LA

GUERRA IN ITALIA NEL 1866.

L'ESERCITO, LA FLOTTA E I VOLONTARJ ITALIANI.

STUDIO MILITARE.

Con Atlante.

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA LIBRAJO-EDITORE
Aprile 1867.

LA

GUERRA IN ITALIA

NEL

1866.

LA

GUERRA IN ITALIA NEL 1866.

L'ESERCITO, LA FLOTTA E I VOLONTARJ ITALIANI.

Studio Militare.

> . . . . cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. — Ben inteso, vi sono riguardi e forme anche nella sincerità più completa.
>
> *Massimo d'Azeglio* — I miei Ricordi

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA LIBRAJO-EDITORE
Aprile 1867.

INDICE.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	*linea*		
17	23	re Carlo Alberto	Re Carlo Alberto
59	1	diremo egregiamente; non vi è	diremo egregiamente, non vi è
90	27	altri 250,000	altri 150,000
113	18	l'Italia	l'Istria
135	25	còmpito	compito
153	15	occorrente	occorrenti
181	34	Moring	Möring
190	27	sa	su
203	9	a sinistra	a destra
234	23	Vedi P. V	Vedi P. IV
250	12	si postò	lo postò
253	28	Vedi P. V	Vedi P. IV
262	3	Dopo questa prima	Dopo questa buona
277	5	il più	dal più
279	30	90,000	112,000
303	21	80,0000	80,000
357	20	pel primo	per la prima
417	28	sottocchio	sotto occhio
459	28	Tricuste	Trieste

AI LETTORI.

Chi scrive queste pagine è un vecchio soldato, che per specialità di carriera molto vide, e molto apprese sulle cose, e sugli uomini dell'Esercito e della Flotta del vecchio glorioso Regno di Piemonte, e poscia su quelli del giovine Regno d'Italia, che da essi ereditarono ordinamenti, costumi e tradizioni.

Geloso della riputazione delle armi italiane, egli non potè a meno di non sentirsi profondamente commosso per gli insuccessi che per terra, e sul mare esse ebbero a provare nell'ultima campagna combattuta per la Venezia, e si diede per ciò ad indagarne con ogni cura quelle cagioni che meglio potevano spiegargli un sì doloroso fatto.

L'attentissimo studio che ei fece sulle reciproche condizioni in cui Austria, ed Italia si trovavano al momento in cui scoppiò la guerra, specialmente per quanto si riferiva alle cose militari sia di terra che di mare, l'esame pacato e ragionato sui piani di campagna delle due parti avversarie, il modo più o meno opportuno con cui questi vennero messi in esecuzione, le capacità tecniche di cui diedero saggio nelle varie operazioni i Generali tutti che le condussero; e finalmente il grado d'istruzione, lo spirito militare, ed il valore che dimostrarono nel manovrare e nel combattere le diverse armi dell'Esercito e della Flotta Italiana, furono le basi sulle quali venne formulato il concreto giudizio che in sua mente gli parve poter pronunciare su tali cagioni.

Quale esso sia è ciò che appare dallo studio militare che fa seguito a queste parole, a cui lo scrivente si decise, dopo matura riflessione, di dare pubblicità nella duplice lusinga che possa servire di utile istruzione teorica agli ufficiali di qualunque grado, e nello stesso tempo a provare all'Italia che se essa ebbe il rammarico di veder cadere le mura di Verona, quasi per rinnovato prodigio di quelle di Gerico, ma più per lo squillo delle trombe prussiane sui campi di Sadowa, che per quello delle sue proprie sui colli

di Custoza, o nelle acque di Lissa, ciò non avvenne per mancato valore nei suoi figli di terra o di mare, ma piuttosto per qualche deplorabile errore commesso nella condotta generale delle nostre cose di guerra.

Se lo stile del dir nostro non sarà terso ed elegante, se le frasi sentiranno un po' più l'odore della polvere dei campi di battaglia che di quella delle sale dell' Accademia della Crusca, lo si condoni ad una mente che non coltivò altri studj che i militari, ad una mano che maneggiò più spesso la spada del soldato, che la penna dello scrittore.

CAPITOLO I.

L'ESERCITO SARDO, E L'ITALIANO.

Sommario.

Generalità — Re Carlo Alberto — Papa Pio IX — Guerra del 1848 — Armistizio — Guerra del 49 — La Marmora Ministro della guerra — Riforme militari nell'Esercito Sardo — Le fortificazioni di Casale — Spedizione di Crimea — Il general Fanti — Giacomo Durando Ministro della guerra — La Marmora nuovamente Ministro della guerra — Campagna del 1859 — Osservazioni fatte in questa campagna sull'Esercito Sardo — Le truppe della Toscana e della Emilia — Fanti Generale in Capo delle truppe della Lega — Fanti Ministro della guerra a Torino — Le truppe della Lega incorporate all'Esercito Sardo — Primo ordinamento Fanti pel nuovo Esercito — Campagna delle Marche, e dell'Umbria — Avvenimenti nelle Due Sicilie — Campagna nel Napoletano — I Volontari dell'Esercito Meridionale, e l'Esercito Borbonico — Ordinamento definitivo del generale Fanti sull'Esercito Italiano — Riflessioni in proposito — Fanti lascia il Ministero della guerra — Cugia lo regge per un poco — La Rovere Ministro della guerra — Petitti Ministro della guerra — Ammissione degli Ufficiali Garibaldini nelle truppe regolari — È richiamato in vigore l'antico ordinamento La Marmora — La Rovere ancora alla guerra, e quindi parimenti Petitti — Pettinengo Ministro della guerra, e principio di disarmo — Sguardo generale sulle cose e sugli uomini dell'Esercito Italiano al principio del 1866.

Le guerre si guadagnano coi buoni soldati che sorgono dal seno delle forti e generose popolazioni: ma quelli non bastano se non sono condotti da abili generali. A formare questi poi non è sufficiente il

lungo tirocinio della carriera militare, trascorsa fra la polvere delle piazze d'armi, o sui tavoli dei comandi militari, o nelle sale dell'alta direzione delle cose di guerra; ma occorre quella attitudine naturale, quel genio speciale, quella scintilla, che, nel silenzio del proprio studio, fa brillare alla mente il concetto generale di una campagna, ed i mezzi tutti più acconci per metterlo in esecuzione, e che al lampo dei cannoni che tuonano sui campi di battaglia, fa risplendere la vera via da seguirsi per incatenare la vittoria. Lo studio perfeziona simili doni naturali, ma non li infonde ove essi facciano difetto.

La storia delle grandi nazioni antiche e moderne conferma questa verità, ed Alessandro, Annibale, Giulio Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, Montecuccoli, il principe Eugenio di Savoja, Federico II di Prussia, e Napoleone I sono splendide dimostrazioni della medesima, giacchè in essi più che in qualunque altro appare manifesto il gran genio di dare agli uomini e alle cose tutte di guerra la loro massima potenza effettiva per organizzare il trionfo delle loro armi. Se l'onesto e studioso filosofo umanitario, nel suo vagheggiato sogno dei beni della pace universale, considera questi grandi uomini come mostri di ambizione personale, o come flagelli della misera umanità, l'uomo del popolo però, e quello di guerra contemplano attoniti le loro gesta, e non sanno considerarli che come i fattori delle più gloriose imprese, i rigeneratori ed i sostegni delle grandi nazioni. Comunque per altro vengano essi giudicati, egli è certo che quando i destini di un popolo dipendono dalla sorte delle armi, esso deve augurarsi di avere nel proprio seno un genio di tal fatta; e se la Provvidenza non glielo ha inviato al momento opportuno,

la fortuna di questo popolo, se anche valoroso e tenace nei proprj propositi, diviene incerta, e spesso vien meno alle nudrite speranze, ed è forza allora che il medesimo subisca gli avvenimenti quali si presentano.

Così pur troppo è stato in questi ultimi tempi per la nostra Italia nell'opera intrapresa della sua indipendenza dal giogo straniero. Non mancò temerario ardire ed ammirabile costanza al piccolo Esercito Sardo, nè a quanti ad esso si raggrupparono attorno per le guerre del 48 e 49, quando affrontarono il potente Impero Austriaco: non mancò slancio e valore a S. Martino nel 59 quando ci battemmo a fianco dell'Esercito Francese; non è mancato ora in quest'ultima guerra, nulla di tutto questo, sotto i formidabili baluardi di Mantova e di Verona: solo ci è sempre mancato un genio eminentemente militare, che fosse capace di condurci con piede sicuro a vittorie e trionfi decisivi.

Se noi ci facciamo a considerare queste nostre guerre, in cui vi furono tanti fatti gloriosi per le nostre armi, vi troviamo però sempre qualche cosa di incompleto che non soddisfa l'esperto militare, e che non può appagare l'amor proprio della nazione. Ci domandiamo allora, coll'ansia di un nobile orgoglio, se furono i nostri soldati che diedero cattiva prova di sè, e la cronaca fedele dei nostri giorni ci risponde positivamente di no: e siamo per ciò dolorosamente costretti a riconoscere che non avemmo l'uomo della circostanza. Che se, per le tre prime guerre del 48, 49 e 59 non ci sorrise troppo la fortuna delle armi per simile motivo, a più forte ragione dobbiamo affermare che ciò divenne anche più palese nell'ultima del 1866.

Eravamo forti e compatti in 22 milioni di Italiani: avevamo avuto più di sette anni per ordinare ed afforzare ogni nostra cosa di guerra: un florido esercito di più che 400,000 uomini, ed una ammirabile flotta colle più recenti macchine nautiche erano pronti a sostenere una lunga ed energica campagna: in pochi giorni 50,000 volontarj erano accorsi a gara per concorrere alla guerra nazionale tanto desiderata: splendide prove di valore si compivano sui campi di Custoza e nelle acque di Lissa; eppure questa guerra, tanto vagheggiata da ogni cuore italiano perchè ci metteva soli di fronte al secolare nostro nemico, abortì quasi nel suo nascere per fallita direzione data alla medesima, e per errori commessi sul campo di battaglia. Che se il suo risultato finale condusse parimenti alla liberazione della Venezia, dovemmo pur troppo restare colla mortificante convinzione di dover ripetere un tal fatto nella sua precipua parte da altri, anzichè da noi stessi.

Si è cercato, con qualche pubblicazione recente, per vero dire poco degna di penna italiana, di far credere che l'insuccesso di Custoza deve, più che ad altro, attribuirsi a poca attitudine di buona parte delle popolazioni italiane al mestiere delle armi; ma noi respingiamo disdegnosamente simile insinuazione, che per salvare l'amor proprio di qualche privata individualità, non rifugge dal lanciare un'onta sull'intiera nazione, e alle brave nostre truppe di terra e di mare: e con tutte le forze dell'animo nostro, e con quel po' di sapere militare che crediamo di avere, ci proponiamo di dimostrare il contrario, ad onore del vero, ed a conforto del nostro paese; e ciò senza essere menomamente mossi dal desiderio di denigrare alcuno, nè tampoco da ve-

runa animosità particolare verso di chi consideriamo forse disgraziato, ma non mai colpevole.

A conseguire pertanto il duplice scopo che ci prefiggiamo nel tessere la storia di questa campagna, ossia di far risultare la bella condotta delle nostre truppe, e mettere in evidenza gli errori in cui siamo pur troppo caduti, ci sembra opportuno il far prima conoscere il successivo sviluppo organico, che dal 48 fino al 60 prese l'Esercito Sardo, ed esponendo poscia come, modellato sul medesimo, si formò l'Esercito Italiano, e progressivamente assunse nuovi ordinamenti in alcune sue parti, ma conservò nel resto le primiere istituzioni sarde, potremo poi giudicare se per disciplina, istruzione, spirito, usi e costumi militari possa quest'ultimo dirsi degenere da quello da cui derivò, o se invece colle gloriose tradizioni che ne ereditò, ebbe eguali virtù del medesimo in faccia al nemico. Egli è dunque con quest'ordine che diamo mano all'opera nostra.

Re Carlo Alberto di Savoja salì sul trono di Sardegna nel 1831 con due piaghe sanguinose, che da più di 10 anni straziavano il suo cuore: lo scherno toccatogli da un Generale Austriaco, quando, riparato egli a Milano dopo l'insuccesso dei moti piemontesi del 21, in cui s'era trovato avvolto, venne da lui salutato beffardamente in faccia ai suoi ufficiali come *Re d'Italia:* l'onta giornaliera che a piene mani versavano su di lui i suoi antichi compagni d'arme, e tutti i liberali italiani, che pretendevano avere egli, nei suddetti moti, tradita la giurata fede.

Un nobile orgoglio, e forse anzi un istinto provvidenziale facevano brillare alla mente del nuovo Re di Sardegna il desio di far pagar caro all'Austria l'af-

fronto che, quasi in suo nome, gli era stato fatto dal suddetto generale, cercando ogni via per cacciarla una volta dalle nostre contrade, e ciò lo faceva simpatizzare per quanti sapeva che congiuravano alla liberazione d'Italia: ma conoscendosi respinto da questi per la crudele taccia che gli davano di averli traditi, non poteva a meno di non provare una certa ritrosia a cercare di riavvicinarsi ad essi per seco loro combinare l'opera che vagheggiava.

Lottò a lungo fra le opposte tendenze di questi due sentimenti, ed ora parve cedesse al desiderio di vendicarsi dei suoi ingiusti antichi amici, ora si lasciasse trascinare alla più nobile vendetta dell'eterna nemica del suo paese. Carattere mistico e concentrato: istinti quasi ascetici: dubbi forse crudeli sulla propria capacità: in fine la convinzione troppo sicura della debolezza dei mezzi di cui egli poteva disporre a fronte di quelli di cui sapeva potente l'Austria, contribuirono ad aumentare la sua titubanza ad appigliarsi al partito più generoso; ma vinse alla fine il dignitoso sentire di sè stesso, e la nobile ambizione di far suonare glorioso il proprio nome: dimenticò le ingiurie sofferte dagli amici, stese loro una mano che provò essere sempre stata leale, e giurò nuovo patto con essi di liberare l'Italia dallo straniero.

Odio al medesimo, e brama d'indipendenza nazionale abbondavano in tutte le province italiane: armi e denari dunque erano i due elementi principali cui bisognava provvedere per la grande impresa. Per ciò Re Carlo Alberto si diede con ogni cura ad ordinare nei propri Stati il maggior numero che gli fosse possibile di soldati per esser pronto al momento opportuno a dar principio alla grande opera;

è non andò molto che mercè le nuove istituzioni militari, da lui introdotte ne' suoi Stati, potè mettere in piede un Esercito che mai sì forte aveva avuto il Piemonte. Con savia poi e regolata amministrazione delle proprie finanze accumulò ricche economie che potessero alimentare le indispensabili spese di guerra. Fece finalmente girare fra le popolazioni tutte d'Italia ardenti patrioti che eccitarono i sentimenti nazionali delle medesime, e disposero gli animi all'impresa che si andava maturando.

Nel mentre che Re Carlo Alberto apprestava tali cose, veniva eletto in Roma a Sommo Pontefice Papa Pio IX. La divina Provvidenza, che guida le sorti dei popoli per quelle arcane vie che ella sola conosce, volle che i primi atti, le prime parole spontanee di Pio IX, non ancora avvinto alle tradizioni della Corte Pontificale, fossero ispirati da un sincero amore per l'Italia, e dal compianto dei tanti mali che essa soffriva da sì lungo tempo. L'Europa intiera rimase attonita innanzi ad un sì insolito linguaggio del Supremo Gerarca Cattolico, e l'Italia sentì ribollire il sangue nelle vene di tutti i suoi figli: Re Carlo Alberto, nella naturale superstizione della sua indole, vide un manifesto segno precursore della missione a cui si sentiva chiamato, e la ritenne voluta e benedetta da Dio.

Gettato allora ogni vano riguardo, e fidente nella propria stella, sollecitò gli apprestamenti ne' suoi Stati, iniziò le riforme politiche nei medesimi, e cercò unirsi in lega cogli altri d'Italia. L'armata andava raccogliendosi più poderosa sui confini lombardi, e tutto accennava ad una decisa rottura delle relazioni fra il Governo Sardo e l'Austriaco, che apertamente ormai si facevano il viso dell'armi. Scop-

piata intanto l'insurrezione di Milano, mercè la quale in cinque giorni quella forte popolazione cacciò dalle proprie mura il Veterano dell'Austria, Radetzki, colle sue truppe, Re Carlo Alberto irruppe colle sue schiere dal Ticino dietro gli sbandati tedeschi che avvedutamente Radetzki procurava condurre a riparare fra Verona e Mantova.

Da questo istante entra in azione l'Esercito Sardo, e noi non ci preoccuperemo più d'altro che di quanto si riferisce al medesimo.

Con mirabile slancio ed entusiastico ardire l'esercito suddetto si gettò sulle traccie degli sgominati tedeschi, che alla meglio riparavano fra Verona e Mantova, e defilato corse fino in mezzo a queste due piazze forti sotto il nuovo vessillo nazionale italiano che Carlo Alberto aveva allora spiegato in sostituzione di quello della sua dinastia. Alcune poche truppe regolari Toscane, Pontificie e Napoletane, con buon numero di Volontari Lombardo-Veneti, degli Stati di Pio IX e dei Ducati, concorsero su varj punti del teatro della guerra per coadiuvare il primo nella sua santa impresa. Avemmo pagine gloriose per due volte a Goito, a S. Lucia, a Pastrengo, alla Corona e a Rivoli, a Peschiera, a Sommacampagna, a Volta e anche nel Veneto a Vicenza; ma il buon volere universale non potè supplire alla mancanza di consistenza nei Volontari, e al poco numero dei Piemontesi. Cessata la crisi dell'Impero austriaco che lo avea minacciato di rovina, e ben presto triplicate le agguerrite schiere di Radetzki con truppe inviate dal centro della monarchia in Italia, vennero disperse le bande dei nostri Volontari; e quando il Veterano Austriaco sortì in gran forze da Verona, deciso a riprendere la via di Milano, l'Esercito Sardo, rimasto

quasi solo a tenere il campo, non potè arrestarlo, e fu costretto a riparare a sua volta dietro il Ticino; e la Venezia, la Lombardia e i Ducati ricaddero in potere dei loro oppressori.

L'esito infelice di questa prima campagna per l'indipendenza d'Italia non fu bene apprezzato dalle grandi masse delle sue popolazioni, perchè anzi che risalire alle vere grandi cause che lo avevano condotto, si volle discendere ad attribuirlo a motivi secondari. Al principio della medesima era forse possibile agli Italiani, favoriti da circostanze eccezionali del momento, di forzare gli Austriaci ad abbandonare l'Italia, e per ciò fare non occorreva che un poco più di genio militare in Carlo Alberto, e forse anche bastava un poco più di deferenza e di risoluzione in lui ad accettare i savi consigli di due ottimi generali che gli stavano al fianco, Bava e Sonnaz, di cui pur troppo fu tenuto assai meno conto di quello che meritavano. Ma quando scomparvero queste eccezionali circostanze, e il solo Esercito Sardo ebbe a lottare contro le esuberanti forze tedesche, era follia sperare di poterlo controbilanciare, se anche avessimo avuto a capo un vero genio di guerra, lo che certamente non era.

Non vogliamo certo negare che al nostro finale rovescio non possa aver contribuito il vizioso sistema d'ordinamento militare che Villamarina avea introdotto in Piemonte, ove i soldati rimanevano troppo poco sotto le armi per potersi abbastanza agguerrire: l'istruzione dei medesimi era forse più propria alle parate di piazza d'armi, che alle dure prove dei campi di battaglia: era forse ancora difettosa l'organizzazione delle nostre fanterie a petto di quella delle fanterie nemiche; ma a tutto questo aveva ab-

bastanza supplito il buon fondo, e l'eccellente spirito di tutti i corpi dell'Esercito. Non erano dunque queste sole le vere ragioni per cui soccombemmo alla prova: la principale, la più effettiva era quella che abbiamo indicata, ossia l'inferiorità numerica delle nostre forze in prima, e quindi la mancanza di un vero genio militare che colla avvedutezza dei proprj piani sapesse, se non trionfare decisamente, riparare almeno, meglio di quello che si fece, agli inevitabili nostri insuccessi.

Se più calmi e riflessivi i diversi partiti, che allora dividevano gli animi degli Italiani, avessero riconosciuto un tal fatto, si sarebbero forse risparmiati i vani e vergognosi rimbrotti che a vicenda si scagliavano in faccia: si sarebbe vista tutta l'imprudenza di volersi cimentare ancora col potente nostro nemico, e, rimettendo la partita a miglior momento, si sarebbe evitato il gran disastro di Novara. Ma per venire alla completa redenzione d'Italia, Iddio avea stabilito che dovessimo passare anche per questa dolorosa via, onde edotti dai passati traviamenti e dai commessi errori facessimo maggior senno per l'avvenire.

Tornato pertanto l'Esercito Sardo nel proprio paese, era urgente disporsi ad una attitudine abbastanza risoluta per imporre un poco al minaccioso nemico, che a stento pareva trattenuto sulla sinistra del Ticino dalla diplomazia europea, che non voleva permettere una invasione austriaca nel Piemonte. Dava pronta mano per ciò il Governo di Carlo Alberto a chiamare sotto le armi persino le ultime riserve, onde riempire i vuoti sopravvenuti nell'armata, e formar nuovi reggimenti, come lo comportavano le istituzioni militari allora vigenti.

Al generale Franzini, che aveva tenuto il Ministero della guerra durante la campagna, era subentrato il generale Dabormida; ma agli impazienti spiriti con cui tutti i partiti invocavano il pronto riordinamento dell'Esercito, pareva che poco avesse corrisposto una delle prime misure che il nuovo Ministro avea preso, e che, per vero dire, fu assai strana in simile momento: vogliamo dire quella dell'unico colore adottato per mostra di tutti i reggimenti di fanteria, e della introduzione del kepì rosso in luogo del nero fino allora portato. Per questa ed altre ragioni il Dabormida non soddisfaceva dunque molto la pubblica opinione, e si dovè pensare a cambiarlo con altri che presentasse miglior caparra di più opportune misure organiche.

Fra gli ufficiali dell'armata, che durante la campagna avevano fatto maggiormente parlare di sè, spiccava sopra tutti un giovine Colonnello d'Artiglieria, la di cui ardita e marziale figùra, che quasi richiamava quella degli antichi Condottieri delle Bande Nere, era stata vista su tutti i campi di battaglia, forse fuori del proprio posto, ma sempre in quello del maggior pericolo, e pronta sempre, se anche non richiesto, a dare opportuni ed eccellenti consigli. Era questi Alfonso Lamarmora, che, come il fratello Alessandro, era conosciuto per essere il fondatore del primo Battaglione dei nostri celebri Bersaglieri, esso pure era stato l'organizzatore delle Batterie a cavallo di Artiglieria. Aveva il suddetto Alfonso Lamarmora brillantemente funzionato durante la campagna quale Capo di Stato-Maggiore della Divisione del Duca di Genova, e moltissimo merito della bella condotta, che avea tenuta questa Divisione sotto l'intrepido Principe che la guidava, era attribuito alle energiche e saggie ispi-

razioni del suo Capo di Stato-Maggiore. Sul medesimo pertanto, che si sapeva inoltre avere nei suoi lunghi viaggi studiata attentamente l'organizzazione di quasi tutte le armate d'Europa, si fissarono gli occhi di tutti quelli, cui sembrava necessario mettere al Ministero di guerra un uomo non troppo schiavo alle idee dei vecchi Generali piemontesi, per potere introdurre quelle innovazioni che si reputassero necessarie. Venne egli infatti promosso a Generale e nominato Ministro: nel breve tempo che rimase tale, spiegò una vera capacità ed una straordinaria attività nel disimpegno delle sue funzioni, per cui l'armata ne risentì un sensibile vantaggio nel rapido riordinamento a cui allora veniva assoggettata.

In questo frattempo il partito, che voleva di nuovo la guerra ad ogni costo, prendeva maggior piede nelle Camere e nello stesso Consiglio della Corona, e tutto quindi si disponeva per riprenderla sollecitamente. Fra le molte cose a cui bisognava provvedere, per sì rischiosa impresa, eravi pur quella di un Generale in Capo, che sotto il nome di re Carlo Alberto potesse dirigere la nuova campagna. A tale necessità si era indotti da ciò, che avendo il generale Bava creduto bene di pubblicare una *Relazione sulle operazioni da lui dirette nella precedente campagna*, nella quale avea forse messo in troppa evidenza alcuni errori di chi avea servito sotto i di lui ordini, ne era derivata un'impressione assai sfavorevole a suo riguardo nell'armata, e si reputò (forse a torto, e con grave nostro danno) conveniente di toglierlo dal comando della medesima, che gli era stato affidato fino dal principio dell'armistizio, che durava tuttora. La scelta di un Generale in Capo fra i vari nostri Generali, che a dir vero, all'infuori di Bava e Sonnaz, non avevano dato

grandi prove di rare qualità militari, era un grave imbarazzo sicuramente, e siccome per le accennate ragioni ne veniva escluso il Bava, e per altre, che non conosciamo, non si pensava a Sonnaz, così, se pure è da deplorarsi, non è però da meravigliarsi, se si venne alla determinazione di cercare uno straniero, fra i quali bisognò contentarsi del polacco Czarnowski, che si disse avere dato buon saggio di sè nella guerra della insurrezione di Polonia nel 1831. Al medesimo fu dato per capo di stato maggiore il generale Alessandro La Marmora. Per Alfonso La Marmora si formò un'apposita divisione, che fu detta 6.ª di riserva, e venne destinata ad agire da Sarzana per Pontremoli nel Parmigiano. Si chiamò quindi al Ministero della guerra il vecchio generale Chiodo del genio, e raccolto il grosso dell'Esercito lungo il Ticino fra Buffalora e la Cava, dopo averlo sufficientemente approvvigionato e rifatto nei vecchi suoi quadri, si credè essere in grado di tornare in Lombardia, e si denunziarono le ostilità pel 23 marzo al quartier generale di Radetzki.

Vennero, come pur troppo era da aspettarsi, la Cava, Mortara e Novara, e re Carlo Alberto, nobile e sublime vittima volontaria, andò ad espiare ad Oporto i propri errori, e quelli dei molti partiti che non avea saputo domare nel vero interesse suo e dell'Italia.

Vittorio Emanuele, sul campo di Novara ancora fumante di sangue italiano, prese dalle mani del padre, che abdicava, lo Scettro e la Spada: giurò pubblicamente di osservare lo Statuto: in cuor suo di rivendicare la memoria dell'augusto suo Padre e di compire l'opera da lui cominciata. Ben prefiggendosi perciò di ritentare un giorno la sorte delle armi, pri-

mo suo pensiero fu l'Esercito, che se era sfiduciato per la sventura di Novara, non era meno benemerito del suo paese. Volle quindi rifarlo in prima dai danni sofferti, e quindi pensò dar nuovo e più compatto ordinamento al medesimo.

Chiamò nei primi momenti del suo regno il generale Morozzo della Rocca a reggere il Ministero della guerra, ma vista la non troppa fiducia che ispirava la scelta di un uomo che avea allora ben pochi precedenti militari rimarchevoli, volse la mente all'autorevole persona di Bava, ed affidò alle esperte sue mani il portafoglio della guerra. Parte dell'Esercito vide con gioia questo uomo richiamato al potere, e ne augurò il bene; ma l'altra rammentò ancora le accuse dal medesimo lanciate su quelli che non avevano accettato o secondato i suoi piani nella guerra del 48, e si mostrò manifestamente avversa alla sua amministrazione. Bava tentò per alcun poco vincere la più o meno leale opposizione che gli si faceva, ma sia per propria debolezza, sia per maggior forza altrui, dovè darsi per vinto, e tornare per la seconda volta a vivere vita privata.

Era in questo frattempo cresciuta grandemente la riputazione del giovine Generale Alfonso La Marmora. Il modo energico con cui egli avea condotto su Parma e Brescello la Divisione affidatagli di vecchie riserve; l'ardito e fortunato colpo di mano con cui si era rapidamente impadronito di Genova, insorta dopo la rotta di Novara, ed il saggio ed avveduto contegno che avea tenuto dopo in qualità di Regio Commissario di quella città, ove in breve avea ristabilito l'ordine e l'armonia fra le truppe e la popolazione, gli avevano procacciata la stima e l'ammirazione di tutti i partiti. A lui dunque accennava il voto generale co-

me ad ottimo Ministro della guerra, e Vittorio Emanuele non esitò oltre a dargli tale onorato incarico.

È da questo giorno che datano le vere riforme radicali con cui venne ricostituito l'Esercito Sardo. Non è nostro intendimento entrare nei mille particolari che occorrerebbero per bene spiegare tutte le innovazioni con cui il La Marmora variò la Legge di Reclutamento e di durata del servizio militare: creò quella sullo Stato e Ritiro degli Ufficiali: fece compilare nuovi Regolamenti di Esercizi e Servigi speciali di ciascuna delle diverse armi: istituì nuove Scuole e migliorò quelle già esistenti: infine si adoperò al miglioramento d'ogni ramo di servizio. Tale impresa sarebbe troppo lunga per noi, e certamente superflua per la maggior parte dei nostri lettori, che ben conoscono tutte le leggi organiche del nostro Esercito. Ciò che teniamo a mettere in evidenza si è piuttosto l'energia, l'instancabile perseveranza e l'insistente forza di volontà con cui egli seppe rialzare lo spirito generale delle truppe, rimaste un poco abbattute dopo la campagna del 48 e 49, ed imprimere alle medesime quell'ardore di migliorare le proprie condizioni e quella ferma costanza di riescirvi, che sole possono garantire del buon successo. Se tutto non fu perfetto, la maggior parte però delle cose riescì conforme alle più urgenti necessità del momento, ed a seconda di quelle buone regole militari che le condizioni d'allora delle armate di quasi tutta Europa avevano accreditato come le migliori.

Nel frattempo che le succitate leggi organiche venivano riformate, o anche create di nuovo, non perdeva tempo il La Marmora per introdurre nell'ordinamento tattico dell'Esercito quelle modificazioni che l'esperienza delle fatte campagne e quanto avea

visto adottató nelle altre armate gli facevano ritenere indispensabili da sostituirsi al vecchio ordinamento Villamarina, che sì poco aveva corrisposto alle esigenze della guerra. Vennero perciò a poco per volta, ma in breve tempo, introdotte le seguenti più importanti innovazioni nelle ordinanze delle diverse armi.

Nella Fanteria furono aboliti il titolo ed i pochi privilegi di Guardia Reale, di cui godevano i due Reggimenti Granatieri, e soppressi i così detti Cacciatori di Sardegna, che facevano parte della medesima Guardia; vennero i due Reggimenti Granatieri costituiti in Brigata, che si chiamò dei Granatieri di Sardegna e che fu parificata in tutto alle altre di Fanteria. Furono poi mantenuti i 18 Reggimenti di Fanteria di Linea, ma vennero ordinati su quattro Battaglioni per ciascuno, composti di 4 Compagnie, ognuna sommante a soli 150 uomini sul piede di guerra.

I Bersaglieri vennero portati da 5 a 10 Battaglioni, ordinati come quelli della Fanteria di Linea, ma con un solo Comando ed un'Amministrazione centrale stabiliti in Cuneo.

La Cavalleria si aumentò di due Reggimenti, ossia da 7 fu portata a 9. Ognuno dei medesimi ebbe 4 Squadroni di guerra di 100 cavalli ed un quinto di Deposito per l'addestramento dei coscritti e delle rimonte. Quattro di questi Reggimenti formarono la Cavalleria di Linea armata di lancia: cinque vennero montati per Cavalleria Leggiera, chiamandosene tre di Lancieri, perchè conservarono la lancia, e due, a cui fu tolta, vennero denominati Cavalleggeri.

L'Artiglieria fu divisa in tre Reggimenti: uno di Campagna con 18 Batterie da campo, e 3 a cavallo;

l'altro di Piazza con 3 Battaglioni di Cannonieri da fortezze: il terzo di due Battaglioni composti di Pontonieri, Operai, Artificieri e Maestranza. Il numero dei pezzi per ogni Batteria fu ridotto da 8 a 6.

Fu creato un piccolo Corpo detto di Amministrazione e composto di Compagnie Infermieri ed Artisti Panattieri per le Sussistenze militari.

Gli altri Corpi del Genio, del Treno, ecc. subirono insignificanti modificazioni, di cui non vale la pena di far qui cenno alcuno.

In conseguenza di questo nuovo ordinamento delle diverse armi e della nuova Legge di Reclutamento, l'Esercito Sardo, che prima poteva in guerra riunire oltre 150,000 uomini, non poteva più presentarne che 100,000, ma questi per la durata del tempo che restavano sotto le armi, e per le migliorate ordinanze potevano riescire certamente assai migliori soldati dei primi.

Nulla venne trascurato dal solerte ed attivissimo La Marmora per dare consistenza, forza e vigore nuovo all'Esercito che era affidato a lui di riorganizzare. Convinto che ufficiali e soldati hanno diritto di riporre nei loro più elevati superiori piena e totale fiducia, non esitò un istante ad appigliarsi ad una misura che ben sapeva quante pene ed imbarazzi personali dovea arrecargli, e venne ad una depurazione generale di tutti quelli che non avevano saputo guadagnarsi simile fiducia nelle due passate campagne. Con mano severa e conscienziosa recise dal corpo dell'Esercito tutti quei membri che ne pregiudicavano la salute generale e li rimpiazzò con altri che gli sembrarono più acconci al disimpegno delle funzioni di quelli che ne avea esonerati. Se in tale difficilissima operazione errò talvolta, non lo si deve certo

attribuire a segreto progetto di formarsi un partito nell'armata di proprie creature o di non ascoltare che le proprie personali antipatie o simpatie, ma piuttosto alla grande difficoltà di indovinare sempre ove sia nascosto il vero merito personale. Su questo particolare anzi spinse la propria delicatezza al punto da disgustare bene spesso i suoi vecchi amici, e la casta a cui egli stesso apparteneva.

Incoraggiò poi con ogni modo possibile lo studio teorico dell'arte della guerra, e volle che i suoi ufficiali non fossero soltanto tattici di piazza d'armi, ma aprendo opportunamente Biblioteche divisionali militari diede campo a tutti di apprendere sui migliori autori militari la combinazione delle tre armi sui veri campi di battaglia; ed a perfezionare vieppiù sì utili cognizioni volle che si coltivasse lo studio del disegno, e rilievo topografico: cose tutte che fino allora erano state completamente trascurate.

Gli esercizj ginnastici di ogni specie vennero prescritti e praticati in tutti i Corpi con vero vantaggio igienico, e rimarchevole disinvoltura acquistata dai soldati. Speciali corsi di equitazione furono aperti pei Capitani di Fanteria, e dei Bersaglieri, onde loro facilitare l'uso del cavalcare, qualunque volta loro si presentasse la necessità di farlo nel disimpegno dei loro doveri.

Concentrò annualmente in apposite località buon numero di truppe delle diverse armi, per ivi eseguire manovre combinate, che fossero fedeli simulacri delle fazioni di guerra, e così far meglio comprendere ogni ramo di servizio di campagna.

Speciali Ispettori vennero incaricati della sorveglianza di tutte queste istruzioni, e dietro le loro particolareggiate riferte si lodarono i meritevoli, si animarono i tiepidi, e si punirono i trascurati.

Si studiò, e si perfezionò meglio di quanto erasi fatto fino a quel momento il sistema delle Sussistenze Militari, e se forse si finì per darvi uno sviluppo troppo importante, se ne ricavò per altro un utile positivo per il benessere del soldato. Si cercò ancora di semplificare il servizio amministrativo delle Intendenze e Commissariati di guerra, ma qui si doveva urtare contro le inveterate abitudini della burocrazia militare, e per vero dire non sapremmo affermare se si riuscisse più a semplificarlo, che a complicarlo.

Non si dimenticò di introdurre qualche necessario miglioramento nel vestiario e corredo del soldato, e qualche cura venne pur data al perfezionamento delle armi, che già richiamavano l'attenzione degli esperti militari in tutte le armate europee; come pure si avvantaggiarono di qualche poco le paghe di alcuni Corpi; ma a tali dispendiose innovazioni ponevano un limite le ristrettezze finanziarie del governo, e se poco si fece in proposito vuolsi attribuirlo a questo solo motivo, anzi che a mancanza di buon volere del Ministro della guerra.

Di tutto questo si occupava colla massima cura e coi mezzi più solerti incessantemente il La Marmora, e gli si deve la più giusta lode, perchè colla sola sua insistenza e ferrea volontà pervenne a vincere quella specie di inerte resistenza che nei primi tempi avevano incontrato le sue disposizioni, che un vecchio partito, non ancora spento nell'armata, considerava inutili e troppo gravose.

Altra lode gli si deve pure pel modo veramente patriotico ed imparziale, con cui seppe far accettare nelle file dell'Esercito la grande quantità di Ufficiali d'ogni grado, provenienti dalle varie parti d'Italia

che erano rimasti in Piemonte dopo Novara, e che per la pura verità, nella massima parte, non avevano grandi precedenti militari. Ne fece il La Marmora riconoscere i giusti titoli di nomina, e li raccolse poi in ispeciali Depositi, in cui vennero istruiti nel loro mestiere, e quindi gradamente li distribuì nei varj Corpi e Reggimenti. Frenò con mano rigorosa quella ripugnanza che sulle prime manifestarono pei medesimi i vecchi Ufficiali Sardi, e parimenti moderò le precoci aspirazioni, e indebite pretese di alcuni fra i nuovi ammessi, ed in breve ottenne che fra gli uni e gli altri si stabilissero quei buoni accordi di *camaraderia* che erano necessari al buon andamento del servizio. Fu questa un'opera meritoria, di cui tutte le province d'Italia debbono serbargli grata rimembranza.

A queste cure date al personale dell'Esercito, si aggiunsero quelle consacrate al materiale d'ogni genere del medesimo. Caserme, Ospedali ed altri fabbricati militari vennero riattati, ampliati, ed anche costrutti di nuovo. Gli Opifici e i Magazzeni dell'Artiglieria e del Genio ebbero incremento e sviluppo maggiore di quello che avessero mai avuto.

Merita finalmente speciale menzione il concetto strategico con cui La Marmora pensò di compiere il sistema difensivo fortificatorio del Regno, facendo costruire la doppia Testa di Ponte sul Po a Casale, la quale unita alle opere già esistenti di Alessandria, divenne il complemento delle medesime a salvaguardia delle linee fino allora affatto sguarnite della Sesia, e della Dora Baltea. L'immenso servizio che rese tale opera nella campagna del 59 arrestando Giulaj dietro tali linee, dimostrò luminosamente l'opportunità della medesima, e fece maggiormente apprez-

zare l'insistenza colla quale La Marmora riuscì ad ottenere dalle due Camere l'approvazione del suo progetto ad onta della poco avveduta opposizione che nelle medesime si era contro di esso manifestata.

Non è a credersi però che il savio e coscienzioso procedere del Ministro della guerra andasse immune da taccie ed accuse di ogni genere. Lo si incolpava del più assoluto esclusivismo per qualunque idea che non fosse uscita dal suo cervello, o da quello di quei pochi, di cui avea creduto bene circondarsi, come suoi più intimi consiglieri. Gli si rimproverarono eccessivi rigori per gli uni, e troppe condiscendenze per altri. Lo si disse dispotico al di là di quello che lo permettevano le leggi stesse da lui emanate. Si pretese che troppe cose in una volta volesse far insegnare perchè si potesse effettivamente apprenderne taluna con vero profitto. Si trovò che sulle piazze d'armi e sui campi d'istruzione non esigeva che la Fanteria di Linea si esercitasse d'altro che degli esercizj in ordine serrato, e lasciasse ai soli Bersaglieri l'impiego dell'ordine sparso, mentre nei nostri terreni d'Italia è tanto necessario anche per la prima la costante abitudine di manovrare essa pure in ordine aperto. Infine lo si volle dipingere capriccioso, bisbetico, e poco incline ad ascoltare le osservazioni od i reclami di chi non sapeva ciecamente piegare il capo al di lui imperio.

Noi non siamo certo di quelli che sistematicamente trovarono sempre ammirabile tutto ciò che operò il La Marmora, o qualunque altro che occupasse il seggio del Ministero di guerra. Se finora non avemmo quasi che parole di lode e di encomio per quanto vedemmo fatto dal primo, si fu perchè nel nostro raziocinio militare ci parve che agisse sempre

nel modo più conforme alle buone teorie del nostro mestiere, e siamo convinti che pochi, o nessuno altro, nelle sue circostanze, avrebbero potuto fare meglio di lui: verrà il momento però in cui non potremo più essergli tanto prodighi di elogi, ed allora meglio si vedrà come se furono sincere le nostre lodi, saranno altrettanto franche le nostre critiche. Senza pretendere dunque ora di difenderlo dalle sovracitate accuse che gli si mossero, diremo soltanto che riguardo a quella di dispotismo, di troppo rigore, la troviamo affatto fuori di posto, perchè, secondo noi, la riescita dell'opera a cui si era accinto il La Marmora dipendeva principalmente dall'impiegarvi la più grande energia, e dal non deviare giammai da quella via che si era prefissa di percorrere. Una sola transazione ne avrebbe portate cento, ed allora l'edifizio che con tanta cura stavasi costruendo, crollando da una parte, avrebbe minacciato ruina in tutte le altre. Se dunque anche egli peccò per questo verso, noi sinceramente lo consideriamo un merito più che un difetto.

In soli cinque anni infatti, ossia dal 1850 al 1855, aveva La Marmora quasi completamente cangiato l'aspetto alle cose militari del Piemonte: lo spirito era rinato nell'esercito, che ben si sentiva più istrutto e più forte che non lo fosse mai stato prima, e la stima reciproca che dall'ultimo soldato risaliva fino al Ministro della guerra avea fatto rinascere in tutti quella confidenza in sè stessi e negli altri, che è il primo elemento di forza nelle armate.

Si fu in quest'epoca, che la gran mente di Cavour pensò cavar profitto di sì splendido risultato, e divisò far prender parte al nostro Esercito alla guerra, che stavasi combattendo in Oriente fra la Russia

da un lato, e la Francia, l'Inghilterra e la Turchia dall'altro. Non tutti i nostri uomini politici compresero a prima vista la portata di simile divisamento, e si pretende che fra questi vi fosse lo stesso La Marmora. Comunque però, Cavour, che ben sapeva il partito che si prefiggeva cavarne a prò d'Italia, perdurò nel proprio intendimento, e appoggiato dall'autorità di Re Vittorio, che divideva le sue idee, fece decretare l'alleanza offensiva e difensiva con Francia ed Inghilterra, e la guerra alla Russia.

La Marmora ebbe la bella sorte di essere destinato a condurre sulle lontane spiaggie della Crimea un Corpo di 18,000 uomini delle truppe che egli avea modellato secondo il suo proprio pensiero. In breve tempo egli ebbe organizzato il suo Corpo di Spedizione, in cui volle chiamati uomini d'ogni più piccola frazione dell'intiero Esercito, appunto perchè tutto vi potesse essere rappresentato.

Noi non staremo qui a dare i minuti particolari della organizzazione con cui si formò questo Corpo speciale in via provvisoria, nè tampoco accenneremo quelli della poca ma pur gloriosa parte che esso per un anno e mezzo prese alle operazioni sotto Sebastopoli. Ci basti il notare che la disciplina, l'istruzione e lo spirito che i nostri giovani soldati spiegarono in tale circostanza al fianco dei loro alleati Francesi ed Inglesi, e il modo con cui si diportarono nella battaglia di Tratkir, e sotto le mura di Sebastopoli nel grande assalto che ne decise la presa, eccitarono l'ammirazione dei nostri alleati, e la stima ben anco degli stessi nostri nemici i Russi; e Novara, da quel giorno, fu da tutti dimenticata. Ciò formò il più bel compenso che potesse attendere dalle proprie fatiche il bravo La Marmora, e gloria ed onore gliene vanno largamente tributati.

Ci sia però lecito a questo punto di fare un rimarco che ci tornerà opportuno richiamare più tardi. L'ottimo servizio e l'eccellente comparsa fatta in Crimea dalle nostre truppe poterono per avventura persuadere il loro organizzatore della eccellenza degli ordinamenti da lui dati alle medesime, e convincerlo che tutto fosse inappuntabile, e che qualunque modificazione in proposito fosse un errore, o uno assurdo. Noi non saremo certo tacciati di detrattori del suo vero merito se ci permetteremo di rimarcare l'inopportunità di simile persuasione, facendo osservare che il genere della guerra combattuta in Crimea fu tale che non diede mai luogo a movimenti strategici, nè a grandi manovre combinate su vasti campi di battaglia: che gli approvvigionamenti d'ogni genere vi erano fatti ad imitazione di quelli dei nostri alleati, su di una scala sì grande, e con tanto lusso di spesa, che fatti i dovuti calcoli alla fine della campagna, il Governo riconobbe che, in media, ogni individuo della spedizione era costato al pubblico erario non meno che 16 franchi al giorno: che infine l'ordinamento tattico dei Reggimenti, Brigate e Divisioni di guerra non fu tale quale si tenne poi nella campagna del 59. Conseguentemente quindi ci sarà permesso di dire, che il citare il buon andamento di tutti i servizj in Crimea come a prova incontestabile che tutto era perfettamente adatto all'uso pratico di qualsiasi altra guerra, non ci sembra troppo logico, nè sufficiente a dimostrare l'inopportunità di apportare qualche modificazione a quanto era stato fatto in quella circostanza eccezionale. Il sostenere tal cosa sarebbe come pretendere che le ordinanze con cui un Generale guadagna una battaglia in date circostanze debbano essere sempre ottime per qualunque altra.

Prima di abbandonare definitivamente il nostro discorso sulla spedizione di Crimea, ci occorre presentare ai nostri lettori un rimarchevole individuo, che fra i vari abili Generali che presero parte alla medesima sotto gli ordini di La Marmora, spiccò forse più di qualunque altro, e di cui dovremo in seguito parlare ben di sovente quando ci sarà d'uopo occuparci dell'ordinamento dell'Esercito Italiano, di cui, come il La Marmora del Sardo, fu egli l'organizzatore principale.

Era questi il Generale Manfredo Fanti. Allievo di una riputata Scuola matematica militare di Modena, ed ivi compromesso per aver preso viva parte ai moti insurrezionali di quel paese nel 1831, avea emigrato in Francia, ove sotto la direzione del Generale del Genio Fleury avea lavorato nelle fortificazioni di Lione. Recatosi poscia in Portogallo ed in Ispagna, mediante speciali talenti militari che avea spiegati durante 12 anni di guerre ivi combattute, vi percorse una brillante carriera, che lo avea portato al grado di Colonnello del Corpo di Stato Maggiore Generale nell'Esercito Spagnuolo. Tornato in Italia per servire il suo paese nella campagna del 48, era giunto nel momento in cui le cose nostre volgevano al male, ed avea solo potuto cooperare coi propri consigli ai preparativi che si facevano a Brescia ed a Milano per resistere al ritorno di Radetzki. Caduta quest'ultima città in mano del medesimo, avea il Fanti riparato in Piemonte, e là, or sotto il nome del generale Olivieri, ora sotto quello di Ramorino, egli solo però aveva organizzato veramente la Divisione Lombarda, colà raccolta. Alla ripresa delle ostilità gli si era affidato il comando di una Brigata di tale Divisione, e quando Ramorino venne chiamato al

Quartier Generale di Carlo Alberto per render conto della propria condotta alla Cava, il Generale Fanti assunse il comando dell'intiera Divisione in sua vece. Era questa allora a Casteggio, quasi tagliata fuori dal grosso dell'Armata, e Fanti non avea ricevuto nessuna norma di contegno nè dal Ramorino, nè dallo stesso Quartier Generale. Cercò orientarsi nella sua difficile posizione, e saputo che il centro austriaco era marciato dalla Cava su Mortara, e che la sinistra minacciava Casale, comprese tutto il pericolo che correva Alessandria, affatto sguarnita di truppe. Propose quindi al Generale La Marmora, che si trovava fra Parma e Piacenza, di unire le loro due Divisioni alla Brigata Avanguardia, che sotto gli ordini del Colonnello Belvedere era a Castel S. Giovanni, e di muovere tutti insieme, sotto il comando di La Marmora stesso, per Voghera, a coprire Alessandria, o anche ad operare sulla sinistra, o alle spalle del nemico. Tale proposta, che ove fosse stata accettata, poteva forse dar luogo ad una utilissima diversione per quanto poi accadde a Novara, non fu accolta dal La Marmora, il quale quantunque sapesse ormai Radetzki nel cuore del Piemonte, per cui divenivano affatto intempestive le sue operazioni nei Ducati, pure non credè bene di abbandonarle, e lasciò che Fanti colla sola sua Divisione, previo il consenso del Generale Sonnaz, Comandante Superiore in Alessandria, si recasse verso questa città. La rotta di Novara però interruppe l'abile mossa del Fanti, e dovè questi, per ordini ricevuti dal nuovo Ministero a cui erano stati imposti da Radetzki speciali patti per la Divisione Lombarda, condurre la medesima da Voghera, per gli Appennini di Bobbio, fino a Chiavari, ove quelle truppe dovevano essere prontamente disciolte.

Aveva dovuto il Fanti, durante il tempo che tenne il comando di detta Divisione, domandare che fosse sottoposto a Consiglio di guerra uno dei suoi Colonnelli, che gli avea disobbedito in faccia al nemico: il Generale La Rocca, nominato allora Ministro della Guerra, non avea potuto rifiutarsi a sì equa misura; ma per una singolare, e diremo anzi patentemente ingiusta esigenza, volle che fosse assoggettato al medesimo Consiglio lo stesso Generale Fanti per render conto della sua condotta dal momento che avea preso il comando della Divisione. I due fratelli Alfonso ed Alessandro La Marmora testimoniarono in persona avanti il suddetto Consiglio della onorata ed energica condotta di Fanti, e venne questi assolto da qualunque taccia; ma ciò non ostante il Generale La Rocca non gli affidò più verun comando, e lo pose in disponibilità.

Ritiratosi allora Fanti a vita privata, si tenne in disparte da ogni pubblico affare, e visse dal 50 al 55 assiduamente occupandosi dello studio del suo diletto mestiere, passando le intiere giornate nella Biblioteca Militare del Re a Torino. Decisa che fu la spedizione di Crimea, il Ministro La Marmora gli offerse il comando di una delle Brigate che dovevano prendervi parte, e Fanti accettò colla più sentita gratitudine il bel tratto di fiducia che gli veniva usato. Assunse il comando della medesima sotto le più sfavorevoli insinuazioni che erano state sparse nell'armata sul conto suo; ma ben presto queste dovettero dissiparsi e dar luogo a ben diverso concetto. L'attività e l'intelligenza profonda che mostrò nell'adempimento dei suoi doveri tanto nel comando della Brigata, quanto nel dirigere alcuni lavori di fortificazioni campali di cui gli si era affidata la direzione: la stima che dimo-

strava La Marmora pei consigli di cui lo richiedeva in casi eccezionali: il nobile carattere ed il tratto cortese e militare, che tutti dovevano in lui riconoscere, gli cattivarono ben presto la stima universale; e quando nel 1856 il Corpo di spedizione fece ritorno in Piemonte, l'intiero Esercito apprese che avea acquistato un distintissimo Generale, di cui egli prima conosceva appena il nome, ed anche sotto poco favorevoli auspici.

Durante la spedizione di Crimea aveva retto il Ministero della Guerra il Generale Giacomo Durando, che rispettando l'opera iniziata dal La Marmora, poco o nulla avea innovato nella medesima, ed al suo ritorno si era affrettato a restituirgli il portafoglio della Guerra.

Dalla metà del 1856 fino al terminare del 58 attese questo ultimo a meglio limare e coordinare i propri ordinamenti, e forte dei risultati soddisfacenti ottenuti in Crimea, che avevano sempre più accreditata la sua riputazione militare, spronava ed eccitava con ogni sua forza l'istruzione dell'Esercito, e ne stimolava lo spirito marziale. Poche radicali riforme però in questo lasso di tempo vennero aggiunte a quelle già precedentemente introdotte, e all'infuori delle opere con cui venne decretato nel 57 di compire il tracciato delle grandi fortificazioni di Alessandria, nulla altro di ben importante venne intrapreso.

Non riposava frattanto il fervido spirito di Cavour, che sempre sognava la definitiva indipendenza del suo paese. Dopo avere, nel Congresso di Parigi del 1856, osato di attaccare di fronte la politica invadente dell'Austria in Italia e la demoralizzante azione dei Governi a lei divoti, si era fatto, al convegno di Plombières, o compiacente ed avveduto seguace, o ardito

e fino eccitatore (chè ben la storia non ha ancora potuto penetrarlo) degli intendimenti politici dell'Imperatore Napoleone III; e con quella indomita forza di volontà, che era la caratteristica dell'indole sua, avea posto mano alla seconda grand'opera pel riscatto d'Italia, ossia tutto disponeva per la guerra del 59, già combinata fra lui ed il suddetto Imperatore. Se vuolsi credere a quanto in allora fu detto, pare che qui pure egli non trovasse in La Marmora la fede da lui nudrita pel successo delle sue vedute, e soprattutto per l'appoggio francese. Comunque sia, le fortificazioni di Alessandria, di cui più sopra parlammo, furono il primo frutto dei progetti di Cavour, e più tardi quel certo movimento straordinario che cominciò a manifestarsi nei nostri opifici militari, e nel seno stesso dell'armata, fece travedere ai perspicaci che qualche cosa d'insolito andava maturando nella mente dell'abilissimo nostro Uomo di Stato; e quando poi si videro da ogni parte d'Italia accorrere in Piemonte migliaia di Volontari per schierarsi fra le file delle truppe regolari, quando si seppe affidato a Garibaldi il comando di quelli fra i medesimi che furono ordinati in ispeciali Reggimenti, nessuno più allora dubitò che fosse decisa la guerra all'Austria, ed imminente. La politica Napoleonica per altro voleva provare all'Europa, che provocatrice della medesima era l'Austria stessa, e perciò tanto in Italia quanto in Francia furono condotti, apparentemente, a rilento i preparativi finali per entrare in campagna.

Quantunque pertanto, forse un poco tardi, pure al momento opportuno, mediante lo zelo e l'attività consueta del La Marmora, l'Esercito nostro comparve, come per incanto, ordinato in guerra, provvisto di uno stupendo approvvigionamento d'ogni sorta di materiale occorrente.

Ben pochi, fra i nostri lettori, saranno quelli che ignorano la storia della campagna del 59, ed a noi basterà quindi parlare della medesima per quel tanto che sia sufficiente a mettere in evidenza le qualità tattiche che vi spiegò il nostro Esercito, e più ancora per far risaltare alcune circostanze, per le quali il risultato generale dell'azione del medesimo non brillò di quella viva luce che si aveva forse il diritto di attendere.

Formate le cinque Divisioni di guerra ed una di Cavalleria di Linea, sotto l'unico comando del Re, che, sempre ansioso di affrontare l'Austriaco, ne assumeva la suprema direzione, entrò in campo la nostra armata con una forza complessiva di circa 60,000 uomini, lasciando ai depositi quasi altri 40,000 uomini per sovvenire alle perdite che si farebbero, e seco conducendo dai 6 ai 7,000 Volontari di Garibaldi. Non possiamo qui nascondere, che destò meraviglia universale il vedere, che a Capo di Stato Maggiore del Quartier Generale Principale del Re, ossia ad effettivo ispiratore e direttore delle operazioni di guerra venisse destinato il Generale Morozzo della Rocca, e che il La Marmora, a cui tutto faceva presagire che venisse debitamente concesso il suddetto incarico, fosse semplicemente autorizzato a seguire l'esercito nella sua qualità di Ministro della Guerra, la quale, per vero dire, non gli assegnava veruna posizione effettiva sui campi di battaglia. Quali fossero le ragioni di sì strana misura, noi lo ignoriamo, o almeno crediamo utile e decoroso di non indagare, e ci limitiamo a segnalare un inconveniente, dal quale, non è forse fuori di proposito il supporre, che ne derivarono delle conseguenze che non si sarebbero verificate ove si fosse chiamato La Marmora a maneggiare i diversi elementi che certo

poteva assai meglio conoscere del La Rocca, il quale poi, per parte sua, era assai poco conosciuto dalle truppe, fra le quali non si era quasi mai trovato.

Sodo per forte disciplina, robusto e indurato alla vita del campo: condotto da ufficiali già pratici ed istruiti nel servizio di guerra: buon manovriero: fermo al fuoco: audace nell'attacco, il nostro esercito non si mostrò per nulla inferiore al Francese, di cui pugnò al fianco. Da solo sostenne il primo urto dell'invadente nemico lungo le rive del Po, e se anche questo urto fu incerto ed oscillante, ciò non pertanto in tutte le fazioni che ebbe a sostenere su quella linea, finchè giunsero le truppe Francesi, fece valida mostra del proprio valore e dell'intelligenza dei Generali subalterni che lo conducevano. A Palestro, a Confienza, a Vinzaglio battè gli Austriaci e adempì la missione affidatagli di mascherare la manovra avvolgente che stava compiendo l'esercito francese. A Magenta, ove la Divisione Fanti, per spontanea ispirazione del suo Generale, era accorsa da Turbigo, potè, per confessione dello stesso Maresciallo Mac Mahon, coprire la sinistra di detto Maresciallo fortemente minacciata e far decidere l'esito della sanguinosa giornata in favore dei Francesi. Se a S. Martino venne accusato dagli scrittori militari esteri di avere manovrato scomposto e con poco insieme delle quattro Divisioni che ivi si trovarono impegnate, ciò deve pur troppo, a detta degli stessi scrittori e dei nostri intelligenti militari, attribuirsi non già a mancanza di valore e costanza delle nostre truppe, che in esse tutti riconobbero ed ammirarono, ma al non avere il nostro Quartier Generale Principale data veruna disposizione durante tutta la giornata per mettere l'accordo e dare un impulso unico all'azione

delle suddette quattro Divisioni, che si lasciarono sempre manovrare ognuna per conto proprio. Noi non vogliamo pesar troppo la mano sulla poca attività che in questo giorno spiegò il Capo di Stato Maggiore; ma non esitiamo a dire che siamo convinti che il La Marmora ne avrebbe mostrata certamente di più, ed in tal caso si può ben ritenere che le nostre truppe sarebbero riescite ad impadronirsi definitivamente delle posizioni di S. Martino assai prima di quello che poterono fare, e con assai minori perdite di quelle che toccarono, e così allora si sarebbe evitato quanto venne detto dai citati autori militari, e forse anche dai nostri alleati, ossia che noi restammo padroni del campo, quando Benedeck, in conseguenza della ritirata generale di tutti i Corpi Austriaci, dovè esso pure seguire gli altri, e non già perchè noi lo avessimo effettivamente battuto. Il bravo La-Marmora, che per l'anomalia della propria posizione al campo avea dovuto tenersi inoperoso in tutto quel giorno, non potè che sul finire della giornata, quando gli pervenne l'ordine del Re di prendere sotto il suo comando due Divisioni per muovere contro la sinistra di Benedek, avere sotto mano che una sola Brigata, colla quale giunse appena in tempo per mitragliare verso Pozzolengo le ultime colonne del suddetto Generale, che si ritiravano verso il Mincio.

Quasi nessuno dei pochissimi scrittori Italiani, che narrarono questa campagna, osò palesare questa vera causa dell'incompleto successo di S. Martino, e si limitarono a magnificare chi l'uno, chi l'altro dei Generali Divisionari e Brigadieri che vi presero parte, quasi che l'intelligenza da questi spiegata ed il valore mostrato dalle loro truppe potessero coprire agli occhi degli esperti il grave torto di chi non

avea saputo combinare e dirigere la loro azione complessiva. Noi abbiamo voluto farlo perchè ci sembrò dover nostro di mostrare che se malgrado il vero eroismo che in quella giornata spiegarono tutte le nostre truppe, l'esito della medesima sì lungamente contrastato e a sì caro prezzo guadagnato, ci costò tante critiche dagli stranieri, la responsabilità ne cada su di chi ne fu la vera causa, e ne emerga sempre maggiore il merito dei bravi che sì accanitamente pugnarono senza una buona direzione generale.

Durante la campagna, che poco dopo Solferino e S. Martino finì per gli accordi di Villafranca, dai più istrutti nostri Ufficiali erano stati fatti alcuni rimarchi sui difetti che avea presentata la nostra organizzazione. Si era prima di tutto riconosciuta l'imperfezione dell'armamento della Fanteria in genere e dei Bersaglieri in ispecie. Si era osservato che i nostri Battaglioni erano troppo deboli, perchè uno solo potesse soddisfare all'impiego a cui in via tattica generale esso deve bastare, ed altrettanto era stato constatato per i Reggimenti di Cavalleria. Nelle nostre Divisioni si era trovata eccessiva la loro forza numerica, e nel frazionamento delle diverse loro parti si era rimarcata una difficoltà per la pronta diramazione degli ordini tanto sul campo di battaglia, quanto pelle altre operazioni. Era poi apparso manifestamente improprio, ed a S. Martino specialmente, il comando di tutte le Divisioni raccolto in una sola mano, anzichè opportunamente suddiviso fra due o anche tre Comandi speciali di Corpi d'Armata. Tali osservazioni pratiche pertanto facevano sperare che allorquando si presentasse una favorevole occasione per rimediare agli accennati difetti, e particolarmente poi a quello dell'ordinamento tattico della Fanteria,

non si sarebbe trascurato di farlo. Disgraziatamente per altro non pare che di ciò fosse convinto il La Marmora, che, come un buon padre troppo parziale pei propri figli, trovò tutto inappuntabile nell'opera propria, e vedremo in seguito quale e quanta opposizione facesse a chi credè utile e necessario fare le dovute correzioni, e come più tardi volesse disfatto l'altrui lavoro per ripristinare il proprio.

Dopo la pace o per dir meglio, l'armistizio di Villafranca, pel quale Cavour avea creduto conveniente ritirarsi dai pubblici affari, La Marmora lo aveva rimpiazzato nella Presidenza del Consiglio (la di cui anima ispiratrice però era Ratazzi) e si era naturalmente conservato ancora per sè il Ministero della Guerra. In questo diede mano immediatamente ad aumentare le file dell'Esercito nelle proporzioni che esigeva l'acquisto fatto della Lombardia dal vecchio Regno Sabaudo. In ciò fare però egli si attenne completamente al sistema che già funzionava in Piemonte, nè si può di ciò fargli torto, perchè in un momento in cui la pace non era ancora assicurata, sarebbe stata imprudenza introdurre innovazioni nell'Esercito. Una sola ne immaginò e fece decretare, ma non ebbe tempo di compire, e questa fu la trasformazione dei Reggimenti di Cavalleria di Linea in grossa Cavalleria, ossia Corazzieri. Fu grande l'impressione che fece nell'armata un simile progetto, venuto in seguito di una campagna in cui la nostra Cavalleria di Linea non aveva potuto fare nemmeno una carica, ed in un momento in cui in tutte le altre armate i Corazzieri andavano a poco a poco scomparendo. Quali ragioni potessero aver persuaso il La Marmora della loro opportunità nei terreni frastagliati d'Italia non sappiamo indovinarle: constatiamo il fatto senza ulteriori commenti.

Elaboravasi intanto fra Cavour, ritirato a Leri, e Ricasoli e Farini da Firenze e da Modena, il terzo atto che doveva dare una grande spinta alla costituzione del vagheggiato Regno d'Italia, e ciò conviene pur dirlo contro il parere di La Marmora e Ratazzi, che non vedevano in ciò che una provocazione all'Austria, ed un pericolo di perdere l'amicizia e l'appoggio della Francia. Ma Cavour che sapeva fino dove poteva forzare la mano del suo interlocutore di Plombieres, o che anche comprendeva come non conveniva al medesimo di disgustarsi dell'Italia se pure non si mostrasse troppo ligia alle sue volontà, non si angosciava gran fatto della loro opposizione, e conduceva a gran passi l'opera della così detta annessione di Toscana e dell'Emilia all'ingrandito Regno Sardo.

La Toscana avea durante la guerra fornito, quantunque un po' tardi, all'esercito alleato combattente il suo contingente di truppe, le quali, chiusa la campagna, e mentre ritornavano al loro paese, per opportuno accordo dei due Governi di Modena e Firenze, erano state fermate nel Modenese e nel Bolognese, come a guardia del basso Po, sulla sponda sinistra del quale si tenevano le truppe dell'ex-Duca di Modena, quasi intenzionate di ricondurre a Modena il medesimo Duca. A rinforzare i Toscani sul Po, Parma e Modena raccoglievano soldati, e li andavano ordinando alla meglio. Le Romagne poi che erano minacciate di un ritorno dei soldati Pontificii radunati nelle vicine Marche, organizzavano esse pure quanti più soldati potevano per poterli aggiungere alla Divisione che il Generale Mezzacapo avea formato in Toscana con dei Volontarj, ed avea quindi condotto alla Cattolica insieme con alcuni Corpi im-

provvisati a Bologna dal dotto Generale Rosselli, per tenere in rispetto le suddette truppe Pontificie.

Questo promiscuo agglomerarsi di soldati che dipendevano da tre o quattro Governi, era per sè stesso un ottimo sintomo dello spirito militare che si sviluppava nelle varie popolazioni di quei paesi; ma nello stesso tempo presentava il grande inconveniente che non avea un concetto unico di organizzazione delle diverse forze. Ben lo ravvisarono infatti i varj Governi Provvisorj, e si intesero perciò fra di loro onde formare una Lega, che fù chiamata Militare, e nominare quindi un Generale in Capo che presiedesse, armonizzasse i molti corpi che stavano reclutandosi. Chiesero, ed ottennero dal Governo Sardo che loro cedesse per ciò uno dei suoi Generali. Interpellarono Cialdini se avrebbe accettato simile carica, ma questi non fidò forse nella propria riescita, e non accettò l'invito ricevuto. Si rivolsero al Generale Fanti, e questi, o più fidente in sè stesso, o più pronto a rischiare pel suo paese la propria riputazione, accettò l'onorevole, ma difficile missione, e venne nominato Generale in Capo delle Truppe della Lega con ampia facoltà di dirigere l'opera dei Ministeri di Guerra di Firenze, Bologna, Modena e Parma.

Figurando di non più appartenere ai quadri dell'Armata Sarda, chè a tanta cautela si ispirava allora la timida e poco accorta politica del Ratazzi, il Generale Fanti assunse il suo nuovo comando sul finire del mese di agosto del 59. Trovò i Toscani, che in numero di 6, o 7000 uomini, con buone Artiglierie e poca Cavalleria, erano nel più deplorabile stato di organizzazione, istruzione e disciplina; divisò tosto riparare a ciò coll'invitare il Governo di Firenze a

nominare a suo Ministro di Guerra un istruito Ufficiale Sardo, ossia il Colonnello Cadorna. Questi diede moto immediato al riordinamento di tali truppe. Nelle Romagne il Colonnello Pinelli, altro distinto Ufficiale Piemontese, avea già avviato il riordinamento delle truppe di Mezzacapo, di Rosselli, e di altre frazioni che erano sorte in Bologna nel numero complessivo di circa 10 o 12,000 soldati; Fanti approvò l'operato di Pinelli, e vi impresse maggiore sviluppo richiedendo che non alla sola Fanteria si desse incremento, ma che si radunassero pure quadri per le altre armi. A Modena e a Parmá si erano dal Colonnello Frapolli, Ministro di Guerra di quei due Governi fusi in un solo, abbozzati alcuni Battaglioni di Volontari, si era decretata la Leva di quell'anno, e si stavano pure componendo quadri per Cavalleria, Artiglieria e Genio; Fanti impresse nuovo vigore al già fatto, e diede forma al da farsi. Spicciato di quelle prime cose generiche, corse ad ispezionare la frontiera delle Marche, da dove si temevano le truppe Pontificie, ed ivi ordinò qualche opera campale alla Cattolica, e taluna più solida a Rimini: passò poi verso i Distretti Mantovani, ove si tenevano quasi in aria provocante le truppe Ducali, ed anche su questa frontiera ordinò qualche lavoro fortilizio alla Mirandola.

Tornato a Modena, dopo questa ispezione, ivi potè convincersi assieme col Dittatore Farini, che il Gabinetto La Marmora-Ratazzi non intendeva ajutare per nulla l'ordinamento militare delle province Toscane e dell'Emilia, giacchè temeva troppo compromettersi colla diplomazia Europea, nè inviando Ufficiali istruttori, nè sovvenendo verun materiale di guerra: si accinse a far tutto da sè, creandosi Uf-

ficiali, materiali e ogni altra cosa occorrente. Istituì allora in Modena una vasta Scuola per formare buoni Ufficiali di Fanteria, e vi ammise, a concorso, 500 giovani Volontari. Trasformò in pochi giorni un laboratorio di *Spazzole* in una ampia fabbrica di Affusti, e Cassoni d'Artiglieria, ed a Parma con singolare sollecitudine creò una Fonderia di cannoni. Contemporaneamente faceva progredire in Toscana, Romagne ed Emilia l'ordinamento di tutte le armi, organizzava i servizi Sanitari ed Amministrativi, non che quello delle Sussistenze Militari, e stringendo opportuni contratti all' estero e nello stesso Regno Sardo per forniture proporzionate di armi, vestiario, calzature, cavalli e d' ogni altra specie di necessari approvvigionamenti, era, prima della fine del 1859, riescito a dar ordine e aspetto militare sufficiente a tutto ciò che quattro mesi prima era ancora informe.

Non aveva frattanto trascurato l' attivissimo generale Fanti di preoccuparsi del sistema difensivo territoriale delle province che trovansi sulla destra del Po da Piacenza fino a Rimini, e che per la nuova confinazione data all'Austria in Italia, erano allora limitrofe colla medesima da Viadana fino all'Adriatico sulla linea del Po, e con la striscia di terreno chiamata dei Distretti Mantovani, sulla destra di detto fiume. Con savio colpo d'occhio strategico comprese tutta l'importanza di Bologna e Piacenza, come piazze d'armi difensive ed offensive nello stesso tempo, e ne fece decretare la costruzione a forma di campi trincerati, di cui s'impresero tosto gli studi di tracciato, e si diede mano sollecita ai primi movimenti di terreno.

Non pochi errori, che intanto andava commettendo in Piemonte, e più ancora in Lombardia, il

Ministero Ratazzi-La Marmora, e soprattutto poi l'avversione che dimostrava per la fusione al Regno di Vittorio Emanuele della Toscana e dell'Emilia, da tutti domandata, lo avevano talmente screditato, che senza una vera crisi speciale dovè dimettersi sui primi di gennajo dell'anno 1860.

Cavour, chiamato dal voto universale, riprese vigorosamente le redini della Presidenza del Ministero, e primo suo atto, con cui quasi sfidò la diplomazia che combatteva le nuove annessioni al Piemonte, si fu quello di chiamare Fanti al Ministero di Guerra in Torino, lasciandogli però contemporaneamente il Comando in Capo delle Truppe della Lega di Toscana e dell'Emilia. L'intelligenza, l'attività e la fermezza che Cavour avea viste spiegate da Fanti in quanto aveva operato nell'Emilia, gli avevano fatto comprendere che questi era uno di quegli ingegni e di quelle tempre che occorrevano a lui per l'adempimento dei suoi vasti disegni, e non aveva esitato un momento ad avvicinarselo.

Della nuova sua posizione e della facoltà che l'ardita politica di Cavour gli accordava per utilizzare gli elementi del vecchio Esercito Sardo a benefizio delle giovani truppe che stava organizzando, si valse il Fanti per inviare dal Piemonte non pochi Ufficiali d'ogni arma, che andarono a limare e perfezionare le ordinanze di tutte queste ultime, e quando col giorno 15 marzo fu proclamata per voto universale l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Regno di Piemonte e Lombardia, egli potè incorporare nell'Armata Sarda in quasi completo assetto di guerra tre nuove Divisioni con tre Reggimenti di Cavalleria, due Squadroni di Guide, e il competente numero di Artiglieria, Genio, Bersaglieri ed altri Servizj Amministrativi e

Sanitarj, formanti un numero totale di oltre a 40,000 uomini. Così in poco più che sei mesi aveva egli oltrepassate le speranze che in lui avevano riposto i Governi che gli avevano affidata l'organizzazione delle loro forze militari.

Regolate con Regio Decreto le anzianità relative degli Ufficiali d'ogni grado, e parificate le condizioni tutte d'ogni arma dei due eserciti incorporati, vennero spedite nelle nuove province annesse le vecchie truppe, e le giovani furono chiamate in Piemonte per ivi meglio attendere al loro perfezionamento in ogni ramo di servizio. Contemporaneamente a questo si occupava alacremente il Ministro Fanti dell'ordinamento generale militare dell'intiero nuovo Regno. Faceva decretare le fortificazioni di Pavia, e l'ingrandimento di quelle di Pizzighettone, nel mentre stesso che pressava la costruzione di quelle di Piacenza e Bologna, le quali tutte complessivamente a quelle di Casale, Alessandria e Genova, dovevano, nel suo concetto, completare il sistema generale di difesa territoriale contro il Quadrilatero austriaco di Verona. Chiamava poi le classi più anziane e le seconde Categorie delle vecchie province sotto le armi, ultimava le leve più recenti in tutta la superficie del Regno, e poteva così riempire i quadri dei diversi Corpi in cui eravi deficienza d'uomini, e più, istituire due nuove Brigate di Fanteria, ossia quella di Pavia, già decretata dal La Marmora, e quella delle Alpi, che avea già i quadri formati cogli avanzi dei Volontari di Garibaldi. Compì quindi il Reggimento delle Guide a cavallo, di cui eranvi già due Squadroni condotti dall'Emilia; aumentò sensibilmente il Corpo del Treno di Armata e quello d'Amministrazione, non che quelli di Artiglieria, del Genio e dei Carabinieri, che portò

alle proporzioni volute dal rimanente dell' armata. Diede nuova forma al Ministero della Guerra, e nominò i Comitati di tutte le armi, che nelle Armi Speciali sostituì ai Comandi generali di Corpo che fino allora avevano funzionato nelle medesime. Fondò l'istituzione dei Cavalli Stalloni pel miglioramento nello Stato della razza equina. Diede vita stabile alla Scuola di Fanteria già da lui aperta in Modena, in aggiunta a quella più antica di Ivrea, e così provvide alla grande necessità che si avea allora di giovani ufficiali per riempire i grandi vuoti che vi erano nei Reggimenti. Diede speciale cura a completare il materiale tutto d' artiglieria, e la riduzione dei vecchi cannoni al nuovo modello di rigatura, non che ad aumentare grandemente il grosso Parco d'Artiglieria d'Assedio. Decretò nuovi Spedali Militari nelle località ove vi sarebbero forti concentramenti di truppe. Fece vistose provviste d'armi, munizioni, vestiari e d'ogni altra specie di approvvigionamenti militari. Infine divise il territorio tutto dello Stato in tanti Dipartimenti Militari, quali furono quelli d'Alessandria, Milano, Parma, Bologna e Firenze, ed in ciascuno istituì un Gran Comando Militare, che ebbe il comando supremo delle truppe concentrate sulla superficie del medesimo, ed a questi Grandi Comandi assegnò alcune attribuzioni, di cui stimò bene scaricare il Ministero della Guerra.

Con quanta intelligenza, ed a proposito, tutto questo venisse condotto nei primi mesi del Ministero di Fanti, bene lo si potè giudicare dal modo con cui procedè la campagna delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano, che nel settembre del 1860, dovè intraprendere il nostro giovine esercito, quando fu necessario porre un freno alle spavalderie del Lamori-

ciere in Roma, e dar mano a Garibaldi per togliere definitivamente il Regno di Napoli dalle mani del Borbone, che minacciava da Gaeta e da Capua di riprendere una potente offensiva contro Garibaldi stesso. Noi non crediamo dover trascurare questa occasione per far rimarcare ai nostri lettori tutta la capacità strategica e tattica che vi spiegò il Generale Fanti, che ebbe il Comando in Capo del Corpo di Operazione, e nello stesso tempo per dimostrare con vera compiacenza come in questa campagna alla quale presero parte Reggimenti ancora composti di truppe esclusivamente provenienti da distinte province del Regno, tutti vi si comportassero in modo da non lasciar distinguere quali fossero gli appartenenti alle nuove, e quali alle vecchie province del Regno.

Nello stabilire il proprio piano di operazioni, avea saggiamente calcolato il Generale Fanti che Lamoriciere non avrebbe certo pensato di tenere l'aperta campagna colle eterogenee, e non soverchie truppe che egli avea, e che invece si sarebbe deciso, appena gli venissero intimate le ostilità, di ripiegarsi su Roma, ovvero di appoggiarsi su Ancona per ridurre la guerra, se condotta verso Roma, ai grandi imbarazzi che ci avrebbe arrecata la presenza dei Francesi in quelle parti, e se attirata presso Ancona, ad operazioni d'assedio più che ad altro. Riflettendo però che Lamoriciere era un vecchio militare, sperò che avrebbe data la preferenza ad Ancona, e rivolse quindi il suo piano allo scopo di prevenire simile manovra, cercando di avviluppare l'intiero Corpo di Lamoriciere prima che potesse giungere in Ancona. A tale uopo decise Fanti di operare con due distinti Corpi d'Armata, l'uno (La Rocca) che dalla Toscana

per Perugia si sarebbe gettato improvvisamente a Foligno, chiudendovi la strada di Roma, e avrebbe sempre meglio spinta la marcia di Lamoriciere sopra Ancona, ad incalzare la quale era destinato detto Corpo: l'altro (Cialdini) da Rimini per Pesaro e Sinigaglia avrebbe lasciato a sinistra Ancona, e avrebbe cercato di giungere fra Osimo e Macerata prima di Lamoriciere, ed ivi gli avrebbe chiuso il passo sopra Ancona. Una terza colonna secondaria dovea per Gubbio tenere una via intermedia fra i due Corpi principali, ed agire in conseguenza dei loro movimenti per trovarsi essa pure con loro quando questi, da Osimo e da Foligno, avessero chiuso Lamoriciere. In tal caso questi, tagliato fuori da Ancona, serrato al mare, e circondato dalle altre parti, doveva accettare battaglia campale, il di cui esito era facile prevedere favorevole per gli Italiani anzi che per quella accozzaglia di gente d'ogni paese, che si intitolava Esercito Pontificio.

Le cose si passarono perfettamente come le avea previste il Fanti, e la località stessa ove Lamoriciere fu battuto, a Castefidardo, dal Corpo procedente da Rimini, comandato da Cialdini, era nel raggio di terreno sul quale aveva calcolato il suddetto Fanti di raggiungerlo. Per gli intelligenti di cose militari, non è il fatto di Castelfidardo (che per vero dire non si può chiamare battaglia) in conseguenza del quale si scompose l'intiero corpo di Lamoriciere, nè la successiva pronta caduta di Ancona che formano il vero merito di questa breve campagna: è invece il ben combinato, ed egregiamente eseguito piano, col quale Fanti seppe in soli 18 giorni di campagna fare 18,000 prigionieri, compreso lo stesso Lamoriciere, prendere 20,000 fucili, 500 cavalli e 28 pezzi

d'Artiglieria di campagna, ridurre in nostro potere il porto e la piazza di Ancona, e versare nell'erario del nostro Governo più di un milione e mezzo di franchi trovati nelle casse di Lamoricière.

Abbattuta e dispersa in tal guisa la masnada che il fanatismo clericale cattolico europeo avea inviata a Roma per avversare la causa italiana, si presentava minaccioso ed imminente un nuovo pericolo per la medesima su di un altro punto, a cui bisognava porre un immediato riparo. I prodigiosi successi che avevano seguiti i passi di Garibaldi da Marsala a Palermo, a Messina, a Reggio di Calabria e a Salerno, avevano costretto, il forse più sventurato, che colpevole, giovine Re di Napoli, ad abbandonare la sua capitale al solo apparire di Garibaldi sulle sue porte. La maggior parte delle sue truppe, ovunque incalzate dai Volontarj di Garibaldi, lo aveano seguito dietro al Volturno, ed ivi finalmente avean tenuto piede, ed accennavano ad un ritorno offensivo. Gli arditi Volontarj, usi fino allora a non arrestarsi mai, erano rimasti sorpresi di un tal fatto, e già nel bollore delle proprie fantasie, si domandavano se la stella del loro Duce fosse impallidita frammezzo ai fumi dell'infuocato Vesuvio. A tale sintomo di incipiente sfiducia, che funestissimo poteva tornare al proseguimento della loro impresa, se ne aggiungevano altri di natura politica, che già manifesti apparivano in Napoli e nelle sue Province: i partiti estremi si agitavano violentemente, chi nel senso di intempestive aspirazioni autonomistiche di Napoli e Palermo, e chi in quello di un ritorno alla cadente Monarchia Borbonica. A grave stento Garibaldi stesso riusciva a trattenere sul Volturno l'Esercito del Borbone che minacciava tornare su Napoli, ed a frenare le mene più o meno palesi dei suddetti partiti.

Cavour, il quale, quasi profeticamente, intravedendo dalla progettata spedizione di Marsala lo sfacelo della suddetta monarchia Borbonica, e la conseguente possibilità di costituire finalmente l' unità di tutte le province d' Italia, l' aveva potentemente secondata e sostenuta con ogni sorta di mezzi materiali e morali, vide ben tosto col suo occhio di lince, fino da Torino, i gravi intoppi contro cui essa urtava in quel momento, e tosto si mise all' opra per trovar modo di ripararvi. Fece perciò decidere immediatamente di muovere il Corpo di truppe che allora avea espugnata Ancona, onde accorrere a prestar mano a Garibaldi nel compir l' opera sì gloriosamente iniziata. Lo stesso Re Vittorio Emanuele si risolse a mettersi alla testa di dette truppe: Fanti venne nominato Capo di Stato Maggiore del Quartier Generale del Re, Cialdini e La Rocca conservarono il comando dei rispettivi loro Corpi d'Armata.

La rapida e stupenda marcia con cui questi due Corpi divisi in due colonne si avanzarono per terra da Ancona verso il Napoletano, ed insieme ad una terza, trasportata per mare fino a Manfredonia, penetrarono quasi improvvisamente nel gran bacino del Volturno, fu il concetto fondamentale che Fanti avea proposto alla approvazione del Re. Piombate così sul fianco sinistro e alle spalle dell' Esercito Borbonico, che occupava allora la linea di detto Volturno di fronte ai Volontari di Garibaldi, le nostre truppe obbligarono le Borboniche a rovesciare le loro ordinanze, e ad accorrere dal Volturno al Garigliano per ivi trincerarsi lungo la breve linea di quest' ultima acqua, e sostenervisi meglio coll' appoggio indietro di Gaeta, che quasi centrale si trovava allo sviluppo del Garigliano medesimo. Mentre operavasi

questo movimento generale dei Napoletani per la strada che da Capua conduce a Gaeta, Fanti accorse sollecito, li raggiunse presso le foci del Garigliano, ed ivi li malmenò alquanto; recatosi poscia a Mola di Gaeta, li attaccò nuovamente, e quantunque in quel giorno Cialdini gli facesse difetto sotto un qualunque pretesto, ed egli si trovasse quindi ad avere ben poche truppe in mano, li battè, e li mise in tale dirotta, che nel giorno successivo avrebbe fatto certamente prigioniero un intiero Corpo di 25,000 uomini, stato tagliato fuori da Gaeta, se questo non avesse vergognosamente riparato a Terracina sul territorio Pontificio, ove consegnò le proprie armi ai Francesi.

Questo importantissimo successo, dovuto intieramente al bel piano strategico di Fanti, e alle abili sue manovre sul campo di battaglia di Mola di Gaeta, unito alla presa di Capua, di cui due giorni prima si era prontamente impadronito il Generale La Rocca, avea fatto dissipare l'intiera Armata Borbonica, di cui non rimanevano più che gli ultimi resti, i quali insieme al loro Re erano riesciti a riparare in Gaeta.

L'assedio di questa fortezza venne allora affidato a Cialdini ed al suo Corpo d'Armata, accresciuto di quanto occorreva pel compimento di simile impresa. Le necessarie operazioni per l'investimento ed analoghi lavori d'approccio di questa piazza di primo ordine occuparono buon numero di giorni e non minor numero di munizioni dovettero impiegarsi per trovare la giusta carica e preciso puntamento delle nuove artiglierie rigate e dei loro projettili a esplosione (si calcolò che circa 70,000 di questi ultimi ne venissero consumati prima di essere riesciti nel citato intento), di cui gli Italiani pei primi facevano l'e-

sperienza nell'attacco di una fortezza; ma quando tutto questo fu ultimato, e si aperse finalmente il fuoco generale delle diverse nostre Batterie d'assedio, l'effetto delle nuove armi superò ogni aspettativa. In pochi giorni esse penetrarono i profili che più si credevano a prova di qualunque projetto, smantellarono le artiglierie della piazza, spianarono intiere opere ed obbligarono gli assediati a tenersi nascosti nelle più interne casematte per non esporsi ad inutile eccidio. Dovè perciò la piazza arrendersi, ed il Re e l'intrepida Regina, che ivi valorosamente si erano esposti ad ogni sorta di pericoli, dovettero abbandonare l'ultimo palmo del loro Regno colla triste, ma confortante soddisfazione di essere caduti in modo degno della loro condizione. La guarnigione, che gloriosamente vi si era sostenuta per parecchi mesi, ottenne l'onor delle armi, e quando nell'abbandonare Gaeta diffilò sotto lo sguardo fiero di Cialdini e de' suoi soldati potè scorgere che questi erano forse più dolenti che gloriosi di aver dovuto vincere dei Fratelli Italiani.

Il portentoso effetto delle nuove Artiglierie si manifestò di nuovo nell'attacco della cittadella di Messina, a cui, appena caduta Gaeta, attese lo stesso Cialdini per abbattere l'ultimo stendardo Borbonico che sventolasse ancora nel reame delle due Sicilie. In pochissime ore saltarono tre Magazzeni a polvere, e le demolizioni delle opere furono tali, che la piazza si arrese nelle 24 ore, da che era stato aperto il fuoco.

Nella doppia campagna che abbiamo succintamente descritta (di cui il Ministro Fanti, a cura del Corpo di Stato Maggiore, fece pubblicare un'esatta relazione, cosa pur troppo sempre trascurata nelle altre campagne), gareggiarono di energia, di buono

spirito e di valore le vecchie e nuove truppe d'ogni arma. La Fanteria fu dura alle lunghe marcie, ardita nei combattimenti, perseverante nei lavori e nelle fatiche degli assedii d'Ancona e Gaeta. La Cavalleria spiegò l'usata audacia ogni qual volta potè agire. L'Artiglieria ed il Genio si condussero in modo da meritarsi i più lusinghieri elogi dei molti Ufficiali stranieri che avevano assistito agli assedii di questa campagna, e tanto il Generale Menabrea del Genio, come Valfrè dell'Artiglieria, si distinsero singolarmente per quanto operarono ciascuno nella propria sfera d'azione. La nostra Marina militare guadagnò pure la sua parte di allori pel brillante coraggio con cui la Squadra d'Evoluzione sotto gli ordini del Contrammiraglio Persano agì contro i fronti marittimi di Ancona, e meritò speciale menzione pel preciso ed intelligente servizio di trasporto con cui secondò le operazioni tutte di questa campagna.

Cialdini e La Rocca furono egregi ed intelligenti nell'eseguire le disposizioni del Quartier Generale Principale, ed il primo, nell'assedio di Gaeta, e nella presa di Messina, coadiuvato da Menabrea e da Valfrè, mostrò l'energica tempra del suo carattere e vere qualità di ottimo Generale.

Di Fanti diremo, col riputatissimo scrittore militare Colonnello di Stato Maggiore Svizzero, che quanto eseguì come Generale in Capo nelle Marche e nell'Umbria e quanto suggerì come Capo di Stato Maggiore nel Napoletano: *Non avrebbe saputo meglio consigliarlo lo stesso Jomini.* Se le truppe che ebbe a combattere non godevano riputazione di solide ed intrepide, questo non scemò certo il merito di averle vinte, perchè ciò egli ottenne più che col valore dei suoi soldati, colle loro gambe e colle

sue ben combinate operazioni. E ci sia qui permesso di osservare sul proposito di questo Generale, che non troppo equa ed imparziale si mostrò a di lui riguardo la stampa e l'opinione pubblica in Italia. Ognuno andò a gara ad esaltare i meriti di questo o quel Generale, il di cui nome figurava nell'una o nell'altra operazione compita in questa guerra, ed a questo o a quello ne attribuiva l'onore principale. Tutti dimenticarono sempre il nome di quello che aveva progettato e diretto il grande insieme, ed anche prescritti i più minuti dettagli di simili operazioni. Se era onesto e giusto il non defraudare ai primi la gloria che si erano procacciata nel disimpegno delle particolari loro funzioni, non lo si dovea fare a pregiudizio della superiore intelligenza che avea regolate le altre tutte. È veramente da deplorarsi che l'Italia non abbia allora saputo comprendere che nel Fanti essa avea trovato l'uomo che le occorreva per le sue cose militari, e che conseguentemente, come vedremo più tardi, non lo abbia saputo conservare nella posizione nella quale meglio d'ogni altro poteva esserle utile, e forse anche necessario.

Chiuderemo il nostro discorso su questa campagna col far presente che gli stessi difetti dell'ordinamento tattico rimarcati nella Fanteria, e Cavalleria durante la guerra del 59, apparvero ora più evidenti, perchè si ebbe a manovrare su di più ampia scala e più a lungo si protrasse la vita del campo, e che da ciò appunto trasse maggiore argomento il Ministro Fanti per decidersi ad apportare ai medesimi le opportune correzioni quanto più presto gli fosse possibile.

Per non interrompere la successiva narrazione dei fatti esposti, tralasciammo di dire che dopo la

battaglia di Mola di Gaeta il Generale Fanti avea lasciato il Corpo di operazione, e si era recato a Napoli, e quindi a Torino per riprendere l'interrotta opera del finale assestamento dell'Armata. Due importanti quistioni avea egli a risolvere in quel momento, ossia dovea presentare all'approvazione della Corona la proposta di due Leggi che provvedessero alle sorti dell'Esercito Borbonico che si trovava di fatto quasi disciolto per intiero, e dell'Esercito Meridionale di Garibaldi, il quale composto unicamente di Volontarj accorsi per abbattere la dinastia Borbonica, non era presumibile che volesse restare sotto le armi ad opera ormai compita.

Non occorre certo accennare qui lo spirito di quanto fece adottare il Fanti, perchè da tutti conosciuto; ma siccome ciò fu oggetto di recriminazioni contro il medesimo per parte degli uni e degli altri, crediamo opportuno di far osservare che in quanto allo scioglimento dell' Esercito Borbonico, si incaricò di dimostrarne la opportunità e convenienza la cattiva prova che diedero nelle file delle nostre truppe tutti quei vecchi soldati Napoletani che vi furono incorporati, i quali pel tempo che vi rimasero le infettarono quasi colle frequenti loro diserzioni, e coi vizj d'ogni genere, di cui si mostrarono a dovizie dotati. I molti ottimi Ufficiali d'ogni arma del suddetto Esercito, che Fanti seppe scegliere e introdurre fra noi, e più tardi le belle qualità di cui si mostrarono adorni i soldati di nuova leva del Napoletano compensarono i torti dei pessimi vecchi soldati, e ristabilirono il credito nella nostra armata di questi, pur essi, nobili figli di Italia. Quale partito si sarebbe dunque potuto ricavare conservando intatta un'armata, in cui la massima parte dei singoli

individui che la componevano erano avversi al nuovo ordine di cose e viziati da cattive abitudini? Era il caso di doverne temere un imbarazzo, ed un pericolo più che sperarne un rinforzo per lo Stato.

Lo scioglimento dei Garibaldini era, come abbiamo detto, una necessità voluta dal genere stesso del loro *ingaggiamento* al servizio militare. Che se poi ad onta che venissero riconosciuti i gradi di tutti i loro Ufficiali, non si reputò conveniente ammetterli indilatamente nel seno delle truppe regolari, ciò pure fu razionale e saggio. Pochissime erano allora le piazze vacanti nei diversi gradi, e non ancora l'istruzione e la disciplina delle più giovani nostre truppe erano complete: se dunque vi si introduceva un elemento che certo non poteva essere molto pratico nè molto versato nel mestiere delle armi, non si arrivava in tal modo a sollecitare il voluto progresso, ma lo si ritardava invece. Erano inoltre da tenersi in qualche conto le suscettibilità, e gli interessi di tanti vecchi Ufficiali regolari, ai quali, quando anche vi fosse stato posto pel gran numero di Ufficiali Garibaldini che abbondavano soprattutto nei gradi superiori, ne sarebbe venuto sempre un danno assai grave. L'idea dunque del Fanti di creare come un Corpo a parte di Volontarj, i di cui quadri fossero coperti dagli Ufficiali Garibaldini; di riunire questi in diversi Depositi, ove venissero istruiti nel mestiere in cui la maggior parte potevano considerarsi affatto nuovi, fu un ben dovuto riguardo agli interessi dell'Esercito regolare. Era nello stesso tempo un eccellente misura perchè forniva una specie di riserva di Ufficiali, i quali una volta bene istruiti potevano essere impiegati nei quadri stessi dell'Esercito regolare, che quanto prima bisognava ingran-

dire di molto per introdurvi i soldati che si sarebbero levati nelle Province aggiunte recentemente al Regno, o anche per essere, meglio che pel passato, utilizzati in un occorrente richiamo di Volontari pel caso di una nuova guerra.

Dimostrata con queste ragioni la saviezza e la previdenza per cui ci sembrano apprezzabili le citate misure, possiamo ormai occuparci del successivo sviluppo che intraprese allora il Generale Fanti a dare all' Esercito. Siccome andavansi allora gradatamente dissipando le apprensioni d' imminente pericolo di guerra coll' Austria, e dovevansi, come si è detto, aumentare le nostre forze in conseguenza dell'ingrandimento del Regno, stimò opportuno il Fanti di dar mano contemporaneamente al richiesto aumento delle truppe, e all' introduzione di quelle modificazioni del loro organamento tattico, che egli ed altri ancora avevano ravvisato necessarie nelle antiche ordinanze del La Marmora. Immaginò pertanto e formulò un nuovo ordinamento generale dell'Esercito, e consultati in proposito i più distinti nostri Ufficiali Generali, e sentito il parere dei varj Comitati delle singole armi, dopo avere avuta l' approvazione di quelli e di questi, ne fece decretare l'esecuzione.

Era questa graduale, e non dovea compirsi che nel corso di un anno. Venivano con essa formati 12 nuovi Reggimenti di Fanteria, e le altre armi erano accresciute in modo che coi suddetti Reggimenti si potessero costituire quattro Divisioni di guerra, ossia un sesto Corpo d' Armata.

L' Artiglieria perciò si compose di 7 Reggimenti, ossia 1 di Piazza, 1 d' Operaj, 1 di Pontonieri, e 4 di Campagna; ognuno di questi ultimi ebbe 18 Batte-

rie. Il Personale tecnico dei Comandi Locali, degli Arsenali, e dell'Amministrazione venne riordinato nella dovuta proporzione.

Il Genio ebbe due Reggimenti Zappatori, e il competente Personale per le Direzioni, e Sotto Direzioni designate su tutto il Regno.

Il Corpo di Stato Maggiore ebbe un nuovo ordinamento speciale, e vi si introdussero i Luogotenenti del Corpo stesso che prima non vi figuravano.

Il Tréno, e il Corpo d'Amministrazione vennero portati il primo a 3 Reggimenti, il secondo ad uno numerosissimo.

In tutti questi Corpi però pochissime furono le modificazioni organiche che si introdussero nelle loro formazioni. Queste, come erano state riconosciute necessarie, furono adottate per la Fanteria di Linea, pei Bersaglieri, e per la Cavalleria.

La Fanteria riduceva i suoi Reggimenti da quattro Battaglioni a tre, ma portava poi le 4 Compagnie di ciascun Battaglione a 6: al proprio Colonnello aggiungeva un Tenente Colonnello in sopranumero dei Maggiori di ciascun Battaglione, e si riservava a specificarne le attribuzioni quando fosse compito il nuovo ordinamento al chiudersi dell'anno. Coi Depositi d'ogni Reggimento venne ampiamente provvisto al servizio Amministrativo, e di Istruzione delle reclute.

I Bersaglieri, che non potevano più avere un solo centro amministrativo dopo che erano stati portati a 36 Battaglioni, furono divisi in 7 Reggimenti, ognuno dei quali aveva un Battaglione sopranumero di Deposito, e presso questo esisteva il Comando e l'Amministrazione del Reggimento. Il loro organismo tattico non subì alterazione veruna.

La Cavalleria non venne aumentata nel numero

dei Reggimenti che già esistevano, ma ognuno dei medesimi, dei quattro Squadroni attivi, ed uno di Deposito che avea, dovè formarsi su 6 attivi, ed 1 di Deposito.

Il Corpo dei Reali Carabinieri venne accresciuto in relazione dei bisogni e della tutela dell'ordine pubblico, e senza toccare la sua fondamentale formazione organica, ma col solo scentralizzare l'Amministrazione ed il Comando nelle diverse sedi delle create Legioni, che tutte però facevano capo al Comando Superiore del Corpo sedente in Torino, rimase costituito più semplicemente, e senza nulla perdere nel regolare corso del suo servizio speciale.

Per la pratica esecuzione di tutto questo erano diramate le più minute e chiare prescrizioni.

Finalmente veniva compita la divisione territoriale di tutto il Regno in Dipartimenti, Divisioni e Circondari Militari, aggiungendosi ai cinque già esistenti Dipartimenti quello di Napoli, che abbracciò in sè solo le province di Terra ferma e la Sicilia, e ciò in conseguenza delle circostanze particolari in cui versavano quei paesi.

Noi fummo e siamo tuttora partigiani convinti della bontà di questo ordinamento, e soprattutto approvammo i nuovi riparti tattici della Fanteria e Cavalleria, che tanto furono oppugnati dai fautori del vecchio sistema di La Marmora, ed in particolare poi da esso medesimo. Crediamo, per vero dire, di aver fatto finora abbastanza elogi su quanto egli operò dal 1850 fino che tenne le redini del Ministero della guerra, per aver diritto che non si creda ora che vogliamo defraudargli nulla di quanto gli perviene. Ma se trovammo che per sì lungo lasso di tempo, e nelle speciali circostanze in cui si era trovato,

egli fece bene, ed anzi diremo egregiamente; non vi è ragione per questo che non dobbiamo parimenti riconoscere che in altre date circostanze, e sulle stesse esperienze fatte col sistema di La Marmora, altri non possa avere fatto meglio di lui. Tutto a questo mondo è perfettibile, e non vi è ragione per cui non debbano pur esserlo i Ministri della Guerra.

Non è qui il caso di entrare in una discussione tecnica su tale proposito. Alle Camere e colla pubblica stampa il Generale Fanti fece conoscere le solide e pratiche ragioni, che egli credeva militassero in favore del suo ordinamento, basato su quelli che analogamente avevano adottato la Francia, la Prussia e l'Austria stessa. La Marmora, da prima alle Camere, e Petitti poscia colla stampa, il primo con dei frizzi, che non erano buone ragioni, e con un disdegno affatto fuori di luogo per il Fanti: il secondo con delle sottigliezze amministrative, inopportune quando si tratta del vero interesse di un esercito o di una nazione, e con delle citazioni non troppo autorevoli, cercarono provare che non vi era via di salute fuori del loro ordinamento. In questa dolorosa circostanza, da cui originò una freddezza ed un allontanamento troppo sensibile fra due uomini sì benemeriti dell'armata, ognuno per speciali meriti, noi deplorammo sinceramente che Fanti non chiedesse al La Marmora un voto, che se anche prevedeva avverso, poteva però ritenere meno animoso se chiesto, che se trascurato; ma deplorammo poi maggiormente ancora che La Marmora mostrasse sì palesemente di credersi il solo ed unico Messia dell'arte militare; e diremo poi che quasi arrossimmo, quando più tardi avemmo a vedere che quegli stessi Comitati delle diverse armi, che oggi, sotto il Ministro Fanti aveano

trovato perfette le sue ordinanze, trascorso non ancora un anno, dichiararle sotto il Ministro Petitti, non solo viziose, ma ben anche impraticabili, mentre era noto a tutti che desse ormai erano quasi completamente attuate in tutti i Corpi.

Pochi mesi dopo la pubblicazione di questo nuovo organamento dell'Esercito, si spense, per soverchio lavoro di mente e di corpo, la vita di Camillo Cavour, ed il Gabinetto, col quale egli avea quasi compita l'unità d'Italia, subì gravi cambiamenti. Il Generale Fanti era esso pure in allora affranto nella salute per esuberante lavoro, e mostrò desiderio ritirarsi dagli affari. Il nuovo Presidente del Consiglio, Ricasoli, vi accondiscese, e quasi che sperasse riaverlo ben presto con sè, meglio rimesso in salute, delegò a reggere momentaneamente il Ministero di Guerra il Generale Cugia. Per poco ebbe questi simile incarico, perchè si vide la necessità di avere un vero Ministro risponsabile, e venne quindi, dietro suggerimento dello stesso Fanti, nominato il Generale La Rovere, che pareva dovesse proseguire sulle tracce segnate da Fanti.

Se non che il Ricasoli, per la inerzia che gli era rimproverata, o forse più in seguito per la finissima arte parlamentare con cui l'intraprendente Ratazzi si era dato a scalzare le fondamenta del suo Ministero, soggiacque dopo non lungo tempo all'impresa gigantesca che si era assunto di sostenere l'edifizio sbozzato da Cavour.

Chiamato Ratazzi a Presidente del nuovo Gabinetto, era troppo naturale che lo circondassero nel medesimo i suoi vecchi amici, e al Ministero di Guerra quindi, ove non era più convenienza che tornasse La Marmora dopo che era stato Presidente di un Ministero,

si pose in sua vece, e come *alter ego* il bravo, e minuzioso generale Petitti.

Fu breve la vita di questo Ministero, che nacque dall'effimero amplesso di Garibaldi e di Ratazzi, e che morì pel ribrezzo universale che ispirò la palla d'Aspromonte che lacerò il piede di Garibaldi. Durante il medesimo però si compirono due fatti importantissimi per l'esercito: fu il primo l'ammissione nelle truppe regolari di tutti gli Ufficiali Garibaldini, che Fanti avea radunati in ispeciali depositi: ed il secondo, la sospensione dell'ordinamento Fanti in corso di compimento, ed il ritorno a quello del Generale La Marmora.

Il primo fu una misura che scosse per un momento la fibbra dei vecchi Ufficiali, che videro passarsi innanzi uomini, la di cui carriera datava da pochi mesi; ma fu opportuno perchè sottrasse dalla mano dei pubblici agitatori politici un elemento sempre pronto a commuoversi per un'idea temeraria, ma generosa, e lo introdusse nelle file del nostro esercito, ove non fu certamente male che qualche spirito più vibrato eccitasse l'ardore forse troppo regolamentare, che predominava nella gran massa del personale. La buona disciplina, che del resto vigeva in tutto l'esercito avrebbe ben presto frenato ogni soverchio bollore che avesse manifestato taluno dei nuovi ammessi. Era dunque opportuna questa misura, ed il tempo ha ampiamente dimostrato che fu grandemente proficua anzichè nociva all'esercito.

Sul secondo abbiamo più sopra esternato la nostra opinione e non occorre perciò ripetere qui le medesime cose, limitandoci a dire soltanto, che fece un certo senso nell'armata il leggere nel Decreto che richiamava in vigore l'ordinamento La Mar-

mora, che quello del Fanti era dimostrato quasi impraticabile, mentre nessuno ignorava che non mancavano che soli sette giorni a che esso fosse pienamente compiuto in tutti i Reggimenti di Fanteria. Giova qui per altro osservare che ad eccezione di quanto venne rifatto per la Fanteria, il Petitti rispettò quasi per intiero quanto per le altre armi avea decretato Fanti, e diremo di più che nel ritoccare e limare molte cose secondarie sbozzate da Fanti stesso, la mano di Petitti fu felice, e ad esso Ministro va attribuito il merito di esperto e vigile amministratore delle cose di guerra.

Alla caduta di Ratazzi, ed alla venuta del nuovo Gabinetto, di cui Minghetti, sotto il manto dello sventurato Farini, seppe conquistare la Presidenza, tornò il La Rovere al Ministero della Guerra, e grandi cose si attendevano da questo Generale, che tanta riputazione si era guadagnata in Crimea e nella guerra del 59 dirigendo il servizio amministrativo e di approvvigionamenti. Ma per vero dire l'esito non corrispose gran fatto alla generale aspettazione, perchè se si eccettua il gran Campo da lui formato a Soma di sole Artiglierie, in numero di oltre 300 Pezzi, il di cui rimbombo, forse più che la pratica utilità che ne venne per l'Armata, fece parlare di sè in tutta l'Europa militare, il resto della sua amministrazione non presenta nulla di veramente rimarchevole. Toccò e ritoccò con mano incerta parecchi rami di servizio, e quantunque certo non commettesse veri errori, pure la sua mente non si appalesò quella nè di organizzatore, nè tampoco di uomo eminentemente militare, e per la pura verità conviene confessare che sotto di lui l'Esercito subì piuttosto un momento di arresto, anzichè ricevere un nuovo impulso di progresso.

L'incauto modo con cui venne propalata la celebre Convenzione colla Francia, detta del Settembre 1864, fece cadere pel miglior atto della sua gestione il Ministero Minghetti sulle tumultuose ed ingiuste contrade di Torino, e la Corona si rivolgeva al nobile animo di La Marmora, sempre pronto a prestare il suo nome ove occorreva servirsene per calmare gli spiriti agitati.

Come ben era da prevedersi, il La Marmora chiamò al Ministero di Guerra il fedele interprete e talvolta ancora fortunato ispiratore delle sue viste militari, il Generale Petitti. L'opera grossa della formazione dell'Esercito poteva ormai considerarsi come quasi compita, e solo rimaneva a meglio armonizzare alcune parti dei singoli suoi servizi. A ciò pose mano con vero discernimento il redivivo Ministro, ispirandosi soprattutto al desiderio che manifestavasi in tutta Italia di apportare sensibili economie alle ingenti spese che costava allo Stato l'Esercito. La riduzione del personale addetto al Ministero suo proprio: la soppressione di non pochi Tribunali Militari territoriali, che l'esperienza avea dimostrato superflui; il semplificato organismo amministrativo del Corpo d'Artiglieria, e quello parimenti delle Direzioni del Genio: la soppressione di un Reggimento del Treno d'Armata e quella di alcuni Collegi Militari, che si erano ravvisati esuberanti, furono tutte saggie ed opportune misure economiche e tattiche. Corresse pure un tal poco l'ultimo suo ordinamento della Fanteria, e ritenendosi allora ben poco prossima una nuova guerra, fece decretare la soppressione generale dei Depositi di tutti i Corpi, e provvide perchè presso i detti Corpi venisse organizzato il servizio speciale dei Depositi stessi. A fine poi di diminuire

sempre più le spese del pubblico erario per l'Armata, congedò parecchie Classi ed accordò aspettative a mezzo soldo a quanti Ufficiali Subalterni vollero approfittarne. Non trascurava nello stesso tempo l'istruzione delle truppe d'ogni arma, che era gelosamente sorvegliata tanto nelle Guarnigioni, quanto nei Campi d'istruzione, che su vari centri del Regno venivano annualmente radunati. Al faticoso e sgradevole servizio che si esigeva nelle Province Meridionali per la repressione del Brigandaggio veniva provvisto con la speciale destinazione di Battaglioni distaccati da ogni Reggimento, che ivi per turno venivano inviati, onde equamente si ripartissero i pericoli e le fatiche di tale gravoso servizio.

Il ritorno di Petitti al Ministero di Guerra era stato mal visto da quel partito, che lo considerava come il principale istrumento con cui Ratazzi avea dovuto arrestare ad Aspromonte l'impresa sconsigliata di quelli che gli avevano dato mano per surrogarsi a Ricasoli, ed il medesimo, sia alle Camere, sia per mezzo della stampa, gli avea mosso e gli manteneva acerrima guerra. Lottò lungamente il Petitti, sotto la valida protezione del Presidente del Gabinetto, La Marmora; ma malgrado questo, e malgrado che effettivamente reggesse assai bene il proprio Ministero, dovè finire per cadere.

Ciò avvenne al principio del 66, ossia appunto quando per una di quelle anomalie, che non si spiegano sì facilmente, l'Europa intiera, non presaga ancora della imminente guerra che stava organizzando in segreto la Prussia contro l'Austria, parlava e domandava un disarmo universale di tutte le Potenze.

Subentrò al Petitti il Generale Pettinengo, i di cui primi atti, coerentemente all'opinione pubblica

Europea sovraccennata, furono un nuovo rimando alle loro case di altre Classi, e nuove licenze annuali concesse ad altri Ufficiali. Queste pacifiche ed economiche misure, di cui più tardi potremo forse spiegare la vera cagione efficiente, vennero bruscamente interrotte dalle trattative con cui la Prussia proponeva all'Italia una propizia occasione di muovere guerra all'Austria per toglierle finalmente la Venezia.

A questo punto arrestiamoci, e prima di passare a vedere come l'Italia si dispose ad intraprendere la proposta guerra, gettiamo un rapido sguardo sullo stato generale in cui, in tale epoca, si trovava il sistema difensivo di Piazze forti, e le forze di terra e di mare dell'Italia, non che sugli uomini più cospicui che apparentemente dovevano condurre questa guerra.

Compiute da qualche tempo le fortificazioni di Bologna, Piacenza, Pizzighettone, Pavia ed Ancona, non restava che a completarne l'armamento per averle in buono stato di difesa al pari delle vecchie fortezze di Alessandria, Casale e Genova. Le loro opere non erano certo in condizione da potere validamente sostenere l'urto delle perfezionate artiglierie; ma in ciò si trovavano a pari circostanze di tutte le piazze forti delle altre potenze, nè poteva farsene un aggravio al nostro Corpo del Genio. Se poi questo non si mostrava gran chè soddisfatto dei tracciati di Piacenza e Bologna, le speciali eventualità con cui si presentava il genere di guerra che dovevamo sostenere facevano sperare che, ricorrendo noi più probabilmente all'offensiva che alla difensiva, non vi sarebbe forse il caso di dovere esperimentare la loro bontà tattica, e ci sarebbe bastata la loro azione strategica. Il sistema difensivo territoriale dunque era soddisfacente e proprio alle occorrenze.

L'Esercito era numeroso, compatto, florido ed animato dal migliore spirito militare: ogni ramo di servizio vi funzionava abbastanza bene: abbondava ogni sorta di materiale da guerra, e se difettavano cavalli per Artiglieria, Treno e Cavalleria, vi era la certezza di potere in tempo provvederne a sufficienza. Gli Ufficiali d'ogni grado e di qualunque arma erano giovani ed ardenti del proprio mestiere, e ad eccezione di quelli di recentissima nomina, avevano fatto tutti chi una, chi due, chi tre ed anche più campagne. Le vecchie Classi dei Soldati erano in pari condizioni, e le ultime Leve o erano intervenute a parecchi campi d'istruzione, o avevano fatto la dura vita della repressione del Brigandaggio, che poteva dirsi una piccola guerra. Tutti indistintamente poi avevano ottima istruzione militare, forte disciplina ed i costumi e le abitudini del mestiere, nè per nessun rapporto si poteva dubitare che i soldati di una provincia dovessero riescire inferiori a quelli di un'altra. Una sola cosa lasciava forse un tal poco a desiderare, e questa era l'armamento della Fanteria di Linea, e più ancora quello dei Bersaglieri. Viste giustamente economiche avevano sempre trattenuto dall'adottare definitivamente un nuovo fucile nel timore che il medesimo si conservasse a lungo il preferibile. Erano però state rigate le canne di tutti i fucili, ed il projettile in uso era anche abbastanza buono, per cui non si poteva veramente temere che il soldato non avesse fiducia nella propria arma. L'Esercito di terra dunque esso pure offriva ottime garanzie della propria efficacia in campagna.

Dovremmo ora dire qualche cosa sullo stato della nostra Marina Militare, ma su questo ci limiteremo per ora a far constatare che la medesima pel suo nume-

roso naviglio costrutto sulle più recenti innovazioni nautiche, pel poderoso armamento dei più formidabili ordigni di distruzione, e pel suo personale composto di giovani, è vero, ma audaci Marinai Genovesi e Napolitani, presentava un insieme di cose tali, che tutta Europa non dubitava menomamente dei nostri successi in mare: se avvenne diversamente, ne vedremo pur troppo a suo tempo le vere cagioni.

Poteva dunque l'Italia, fidente e speranzosa in tutte le sue forze militari, rimettere alla sorte delle armi i proprj destini, e solo le rimaneva a sapere se fra i suoi uomini di guerra avrebbe trovato il fecondo genio che fosse atto a condurre tali forze alla vittoria. Su questi dunque gettiamo, come ci siamo prefissi, l'ultimo nostro sguardo indagatore.

In La Marmora conosciamo di già l'abile ed energico organizzatore dell'Esercito Sardo, il fortunato Condottiere della nostra Spedizione in Oriente: ma sulla sua capacità strategica poco possiamo pronosticare, perchè in Crimea non ebbe campo a farne uso: e nella campagna del 59 abbiamo visto che appena gli si lasciò, sul finire della battaglia di S. Martino, la facoltà di mitragliare le ultime colonne di Benedeck, che si ritiravano su Pozzolengo. Lo vedremo dunque alla prova, nella quale egli ha chiamato a secondo il Generale Petitti, suo consueto consigliere anche nelle passate campagne.

Cialdini: gran nome in Italia, senza grandi fatti, perchè la Dea Fortuna gli fu sempre più prodiga di universali simpatie, che di preclare occasioni di spiegare profonde cognizioni militari. Condotto dalla medesima ognora incolume attraverso a tanti campi di battaglia in Ispagna, ove sulla punta della spada guadagnò gradi ed onori, essa gli figge nel fianco

una palla austriaca, appena ricompare in Italia sui colli di Vicenza, e lo mette in forse di vita. Lo guarisce però quasi prodigiosamente, ed audace ed irrequieto Colonnello lo conduce alla Sforzesca ed a Novara, senza presentargli occasione di fatti rimarchevoli. Lo trae poi sotto Sebastopoli a fianco degli Inglesi sotto al Bastione *du Mat*; ma respinti questi, tiene Cialdini e la sua Brigata inoperosi sotto i projetti nemici. A Palestro gli invia un Reggimento di Zuavi, che seco lui divide l'onore della giornata. Castelfidardo, Ancona, Gaeta, Messina dimostrano l'ardente fibbra di questo Generale; ma niuno ignora che quivi egli non è che l'esecutore dei ben concepiti piani di Fanti. Fino a questo punto dunque nemmeno Cialdini potè dare chiari saggi di superiori talenti militari, perchè la Fortuna non gliene porse mai favorevoli circostanze, e vedremo nella prossima campagna quale brutto giuoco essa gli serbava ancora, facendolo manovrare nel Veneto senza quasi incontrare un solo nemico.

Durando: sagace mente militare, e profondo conoscitore del proprio mestiere, quanto era stato intraprendente e fortunato Generale in Spagna, altrettanto prudente, ma sfortunato, divenne nel ritoccare il suolo natìo. Vicenza, Mortara, la Madonna della Scoperta fecero di lui, nella nostra armata, il simbolo dell'intrepido, ma non fortunato Generale; la malaugurata sua stella vorrà essa cessare il cattivo suo influsso sopra di lui per la prossima campagna?

La Rocca: lo vedemmo, per breve, Ministro della Guerra, senza che lasciasse traccia di sè: il suo nome figurò per molti anni alla testa del Corpo di Stato Maggiore: funzionò da Capo di Stato Maggiore del Re nella guerra del 59, coll'esito che ne segnalammo:

nel 60 comandò, sotto Fanti, un Corpo d'Armata nelle Marche, e nel Napoletano: quivi ebbe Gaeta in tre giorni, fatto che crediamo il più saliente della sua carriera militare, ma che non è forse grande caparra per garantire eccezionali cognizioni di guerra.

Cucchiari: apprese l'arte militare nelle Spagne; ivi acquistò nome, e riputazione di eccellente militare, e a S. Matino ne diede buone prove alla testa della sua Divisione; ma tutto questo non bastava ancora a costituire una rara capacità militare.

Tali si presentano i più cospicui nostri Generali, da cui giova sperare preclari fatti di guerra. Dietro i medesimi se ne mostrano altri meno elevati in grado, di cui o i lunghi servizj di onorata carriera, o le ardite imprese compite sotto il gran nome e la sfolgorante stella che precede i passi di Garibaldi, lasciano sperare il buon successo delle nostre armi nel nobile cimento a cui si prepara Italia.

CAPITOLO II.

TRATTATIVE, E GUERRA DECISA PER LA VENEZIA.

Sommario.

Trattative segrete fra Firenze, e Vienna — Proposta Prussiana all'Italia — Accettazione della medesima, e disposizioni analoghe — Missione a Berlino del Generale Govone — Opinione pubblica in Italia sulla conclusa alleanza colla Prussia — Primi armamenti Italiani — Le fortificazioni di Cremona — Approvvigionamenti, e chiamata sotto le armi delle Classi — Forze generali di terra e di mare dell'Italia — Ordinamento in guerra del Corpo d'Operazione Italiano — Riflessioni analoghe — Forze generali dell'Austria, e speciali destinazioni di quelle in Italia — Ordinamento del Corpo d'Operazione Austriaco — Paralello fra le forze austriache, e il loro ordinamento tattico con quello delle truppe regolari Italiane — Appello fatto in Italia ai Volontari, e loro straordinario concorso — Formazione dei Depositi di organizzione pei medesimi — Inconvenienti nati, ed errori commessi nella medesima.

Non è forse allo schietto e franco soldato che si addice il penetrare negli intricati labirinti ove si aggirano ognora sorridenti ed imperturbabili gli uomini della Diplomazia. Si serve il primo della tuonante parola della polvere, che sui campi di battaglia svela ogni più recondito suo pensiero: usan gli altri il più

sommesso, e artificioso linguaggio che nel segreto dei loro gabinetti può meglio velare i proprj intendimenti. Egli è ben di sovente indispensabile per altro che fra di loro s'accordino per concorrere uniti allo stesso scopo, e se di raro succede che un diplomatico divenga uomo di guerra, è per l'incontro frequente il caso in cui un militare tratti felicemente gli affari della diplomazia, e noi ci troviamo ora precisamente in uno di questi casi, nel quale vedremo uno dei più distinti nostri Soldati assumere l'iniziativa, e dirigere trattative diplomatiche con una abilità ed un successo, che forse non dovremo più tardi trovare in lui per le ispirazioni che ebbe nel proprio mestiere.

Per far risultare un simile fatto dovremo alzare alcun poco il velo che finora coprì cose di cui si sospettò nel pubblico, senza averne però prove positive: noi domandiamo che ci si perdoni questa piccola indiscrezione che commettiamo pel solo scopo a cui essa tende, il quale si è quello di mettere in piena evidenza il buon volere, e l'indefessa cura di una rimarchevole individualità, alla quale può talvolta aver fatto difetto il sorriso della fortuna, ma giammai l'immenso desiderio di procurare il bene del suo paese. Non spingeremo per altro la nostra indiscrezione al punto di fare il nome ad alcuno su quanto stiamo per svelare; ma possiamo assicurare che tutto quanto diremo è cosa di fatto, e della più positiva verità, per quanto possa sembrare strano che un alto segreto diplomatico abbia potuto farsi strada attraverso le affumicate mura dei Corpi di guardia, o sotto le tende dei soldati per arrivare fino a noi, che non ci allontanammo giammai da simili luoghi.

Pochi dei nostri lettori avranno dimenticato che in una seduta delle Camere Italiane, sul principiare

dell'anno 1865, uno dei nostri più accreditati Uomini di Stato ebbe a dire con una franchezza che è tutta propria del suo leale carattere, nudrire egli ferma fiducia che se mai avesse una volta potuto confidenzialmente trattenersi coll'Imperatore d'Austria, gli avrebbe saputo dire sì buone ragioni per convincerlo della convenienza di cedere pacificamente all'Italia la Venezia, che non dubitava punto di riescire nel suo intento. Or bene una tal fede era talmente profonda in lui, che sia per sua propria, o per suggeritagli ispirazione, si decise a fare un tentativo in proposito.

Per quali vie, ragionevolmente però altissime, fosse condotta la cosa, non monta qui l'accennarlo, e basti il sapere che per pratica sì delicata venne scelta un'abile, prudente ed adatta persona, che si inviò a Vienna coll'incarico di esplorare destramente il terreno. Nel Luglio, o nell'Agosto dello stesso anno 65 fece questa persona i primi passi in proposito, ed in brevissimo tempo potè persuadersi che non tutti a Vienna erano nostri nemici, e che molti, e anche in alto locati, riconoscevano gli immensi vantaggi che tanto la Corona Imperiale, quanto lo stesso Stato (chè pur là non rappresentano sempre i medesimi interessi) potevano ricavare dall'opportuno atto di cedere il Veneto, e stringere una sincera alleanza coll'Italia. Fu allora, che forse per impulso di qualche Ministro Austriaco, la stampa dell'Impero si mostrò più benigna verso del nuovo Regno, che si riconobbe non essere questo altrimenti una espressione geografica, ma un potente, e ardimentoso vicino, con cui era forse meglio intendersi amichevolmente di quello che farsi incessantemente il viso dell'armi. Fu allora parimenti che parvero meno tese le nostre relazioni politiche col Gabinetto di Vienna; che circolarono per tutto l'Impero

delle rispettose domande al Governo di venire a qualche trattato commerciale coll' Italia, e che si vide persino la nostra Bandiera salutata dai forti di Pola in occasione che una nostra Squadra, per infuriare di burrasca, aveva dovuto ricoverarsi nel Porto di quella Fortezza.

Quali fossero i mezzi usati dalla citata persona per arrivare a questi primi risultati e preparare il terreno a migliori ancora, non è cosa che spetti a noi di minutamente indicare; ma egli è ovvio per altro il supporre che non avrà risparmiato di mettere in vista gli enormi vantaggi che l'Austria avrebbe ottenuto per la sua politica interna ed anche per l'esterna, rinunziando spontaneamente ad un possesso, che ormai era un grave peso, anzi che un vantaggio per l' Impero; nè certo avrà dimenticato di far risuonare alta la cifra dei millioni che in compenso l' Italia avrebbe versato nelle casse imperiali. In pari tempo avrà saputo segnalare l' utile che verrebbe al commercio ed all' industria austriaca e germanica pei favorevoli trattati commerciali che si sarebbero potuti conchiudere fra le due potenze divenute amiche. Nè forse ancora avrà taciuto della grande probabilità, per non dire certezza, che dalle future buone relazioni fra l'Austria e l'Italia ne potesse venire la conseguenza che quest'ultima chiamasse un'Arciduchessa Austriaca a sedersi sul proprio splendido Trono. In fine non ci pare impossibile che possa avere lasciato indovinare che nella eventualità, in cui l'Austria vagheggiasse di riprendere alla Prussia l'opulenta provincia della Slesia, carpitale da Federico II, non sarebbe difficile intendersi coll' Italia, la quale, a fronte del Tirolo che venisse aggiunto alla ceduta Venezia, non si rifiuterebbe forse a dar mano forte all'Austria

pel riacquisto di detta provincia, come pure che sarebbe camminata colla medesima nella grande quistione Orientale, una volta che questa avesse a risolversi definitivamente.

Non v'ha dubbio che simili lusinghiere proposte non dovessero esercitare a Vienna una decisa influenza, ed è positivo che tanto colà, come a Firenze, si nudrivano già speranze tali di buon successo alle iniziate trattative, che non si esitò dalle due parti a venire ad un disarmo, che i pubblici giornali annunziarono per tutta Europa. Ma alti e potentissimi maneggi della camarilla, che guidava allora la Corte Imperiale, impedirono una definitiva conclusione delle medesime, ed a Firenze ben dovettero persuadersi esser vano lo sperare di venire a pacifici accordi con chi voleva esser cieco sui propri più vitali interessi, piuttosto che riconoscere la suprema necessità delle cose. Così l'ostinata tracotanza dell'incorreggibile Famiglia d'Absburgo, che disdegnava ogni patto colla Casa di Savoia e coll'Italia, dava luogo a nuove combinazioni diplomatiche, per le quali si doveva ben presto vedere l'Austria tratta alla quasi totale sua ruina a Sadowa, e l'Italia nel legittimo e sacro diritto della sua causa nazionale condotta a schierarsi di fronte alla medesima, anzi che sul suo fianco, come le avea proposto, sù nuovi campi di battaglia. Ecco pertanto come in brevissimo volger di giorni avvenne un sì rapido e totale cangiamento di scena.

Il cattivo avviamento che manifestamente prendevano le suddescritte trattative non aveva scoraggiato l'abile nostro soldato, divenuto diplomatico, che le avea condotte direttamente per mezzo del suo incaricato confidenziale a Vienna colla più grande ri-

serva e senza nemmeno farne parte a Parigi. Egli ben tosto travide nelle complicazioni che sorgevano in quel momento negli affari della Germania una propizia occasione di incamminarsi per altra via al conseguimento dello scopo che si era prefisso.

Maturava allora agli occhi dei chiaroveggenti politici, in conseguenza della ingiusta guerra, con cui l'Austria e la Prussia avevano schiacciata la povera Danimarca per la famosa quistione dello Schleswig e dell'Holstein, l'antica animosa rivalità di queste due Potenze per la supremazia che si contrastavano nella assurda, ma pur esistente Confederazione Germanica; nè era difficile per chi avea le mani in pasta l'indovinare che poco avrebbe bastato a rendere possibile una guerra fra le due alleate del giorno prima, ad onta del firmato trattato di Gastein. Ciò non era sfuggito al nostro uomo di Stato, il quale rammentando che, fino dall'epoca del Ministero Minghetti, la Prussia avea fatto al medesimo qualche vaga proposta di una alleanza Prusso-Italica per certi casi avvenibili, proposta che allora non si era creduto dover troppo ascoltare, pensò poter cavare profitto da tutte queste cose, e senza che noi possiamo positivamente affermare quale delle due seguenti versioni sia la più giusta, seppe con molta disinvoltura fare qualche apertura in proposito al Ministro Prussiano a Firenze, ovvero ebbe buon orecchio per quanto questi gli lasciò intendere.

La fina mente e volontà di ferro del primo Ministro Prussiano, Bismark, intraprendente manipolatore della politica del suo paese, sia che avesse potuto penetrare qualche cosa di quanto si passava fra Vienna e Firenze; sia che, anche ignorandolo, avesse saggiamente compreso tutto il partito che la Prussia

poteva ricavare pei propri fini da un'alleanza coll'Italia, si era deciso a fare qualche passo in proposito col Governo Italiano nella persona dell'avveduto nostro uomo di Stato, e questi aveva prontamente presa la palla al balzo, nella convinzione che giammai più bella circostanza si sarebbe presentata per far pagar caro all'Austria i tanti mali da lei fatti all'Italia, ed anche il recente disdegnoso rifiuto di venire a ragionevoli accordi per la Venezia.

La Prussia vedendo bene accolte le sue prime indeterminate proposizioni, parlò allora più chiaro, e sui primi giorni del Febbraio 1866 formulò il progetto all'Italia di un'alleanza offensiva e difensiva, mercè la quale le due potenze si obbligavano a muover guerra all'Austria; l'Italia dalla parte del Veneto per strappargliela finalmente dalle mani, e la Prussia da quella delle provincie settentrionali dell'Impero, onde ridurla a quei patti, circa la Confederazione Germanica, che formavano lo scopo principale delle sue viste.

Il risoluto iniziatore di tutte queste pratiche non istentò molto a far accettare l'offerta Prussiana, che tanto combinava coi voti nazionali italiani, dal Re Vittorio e dai suoi Ministri. All'uno ed agli altri mostrò prossima e quasi sicura la tanto bramata occasione di compiere l'unità d'Italia: al primo fece sorridere l'idea di nuovamente scendere in campo contro il suo vecchio nemico e guadagnar nuovi allori sulle proprie Bandiere: ai secondi fece sperare che meno dispendioso potesse tornare il conquistare la Venezia sulla punta delle spade, che comperarla da chi non si contentava di oltre un milliardo per cederla: a tutti disse, forte e compatto il nostro Esercito, e formidabile la nostra Flotta per poterli gettare in

qualunque cimento. Innanzi a tali ragioni non potevano oscillare animi Italiani, e la proposta Prussiana venne unanimemente accettata dal Governo Italiano, e fu deciso di por mano immediatamente ai necessari preparativi per metterla in via di fatto.

Come era ben naturale, la somma delle cose venne affidata al Generale La Marmora, che nella sua triplice qualità di Presidente del Consiglio, di Ministro degli Esteri, e di uomo consumato di guerra, verso di cui si volgevano allora tutti gli occhi a preferenza che su qualunque altro, sembrava la persona più adatta per tutto dirigere, e tutto far convergere al grande scopo che si voleva conseguire. Entrando ormai il nostro racconto nella via dei fatti che furono di pubblica ragione, noi cessiamo di citare l'anonimo Personaggio soldato-diplomatico, per dire i nomi in tutte le lettere di quelli che agirono in seguito all'opera da lui iniziata; ma non vogliamo lasciarlo senza augurarci che ben presto possa il paese conoscere il vero suo nome, e sapere quale nuovo merito questa speciale individualità abbia con tale opera aggiunto ai tanti che si procacciò nella sua lunga carriera pubblica.

A due principali ed urgenti cose doveva il La Marmora provvedere per avviare la grande opera decisa, ossia: stipulare l'opportuno trattato di alleanza offensiva e difensiva colla Prussia, e dar mano immediata agli armamenti necessari per esser pronti a qualunque evenienza.

Alla prima si accinse il La Marmora coll'inviare a Berlino il Generale Govone, che godeva di tutta la sua confidenza, munito di pieni poteri, onde d'accordo col nostro Ambasciatore, che ivi risiedeva, trattare direttamente collo stesso Re di Prussia, e col

suo primo Ministro, le condizioni della scambievole alleanza. Molto si è trovato a ridire su questa scelta, che pose a contatto del finissimo Bismark un giovine nostro militare abilissimo nell'arte sua, ma che mai non aveva condotto serj e gravi interessi politici, e ad essa si attribuì se in seguito fummo quasi forzati ad entrare in campagna quando convenne alla Prussia, e prima che le nostre forze, specialmente quelle di mare, fossero in perfetto ordine di allestimento; ed anche quella specie di abbandono in cui a fronte di impreveisti avvenimenti sembrò per un momento che la Prussia ci lasciasse dopo i suoi portentosi successi, e i nostri deplorevoli esiti per terra e per mare. Un tale argomento non si confà al genere del nostro lavoro, e siccome d'altronde nessuno finora conobbe il vero testo del trattato che Govone conchiuse a Berlino, non si può quindi rettamente giudicare se dal medesimo provenissero simili conseguenze, o da qualche altra ignota circostanza del momento: così noi ci asterremo dall'occuparci di questo, lasciando al tempo di meglio chiarire codesto fatto, per poterne desumere un congruo giudizio. A noi basta di averlo segnalato, perchè verrà il momento in cui dovremo forse attribuire a ciò l'inconveniente gravissimo che ebbe a verificarsi, che la nostra Flotta non potè entrare in azione contemporaneamente all'Esercito, e necessariamente quindi questo ultimo dovè modificare non poco il piano di campagna generale, che si deve credere fosse basato sull'opera combinata e simultanea delle forze di terra e di mare.

Alla seconda si diede principio col sospendere immediatamente ogni misura del già cominciato disarmo, e coll'intraprendere invece, con ogni dovuta caute-

la, i più essenziali approvvigionamenti per tenersi presti a mettere sul piede di guerra al momento opportuno tutte le nostre forze.

Ci sembra che mancheremmo allo scopo nostro di fedeli narratori di quanto concerne questa guerra, se qui non registrassimo l'impressione che si produsse in Italia nel momento in cui il pubblico, a cui non potevano lungamente restar celate queste ultime misure, cominciò a travedere lo scopo a cui esse tendevano. Sul bel principio l'opinione pubblica, non vale il dissimularlo, non fu troppo favorevole alla via su cui scorgeva incamminato il Governo. Non si simpatizzava troppo per una alleanza colla Prussia, ai di cui uomini che la reggevano si faceva carico della oppressiva guerra portata alla Danimarca, e più ancora delle anticostituzionali lotte sostestenute contro la loro Camera dei Deputati. Non si aveva una soverchia fiducia nell'Esercito Prussiano, unico fra quelli di tutta Europa, che dal 1815 non avesse combattuto una guerra di qualche importanza, e che avesse Generali di cui non si fosse mai sentito parlare per gloriose imprese militari: si temeva perciò che l'Austria avrebbe avuto in breve ragione di questo Esercito, quasi vergine di battaglie, e che dopo le prime ostilità il peso della grossa guerra dovesse ricadere su noi principalmente. Tutto questo non si esitava a dirlo, ed a stamparlo ancora pubblicamente. Ciò non pertanto l'idea di fare ancora la guerra all'Austria, di liberare finalmente la Venezia dalla sua oppressione, e l'incrollabile fede che si aveva nel giovine nostro Esercito, e nella florida nostra Flotta, non che nei loro Capi più elevati, incoraggiavano abbastanza gli animi di tutti per non dover temere disastri, ed a poco per volta si era finito

per applaudire alle risoluzioni del Governo, e fiduciosi in fortunati eventi, colla vivace baldanza della nostra meridionale natura, si inneggiava di già alle prossime immancabili vittorie. Valsero inoltre ad accrescere in ognuno la certezza del buon successo della vicina guerra due fatti che a nessuno sfuggirono in tale momento. Ebbe luogo il primo nella Camera dei nostri Deputati, ove il Ministro La Marmora, forse con meditato accorgimento, parlando del nostro esercito, ne tessè gli elogi con calde e sentite frasi, e disse poter assicurare che non sarebbe venuto meno in qualunque evento si presentasse, da guadagnare gloria ed allori. Il secondo si fu la pubblicazione nei giornali di una specie di rapporto di un distinto Ufficiale del Corpo di Stato Maggiore, addetto al Ministero di Guerra, con cui questi faceva risultare al Ministro stesso il numero dei nostri Soldati tutt'ora nei quadri dell'esercito che avevano avuto il battesimo del fuoco, e per vero dire tale numero era spinto tanto oltre che quasi superava quello dell'effettivo totale dell'esercito stesso. Non è a dirsi se questi due fatti non confermarono sempre maggiormente le speranze nei nostri più brillanti successi militari.

Sotto queste favorevoli definitive disposizioni dello spirito pubblico si apprestava pertanto il nostro Governo ai pressanti preparativi di guerra. Non crediamo che faccia d'uopo a noi di specificarne i singoli dettagli, perchè siccome scriviamo specialmente pei militari, o per chi già conosce le disposizioni allora prese, riteniamo che non occorra accennare altro che per sommi capi le cose in proposito, onde commentare quelle che ci sembreranno più degne di particolare discussione sulla loro opportunità.

Primo deciso bellico suono in Italia si fu il decreto che ordinava la costruzione di una specie di Campo trincerato attorno a Cremona, sul Po. Gli intelligenti militari, a tale annunzio, stupirono un poco, e si domandarono se più non esistessero le fortificazioni del gran Campo trincerato di Piacenza costruito dopo il 59, le accresciute opere di Pizzighettone e le nuove di Pavia. Non erano dunque esse, collegate insieme, più che sufficienti per tenerci padroni delle due rive del Po al di sotto e al di sopra della posizione di Piacenza? Non bastavano queste ad arrestare un nemico procedente da Verona sull'Oglio e sull'Adda, e a chiuderlo fra Piacenza e Bologna, nel caso che pei Distretti Mantovani si gettasse da Mantova nel Parmigiano o nel Modenese? Quale necessità poteva esservi di formare un nuovo Campo trincerato sul Po a soli 25 kilometri di quello già esistente di Piacenza? Era forse stato un grossolano errore quello che avea commesso il Generale Fanti quando progettò e compì queste opere attorno a Piacenza anzi che sotto Cremona? Eppure Piacenza era da secoli considerata la vera chiave del Po in quella località quasi centrale del suo corso, e Cremona non venne mai ritenuta tale, perchè sprovvista d'ogni naturale linea di rinforzo nei suoi dintorni. Piacenza unita all'Appennino dalla linea della Trebbia, e appoggiata alla famosa stretta di Stradella, Pizzighettone sull'Adda con Pavia alle proprie spalle chiudono perfettamente le due vie che dall'Emilia sulla destra del Po, o dal Mantovano sulla sua sinistra, conducono alla Lombardia superiore e al Piemonte. Tutte le guerre combattute su quei terreni, ed in ispecie le brillanti campagne del 97, e dell'1800 del Generale Bonaparte avevano ad evidenza dimostrato

tutta l'importanza di Piacenza, e nulla affatto, in confronto di questa, quella di Cremona. A quale scopo dunque le nuove ordinate fortificazioni presso Cremona in aggiunta alle già esistenti di Piacenza, Pizzighettone e Pavia? A che gettare una ingente somma di danaro per cominciare lavori, che era assai dubbio se gli avvenimenti avrebbero dato tempo sufficiente per venire ultimati? Quest'ultima riflessione, per vero dire, faceva troppo comprendere, che la mente di chi avea ritenute urgenti, e indispensabili le nuove opere di Cremona al punto da credere di non poter cominciare la guerra se queste non esistessero, o avessero già sufficiente sviluppo, non era forse la più strategica, e non è quindi a stupirsi se fino da quel momento gli intelligenti militari, più sopra citati, non concepirono un' altissima opinione della direzione che si cominciava in tal guisa a dare alle nostre cose di guerra.

Alle decretate fortificazioni di Cremona, che tanti denari doveano assorbire, senza prestare poi il più che piccolo servizio, tenne ben presto dietro una prima chiamata di Classi sotto le armi, ed a questa ne successero altre con quella sollecitudine che si esigeva per il pressare che faceva la Prussia onde fossimo in pronto per entrare in campagna nel più breve tempo possibile per cominciare le ostilità insieme con lei, la quale, da lunga mano nascostamente armando, era già in grado di dar principio alla guerra contro l'Austria, non ancora disposta alla medesima: con ciò questa avrebbe potuto più facilmente essere battuta nei primi incontri, lo che costituisce sempre un ottimo precedente per ulteriori successi. L'operosità del Ministro della Guerra, Generale Pettinengo, venne posta alla prova, e noi crediamo dovergli tributare i dovuti elogi

pel modo con cui in breve tempo seppe incamminare, e condurre a termine i grandi approvvigionamenti di ogni genere che occorrevano, di cavalli, carriaggi, munizioni, viveri e materiali.

L'Italia poteva allora, fra i varj contingenti delle diverse province, mettere in piedi un Esercito di oltre 450,000 uomini, ed una Marina Militare di oltre 100 navigli con circa 25,000 Marinai. Di tali forze complessive venne determinato di portare in campagna un Corpo d'operazione, che, detratti gli ammalati, presentasse in battaglia circa 200,000 uomini; di avere nei Depositi, e varie Guarnigioni indispensabili per certe località del Regno, altri 150,000 uomini, coi quali si potevano rimpiazzare tuttavia i vuoti che la guerra facesse nel corpo d'operazione; e finalmente di tenere alle loro case come riserva generale altri 100,000 soldati delle più vecchie Classi, che all'occorrenza sarebbero essi pure chiamati in servizio. Per la Marina si calcolò di poter mettere in mare una potente Flotta di non meno che 35 bastimenti di alto bordo con circa 15,000 uomini di equipaggi, avendo così sufficienti riserve di legni, e di marinai per alimentare la guerra, quand'anche essa si fosse prolungata oltre a quanto era supponibile. Venne stabilito inoltre che si farebbe appello, come nel 59, al paese per formare dei Corpi di Volontari, il di cui Comando verrebbe affidato al Generale Garibaldi. Riservandoci di parlare più tardi, e diffusamente, di quanto risguarda la Flotta, e i Volontarj, per ora non ci occuperemo che del modo con cui si trovarono ordinati al principio della campagna il nostro Corpo d'Operazione, e quello del nemico, onde potere tosto giudicare quale dei due si potesse dire più opportunamente organizzato pei bisogni della guerra.

Il nostro Corpo d'Operazione doveva essere diviso in due distinte parti, entrambe le quali restavano sottoposte al Comando Supremo del Re, che ne dirigeva l'azione generale con il suo Quartier Generale Principale, in cui esercitava le funzioni di Capo di Stato Maggiore uno dei nostri Generali d'Armata sotto il titolo di *Generale Maggiore.* L'una di queste parti era formata di 3 Corpi d'Armata, forti ognuno di 4 Divisioni di guerra, ed essa dipendeva più immediatamente dal suddetto *Generale Maggiore.* A questa era altresì addetta una Divisione di Cavalleria di Linea, con proporzionali Parchi Generali di grosse Artiglierie, di Munizionamento, di Ponti Militari, di Materiali e Viveri. L'altra era composta di 7 Divisioni di guerra, che costituivano il 4.° Corpo d'Armata, e questa pure aveva speciali Parchi Generali come l'altra. Il Comando Superiore di questo 4° Corpo d'Armata era affidato al Generale Cialdini, a cui si lasciava una certa latitudine di azione, in conseguenza che, pel piano di guerra adottato, esso doveva agire alquanto separato dall' altra parte del Corpo di Operazione, presso di cui sarebbe rimasto il Quartier Principale del Re col *Generale Maggiore* suo Capo di Stato Maggiore.

È voce universale, forse basata sul vero, che la carica di *Generale Maggiore* venisse sulle prime offerta al Generale Cialdini, il quale, per quanto dicesi, avrebbe recisamente rifiutato sì cospicua posizione, non ostante le molte istanze che gli vennero fatte in proposito. Senza volerci di troppo trattenere ad esaminare quali potessero essere i motivi per cui questo illustre Generale non volle assumere un incarico, che pur si sarebbe detto dovesse lusingare il ben noto e legittimo suo amor proprio, noi ci limi-

teremo a dire che il Generale La Marmora, sia che sentisse meno modestamente di sè, sia che maggiore abnegazione sapesse imporsi pel bene del suo paese, a cui mai non avea rifiutato di prestare l'opera sua in qualsiasi circostanza e posizione, si decise a sobbarcarsi all'immensa responsabilità delle funzioni di *Generale Maggiore* a lato del Re Vittorio Emanuele.

Addetti al Quartier Generale Principale presso il *Generale Maggiore* vennero destinati con ispeciali destinazioni:

Il Luogotenente Generale Petitti, come *Ajutante Generale*, ossia Sotto Capo di Stato Maggiore;

Il Luogotenente Generale Valfrè, come Comandante Superiore d'Artiglieria;

Il Luogotenente Generale Menabrea, come Comandante Superiore dell'Arma del Genio;

Il Maggior Generale Bertolè Viale, come Intendente Generale d'Armata.

Il Commendatore Cortese, in qualità di Medico Capo d'Armata.

Il Comando dei quattro Corpi d'Armata e delle Divisioni che ne facevano parte venne distribuito nel modo seguente:

I. Corpo Generale d'Armata Durando	1.ª *Divis.*:	Gen. Cerale
	2.ª »	» Pianel
	3.ª »	» Brignone
	5.ª »	» Sirtori
II. Corpo Luogot. Generale Cucchiari	4.ª *Divis.*:	Gen. Nunziante
	6.ª »	» Cosenz
	10.ª »	» Angioletti
	19.ª »	» Longoni

III. Corpo Generale d'Armata Morozzo della Rocca	7.ª *Divis.*: Gen. Bixio 8.ª » » Cugia 9.ª » » Govone 16.ª » » Princ. Umberto

Divisione Cavalleria di Linea: Gen. de Sonnaz.

IV. Corpo Generale d'Armata Cialdini Capo di Stato Maggiore Mag. Gen. Piola Caselli	11.ª *Divis.*: Gen. Casanova 12.ª » » Ricotti 13.ª » » Mezzacapo 14.ª » » Chiabrera 15.ª » » Medici 18.ª » » Della Chiesa 20.ª » » Franzini

Ogni Comando di Corpo d'Armata aveva il proprio Quartier Generale con proporzionali Parchi di Artiglieria, del Genio, di Ponti Militari, ed inoltre più di 200 Vetture condotte dal Treno Borghese, che era stato organizzato pel trasporto di viveri ed oggetti da campo.

Ogni Divisione, oltre al proprio Quartier Generale, aveva due Comandi speciali delle due Brigate di cui si componeva. Queste constavano di 4 Reggimenti di Fanteria di Linea (la 3.ª Divisione era formata di 4 Reggimenti di Granatieri) composto ciascuno di 4 Battaglioni; appartenevano inoltre alla Divisione 2 Battaglioni di Bersaglieri, 3 Batterie da campo col rispettivo Parco di munizionamento; 2 Squadroni di Cavalleria Leggiera; una Compagnia di Zappatori del Genio, con piccolo Parco della propria arma, ed in più dei Carri che ogni Reggimento o Battaglione, od altra frazione di truppe seco conduceva pel proprio servizio, come da sistema organico, 40 Carri del Treno Borghese pel trasporto di viveri ed altro.

La Divisione Cavalleria di Linea era composta dei 4 Reggimenti di Cavalleria più grave, costituiti

su due Brigate. Ad essa erano addette le tre Batterie di Artiglieria a cavallo.

In via dunque della nostra organizzazione normale l'intiero Corpo d'Operazione presentava il seguente Quadro di forze

	Uomini	Cannoni
Fanteria — 76 Reggimenti, di cui 4 di Granatieri, a 2400 soldati per ciascuno	182,000	
Bersaglieri — 38 Battaglioni, a 600 Uomini	12,800	
Cavalleria — 17 Reggimenti, a 600 Cavalli	10,200	
Artiglieria — 60 Batterie, a 6 Pezzi . *id.* — Parchi, e Ponti Militari .	16,000	360
Genio — Zappatori, e relativi Parchi .	2,000	
Treno d'Armata pel servizio dei Parchi	2,000	
	225,000	360

Conviene osservare per altro che le Divisioni, le quali in via ordinaria sul piede di guerra dovrebbero presentare una forza di 12,100 Uomini, per gli ammalati e fuori di servizio, non hanno quasi mai un vero effettivo che oltrepassi gli 11,000 Uomini, per cui attenendosi a una cifra media fra le 19 Divisioni del Corpo d'operazione, esse offrirebbero un complesso di 200,000 Uomini, a cui aggiungendo circa altri 10,000 Uomini per gli appartenenti ai diversi Parchi dei Corpi d'Armata, ed anche del Quartier Generale Principale, i 225,000 Uomini più sopra risultanti, rimarrebbero ridotti a 210,000, e fors'anche oltrepasserebbero di poco i 200,000.

Taluno ha rimarcato che una tal cifra, in proporzione di quella a cui il Ministero di Guerra avrebbe

potuto far salire il numero delle truppe che erano destinate ad entrare in campagna era forse meschina; ma noi non sappiamo indurci a tale parere, perchè tutto ben calcolato, e per le forze che l'Austria poteva, per la doppia guerra che dovea sostenere, metterci a fronte, e per le guarnigioni che era necessario tenere in alcune nostre provincie, e per le proporzionali riserve che occorreva avere in pronto per alimentare la guerra nel caso che essa si prolungasse alcun poco, reputiamo fondatamente che i 200,000 Uomini costituenti il nostro Corpo d'operazione fossero più che sufficienti per bene iniziare la guerra e condurla a buon fine.

Un solo rimarco faremo in proposito, e questo si è, che si vide allora come l'ordinamento delle nostre Fanterie, frazionato in unità tattiche di sì povere proporzioni, non si prestava ad avere sotto le armi l'intiera forza delle nostre Classi di 1.ª e 2.ª Categoria. Infatti non essendo rimasti fuori del Corpo d'operazione che soli 4 Reggimenti di Fanteria e qualche Battaglione di Bersaglieri, i quali erano insufficienti per presidiare le Provincie Meridionali, ove era naturale il temere che l'Austria, d'accordo con altri nostri nemici, facesse scoppiare più forte e vivace il Brigandaggio, dovè il Ministero di Guerra formare alla meglio 20 Reggimenti provvisori, prescrivendo che per ognuno degli 80 Reggimenti già esistenti si formasse un quinto Battaglione provvisorio, coi quali vennero organizzati in tutta fretta i nuovi suddetti 20 Reggimenti. Coi Depositi che rigurgitavano di uomini delle due Categorie si compirono i quadri dei nuovi Battaglioni e si riempirono i vuoti, che tale operazione avea lasciati nei Reggimenti attivi.

Visto in tal guisa come l'Italia stava armandosi per la prossima guerra, passiamo ad osservare quanto analogamente si faceva dall'Austria per la parte che la interessava nel Veneto.

L'Austria, che quasi improvvisamente avea dovuto avvedersi del doppio turbine che si addensava sul proprio orizzonte, avea saggiamente pensato di destinare la maggior parte delle proprie forze militari per difendere le sue frontiere settentrionali, o anche per invadere da tal parte quelle della Prussia, e di impiegarne una parte minore per sostenersi in Italia nelle fortissime posizioni che la natura e l'arte le aveano costituite. Sicura forse in cuor suo, per l'usato suo orgoglio dinastico, di schiacciare in breve l'armata Prussiana col grosso nerbo del suo Esercito, calcolava di attenersi nel Veneto sul principio delle ostilità ad una passiva difesa, cui avrebbe fatto succedere una violenta offensiva non appena avesse avuto disponibili, dopo le sperate vittorie sulla Prussia, maggiori forze da spedire in Italia. Nel suo doppio piano di campagna pertanto era fissato che dei 650,000 uomini che in tempo di guerra essa poteva mettere sotto le armi, 200,000 ne avrebbe destinati per l'Italia, e 300,000 ne avrebbe condotti contro la Prussia, uniti ad altri 200,000 che poteva sperare di raccogliere dai suoi alleati germanici. In tal modo avrebbe avuto ancora altri 250,000 uomini di proprie truppe per alimentare la guerra.

Per quanto ci permettono le poche nozioni precise che abbiamo potuto raccogliere sul modo con cui vennero distribuiti i 200,000 uomini destinati per l'Italia, diremo tutto quello che sappiamo in proposito, lasciando quel tanto che non conosciamo di certa scienza.

Le speciali circostanze di ubicazione geografica, e quasi diremo strategica, in cui si trovavano le province del Veneto propriamente detto, del Tirolo, e quelle confinanti sul littorale Adriatico facienti parte tuttavia della Monarchia Austriaca, obbligavano questa potenza a dare ben distinte destinazioni alle forze che ivi essa era obbligata a radunare. Occorreva guardare le coste Dalmatine, e quelle dell'Istria da qualche intrapresa della nostra Flotta con truppe da sbarco. Il Tirolo voleva essere coperto da qualche tentativo, che noi potessimo fare gettandoci con corpi leggieri attraverso dei monti che separano la bassa Valle d' Adige da quelle del Chiese, dell' Oglio, e perfino della Valtellina. Era necessario presidiare stabilmente e fortemente Trieste, Venezia, e Pola sull' Adriatico, e Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, Rovigo, ed altre piazze di minor conto nel cuore del Veneto. Finalmente bisognava avere sotto mano un rispettabile numero di truppe per tenere la campagna ed opporsi alle imprese del Corpo d'operazione Italiano, la di cui indubitata superiorità numerica si contava tuttavia controbilanciare cogli ostacoli naturali ed artificiali, che desso doveva incontrare per ogni dove.

Dietro tali considerazioni, la totalità delle forze inviate in Italia venne divisa in tre parti speciali, che noi chiameremo Corpi di Osservazione, di Presidj, e di Operazioni. Ai due primi vennero assegnati circa 110,000 uomini, e vennero così distribuiti: 20,000 uomini dovevano occupare le vallate affluenti all'Adige nel Tirolo: 25,000 tenevano l'Istria, e presidiavano Pola, Trieste, e Palmanova: 10,000 erano disseminati lungo il littorale della Dalmazia, e formavano così il Corpo di Osservazione sommante a 55,000 uomini. Quello dei Presidj di Venezia, Verona, Man-

tova, ecc. ammontava ad altri 55,000 uomini. Restavano pertanto 90,000 uomini disponibili pel Corpo di Operazione, al quale potevano naturalmente aggiungersi diversi riparti dei presidj di Mantova, Peschiera, Verona, ecc. ogni qualvolta il medesimo avesse agito in prossimità di dette fortezze, sia tutto compatto, che frazionato. Lasciando ora in disparte i due primi Corpi che poca o nessuna azione ebbero durante la campagna, esaminiamo l'organizzazione tattica che presentava quest'ultimo, facendo precedere qualche parola in proposito del Generale Austriaco, a cui venne affidato il Comando Supremo di tutte quelle forze, e più direttamente quello del Corpo di Operazione.

Fu sempre sistema dell'Austria di far risuonare nel seno delle proprie armate il nome di uno dei suoi Generali come quello di un vero fulmine di guerra, a cui si attribuivano i più preclari talenti militari, e dinnanzi al quale pareva che nulla dovesse tenere. Ai tempi delle guerre Napoleoniche vi erano stati i Mac, i Würmser, gli Alvinzi, l'Arciduca Giovanni, e l'Arciduca Carlo (quest'ultimo però degnamente), e il Principe di Schwarzemberg. Più tardi era comparso un Fiquelmont, poi Radetzki, poi Hess, poi Giulay, e finalmente non vi era angolo della terra ove non avesse suonato l'eco del gran nome di Benedek. Senza darci la pena di far risultare come fra questi ultimi, ad eccezione del solo Radetzki, che per vero dire non sudò forse molto a guadagnare gli allori delle due guerre in cui potè spiegare le immense forze dell'Impero Austriaco contro il piccolo esercito del vecchio Piemonte, nessuno, a parer nostro, abbia veramente meritata la celebrità che loro si volle fare, noi diremo che il Benedek, al momento

in cui stava per scoppiare la guerra fra l'Austria da una parte, e la Prussia e l'Italia dall'altra, era il grande vessillo dell'Armata Austriaca, e che da lui si ripromettevano i più portentosi successi. Aveva egli dal 1859 il Comando in Capo della Armata in Italia, e fino alla vigilia delle ostilità pareva che i nostri Generali avrebbero dovuto misurarsi con questo formidabile avversario. In conseguenza per altro, che indubitatamente la guerra sarebbe stata assai più grossa sulle frontiere Prussiane che su quelle Italiane, l'Imperatore Francesco Giuseppe, per proprio istintivo consiglio, e per aderire ancora al voto universale delle sue fedeli popolazioni, chiamò a Capo Supremo del suo Esercito settentrionale il Generale Benedek, dandogli i più illimitati poteri per fare ogni sua più che minima voglia nell'imminente guerra, ed inviò in Italia l'Arciduca Alberto, quale Comandante in Capo di tutte le forze quivi radunate. Senza volere troppo disprezzare i talenti militari che poteva avere effettivamente il Benedek, e senza pretendere di indovinare quanto egli avrebbe saputo operare sul teatro della guerra in cui da lungo tempo avea macchinato i suoi piani, egli è però positivo che se si guarda all'esito che ebbero le operazioni del Benedek contro la Prussia, e quelle dell'Arciduca Alberto nel Veneto, si è indotti seriamente a dubitare se simile determinazione dell'Imperatore sia tornata più fatale a lui medesimo, o a noi, e giudicando da tale esito, niuno può asserire che se Benedek fosse rimasto in Italia, e l'Arciduca avesse comandato l'Esercito settentronale, gli avvenimenti non avessero presa una piega diversa da quella che ebbero di fatto.

Era pertanto all'Arciduca Alberto, figlio del celebre Arciduca Carlo, emulo di Napoleone I, che spettava il

comando in capo dell'armata austriaca in Italia. Poco, per vero dire, si era sentito parlare per lo passato del medesimo, nè si citavano speciali fatti, pei quali si fosse veramente distinto durante la sua lunga carriera militare. Era però opinione generale fra i suoi Camerata e i suoi subalterni, che oltre ai vantaggi della nascita avesse ereditato dal Padre veraci talenti sulle cose di guerra, e quindi la sua nomina, se non valse a compensare la gran perdita che si credeva di fare per l'invio di Benedek all'Armata Settentrionale, non iscoraggiò per altro le sue truppe. Gli venne dato per Capo di Stato Maggiore il Generale John, oriundo Inglese, che aveva riputazione di uno dei più istrutti Ufficiali dello Stato Maggiore Austriaco.

Sotto gli immediati ordini del predetto Arciduca, il Corpo di Operazione si componeva di 3 Corpi d'Armata, che portavano i numeri 5.°, 7.° e 9.° dell'intiero Esercito Austriaco, di una Divisione detta di Riserva, e di una Brigata di Cavalleria Leggiera. Ognuno dei suddetti tre Corpi, stante la regolamentare formazione dei medesimi adottata per le truppe in Italia, dovea constare complessivamente di 3 Brigate di guerra di Fanteria, un Battaglione di Cacciatori, un Reggimento di Cavalleria Leggiera, tre Batterie di Riserva, con proporzionali Parchi di Munizionamento, Ponti Militari, Viveri ed altro. Il comando del 5.° Corpo era affidato al Generale Lichtenstein, quello del 7.° al Generale Maroicic, e quello del 9.° al Generale Hartung. La Divisione di Riserva era composta di una Brigata di Fanteria, e di una di Cavalleria Leggiera, comandate entrambe dal Generale Rupprecht. La Brigata staccata di Cavalleria Leggiera si formava di due Reggimenti di Cavalleria, ed era agli ordini del Generale Pultz. A norma del

nuovo ordinamento tattico che dal 1861 vigeva nell'Esercito Austriaco, i Corpi di Armata non si costituivano più di Divisioni, come per lo passato, ma di Brigate separate che potevano essere portate da tre fino a sei per ogni Corpo, ognuna delle quali dipendeva direttamente dal Comando di Corpo d'Armata. Ciascuna di queste constava di due Reggimenti di Fanteria, formati su 4 Battaglioni di 6 Compagnie ognuna con 177 Uomini, per cui il Reggimento avea una forza complessiva di circa 4000 uomini. A ciascuna Brigata di Fanteria era attaccata una Batteria di Campagna con 8 Pezzi da 4 (calibro tedesco) e 200 Artiglieri. In tal modo l'effettivo della Brigata di Fanteria era di circa 8200 Uomini. Alle 3 Brigate poi costituenti i Corpi d'Armata in Italia si aggiungevano: 1 Battaglione di Cacciatori di 6 Compagnie, sommanti a 1280, 1 Reggimento di Cavalleria, che avea 900 Cavalli divisi su 5 Squadroni, 3 Batterie di Artiglieria di Riserva con 600 Cannonieri e 24 Pezzi da 8, e circa altri 400 Uomini componenti i diversi sovraccennati Parchi, per cui la forza complessiva del Corpo d'Armata giungeva alla cifra totale di circa 28,000 Uomini; quella della Divisione di Riserva, comprese le sue tre Batterie, ammontava a 10,000; e quella della Brigata Cavalleria, colle sue due Batterie, a 2300.

In conseguenza di simile riparto delle forze del Corpo d'Operazione, e delle regolamentari cifre dei Reggimenti, Battaglioni, Squadroni, Batterie, ecc. esso avrebbe dovuto presentare il seguente effettivo numerico delle diverse armi di cui si componeva; comprendendovi ancora la Riserva Generale d'Artiglieria del Gran Quartier Generale.

	Uomini	Cannoni
Fanteria di linea — 20 Reggimenti: a 4000 uomini	80,000	
Cacciatori — 10 Battaglioni a 1280 uomini	12,800	
Cavalleria — 7 Reggim. a 900 uomini	6,300	
Artiglieria — 30 Batterie a 200 uomini e 8 Pezzi	6,000	240
Genio	1,000	
Pontonieri	2,000	
Treno	2,000	
	110,100	240

A causa però che i quadri non erano al loro completo non giungeva a tanto la forza che l'Arciduca Alberto poteva condurre in campo, ed appena arrivava in complesso a 95,000 uomini, distribuiti presso a poco in 25,000 uomini per ogni Corpo d'Armata, in 8,000 per la Divisione Riserva, e 2000 per la Brigata Pultz. Il rimanente lo fornivano i Parchi, ed altri Servizi speciali.

Riserbandoci di parlare particolarmente di quanto risguarda le forze di mare che l'Austria poteva mettere in piedi, istituiamo ora un paralello per quelle di terra che abbiamo visto conducevano l'Italia, e l'Austria ad affrontarsi, confrontando prima il loro numero reciproco, e poscia esaminando quale si potesse ritenere il migliore fra i due ordinamenti tattici delle medesime.

Contro i 200,000 uomini che noi potevamo spingere o sul Mincio, o sul Po nella massima parte, destinandone ancora (facciamo pel momento astrazione dall'imponente Corpo di Volontari, che fra breve vedremo accorrere a rinforzo delle Truppe Regolari) sufficiente numero per qualche diversione in altre loca-

lità, l'Austria, obbligata a mantenere sulle coste dell'Adriatico, e nel Tirolo, non meno di 60,000 uomini, non poteva opporre che i 90,000 uomini del suo Corpo mobile, a cui tutto al più poteva unire qualche riparto delle guarnigioni che teneva nelle sue piazze forti di terra ferma, nei soli casi in cui noi ci fossimo avvicinati alle medesime. Le era pertanto assai difficile poter presentare in battaglia o su di un sol punto, o anche su due contemporaneamente, una forza complessiva di più che 100,000 uomini. Se noi dunque sapevamo manovrare senza troppo suddividerci, e senza voler prendere, come si dice, il toro per le corna, vale a dire, senza andare a cacciarci nel bel mezzo del formidabile Quadrilatero, potevamo trovarci a fronte del nemico con un numero di soldati quasi doppio del suo nel primo periodo della guerra, e quindi era presumibile che l'apertura della campagna ci fosse favorevole. Animato così lo spirito delle nostre truppe, al momento in cui ci fossimo trovati nel cuore del Veneto, riescendo con utili diversioni ad obbligare gli Austriaci della Dalmazia, dell'Istria, e del Tirolo a non abbandonare questi paesi, per accorrere in rinforzo dei 90,000 uomini del Corpo di Operazione, continuavano per noi le probabilità di proseguire sempre più vantaggiosamente le ben cominciate nostre operazioni, mercè la costante nostra superiorità numerica. Un simile logico ragionamento ci pare, che confermi quanto altrove dicemmo, ossia che i 200,000 uomini, dal nostro Governo destinati a formare il nerbo del Corpo operante, erano più che sufficienti per lo scopo prefisso.

Veniamo ora alla disamina dell'ordinamento tattico, su cui si trovavano ordinati i due Corpi d'operazione nemici. Secondo il nostro modo di vedere,

un Esercito è (ci sia permessa la comparazione) come una macchina, in cui quanto più semplici e più proporzionati nelle loro parti sono i congegni che la fanno funzionare, tanto maggiormente essa è perfetta e pregevole: se pertanto ci risulterà che l'ordinamento austriaco funziona più semplicemente nell'azione di comando, e più proporzionati ai bisogni della guerra sono i riparti delle sue unità tattiche di quello che lo si verifichi nell'ordinamento italiano, dovremo necessariamente concludere che per questo lato le condizioni del nostro Esercito erano meno favorevoli di quelle dell'Austriaco.

Proseguendo per un momento ancora il fatto paragone di un'armata ad una macchina, troviamo che ciò, cui si può dar nome di gran motore nella prima, è la mente del Generale in Capo, che colla ruota del suo Quartier Generale ingrana in quelle dei Comandi di Corpi d'Armata, le quali mettono in moto quelle dei Comandi di Divisione, che a loro volta toccano e fanno girare quelle dei Generali di Brigata, dei Comandi delle Batterie, dei Bersaglieri e della Cavalleria addetti a ciascuna Divisione. Se ora noi facciamo un calcolo esatto dei diversi gradi gerarchici pei quali deve passare un ordine partito dal Comando di un nostro Corpo d'Armata formato di quattro Divisioni, o da quello di un Corpo Austriaco composto di tre o più Brigate, troviamo che il medesimo per giungere fino al Comando dei Reggimenti di Fanteria ed altre frazioni di truppe deve essere conosciuto da 45 persone nel nostro, e da sole 16 nell'Austriaco: enorme differenza, la quale non è certo proporzionale alla diversità di forza numerica di questi due Corpi, giacchè l'Italiano ascende tutto al più ai 40,000 uomini, mentre l'Austriaco può essere assai maggiore di tal

cifra, senza che per questo si alteri la suddetta differenza.

Un tal fatto innegabile dimostra la maggiore semplicità di meccanismo nell'organizzazione dei Corpi Austriaci, che non è nei nostri, e per conseguenza come sui campi di battaglia, nelle marcie, nelle manovre, quelli siano assai più facili a maneggiarsi che non questi. A tale vantaggio di organismo per gli Austriaci si aggiungeva altresì l'altro di avere i loro Corpi d'Armata assai meno numerosi dei nostri e quindi assai più maneggevoli, e facili a condursi sugli intricati terreni d'Italia. Se si fosse seguito quanto avea fatto il Generale Fanti nelle sue campagne dell'Umbria, delle Marche e del Napolitano, nelle quali egli avea formato Corpi d'Armata composti di due sole Divisioni o di tre, si sarebbero forse evitati molti inconvenienti sui campi di Custoza, e più tardi durante la marcia nel Veneto la intempestiva ma necessaria ricostituzione dei suddetti Corpi.

L'idea fondamentale dell'organizzazione per Divisioni parte dal principio che le Brigate siano troppo deboli per agire da sè stesse, e che convenga quindi unirle per due sotto un solo comando. Tale massima, adottata in tutte le armate europee dopo le guerre di Napoleone I, ha una ragione di essere appunto per la debole forza delle Brigate; ma noi non esitiamo a credere che il sistema Austriaco, che sopprime i Comandi di Divisione e mette in diretta comunicazione il Comando del Corpo d'Armata con quelli delle Brigate, lasciando che queste si estendano da tre fino a sei per un solo di tali Corpi sia di molto preferibile all'altro, giacchè toglie un nocivo ritardo nella diramazione degli ordini, e permette che i Corpi d'Armata siano forti in proporzioni opportune al genere di ter-

reno su cui debbono agire. Da ciò inoltre ne deriva un vantaggio economico ben evidente, perchè risparmia la spesa del numeroso Stato Maggiore del Comando di Divisione che si esige per ogni due Brigate. Che se ci si farà osservare che tale innovazione introdotta nelle file nemiche non bastò a salvare queste dalle sconfitte toccate dai Prussiani, che pur conservavano nel loro ordinamento le vecchie Divisioni, risponderemo, che fra il genio superiore spiegato dai Generali Prussiani e la poca capacità dimostrata da quelli Austriaci non bastava a tener l'equilibrio, e tanto meno a dare la vittoria a questi ultimi il solo miglioramento tattico introdotto nelle loro ordinanze.

Altro difetto del nostro ordinamento si era quello che può scorgersi gettando l'occhio sui due specchi in cui presentammo la formazione dei due Corpi d'operazione nemici. Si vede in essi che tutte le nostre unità tattiche sono talmente inferiori di forza a quelle degli Austriaci, che ogniqualvolta queste avessero dovuto singolarmente affrontarsi, noi ci saremmo trovati sempre in poco più della metà di numero. Un nostro Battaglione di Linea o di Bersaglieri, un nostro Reggimento di Cavalleria, una nostra Batteria presentano sempre un terzo meno di forza effettiva. Una nostra Brigata è poco più che la metà di una Austriaca. Per equiparare quindi queste unità di formazione a noi faceva d'uopo impiegarne due contro una del nemico. Gli inconvenienti che se ne potevano prevedere non erano cosa troppo astrusa da indovinarsi, e non possiamo astenerci dal riflettere su questo proposito che non fu lieve mancanza in chi dovea tutto pensare, tutto prevedere per le eventualità di una guerra, sempre voluta coll'Austria per toglierle la Venezia, il non aver

compreso e provveduto a che le nostre ordinanze militari, al momento decisivo, fossero più conformi alla necessità delle circostanze.

L'abborrimento istintivo che sempre aveva mostrato La Marmora per ogni idea che non fosse consona alle sue, e l'alto dominio che, come si è visto, egli aveva conservato costantemente sulle cose di guerra del vecchio Piemonte, e quindi dell'Italia dal 1849 al 1866, avevano fatto che, malgrado tutte le altre armate in questo periodo di quasi 18 anni avessero apportato le più sensibili modificazioni nei loro Regolamenti di Evoluzioni e di Manovre in causa di molte ragioni, ma soprattutto del perfezionamento delle armi portatili e delle artiglierie, noi però non avevamo ancora fatto un passo innanzi dai Regolamenti che nel 52 avevano meritamente onorato La Marmora, ma che nel 66 non erano più forse da invidiarcisi, come taluno si ostinava a credere. In seguito a ciò, noi ci presentavamo sul campo colle nostre lorde Divisioni, le quali per principio delle nostre teorie di Evoluzioni di Linea, su 20 Battaglioni di cui si componevano, non ne avevano che due i quali potessero e, diciamolo pure, sapessero manovrare in ordine sparso; tutto il resto si moveva per masse, che sulle piazze d'armi producevano l'effetto delle viete manovre dei Turenna e dei Federici, ma affatto improprie ai nuovi ordini imposti dalle perfezionate armi e dalle mutate condizioni di coltivazione e degli stradali dei terreni.

Le nostre grandi masse, le nostre profonde colonne sì difficili a spostarsi, le nostre lunghe linee di battaglia sottili e dissolubili per qualsiasi lieve intoppo, le nostre leggierissime e rare catene di bersaglieri senza sufficienti sostegni e riserve indietro, il

fallacissimo ordine di combattimento delle nostre Divisioni smembrate per Brigate su due linee, che non potevano agire armonicamente, e colle quali non si poteva mai formare una conveniente Riserva generale; erano tutte cose che lasciavano temere potessero tornarci funeste. La nostra Cavalleria poi si era istruita essa pure a manovrare compatta o a spingere a fondo le proprie cariche; ma per quanto concerne il servizio più utile che essa può prestare nelle esplorazioni, nei fiancheggiamenti ed altri simili speciali suoi incarichi, l'istruzione si era sempre fatta più in ragione di ben conservare i cavalli, che di soddisfare ai bisogni dell'Arma. L'Artiglieria era sempre pari a sè stessa per spirito e valore imperturbabile, ma essa conduceva sui colli di Sommacampagna e nei piani di S. Lucia quelli stessi affusti che vi avevano fatto prodigi nel 48, ma che erano troppo gravi, troppo larghi di carreggio per poter salire o scendere facilmente ove ora è necessario che si portino le artiglierie.

Gli Austriaci per l'incontro senza attaccarsi, come noi, ad un nocivo rispetto per teorie e tradizioni incompatibili colle circostanze del giorno, non si erano stancati dal 1849 in avanti di rifare i loro Regolamenti e teorie tattiche, ed oltre al nuovo ordinamento introdotto pei loro Corpi d'Armata dopo il 1861, avevano pure adottate altre radicali riforme nelle manovre di campo. Bandita, e con ragione, qualunque distinzione fra ordine diretto ed ordine inverso, tolta la denominazione fissa di destra, centro, sinistra, di prima o seconda fila, le loro unità tattiche erano libere di agire in qualunque direzione senza soggezione di posti fissi. La loro vera unità tattica di manovra non fu più il Battaglione complessivamente, ma le masse di

Divisioni (composte di 2 Compagnie cadauna), che prossime l'una all'altra, coperte da folte catene di tiragliatori e seguite da grosse riserve, avevano molto più elasticità e mobilità delle pesanti masse o colonne di intieri battaglioni. Tale nuovo sistema di manovre si era largamente esperimentato sui grandi campi d'istruzione, ove si cercò di applicarlo al terreno, e non già, come abitualmente si suol fare, pretendendo che il terreno si prestasse all'applicazione di manovre in pieno disaccordo colla natura del medesimo.

In sostanza le condizioni tattiche dell'Armata Italiana, e della Austriaca erano tali, che nessuno avrebbe mai detto che la prima si componeva di vivaci ed irrequieti Italiani, e la seconda di gravi, e flemmatici Tedeschi.

Un ultimo rimarchevole vantaggio che avevano gli Austriaci su di noi vogliamo ancora additare, non senza dire che a questo pure si doveva preventivamente pensare, e si poteva porre riparo. Pei 200,000 uomini che noi conducevamo in campagna, avevamo 360 Pezzi d'Artiglieria: gli Austriaci pei loro 90,000 ne traevano 240. Noi dunque non arrivavamo a 2 Cannoni per 1000 uomini, mentre essi ne avevano quasi 3. La Fanteria Austriaca ed i suoi Cacciatori erano armati la prima del Fucile detto *Lorenz*, a canna rigata di acciaio fuso, con mira fissa a 300 passi, e con alzo per maggiore distanza fino ad 800 passi: i secondi con Carabina consimile che portava fino a 1000 passi: l'uno e l'altra erano leggieri, semplici e solidi e di una precisione di tiro assai pregevole. I nostri Fucili di Fanteria e le Carabine dei nostri Bersaglieri, senza che fossero spregevoli armi, erano per altro di una bontà assai inferiore a quelli

del nemico. Era egli possibile che sui campi di battaglia non si facesse troppo sentire un sì grave disavvantaggio tanto pel minor numero delle nostre Artiglierie, come per l'inferiorità dei nostri Fucili e Carabine? Ne facciamo giudici gli esperti militari, che ben sanno quale effetto morale faccia nel soldato il vedersi a fianco un numero di pezzi superiore a quello che scorge sul campo nemico, e sapere di maneggiare un'arma su cui ha piena confidenza. Si scuserà una tale imprevidenza con ragioni economiche; ma noi diremo che qualche decina di Generali di meno, un minore spreco di denari nel fare e rifare cose di importanza secondaria, potevano forse dar mezzo di provvedere armi migliori e maggior numero di Batterie, senza che le complessive spese del Ministero di Guerra salissero tanto più alte per il necessario buon armamento delle truppe.

Dopo avere enumerate le truppe regolari Italiane ed Austriache che andavano ad affrontarsi, e fatte le sovraindicate riflessioni sul relativo loro ordinamento, ci rimane ora ad indicare le forze irregolari che l'Italia stava per aggiungere al proprio Esercito, onde sempre più forte trovarsi in faccia al nemico: vogliamo dire di quanto si fece per chiamare sotto le armi ed organizzare Corpi di Volontari formati sulla guisa di quelli che nella campagna del 1859 sotto la condotta del prode Garibaldi avevano dato prove di raro valore e di generosa costanza nel sopportare le dure fatiche della guerra.

Tardi, in confronto del voto universale, e più ancora del tempo strettamente necessario per poterli organizzare, vestire ed esercitare un tal poco nel maneggio delle armi, si decise il Governo a fare appello alla Nazione per chiamare Volontari a formare

un Corpo separato, composto unicamente di questo elemento. A simile improvvido ritardo aggiunse il Governo l'altro errore del non giusto calcolo fatto sulla quantità che ne sarebbe accorsa, dimenticando in proposito quanto si era visto nel 59 e nel 60, e nel 62 ancora per l'infausta impresa che finì ad Aspromonte. Da ciò ne derivarono conseguenze che certo diminuirono d'assai l'efficacia che poteva ottenersi dallo slancio patriottico con cui da ogni parte d'Italia accorse la gioventù per brandire un'arma contro il nostro nemico. Cronisti fedeli ed imparziali, non possiamo a meno di fare questo appunto a chi reggeva allora le cose della guerra, nè ammettiamo che ragioni politiche od economiche possano scusarlo.

Il Governo avea progettato di costituire un Corpo di Volontari sotto l'immediato comando di Garibaldi, che ben si poteva prevedere che ad onta di quella specie di allontanamento in cui si teneva da ogni cosa pubblica, non avrebbe però esitato un istante a mettersi a disposizione del paese per la santa causa della sua indipendenza. Si era supposto che sarebbero accorsi circa 15, o 16,000 giovani Volontari, e perciò si era decretato di formare 5 Reggimenti; ma l'affluenza dei concorrenti a prendere il volontario arruolamento per trovarsi nelle file comandate dal prediletto eroe della nostra bollente gioventù fu tale che in pochi giorni il loro numero arrivò a 40,000 inscritti, e fu necessario sospendere i pubblici arruolamenti, perchè si poteva supporre che in pochi giorni ancora tale cifra sarebbe forse raddoppiata. Convenne al Governo, per non rimandare l'esuberante numero degli accorsi, di decretare che i prescritti 5 Reggimenti venissero portati a 10, e più tardi (non senza qualche, veramente strana, esitanza)

autorizzare la formazione di due speciali Battaglioni di Bersaglieri, e di due Squadroni di Cavalleria, che vennero denominati *Guide di Garibaldi.*

L'organizzazione dei decretati Reggimenti, Battaglioni e Squadroni doveva necessariamente essere modellata su quella dell'Esercito regolare, onde potere applicarvi i Regolamenti amministrativi, disciplinari e di esercizi: ne derivò quindi, che per suddividere i 40,000 Volontari in 10 Reggimenti, ognuno di questi dovè constare di quasi 4000 uomini, e conseguentemente l'effettivo delle Compagnie, e dei Battaglioni si trovò quasi raddoppiato da quello che portavano i quadri regolamentari, con grave scapito del buon andamento d'ogni servizio, ed in ispecie poi del compatto e preciso manovrare. Si aggiunga che se tale inconveniente si sarebbe verificato quando anche il numero degli Ufficiali e Sottufficiali d'ogni Compagnia fosse stato completo, tanto maggiormente ebbe a manifestarsi perchè difettarono grandemente i medesimi. Le Compagnie numeravano in media più di 250 uomini, e ben poche avevano il competente numero di Ufficiali e graduati inferiori, e moltissime anzi non poterono mai pervenire ad avere che uno, o tutto al più due Ufficiali, e questi ancora non sempre di un'ottima scelta, e spesso di una capacità ed istruzione assai problematica. Gli Ufficiali Superiori poi, ossia i Colonnelli e Maggiori che il Ministero di Guerra lentamente poteva trovare e destinare pel Corpo dei Volontari, difficilmente potevano avere quella pratica e quelle cognizioni che erano indispensabili per ben dirigere i loro subalterni, ed anche questo influiva naturalmente a rendere sempre più scabrosa e malagevole l'organizzazione e l'istruzione degli esorbitanti quadri dei Reggimenti, Battaglioni e Compagnie.

Per simili ragioni nei due grandi Depositi che il Governo avea formato in Como e a Bari, tutto procedeva con una inevitabile confusione, cui il buon volere e lo zelo, che tutti, per vero dire, dall'ultimo Soldato fino al Colonnello spiegavano, non bastava ad eliminare, ma soltanto a diminuire di alcun poco. Altro imbarazzo che l'imprevisto grande concorso dei Volontari aveva cagionato al Governo si era, che l'abbigliamento ed armamento ordinato per soli 15,000 uomini doveva essere quasi triplicato, e quindi a grande rilento progrediva la somministrazione di tali oggetti indispensabili per far apprendere il maneggio delle armi, e per imprimere con un vestiario uniforme quel certo carattere militare alle Compagnie e Corpi già organizzati, che tanto contribuisce a stabilire un poco di disciplina fra i medesimi.

Noi non ci faremo qui troppo compiacenti ripetitori di tutte le animose recriminazioni che in questa circostanza si rivolsero al Ministro della Guerra, perchè sappiamo quali immense difficoltà presenta l'improvvisare quasi l'organizzazione di 40,000 uomini, pei quali non si hanno gli occorrenti quadri, e si deve provvedere l'armamento, e confezionare il vestiario; ma solo ci permetteremo di dire, che gran parte delle incontrate difficoltà si sarebbero evitate, o almeno diminuite, se più presto si fosse pensato a soddisfare il voto universale che reclamava la chiamata dei Volontari, e se sulle passate esperienze e dall'entusiasmo che si manifestava in proposito presso tutte le nostre popolazioni, si fosse meglio calcolato il numero che ne sarebbe accorso, e meglio quindi regolate le analoghe provvidenze. Noi rammentiamo, è vero, le belle frasi su questo riguardo, con cui il Ministro Pettinengo seppe farsi applaudire in seno della Ca-

mera dei Deputati; ma per essere, secondo il solito, sinceri, diremo francamente che avremmo amato meglio meno pompose parole in bocca sua, e più positivi fatti della sua azienda.

Comunque andassero le cose per altro, mercè l'ardente zelo che tutti ponevano nel fare il proprio dovere, bene o male armati, più o meno vestiti e organizzati, alla vigilia dello scoppiare della guerra i 10 Reggimemti di Volontarj coi loro 2 Battaglioni di Bersaglieri, e due Squadroni di Guide si trovarono abbastanza sbozzati per essere in grado di entrare in campagna, e se non in quel momento preciso, almeno poco dopo che si trovarono nelle posizioni a loro assegnate sul teatro delle operazioni, poterono essere ordinati in 5 Brigate, di cui ebbe il comando della 1.ª il Generale Haug; della 2.ª il Generale Avezzana; della 3.ª il Generale Corsini; della 4.ª il Colonnello Corte, e della 5.ª il Colonnello Nicotera. Il 1.° Battaglione Bersaglieri venne aggregato alla 4.ª Brigata, ed il 2.° alla 2.ª Brigata. I due Squadroni di Guide rimasero a disposizione del Quartier Generale di Garibaldi, che era stato nominato Generale di Armata, e presso del quale funzionava da Capo di Stato Maggiore il Generale Fabbrizj.

Non possiamo qui dispensarci dal citare un rimarco che fecero tutti gli intelligenti militari, ai quali sembrò strano che a sì forte agglomerazione di semplice fanteria non venissero aggiunte, almeno in piccola proporzione, truppe di altre armi, ossia di Artiglieria, e Cavalleria, senza delle quali, bisogna convenire che l'azione della Fanteria, per quanto sia valida e poderosa, riesce sempre più illusoria che efficace. Egli è bensì vero, che in teoria i tattici dicono che la Fanteria è la sola arma che basti a sè stessa,

e si citano anzi le parole in proposito di Napoleone I; ma non bisognava prendere troppo alla lettera un simile principio più astratto che reale, giacchè nessuno vorrà mettere in dubbio i gravi rischi a cui si espone la Fanteria quando sola deve affrontare la combinazione delle tre armi, come era supponibile che sarebbe occorso ai nostri bravi Volontari. Se era troppo giusto l'ammettere che tornava impossibile formare in breve tempo Corpi, o frazioni di Artiglieria, e Cavalleria di Volontari, si sarebbe potuto per altro, senza grandi difficoltà (come effettivamente si dovè fare più tardi), assegnare per ciascuna Brigata un poco di Artiglieria, e di Cavalleria delle truppe regolari, ed era perfettamente presumibile che tanto l'una che l'altra sarebbe stata superba di pugnare sotto gli ordini di Garibaldi, ed a fianco dei Volontari. A ciò per altro non pensò affatto il Ministro della Guerra, nè il nostro Quartier Generale Principale, e si ebbe lo strano spettacolo di una formidabile massa di Fanteria concentrata ben lontano dal resto del nostro Esercito in una sola località, ove doveva agire da sè sola colle proprie gambe, con dei cattivi fucili, e con delle mal ferme bajonette. Noi non sappiamo invero se sia più da biasimarsi chi non provvide in tempo a togliere un simile sconcio, o se più sia da ammirarsi l'abnegazione, e la tolleranza con cui Garibaldi si rassegnò ad accettare una tale anomalìa.

Ai 200,000 uomini dunque, che annoverava il Corpo di Operazione delle nostre truppe regolari, erano da aggiungersi ancora i 40,000 Volontari, che fidenti in sè stessi, e nella stella del loro Duce, malgrado l'imperfezione del loro ordinamento, e delle loro armi, erano pronti a gettarsi a testa bassa ovunque loro segnasse la via la spada di Garibaldi.

CAPITOLO III.

ENTRATA IN CAMPAGNA.

Sommario.

Concentramento dell'Esercito Italiano — Concentramento degli Austriaci — Il Teatro generale della Guerra d'Italia, e quello delle Operazioni nel Veneto — Piano di guerra presumibile per gli Italiani, e piano effettivamente adottato dai medesimi — Riflessioni in proposito — Movimento generale in avanti degli Italiani; analoghi riflessi — La Dichiarazione di Guerra, e gli Ordini del Giorno alle due Armate nemiche — Passaggio del Mincio — Posizioni Italiane, ed Austriache la sera del 23 Giugno — Progetto di Occupazione degli Italiani fra Verona, e Peschiera pel giorno 24 — Progetto di Spiegamento degli Austriaci sullo stesso terreno in detto giorno — Esame della convenienza dei due progetti, e delle misure adottate nei due campi per la loro esecuzione.

Dopo il lungo viaggio che abbiamo fatto percorrere ai nostri lettori attraverso delle vicissitudini dell'Esercito Sardo, e dell'Italiano: dopo averli fatti sostare un poco nelle Sale Diplomatiche ove si combinò la guerra che abbiamo impreso a narrare; e dopo aver passato in rivista i due Eserciti che sono prossimi ad affrontarsi, siamo finalmente giunti all'ultima tappa in cui troviamo questi schierati di fronte, e pre-

sti a far parlare la polvere, l'uno in appoggio degli effimeri diritti che adduce per tenersi la Venezia, e l'altro in nome del legittimo possesso nazionale che invoca per strappargliela di mano. Lieti dunque di dover presto sentire il tuonare del Cannone, e di vedere il lampeggiare delle armi fra la polvere dei campi di battaglia, mettiamo piede una volta nei bivacchi dei soldati, seguiamo le loro faticose marce, e prepariamoci a descrivere le nobili imprese che essi vanno ad intraprendere.

Con savio, e ben inteso provvedimento, l'intiero Corpo di Operazione Italiano era stato concentrato su due punti principali, ossia il Corpo più specialmente addetto al Quartier Generale Principale del Re fra Piacenza (ove risiedeva detto Quartier Generale), Cremona, e Lodi, e quello sotto gli ordini di Cialdini, che avea il proprio Quartier Generale a Bologna, e si teneva lungo la Via Emilia da Reggio fino a Forlì. Il primo, che per brevità chiameremo di La Marmora manteneva sulla sinistra del Po attorno a Lodi il Corpo d'Armata di Durando, e presso Cremona quello di Cucchiari, ed aveva una linea avanzata verso il Mincio che si teneva in forza lungo il Chiese: sulla destra del Po stava a Piacenza il Corpo d'Armata La Rocca, che protendendo la sua fronte fra Parma e Brescello, collegava la sua sinistra colla destra di Cucchiari. Questi tre Corpi, a cui era unita la Divisione di Cavalleria di Linea, coprivano in tal modo la Lombardìa, il Piemonte, e parte dell'Emilia, nel tempo stesso che minacciavano la linea del Mincio. Il Corpo di Cialdini che occupava col forte delle sue Divisioni Reggio, Modena, Bologna, Imola, e Forlì, presidiava altresì la linea del Po da Guastalla per Concordia, Mirandola, e Bondeno a Ferrara, e mentre copriva

l'altra parte dell'Emilia, e più indietro la Toscana, accennava parimenti a girare il Quadrilatero di Verona passando il basso Po, portando la guerra nel Padovano. I Depositi dei Volontari stabiliti a Como, ed a Bari, e la Flotta radunata nel vasto Golfo di Taranto, lasciavano travedere l'intenzione di utilizzare i Volontari di Como sulla nostra estrema sinistra, vale a dire dalle parti del Tirolo, e quelli di Bari, unitamente a parte della Flotta, parevano destinati a qualche utile diversione lungo il littorale Austriaco dell'Adriatico.

A questo concetto ben chiaro che veniva espresso dalla distribuzione accennata delle nostre Truppe, l'Austria, che come già altrove facemmo rimarcare, si era decisa ad attenersi sul principio della guerra alla difensiva, ne controponeva un altro egualmente chiaro. Presidiate, come più sopra si vide, la Dalmazia, l'Italia, ed il Tirolo, e munite di stabili guarnigioni Venezia, Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, Rovigo, ed altre più piccole fortezze, teneva concentrato fra Padova, Vicenza, e Verona la massima parte del suo Corpo di Operazione, che in tal guisa era pronto ad accorrere o verso il basso Po, o verso il Mincio, a seconda che sull'uno, o sull'altro punto si pronunciasse più grave il pericolo dei nostri primi attacchi.

Così dunque si presentavano le prime ostili disposizioni dei due Eserciti, e su tal base noi dovremo indagare quale poteva essere il piano di campagna aggressivo che stavano per adottare gli Italiani, a cui troppo manifestamente per la citata risoluzione austriaca, ed anche per la natura della guerra che intraprendevano, spettava assumere l'offensiva. Dicemmo pensatamente *indagare* e non esaminare, e

ciò perchè siccome la battaglia di Custoza interruppe bruscamente le cominciate nostre operazioni senza loro permettere di sviluppare il concetto fondamentale dei piani che potevano essere già stati formati, così a noi (che confessiamo sinceramente di non avere potuto penetrare nei segreti del nostro Quartier Generale Principale) non sarà dato di poterlo argomentare che sugli intendimenti a cui sembrava mirassero le prime mosse fatte. Onde meglio far comprendere se ben ragionato, e opportuno fosse il piano che crederemo poter asserire essere l'adottato, reputiamo conveniente di esporre prima in succinto quello che a parer nostro le circostanze del momento, e i buoni principj dell'arte della Grande Guerra potevano ispirare, e quindi confrontandolo con quello che parve formato dal nostro Quartier Generale, ci sarà facile l'indicare i meriti, o i difetti di questo ultimo. A bene sviluppare le nostre idee su tale proposito è indispensabile premettere alcune considerazioni strategiche prima sul teatro generale della guerra di cui vogliamo parlare, e quindi ancora su quello più speciale delle operazioni nel Veneto.

Il vero grande teatro della guerra, che andava ad accendersi fra l'Austria e l'Italia, considerato sotto l'aspetto di tutte le eventualità che potevano presentarsi nel successivo suo sviluppo, abbracciava complessivamente le province che formavano allora il Regno d'Italia, le province Austriache Venete, e quelle limitrofe alle medesime tanto al di qua, quanto al di là delle Alpi. L'Austria aveva a base primaria delle sue operazioni queste ultime province interne del suo Impero, e da queste comunicava col Veneto per le due principali Linee Ferrate del Brenner (questa interrotta da Bolzano a Innspruk) e del Semme-

ring, con alcune altre intermedie attraverso delle Alpi Retiche, Carniche, e Giulie. Sua base secondaria, tanto in via difensiva, che offensiva, era nella Venezia il gruppo di fortezze che costituiscono il così detto Quadrilatero di Verona, che si poteva considerare come esteso fino a Venezia stessa, punto strategico validamente fortificato, ed unito cogli altri per mezzo della Ferrovia che passa per Vicenza, e Padova. In vista di una offensiva Austriaca contro l'Italia, che non è qui il caso di ammettere, ma che pure è utile di accennare, le linee di operazione che dalla loro base secondaria gli Austriaci potevano percorrere per portare la guerra nelle province Italiane, erano due principalmente, ossia da Verona e Mantova su Milano o su Piacenza, e da Padova e Mantova su Bologna, o fra Modena e Parma.

L'Italia aveva a propria base primaria il Mediterraneo, attraverso del quale col suo naviglio poteva fare affluire su Genova, su Spezia e Livorno truppe e risorse d'ogni genere, da dove per le due Ferrate di Genova Piacenza, e Livorno Pistoja, e Bologna versava nell'Italia centrale uomini e approvvigionamenti. Base secondaria risultava la linea Bologna Piacenza, la quale, oltre le risorse che attingeva, come si è detto, dal Mediterraneo, raccoglieva ancora a Piacenza tutte quelle del Milanese e del Piemonte, e a Bologna quelle della Toscana e del versante dell'Appennino verso l'Adriatico. Nel senso difensivo questa base secondaria era fortissima sulla sua sinistra perchè formata in prima linea dal gruppo di Piacenza, Pizzighettone, Pavia e Cremona (ancora in via di fortificarsi): sulla sua destra lo era meno non avendovi che il solo campo trincerato di Bologna, ma l'Appennino centrale rinforzava le opere del

medesimo. In senso offensivo presentava il vantaggio di due linee di operazioni convergenti al Veneto, l'una da Piacenza al Mincio, l'altra da Bologna sul Padovano. Per quest'ultimo caso eravi l'altro vantaggio di avere in Ancona e Brescia due altri punti strategici congiunti per ferrovia a Bologna il primo, ed a Piacenza il secondo, che mirabilmente si prestavano l'uno come base marittima per agire sull'Adriatico, l'altro per punto di partenza, da cui portare la guerra nelle vallate che conducono al Tirolo. Le vie di comunicazione poi fra le due accennate basi, qualora si fosse obbligati a tenersi alla difensiva, oltre alle due accennate strade Ferrate, vi erano quella dei Giovi di Genova, della Cisa da Spezia a Parma, del Cerreto da Sarzana, o da Massa a Reggio, dell'Abetone da Lucca, e da Pistoja a Modena, e finalmente della Porretta da Pistoja a Bologna, e della Fiuta da Firenze a Bologna. Le nostre linee di ritirata, quando avessimo toccati rovesci nell'offensiva portata sul Veneto, erano dal Mincio, prima sul gruppo Piacenza, Cremona, Pizzighettone e Pavia, quindi sull'altro gruppo Alessandria e Casale, e finalmente su Genova e la Spezia: dal Padovano, ossia dal basso Po su Ferrara e Bologna, da dove a cavallo degli Appennini ci restava da percorrere tutta la parte peninsulare dell'Italia prima di darci per vinti.

Descritto così a grandi tratti il teatro generale della guerra, ed i suoi caratteri strategici, gettiamo un colpo d'occhio più speciale su quella parte del medesimo che presumibilmente doveva esserlo delle principali sue operazioni.

I possessi austriaci in Italia si trovavano allora delimitati nel seguente modo:

Al settentrione ed al levante le Alpi Retiche, le Carniche e le Giulie, per mezzo delle loro profonde Vallate su cui serpeggiavano lungo i corsi dei fiumi strade più o meno atte al passaggio delle armate, custodivano gelosamente i passaggi che tenevano in comunicazione il Tirolo, il Veneto e l'Istria colle province interne della Monarchia. Compiva la frontiera di levante il littorale Veneto dalle bocche dell'Isonzo fino a quelle del Po quasi inaccessibile per natura di poco profonde spiaggie: da quelle alla fine della costa Istriana per rive più abbordabili per natura, ma difese dall'arte.

Al mezzogiorno, la lunga linea del Po dal suo sbocco sul mare fino quasi a Guastalla offriva un primo valido ostacolo col largo corso delle sue acque sul davanti, e un poco più indietro con quello quasi paralello delle rapide e grosse acque dell'Adige da Legnago fino a Chioggia. Serrata fra queste due acque una lunga striscia di terreni paludosi, e solo praticabili sulle arginate loro strade, aggiungeva difficoltà per internarsi su questa frontiera, la quale d'altronde era rinforzata potentemente dalle opere che si trovavano sulla linea del Po a Borgoforte, a Governolo, e a Ostiglia, e più indietro sull'Adige a Legnago e Rovigo.

A ponente serravano la frontiera le aspre giogaje delle Alpi Rezie, poi le acque del Lago di Garda, e quindi il Mincio col suo sinuoso e abbondante letto di acque svolgentesi dal Lago suddetto fino al Po. Peschiera, alla defluenza del Mincio dal Lago, Governolo alla sua affluenza nel Po, e Mantova, a metà del suo corso, ove si forma un vastissimo stagno di acque, rinforzano gagliardamente la prima linea di questa frontiera, e più indietro essa presenta nuovi

gravissimi ostacoli nel veloce e rigoglioso corso dell'Adige, diretto nello stesso senso di quello del Mincio, e rinforzato esso pure dalle opere di Pastrengo, al suo sboccare nel piano, poco più in giù dalle fortissime mura di Verona, e finalmente, ove entra a far sistema col Po, da quelle di Legnago. Gli ultimi contrforti di Monte Baldo e Monte Lessini, che si distendono dal Lago di Garda fino oltre le famose bassure di Caldiero, accrescono ancora la potenza della linea dell'Adige da questa parte, la quale inoltre è munita, sulla sponda destra, dal gruppo triangolare di colline che si stendono fra Verona, Valeggio e Peschiera, sui colli di Sommacampagna, Custoza e Sona.

Se attentamente si è seguita su di una Carta qualunque dell'Europa Centrale o meglio ancora dell'Italia, la fatta descrizione del teatro della guerra, e quindi di quello delle prossime operazioni, si sarà di leggieri potuto convincersi che la parte più debole della frontiera austriaca è indubitatamente quella del basso Po, chiusa in prima linea da Ostiglia ad Adria da questo fiume, ed in seconda dall'Adige da Legnago fino ad Anguillara, e la più forte quella che presenta sul Mincio Peschiera, Mantova e Governolo, sull'Adige Pastrengo, Verona e Legnago, e le colline e i monti in appoggio di queste due fortissime linee.

Ora è principio universale di qualunque teoria meccanica e morale che gli ostacoli e le difficoltà non debbonsi prendere di fronte dal lato più forte, ma vogliono essere girati, ed ove non lo si possa completamente si deve attaccarli dal loro lato più debole. Deriva per legittima conseguenza di questa teoria, che noi dovevamo portare il grosso della guerra dalla

parte ove minori ostacoli saremmo per incontrare, e quindi necessariamente verso il basso Po, evitando di gettarci nel bel mezzo del gineprajo di fortezze racchiuse fra il Mincio e l'Adige.

Consentaneamente a tale massima indiscutibile non era forse fuori di proposito il supporre che il piano di campagna studiato, e adottato dal nostro Quartier generale, in base ancora del concentramento già effettuato delle nostre truppe, potesse essere il seguente. I due Corpi di Durando (Lodi) e Cucchiari (Cremona), costituenti una forza di quasi 80,000 uomini, avrebbero marciato sul Mincio, ed ivi giunti, con abili dimostrazioni, ma senza mai compromettersi troppo sulla sinistra di quel fiume, avrebbero manovrato in modo da tenere in continuo sospetto il nemico sulle loro intenzioni, e da obbligarlo ad aggiungere ai presidii di Peschiera, Mantova e Borgoforte parte del suo Corpo di Operazione. Il Corpo La Rocca (Piacenza) avrebbe mosso lungo l'Emilia, avrebbe invasi rapidamente i Distretti Mantovani sulla destra del Po, avrebbe investite le opere della testa di ponte di Borgoforte da questa parte del fiume, e si sarebbe proteso verso S. Benedetto e Revere. Il forte Corpo di Cialdini (Bologna), portatosi sul Po dal Bondeno fino oltre Ferrara, stendendo la mano a quello di La Rocca, e formando così un insieme di oltre 110,000 uomini, avrebbe potuto, appena dichiarate le ostilità, col numeroso equipaggio di ponti, di cui era provvisto il nostro Esercito, operare su tre o quattro punti, abbastanza lontani l'uno dall'altro per impedire che il nemico potesse contemporaneamente contrastarceli tutti, il passaggio del fiume. La riuscita di questa prima ardita operazione poteva ritenersi come quasi

assicurata per questo motivo, che l'Arciduca Alberto costretto a lasciare sul Mincio, a fronte di Durando e Cucchiari, non meno certamente di 20,000 uomini, non poteva presentarne sul Po che appena 60, o 70,000, e quindi non era supponibile che con si grande inferiorità a petto di Cìaldini, e di La Rocca, potesse impedirci di passare il Po.

Passato questo fiume, i nostri si sarebbero trovati, è vero, sui terreni assai malagevoli delle risaie di Sanguineto, delle grandi Valli Veronesi e delle paludose campagne del Polesine, ma divisi su tre o anche quattro colonne principali, ognuna più forte di quelle che poteva opporci il nemico, non era gran che a temersi che non potessero pervenire sulla linea dell'Adige fra Legnago e Rovigo, ed una colonna ancora tenersi sulla strada di Ostiglia fra Legnago e Mantova in osservazione di Mantova stessa. Se anche gli Austriaci, come forse era da supporsi, non avessero curata troppo la lunga linea del Po da Borgoforte fino oltre Polesella, si poteva però essere sicuri che gagliardamente avrebbero difeso la linea dell'Adige fra Legnago e Rovigo, come ben lo dimostrava il concetto stesso delle opere che costrussero in questo ultimo punto, quando l'Italia fu padrona di Bologna. Or dunque i due Corpi di Cialdini e La Rocca avrebbero avuto non facile impresa nel forzare tale linea; ma se noi ammettiamo che abilmente combinata si fosse per uno o due giorni prima qualche seria dimostrazione di Durando e Cucchiari sul Mincio che sempre più avesse attirata l'attenzione austriaca da quel lato, e se riflettiamo che noi sull'Adige potevamo mettere in linea 110,000 uomini, mentre gli Austriaci non potevano schierarvene nemmeno 70,000 compresi i presidii di Legnago e Rovigo, dovremo forse convincerci, che la vittoria

poteva essere meno difficile di quello che a prima vista può sembrare.

A tale successo però doveva concorrere ancora l'azione della nostra Flotta e dei nostri Volontari, che al primo aprirsi della Campagna dovevano essere stati impiegati in utili diversioni, per impedire che l'Arciduca Alberto potesse valersi delle forze del Tirolo, dell'Istria e della stessa città di Venezia, onde rinforzare il suo Corpo di Operazione. Parte dei Volontari, dalla Valtellina, dalla Val Camonica, dalla Val Sabbia e da altre vie, dovevano irrompere nelle Valli Tirolesi per ivi tenere a bada le forze stanziatevi. La Flotta, senza abbandonarsi ad improntitudini sopra Venezia, rispettabile santuario artistico, nè su Trieste, centro temibile di troppi interessi commerciali Germanici, od anche Europei, doveva andare immediatamente in traccia del naviglio austriaco per batterlo ed annientarlo se trovato in alto mare, e se trovato sotto la protezione delle opere di Pola, gettare su queste e su di esso la ruina e lo spavento colle formidabili sue artiglierie, nel mentre stesso che una Squadra di trasporto avrebbe portato su qualche punto del littorale Adriatico un Corpo di sbarco composto di Volontari ed altre truppe, il di cui comando era naturale che venisse affidato a Garibaldi, uomo di mare, come di terra.

Ottenuto che si fosse un successo sull'Adige ed inoltrati Cialdini e La Rocca nel Padovano, Durando e Cucchiari varcavano arditamente il Mincio coi loro 80,000 uomini, e mentre i Volontari dalla Val di Sole e dalle Giudicarie penetravano nella Val d'Adige su Trento e Roveredo, essi investivano Peschiera, Verona e Mantova con forze sufficienti per impedire ai loro presidii di prendere la campagna, e col rima-

nente legavano comunicazione attraverso l'Adige con Cialdini e La Rocca. Questi allora, lasciate poche truppe innanzi a Legnago e Rovigo, correvano appresso al battuto Corpo dell'Arciduca Alberto, e sia che egli si fosse gettato verso Verona o verso il Friuli, lo incalzavano alle reni e cercavano averne ragione quanto più presto potessero, procurando contemporaneamente di spingere una colonna da Padova per Bassano e Val Sugana onde entrare nella Val Sorda e discendere su Trento, per stendere così la mano ai Volontari provenienti dalle vallate di destra dell'Adige, con che si sarebbero intercettate le comunicazioni di Verona pel Brennero coll'interno della Monarchia. Battuto e scompaginato così il nemico, più non rimaneva che l'espugnazione definitiva delle piazze forti, per le quali era semplice quistione di tempo, quando all'Austria non fosse riescito di ottenere sui Prussiani vittorie tali, che le permettessero di toglier di là gran quantità di truppe per inviarle in Italia a rimettervi la sorte delle sue armi, ormai compromessa.

Questo, a parer nostro, e senza troppo pretendere di darci per sublimi strategi, esser doveva il concetto fondamentale su cui sembrava naturale che si sarebbe informato il nostro piano generale di guerra, ed in ispecie poi quello delle prime operazioni per l'apertura della campagna, che, come ben si vede, basava sul cardine principale seguente: che un Corpo secondario facesse prudenti dimostrazioni sul Mincio, e parte dei Volontari accennassero al Tirolo: che la Flotta ed una Squadra di sbarco operassero utili diversioni sull'Adriatico, e che distratte così le forze nemiche su parecchi punti, il Corpo nostro principale irrompesse impetuoso dal basso Po sull'Adige

fra Legnago e Rovigo, e portasse il grosso della guerra a tergo di Verona, tagliando le comunicazioni del Quadrilatero con Venezia, ed ancora col centro dell'Impero. Nè si può dire che l'impresa potesse essere compromettente, o troppo arrischiata, perchè ai due Corpi del Mincio e del Basso Po rimanevano sempre assicurate, pel caso di qualche insuccesso, le due linee di ritirata su Piacenza pel primo e su Bologna pel secondo, di cui già parlammo più sopra, e queste ci garantivano appoggi sufficienti per riparare ai toccati danni, e fors' anche riprendere vantaggiomente la guerra.

Tale per altro non sembra che fosse l'avviso del nostro Quartier Generale Principale, giacchè dalle prime operazioni che si videro, il piano adottato apparve ben diverso, e ci sia permesso il dirlo, in aperta contraddizione con tutte le buone regole dell'arte e tutte le circostanze del momento, come quello che andava ad urtare di fronte ai più forti ostacoli che ci opponeva il territorio nemico. Astrazione fatta dalla fatale inazione della Flotta, che a a quanto pare non si era pensato di far concorrere a veruna operazione combinata con truppe di terra e quindi come causa primaria del soverchio agglomeramento dei Volontari sulle rive del Lago di Garda, si direbbe che base e fondamento ad ogni ulteriore operazione di guerra, si reputasse lo stabilirsi con una forte massa di truppe, costituente il loro più grosso nerbo, nel bel centro del formidabile Quadrilatero, quasi sotto il convergente fuoco dei suoi innumerevoli bastioni, e sembra che di là soltanto si sperasse rendere possibile il passaggio del Po pel corpo di Cialdini. Era forse presumibile, che quand' anche, cosa assai poco verosimile, noi ci fossimo potuti solida-

mente fissarvici coi 120,000 uomini dei tre Corpi Durando, Cucchiari e La Rocca, nell'interno del Quadrilatero, l'Arciduca Alberto non avrebbe saputo organizzare la difesa delle sue piazze forti ed anche della linea dell'Adige da Verona a Legnago con parte dei presidii di quelle piazze, fra cui noi eravamo intricati, e parte del suo Corpo d'Operazione, per condurre il resto di questo ad aspettare Cialdini nei difficili terreni posti fra il Basso Po e l'Adige, ove si sarebbero incontrati con quasi parità di forze? Ammessa dunque ancora la possibilità di stabilirci nel più pericoloso posto di tutto il teatro della guerra, era molto problematico di potere da esso volgere in ajuto di Cialdini, e quindi l'esito dell'apertura della guerra era molto più dubbio e compromettente di quello che lo sarebbe stato attenendosi al piano da noi indicato come il preferibile.

Se per avventura, con poco discernimento della differenza di circostanze politiche e specialmente strategiche che passava fra la guerra presente e quelle che nel 48 e 59 si erano combattute presso a poco sugli stessi terreni, si credeva di poter fare una terza edizione delle medesime riveduta e corretta, bisognava riflettere che nel 48 Carlo Alberto non potè sostenersi in mezzo al Quadrilatero un sol giorno al di là di quello in cui Radetzki si trovò in forze sufficienti per abbandonare la difensiva a cui lo avea legato la scarsità delle sue truppe, e riprendere l'offensiva, e che Napoleone, al momento in cui stava per penetrare nel Quadrilatero alla testa di quasi 300,000 soldati dei migliori del mondo, esitò e si decise all'armistizio, e quindi agli accordi di Villafranca. Non erano forse queste saggie ed opportune riflessioni che dovevano saltare all'occhio di quanti esaminas-

sero un simil piano, e far quindi pensare se mai ve ne fosse altro che desse migliori garanzie di successo? Evidentemente perchè esso riescisse era necessario che gli Austriaci non solo ci lasciassero prender piede in mezzo alle loro primarie fortezze; ma che ben anche tenessero sguernita la linea dell'Adige da Verona a Legnago, onde noi avessimo agio di andarli ad attaccare alle spalle o sul fianco destro quando avessero aspettato Cialdini sull'Adige stesso. Una tale fenomenale inettitudine ed ignoranza d'ogni principio di guerra non si poteva invero attribuire all'Arciduca Alberto per quanto poco lo si volesse stimare per i suoi non ancora ben noti talenti militari.

Null'altro possiamo aggiungere in merito delle progettate operazioni, perchè troncate esse il giorno medesimo in cui vennero cominciate, e costrette dall'insuccesso di Custoza a prendere altro indirizzo, che fu poi quello da noi più sopra indicato, non ci è dato di indovinare quali potessero essere le mosse e le manovre che dovevano susseguire ai primi passi fatti al di là del Mincio. Ci sia lecito per altro, come a conferma del giudizio che noi abbiamo emesso su questo proposito, di citare alcune parole dell'accreditatissimo corrispondente militare del Giornale Inglese il *Times*, da cui risulterà che non fummo noi i soli a pronunziare un tale avviso: « Questo tentativo, « egli dice, degli Italiani fra Peschiera e Verona « fu un colpo di *pura pazzia,* e quand'anche fosse « riescito completamente non si sarebbe trovati me« nomamente avvantaggiati.... Noi attendevamo l'in« vasione della Venezia fatta attraversando il Po, pre« cisamente nella linea di operazione che più tardi « seguì Cialdini ».

Dovremo ora noi dire su chi abbia a riversarsi la

responsabilità del cattivo piano con cui si iniziò la nostra campagna, da cui ne derivarono tante disillusioni? Ripeter nomi che l'opinione pubblica avea prima troppo accarezzati, e che ora forse soverchiamente deprime, non è cosa che si confaccia al carattere nostro personale, nè tampoco a quella stima che conserviamo tuttavia per chi potè errare per troppo convincimento delle proprie idee e poca deferenza a quelle di altri, ma non già per mancato impegno di fare il proprio dovere verso il suo paese. Ci limiteremo dunque a deplorare altamente che taluno di quelli a cui necessariamente venne fatto noto l'adottato piano, che ben ne conosceva ed apprezzava un altro già compilato dal compianto Generale Fanti, tendente a condurre la guerra nel senso da noi accennato, e che innanzi al Senato, all'epoca del trasporto della Capitale da Torino a Firenze, aveva con un mirabile discorso additato fra le altre cose tutta l'importanza strategica per una futura guerra coll'Austria di Bologna riferibilmente al basso Po, non ricorresse questa volta al consueto mezzo di risolvere le sue quistioni personali col Ministero della Guerra, gettando sulla bilancia le sue demissioni. Quando si fossero visti su quella bilancia da una parte il recente piano, e dall'altra quello di Fanti con sovraposta la spada dell'uomo di cui intendiamo parlare, la quistione sarebbe stata risolta in favore del progetto Fanti, e le cose sarebbero andate assai meglio per noi. Sventuratamente quest'uomo non osò fare un tale atto nel momento supremo in cui si trovava l'Italia, e così venne Custoza.

Ma non valgono i lagni sui commessi errori se non che per insegnamento a chi può discuterli dopo che il fatto li mostrò tali, e noi solo per questo vi

abbiamo insistito sopra, quanto ci sembrò necessario per lo scopo del nostro lavoro.

Abbiamo già indicato altrove quale era il concentramento delle nostre forze fino dai primi giorni di Maggio, e come gli Austriaci si tenessero disposti a sostenere le incipienti ostilità. Nessun importante cambiamento era avvenuto negli accantonamenti dei nostri quattro Corpi d'Armata da tale epoca sino verso la metà di Giugno. Si fu in quei giorni che la Prussia fece intendere a Firenze che essa era pronta a dar principio alla guerra, e che occorreva da noi si facesse altrettanto. Il nostro Corpo di Operazione poteva considerarsi allora quasi in perfetto assetto di guerra, e se altrettanto non poteva dirsi della Flotta e dei Corpi dei Volontari, eravi però a sperare che in brevissimi giorni ivi pure tutto fosse in ordine. Venne quindi fissato che col giorno 23 Giugno si darebbe principio in Italia alle ostilità, ed in conseguenza di ciò si operò un movimento generale in avanti verso le frontiere nemiche da tutte le nostre truppe.

Il Quartier Generale Principale si recò da Piacenza a Cremona, ove fu raggiunto da S. M. I Corpi di Durando, Cucchiari e Morozzo della Rocca si avvicinarono al Mincio, e quello di Cialdini si portò dall'Emilia fino presso al basso Po. I Volontari stavano concentrandosi fra Brescia, Salò e Desenzano.

Il giorno 20 di Giugno il Generale La Marmora, per ordine di S. M. il Re, diresse all'Arciduca Alberto, Comandante in Capo l'Armata Austriaca in Italia, la seguente dichiarazione di guerra:

COMANDO IN CAPO DELL' ESERCITO ITALIANO

Dal Quartier generale di Cremona 20 giugno 1866.

L'Impero Austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni di Italiani si sono costituiti in Nazione, l'Austria sola, fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre province, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La recente iniziativa dell'Austria ad armare e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero Austriaco.

D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I. qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che

V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso La pregherei di volermelo significare.

Il Generale d'armata
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano
ALFONSO LA MARMORA.

A S. A. I. l'Arciduca Alberto
Comandante in capo le truppe austriache nel Veneto.

Nel giorno 21 S. M. il Re dal suo Quartier Generale di Cremona rivolgeva alle truppe il seguente Ordine del Giorno:

ORDINE DEL GIORNO DEL RE.

Cremona 21 giugno 1866.

L'Austria armando sulla nostra frontiera vi sfida a novelle battaglie.

Questo grido di guerra sarà per noi, come fu sempre, grido di gioja.

Quale sia il vostro dovere non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete.

Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con l'armi la nostra unità.

Officiali, Sottofficiali, Soldati,

Assumo oggi nuovamente il comando dell'Esercito, per adempire al dovere, che a me ed a voi spetta, di rendere libero il Popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

Voi vincerete, e il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

VITTORIO EMANUELE.

Nello stesso giorno l'Arciduca Alberto indirizzava esso pure alla propria armata il qui appresso Ordine del giorno:

« Soldati!

« Il momento da tanto tempo aspettato è finalmente giunto; la guerra comincia. Di nuovo il vicino stende le braccia per cogliere il bel fiore della Corona del nostro Monarca affidato alla nostra custodia. L'onore dell'Armata, l'onore di ciascuno di noi è impegnato a conservar questo pegno. Io non potrei darvi più luminosa prova della mia fiducia che dicendovi francamente che il nemico ha eseguito armamenti enormi, e che ci è di molto superiore in numero.

« Difficile, certamente, è il còmpito che ci incumbe, ma è degno di noi! Coll'aiuto di Dio noi andiamo anche questa volta a compierlo con instancabile perseveranza, colla tenacia che è il retaggio dell'Austriaco. Il diritto consacrato si trova dalla nostra parte, ed esso deve sempre finire per trionfare. Checchè avvenga, nulla smuoverà il vostro coraggio, la vostra ferma fiducia nella vittoria finale.

« Acciecato da facili riuscite, che altrove ottenne colla sua alleanza col tradimento, colla fellonia e colla corruzione, il nostro avversario non conosce più limiti alla sua arroganza ed alla sua rapacità; egli sogna di poter inalberare la sua bandiera sul Brennero e sulle alture della Carniola; ma questa volta si tratta di una lotta aperta con una potenza, che sente che va della sua esistenza, e che è risoluta a vincere od a cadere gloriosamente, se occorre.

« Possiate voi ricordar di nuovo al nemico quante volte è già fuggito innanzi a voi!

« Avanti, dunque, soldati! Gli sguardi dell'Imperatore e della patria, gli sguardi pieni di ardenti simpatie delle vostre madri, delle vostre mogli e de' vostri fratelli sono rivolti a voi. Correte, dunque alla battaglia, nel nome di Dio ed al grido di viva l'Imperatore! ».

Senza volere esaminare tal sorta di documenti, che in via generale non sono che l'adempimento di certe formalità d'uso più o meno eloquentemente elaborate, ci limiteremo a dire che troviamo la dichiarazione di guerra del La Marmora un conciso e giusto appello al diritto della conculcata nazionalità Italiana, che dovea finalmente dire all'eterna sua nemica le severe parole, di cui si valeva La Marmora. Se la frase che alludeva al giorno in cui sarebbero cominciate le ostilità non era di una limpidezza veramente inappuntabile, nè di una precisione matematica, ciò poteva denotare che chi l'avea stesa non fosse un profondo calcolatore, ma era indegno per parte degli Austriaci, e quasi diremmo puerile, il trarne profitto per segnalare a tutto il mondo l'ingiusta accusa contro la pretesa nostra mala fede di cominciare la guerra un giorno prima della denunzia fatta.

L'Ordine del Giorno del Re è improntato di quelle maschie forme che generalmente prendono le parole che escono dalle sue labbra: senza spavalderie è un linguaggio degno del Capo di un Popolo che si sente forte, è l'espressione fedele dei pensieri universali di questo Popolo.

L'Ordine dell'Arciduca Alberto non pecca certo di modestia nè di soverchia esattezza quando afferma che gli Italiani furono sempre fugati dagli Austriaci; ma ove è veramente singolare si è nel periodo in cui chiama *rapaci* gli Italiani, perchè vogliono ripren-

dersi quanto loro appartiene. L'allusione fatta ai pretesi tradimenti dell'Armata Napoletana e alla corruzione con cui si pretendeva fosse stata guadagnata, era una pietra gettata in aria che ricadeva più sul mal governo Borbonico, che sul nostro, ed invero la frase usata per simile insinuazione non era abbastanza dignitosa pel personaggio che la pronunziava.

In questo frattempo intanto le nostre truppe si scaglionavano dietro il basso Po, e dietro il Mincio per essere pronte alle prime offese nel giorno 23, e non possiamo a meno di rimarcare che le intenzioni che manifestamente si appalesavano dalla attitudine che assumevano erano le medesime che già da più che un mese si erano potute indovinare. Egli è talvolta principio militare, di cui abilmente si valse Napoleone nel 1800 pel celebre passaggio del Gran S. Bernardo, e la Battaglia di Marengo, di lasciare travedere al nemico colla massima evidenza il proprio piano di guerra, onde questi giudichi ben diversi gli intendimenti nostri. Bisogna dire che di tale stratagemma giudicasse conveniente il nostro Quartier Generale il valersi, per far cadere in errore l'Arciduca Alberto, giacchè, a meno che questi non fosse cieco, non poteva non comprendere che era nostra intenzione agire colla massima forza ed impeto sul Mincio, e più debolmente sul basso Po. Per oltre un mese e mezzo ogni nostro atto glielo diceva, e se questo non fosse anche bastato, si spinse la compiacenza di fargli ben comprendere ogni nostro piano fino al punto che si tenne il Corpo di Cialdini ben indietro dal Po nei giorni 21 e 22, onde gli Austriaci non avessero alcun dubbio su chi fra esso e La Marmora avrebbe attaccato prima; e noi ben vedremo in breve quanto abilmente seppe calcolare su que-

sto l'Arciduca Alberto per decidersi a non curarsi affatto di Cialdini, che sapeva non ancora in grado di tentar nulla sul Po, e portare tutte unite, e compatte le sue forze contro La Marmora che osava passare il Mincio. Se questo non fosse un argomento troppo serio, si potrebbe in vero domandare se non meritavano più i nostri Capi Supremi dell' Esercito di essere posti sotto ammenda per aver fatto sapere al nemico le nostre intenzioni colle troppo evidenti misure che si adottavano in proposito, di quello che non lo abbiano meritato que' poveri giornalisti, a cui capitò talvolta di pubblicare che un Caporale e 4 uomini erano passati pel paese *A*, piuttosto che pel paese *B*. Era assai meglio che il nostro Quartier Generale avesse saputo mascherare con più fina arte le proprie intenzioni al nemico dando disposizioni alle proprie truppe che non accennassero troppo evidentemente alle future destinazioni, di quello che pretendere che ciò dovesse ottenersi vietando quasi al Giornalismo intiero di pronunziare la parola *Esercito*, onde non dare con ciò troppi indizi al nemico. Ma riprendiamo il filo della nostra esposizione.

Nel giorno 22 giugno, il Corpo di Cialdini avea le sue 7 Divisioni scaglionate da Magnocavallo verso Borgoforte, fino alla Mesola presso alle foci del Po, che si tenevano pronte a passare il fiume, secondo le istruzioni pervenute dal Comando Generale pel giorno 26. Si tenga memoria di questa circostanza, che per noi è la chiave principale del perchè l'Arciduca Alberto potè trovarsi il 24 con tutto il suo Corpo d' operazione fra il Mincio e l'Adige sotto Verona, a quasi due tappe dalla linea del Po, che avea lasciata quasi completamente sguarnita di truppe.

Nello stesso giorno 22 gli altri tre Corpi eseguivano i seguenti movimenti.

Il 1.° Corpo (Durando), trasferiva il suo Quartier Generale a Cavriana: la 1.ª Divisione, Cerale, si portava a Pozzolengo; la 2.ª, Pianel, a Dondino; la 3.°, Brignone, a Volta; e la 5.ª, Sirtori, a Castellaro.

Il 2.° Corpo, Cucchiari, si stabiliva col Quartier Generale a Castellucchio, ove si teneva pure la 6.ª Divisione, Cosenz; la 4.ª Divisione, Nunziante Duca di Mignano, accampava una delle sue Brigate fra Canicossa e Cesola, e manteneva l'altra sulla destra del Po, verso Luzzara, per osservare la testa di Ponte di Borgoforte, e nello stesso tempo tenersi in comunicazione colla Divisione Medici del Corpo Cialdini, che era postata a Magnocavallo. La 10.ª, Angioletti, occupava Campitello e Galliano; e la 19.ª, Longoni, era a Gazzuolo.

Il 3.° Corpo, Morozzo della Rocca, aveva il suo Quartier Generale stabilito a Gazzoldo, e faceva avanzare le sue Divisioni, la 7.ª, Bixio, fino a Volta; l'8.ª, Cugia, a Cerlungo; la 9.ª, Govone, alla Motta; e la 16.ª, Principe Umberto, a Sette Frati.

La Divisione Cavalleria di Linea, comandata dal Generale De Sonnaz, si era recata a Medole.

Il Quartier Generale Principale si era trasferito a Canneto sull'Oglio, da dove avea emanate le disposizioni seguenti per quanto si dovea fare nel giorno successivo in cui spirava il termine prefisso per intraprendere le ostilità.

Il Corpo di Cucchiari doveva passare la frontiera alle Grazie colla Divisione Cosenz che occupava in forza detto paese, e si impadroniva di Curtatone e Montanara, investendo in cotal modo la piazza di Mantova da quella parte. La Brigata della Divisione Mignano, che era a Canicossa, si avanzava al Serraglio, ed essa pure stringeva Mantova, lasciando

contemporaneamente l'altra Brigata a Luzzara, di là dal Po. Angioletti e Longoni si portavano nelle vicinanze di Castellucchio, e vi si accampavano. Ivi pure restava il Quartier Generale di Cucchiari.

Il Corpo La Rocca doveva tenersi pronto per le 8 del mattino colla Divisione di Cavalleria onde effettuare il passaggio del Mincio coll' ordine seguente. Prima a varcarlo sul ponte stabile di Goito dovea essere la Divisione di Cavalleria, che di là dovea irraggiare forti scorrerie su tutte le strade che diramano da detto ponte a Valeggio, Villafranca e Mantova, e quindi dovea riunirsi per accampare una delle sue Brigate a Mozzecane e l'altra a Quaderni tenendosi in osservazione di Villafranca. Passava poscia Bixio, che si avanzava, ed accampava a Belvedere. Lo seguiva il Principe Umberto, che andava a stabilirsi a Roverbella: veniva per ultimo Govone, che prendeva la strada di Mantova, e l' occupava militarmente fra Corte Bertone e Canova, osservando Mantova da questa parte. Cugia doveva gettare un ponte sul Mincio presso Ferri, e stabilire la sua Divisione sulla sinistra di detto fiume in faccia a Ferri stesso. Il Quartier Generale si portava a Goito.

Il Corpo Durando faceva gettare due ponti sul Mincio presso Pozzuolo, e sul primo còmpito avviava la Divisione Brignone a prendere posizione a Pozzuolo: serbava il secondo pel passaggio dei suoi grossi bagagli. Sirtori da Castellaro marciava sul Borghetto, ove transitava sul ponte stabile di detto paese, ed occupava militarmente Valeggio, cui dovea fortificare con qualche opera campale, eseguita rapidamente. Cerale da Pozzolengo discendeva su Monzambano, e passava esso pure il Mincio con una parte della sua Divisione sul ponte stabile di quel villag-

gio. Doveva egli coronare le alture di sinistra del fiume che sono dirimpetto a Monzambano colle truppe passate, e stabilirsi colle altre sulla destra presso Monzambano stesso, onde restare sicuro padrone di questo passo. A tale uopo anzi gli era ordinato di far costruire qualche opera campale sulla sinistra del Mincio, come a testa del ponte stabile di quel paese. Stante la bassura per altro ove giace questo ponte, e la soverchia lontananza delle alture su cui solo poteva convenire simile lavoro, ne venne abbandonata l'idea. La Divisione Pianel volgeva da Dondino a Pozzolengo, ove si stabiliva in osservazione di Peschiera, e dovea inviare una forte ricognizione di Cavalleria verso Rivoltella per attirarvi l'attenzione del presidio di Peschiera. Il Quartier generale da Cavriana si trasferiva a Volta.

S. M. il Re col suo Quartier Generale Principale si sarebbe recato da Canneto a Cerlungo, punto centrale alla distribuzione generale delle truppe.

Tutte le Divisioni che passavano il Mincio avevano ordine di spingere innanzi a loro perlustrazioni di Cavalleria che dovevano esplorare il terreno attiguo a quello che occupavano.

Questo movimento generale dei tre Corpi venne compito nel giorno 23 colla più lodevole precisione, e si pose piede sul territorio austriaco senza incontrare la più piccola opposizione per parte del nemico, di cui soltanto si videro dai nostri esploratori alcune pattuglie, che all'appressarsi dei medesimi si erano ritirate, lasciando qualche prigioniero in nostra mano. Una delle ricognizioni della Divisione Cavalleria di Linea, spintasi innanzi fino a Villafranca, occupò momentaneamente questo grosso paese, vi distrusse un tratto di Strada Ferrata, tagliò i fili Te-

legrafici che mettono in comunicazione Verona con Mantova, e quindi verso sera si ripiegò su Mozzecane, ove si ricongiunse al grosso della Divisione che vi stava accampata in prima linea.

Ci duole il dover dire per altro che ad eccezione di queste pattuglie, che abilmente spinse innanzi il generale Sonnaz, non ne furono fatte avanzare quasi da nessun altro, quantunque le Divisioni Cerale e Sirtori specialmente fossero giunte prima del mezzogiorno al loro posto. Per simili cose, alla guerra, non si aspettano ordini speciali, ma un Divisionario, un Brigadiere, un Comandante qualunque di avamposti deve avere il buon senso, o diremo meglio ha l'obbligo di farle eseguire. Non si sarebbe forse appreso gran cosa sul nemico, che a bella posta avea lasciato sgombro tutto il terreno fino presso l'Adige, ma almeno si sarebbe mostrato che si conosceva il proprio mestiere.

Più, o meno tardi, e taluna anzi a sera avanzata, tutte le nostre Divisioni si trovarono al posto loro assegnato, ansiose di proseguire l'opera che quasi si sarebbe detto si presentava troppo facile nei primi passi.

Nel pomeriggio di questo medesimo giorno, ossia mentre stavansi compiendo le marce, e le collocazioni delle truppe nelle rispettive loro posizioni, il Quartier Generale Principale diramava da Cerlungo ai Comandanti dei tre Corpi d'Armata l'Ordine del giorno contenente le disposizioni relative a quanto dovea operarsi nel giorno 24 seguente. Ci sia permesso, a questo punto, presentare alcune osservazioni, che torneranno certamente opportune per far comprendere l'origine precipua di certi fatti che ebbero a verificarsi nelle operazioni di detto giorno,

nelle quali, se venne meno qualche capacità individuale, bisogna pur troppo convenire che vi si prestò soverchia favorevole occasione per parte del nostro Quartier Generale.

Era naturale, e diremo anzi necessario che all'infuori del Comando superiore dell'Armata niuno dovesse conoscere i piani progettati prima che la guerra avesse principio, ma una volta che questa era cominciata, e che le operazioni erano in corso, era del pari necessario che i Generali Comandanti dei Corpi d'Armata fossero informati dello scopo preciso a cui tendevano almeno quelle che erano alla vigilia di essere compite, onde poterle opportunamente studiare, e tutto predisporre pel migliore loro avviamento. Così per altro non pare che la pensasse il nostro Quartier Generale Principale, giacchè, per quanto a noi consta, nessuno dei Comandi dei tre Corpi d'Armata sul Mincio, al momento in cui lo ebbero passato, sapeva rendersi ragione se con tal mossa si intendesse divergere l'attenzione degli Austriaci dal Basso Po per dar campo a Cialdini di effettuarne il passaggio, e agire quindi in relazione dei successi che quegli potesse ottenere, e questa sembrava l'idea più ragionevole a tutti; ovvero se seriamente si pensasse ad iniziare la guerra coll'andarsi a stabilire in mezzo, e quasi a portata dei cannoni di Verona, Peschiera, e Mantova.

In questa completa ignoranza delle intenzioni superiori, e della propria missione, nel pomeriggio del 23, i Comandanti dei Corpi d'Armata ricevettero il sovraindicato Ordine del Giorno concepito nei più concisi termini, e portante, presso a poco, queste sole generali disposizioni: che fra le 3 e le 4 ore del mattino successivo tutte le Divisioni avessero a met-

tersi in movimento per recarsi ognuna alle destinazioni che erano precisate, e che avessero a marciare colle *dovute cautele* per meglio assicurarsi il buon esito della occupazione che si voleva fare del terreno frapposto fra Verona, Mantova, e Peschiera.

In conseguenza di sì concise istruzioni, da cui era più facile l'argomentare che non si sarebbe incontrato il nemico, di quello che supporre che lo si sarebbe trovato, spettava ai suddetti Comandi, si direbbe quasi, di indovinare quanto potesse tornar più conveniente al caso sia per gli ordini di marcia relativi, sia per far seguire le Divisioni dai loro bagagli, sia ancora per le distribuzioni di viveri. A tale difficoltà si aggiungeva anche l'altra, che per l'ora tarda in cui l'ordine suddetto era pervenuto ai Comandi di Corpo, e conseguentemente per l'ora più tarda in cui esso avrebbe potuto essere diramato da questi alle Divisioni, e dalle Divisioni alle Brigate ecc., si rendeva quasi impossibile che tutti potessero bene penetrarsi di quanto avevano a fare, e quindi era molto problematico che l'insieme della operazione procedesse con quell'ordine che era indispensabile per la sua buona riescita, quando anche non si fosse incontrato il nemico. Avvenne in fatti che parecchie Divisioni ebbero l'ordine in discorso soltanto in ora molto avanzata della sera, nè perciò si poterono prendere gli opportuni accordi fra i Divisionari, e i loro Brigadieri per la *marcia manovra* che stava per eseguirsi, onde mantenere il voluto insieme ed armonia fra tutte le colonne: e parimenti successe che dissimili furono le misure che prescrissero i Comandi di Corpo d'Armata, e quelle ancora a cui si attennero le Divisioni di uno stesso Corpo in riguardo all'ordine di marcia, ai bagagli, e alla distribuzione dei viveri.

Tutto ciò si sarebbe evitato qualora il Quartier Generale Principale non avesse limitato alla sola frase di *marciare colle dovute cautele* le sue istruzioni in proposito, frase troppo vaga per essere interpretata da tutti nello stesso modo, e che per vero dire non si potrebbe perdonare a chi la vergò, se non si sapesse ormai che venne suggerita dalla fatale illusione in cui si era nel nostro Quartier Generale di non dovere incontrare il nemico lungo la progettata marcia, per cui sventuratamente, convinti di questo, non si pensò a prevedere il caso contrario.

Premesse queste riflessioni, vediamo quale era l'immaginata occupazione, e con quale ordine di marcia i Corpi d'Armata disposero perchè venisse eseguita.

A tenore delle prescrizioni dell'ordine generale doveva il 1.° Corpo avanzarsi fino alla grande strada che conduce da Verona a Peschiera, ed ivi intercettare le comunicazioni fra queste due piazze occupando Castelnovo, come punto centrale delle proprie forze, guardarsi da Verona con due Divisioni postate a destra, e a sinistra di detta strada, l'una a S. Giustina, e l'altra a Sona, ed osservare le opere di Pastrengo, e Peschiera con altra Divisione ripartita fra Castelnovo, Sandrà, Cola e Pacengo. La quarta Divisione sarebbe rimasta sulla destra del Mincio fra Pozzolengo e Ponti osservando da quel lato Peschiera. Il quartier Generale di questo Corpo dovea tenersi a Castelnovo.

Il 3.° Corpo si portava avanti verso Verona in modo da prolungare la linea delle due Divisioni del 1.° Corpo stabilito a S. Giustina, e Sona, distendendosi con tre Divisioni a Sommacampagna, Gonfardine, e Villafranca, tenendo la quarta in seconda

linea indietro come in riserva delle altre a Pozzo Moretto.

La Divisione Cavalleria di Linea rinforzava essa pure la nostra destra verso Villafranca tenendosi indietro a Mozzecane, e restava a disposizione del Comando del 3.° Corpo, il di cui Quartiere veniva trasferito da Goito a Villafranca.

Il 2.° Corpo manteneva le sue posizioni alle Grazie, a Curtatone, a Montanara, e presso il Serraglio, ma spediva due delle sue Divisioni al di là del Mincio per osservare Mantova da quella parte, e contemporaneamente rinforzare gli altri due Corpi che vi si trovavano; esse dovevano perciò occupare l'una Marmirolo e l'altra Roverbella. Il Quartier Generale di Cucchiari rimaneva a Castellucchio.

Scopo apparente di questa occupazione era l'isolamento, e la pronta espugnazione di Peschiera. Era dessa veramente atta a conseguirlo, e ottenutolo, quali risultati ne derivavano per la guerra generale?

I 30,000 uomini delle 3 Divisioni Durando che formavano la nostra estrema sinistra avanzata dal Mincio fino contro l'Adige, si trovavano in posizione tale che potevano essere attaccati contemporaneamente da forze eguali, o anche superiori dai tre punti di Verona, Pastrengo, e Peschiera, nel mentre che forze minori nemiche appoggiate a Verona bastavano a tenere a bada le Divisioni La Rocca fra Villafranca, e Sommacampagna, e poche truppe sortite da Mantova, e Peschiera a trattenere le divisioni di Marmirolo, e Roverbella, e quella ancora di Pozzolengo. Erà per ciò manifestamente impossibile che essi potessero sostenersi in sì rischiosa posizione, in cui sarebbero stati in un continuo allarme anche per le sole molestie delle scorrerie che Pastrengo, Peschie-

ra, e Verona avrebbero di continuo slanciate contro di loro, e si sarebbero trovati grandemente compromessi, qualora oppressi dal triplice attacco, che certo non avrebbero gli Austriaci esitato a portarci, avessero dovuto ripiegarsi sul Mincio.

Supponiamo, per un momento, che nulla di tutto questo avesse a verificarsi, e che il nemico invece di impedirci la nostra impresa si contentasse di contemplarci dai suoi bastioni a lavorare negli approcci contro Peschiera, potevamo noi per questo avanzare fiduciosamente coi 40,000 uomini di La Rocca sull'Adige fra Verona, e Legnago, onde tendere la mano a Cialdini senza manifesto pericolo di un completo insuccesso? Ma andiamo più oltre, e supponiamo ancora che tutto avesse corrisposto all'ottimismo da cui era animato il nostro Quartier Generale, e che Peschiera fosse in breve caduta in nostre mani, col solo sagrifizio nostro di aver tenuti inoperosi oltre 100,000 uomini per qualche giorno, come si sarebbe trovata per ciò la guerra avvantaggiata a nostro riguardo? Saremmo stati padroni, è vero, delle opere di Peschiera, e del Lago di Garda, ma ciò non avrebbe valso menomamente a facilitare a Cialdini la via alle spalle di Verona, nè a fare che La Marmora si trovasse meno impastojato fra l'Adige, il Mincio, Mantova, e Verona. Bisogna dunque convenire che se, come già dimostrammo, era sbagliato in massima il piano generale di campagna, non era meno infelice il concetto della discorsa occupazione, il quale per essere basato sul falso principio di penetrare nel Quadrilatero, non si sarebbe mai potuto rendere meno difettoso per quante modificazioni si fosse voluto apportarvi. Era quistione di sostenersi qualche giorno di più, non mai di iniziare vantaggiosamente la guerra da quella parte.

Ma non occupiamoci più oltre di questo, e vediamo come i Generali Comandanti dei Corpi d'Armata, nel breve tempo che loro rimaneva provvidero alla esecuzione dell' ordine ricevuto. Non avendo essi trovato in detto ordine veruna particolare avvertenza relativa ai bagagli, alla distribuzione di viveri, nè altre eccezionali misure, essi interpretarono, e per vero dire con sufficiente logica, che ciò significasse che tutto doveva procedere come nei giorni precedenti, e le loro istruzioni nulla contennero su tale proposito, per cui le Divisioni, si regolarono sulle norme di marcia seguite fino allora. Il Comando del 1.° Corpo però, che ben scorgeva in quale rischiosa posizione dovea portare le sue tre prime Divisioni, e specialmente quella che si sarebbe trovata come stretta da vicino dalle opere di Pastrengo, e dalla piazza di Peschiera, pensò bene formare una Riserva propria onde rinforzare la posizione di Castelnovo che dovea occupare: tolse perciò da ciascuna delle sue quattro Divisioni 1 Battaglione Bersaglieri, e 1 Batteria, ed aggiuntovi un Reggimento di Cavalleria, che teneva a sua disposizione in più degli squadroni addetti alle Divisioni, comandò che fino a nuovo ordine queste truppe dovessero stare col suo Quartier Generale onde averle sempre sotto mano alla occorrenza. Non si può negare che non fosse un tal poco dannoso alle Divisioni il perdere in tal guisa uno dei due loro Battaglioni Bersaglieri, ed una delle tre Batterie; ma urgeva rinforzare la Divisione destinata a Castelnovo, e perciò fare, a meno di non smembrare una intiera altra Divisione, non eravi altro mezzo migliore, e più sollecito di questo.

Adottata questa indispensabile prudente misura, il Generale Durando dispose per le sue Divisioni

quanto segue (V. Piano N. 1.): La Divisione Pianel si teneva in forza fra Monzambano e Pozzolengo, osservando Peschiera, e con un Battaglione custodiva il ponte di Monzambano. Il Generale Cerale, lasciato questo paese coll' intiera sua Divisione, si dovea portare per taluna delle vie che da Monzambano mettono direttamente all' est sulla strada postale che da Valeggio conduce a Castelnovo; ivi volgeva a sinistra, e su detta strada passando vicino ad Oliosi si recava a Castelnovo, che dovea occupare militarmente; di là spediva distaccamenti a Sandrà, a Cola, ed a Pacengo. La Divisione Sirtori lasciava Valeggio, camminava sulla strada postale di Castelnovo fino presso Fornelli, ed ivi volgeva per Fornelli stesso a destra, e passando per Viacava, S. Rocco di Palazzolo, e S. Giorgio in Salice andava a prender posizione a S. Giustina al nord della grande strada da Verona a Peschiera, facendo fronte verso Verona, ma guardandosi tuttavia dal lato di Pastrengo. La Divisione Brignone da Palazzolo si dirigeva su Valeggio, che lasciava a sinistra per seguire la strada che per Torre Gherla conduce a Custoza. Da qui proseguiva sulle alture per Sommacampagna fino a Sona, ove giunta si collegava a sinistra colla Divisione Sirtori al punto ove passa la strada di Verona, ed opportunamente si stabiliva in Sona. La Riserva, recentemente formata dal Generale Durando, e che con lui si teneva a Volta, partiva da questo paese, passava il Mincio sul ponte di Borghetto, e per Valeggio e Oliosi si dirigeva su Castelnovo, ove era destinata a rinforzare la Divisione Cerale, restando presso al Quartier Generale di Durando, che dovea stabilirsi a Castelnovo. I grossi bagagli di questo Corpo di Armata abbandonavano essi pure Volta, e dovevano fermarsi a Valeggio in attesa di ordini posteriori.

Questo ordine di marcia, pel quale era in via generica raccomandato di mantenere le necessarie comunicazioni fra le quattro colonne, ci sembra assai bene concepito, nè certo si potrà accusare lo Stato Maggiore di Durando se non avea prescritto altre più speciali indicazioni, giacchè il medesimo era perfettamente all'oscuro del vero scopo a cui tendeva l'operazione.

Il Generale Morozzo della Rocca diede ordini perchè le sue Divisioni compissero l'avuto incarico nel modo seguente. La Divisione Cugia da Ferri volgeva a Seivie, e per Ramelli, Quaderni, Rosegaferro, e Pozzo Moretto si trasferiva a Sommacampagna, ove prendeva posizione collegandosi a sinistra verso Sona con Brignone. Il Generale Bixio da Belvedere procedeva verso Ramelli, ma giunto sulla strada che va direttamente da Seivie a Villafranca, vi si incamminava e progrediva fino a Villafranca stessa, che lasciava a destra volgendo per la strada che mena a Gonfardine, ove dovea arrestarsi, mettendosi in comunicazione verso Sommacampagna con Cugia. Il Principe Umberto da Roverbella, per la grande strada da Mantova a Verona, si portava a Villafranca, che oltrepassava colla propria avanguardia, ed ivi si teneva in posizione per coprire il paese, tenersi in comunicazione con Bixio a sinistra, e coprire la propria destra verso Povegliano. La Divisione Govone da Corte Bertone e Casanuova prendeva la via che guida a Seivie, ed essa pure come Cugia, che dovea averla preceduta, passava per Ramelli, Quaderni, e Rosegaferro, e andava a postarsi a Pozzo Moretto, come a riserva centrale del proprio Corpo d'Armata. Il Quartier Generale di questo si portava a Villafranca, ed inviava la Brigata di Cavalleria Leggiera che aveva ai suoi

ordini sulla sinistra del Tione in direzione dei due punti Rosegaferro, e Gonfardine. La Divisione Cavalleria De Sonnaz si concentrava tutta sulla gran strada Mantova Verona presso Mozzecane, ed ivi si teneva in seconda linea a disposizione del Generale La Rocca.

Nell'ordine di marcia di questo Corpo non possiamo a meno di rimarcare qualche menda. Tre sole vie servirono per quattro Divisioni, ed anche due delle medesime erano anguste. Il fatto, come vedremo, provò effettivamente che sarebbe stato preferibile assegnare a Cugia o a Govone, che percorsero la medesima strada, un altro cammino. Ci pare, per esempio, che Govone avrebbe marciato assai più spiccio di quanto potè fare, se lo si fosse avviato da Corte Bertone e Casanuova per Seivie sulla strada maestra di Roverbella a Valeggio fino presso Casa Caminelli, da dove, volgendo a destra, trovava una buona strada che direttamente lo conduceva a Pozzo Moretto. Se questo Generale avesse seguita questa strada, sarebbe forse giunto alla sua destinazione prima di quello che potè fare in causa degli ingombri che trovò lungo quella assegnatagli.

Le due Divisioni Angioletti e Longoni del Corpo Cucchiari da Castellucchio per Rivalta e Sacca dovevano recarsi a Goito, da dove, passato il Mincio, la prima si portava a Marmirolo in osservazione di Mantova, e la seconda a Roverbella per tenersi pronta o a rinforzare Angioletti, se fosse attaccato dalla guarnigione di Mantova, o ad accorrere in appoggio del Corpo La Rocca. Le altre due Divisioni di Cucchiari restavano nelle loro posizioni sulla destra del Mincio in vicinanza di Mantova, e la Brigata Mignano al di là del Po.

In tutte le disposizioni emanate dai Corpi d'Armata per regolare le accennate mosse che dovevano fare le Divisioni non eravene una sola che accennasse ad un probabile incontro col nemico, e ciò evidentemente era una necessaria conseguenza del non averne fatto parola l'ordine partito dal Quartier Generale Principale. Esaminiamo brevemente se questo poteva avere fondate ragioni per ritenere impossibile un tale incontro durante la marcia, al punto di dover trascurare qualsiasi previdenza in proposito.

Il Generale La Marmora nel suo Rapporto ufficiale sulla Battaglia di Custoza, colla sua consueta sincerità, dice che la fiducia da lui nudrita di non dover incontrare gli Austriaci nel giorno 24 proveniva dall'avere avute informazioni (naturalmente dal suo alto spionaggio militare) che l'Arciduca Alberto *aveva rinunziato* a difendere il terreno fra l'Adige ed il Mincio, e soggiunge che in tale idea lo confermavano i rapporti ricevuti nel 23 da tutte le nostre ricognizioni operate al di là del Mincio, le quali da nessuna parte avevano segnalata la presenza del nemico. Se la prima ragione non faceva brillare molto la perspicacia e l'abilità de' suoi agenti nel penetrare le intenzioni nemiche, essa però aveva un certo peso perchè fino a quel momento La Marmora non poteva aver avuto occasione di avvedersi della loro dappocaggine; ma la seconda, per vero dire, aveva ben poca consistenza, perchè un vecchio militare la dovesse ritenere per una prova sufficiente di quanto gli si era fatto credere. Poteva il La Marmora sì presto aver dimenticato la battaglia di Solferino e di S. Martino, avvenuta precisamente senza che si credesse trovare gli Austriaci in forza sul Mincio? Se gli risultava, che nel giorno 23 gli Austriaci non erano sulla sinistra

di detto fiume, doveva egli credere impossibile che nel 24 vi si potessero recare? Poteva egli supporre che l'Arciduca volesse lasciarlo stabilirsi tranquillamente, ed anche trincerarsi fra il Mincio e l'Adige, anzichè interrompere a metà la sua operazione ed attaccarlo nel critico momento di una marcia su terreni a noi poco noti, e che ogni soldato austriaco conosceva palmo per palmo? Se egli sperava che l'Arciduca Alberto si preoccupasse di Cialdini sul Po, e non volesse impegnarsi fra Verona e Mantova per non dar campo a questo di passare impunemente detto fiume, dovea pur riflettere che il telegrafo in pochi minuti poteva avere avvertito l'Arciduca che Cialdini per tutto il giorno 23 non si era ancora visto sul Po, e per legittima conseguenza poteva esser certo che non avrebbe tentato quel passo, se non che fra uno o due giorni, e che quindi esso poteva approfittare di quel tempo per punirci della temeraria impresa a cui ci accingevamo. Battuto La Marmora sul Mincio, restava ancora tempo all' Arciduca di correre sul basso Adige ad attendervi fra Legnago e Rovigo Cialdini serrato in angusti e difficili terreni. Se era libero il campo fra Peschiera e Verona, ed aperto alla nostra marcia, non poteva ciò forse essere una maliziosa tentazione del nostro nemico per attirarvici più facilmente? E se malgrado anche tutte queste ragioni, che pur dovevano far dubitare grandemente La Marmora dell' avere gli Austriaci rinunziato a difendere il più bel campo di battaglia che essi avessero nel Veneto, era poi una sì grande cosa e sì difficile quella di prendere, nell' inoltrarsi sul medesimo, taluna di quelle precauzioni che si usano quando si ha sospetto di imbattersi nel nemico? Era proprio indispensabile che i bagagli seguissero alle calcagna i

nostri soldati? E non potevano questi portarsi sulle spalle un pajo di razioni di viveri, e restare così più liberi nei proprii movimenti?

Concludiamo da tutto questo che se fu erronea la convinzione di La Marmora circa alle intenzioni dell'Arciduca Alberto, fu disgraziatamente più fatale la conseguenza che ne trasse, ossia di non prescrivere veruna misura particolare propria a prevenire gli inconvenienti che potevano derivare da un incontro del nemico, che, per quanto si credesse incerto, era però sempre bene di prevedere.

Dopo avere indicato il come si operò il passaggio del Mincio, e come erano prescritte le operazioni che dovevano seguirlo per parte degli Italiani, è necessario che ci portiamo ora nel Campo Austriaco per vedere in qual guisa ivi si preparassero a sostenere o respingere i nostri primi attacchi.

Al momento in cui pervenne all'Arciduca Alberto la dichiarazione di Guerra che gli dirigeva La Marmora il 20 Giugno, quegli aveva l'intiero suo Corpo d'Operazione diviso fra Padova, Vicenza e Verona con forti distaccamenti distesi dietro l'Adige a Monselice, Este, Montagnana, ed altre vicine località. Incerto fino a quel giorno su qual punto principale avrebbe volto l'attacco degli Italiani, dovè l'Arciduca consacrarsi con ogni impegno a penetrarlo, e per vero dire non troppo dovè sudare per indovinarlo. Chiari indizii che le nostre intenzioni tendevano al Mincio erano la gran massa dei tre Corpi d'Armata che vi si dirigevano sopra in modo abbastanza palese perchè egli potesse ignorarlo, ed il tenersi lontano dal Po di Cialdini, che parimenti doveva essergli noto. Comprese certamente l'Arciduca suddetto il partito che poteva ricavare dalla nostra falsa manovra,

e non indugiò un istante a decidersi di non occuparsi di Cialdini, e di portarsi risolutamente ad incontrare La-Marmora, che non dubitava di poter battere al primo scontro per aver tempo ancora di accorrere verso Cialdini stesso, che avrebbe trovato in pessimi terreni, e sotto la triste impressione della sconfitta toccata a La Marmora.

Fissato così il piano delle sue operazioni, l'Arciduca Austriaco richiamò sotto Verona tutte le proprie forze (meno 6, o 7000 uomini che tenne fra l'Adige e il Po a fronte di Cialdini per mascherare il proprio intendimento), e lasciò sgombero tutto il terreno verso il Mincio, onde meglio attirare La Marmora nelle posizioni sue predilette. Saputo poscia nel giorno 23 dell'operato nostro passaggio sul Mincio, dispose le sue truppe nel modo seguente.

La Divisione Riserva stava colla Brigata di Fanteria Benko a Pastrengo, e quella di Cavalleria a Sandrà.

Il 5.° Corpo era stato spinto fino a Sona, da dove aveva irradiato pattuglie verso il Mincio.

Il 7.° Corpo, giunto allora da S. Bonifacio, accampava nella bassura di S. Massimo.

Il 9.° si trovava nei dintorni di S. Lucia sotto le mura di Verona.

La Brigata di Cavalleria Leggiera del Generale Pultz si era avanzata verso Villafranca, e si teneva a Dossobuono.

Sommavano tutte queste truppe a circa 82,000 uomini, coi quali l'Arciduca Alberto si riprometteva far fronte, e respingere le forze Italiane che avevano passato il Mincio, contro delle quali intendeva marciare nel giorno seguente colle norme che veniamo a indicare qui appresso.

Dovevano compire da prima le truppe Austriache una specie di spiegamento generale sulla linea che passa da Castelnovo a S. Giorgio in Salice, Sommacampagna, e arriva per Calzoni fino a Dossobuono, abbracciando così la zona di terreno che si stende dalla grande strada di Verona a Mantova, e di Verona a Peschiera. Ben ordinate e collegate fra loro su questa linea, dovevano in seguito proseguire in direzione del Mincio avanzando la destra sensibilmente verso Oliosi, e Salionze, progredendo il centro più lentamente da Sommacampagna verso Custoza, e più lentamente ancora la sinistra da Dossobuono verso Villafranca. Dal modo con cui si sarebbero presentate le forze Italiane si sarebbe giudicato delle ulteriori mosse a farsi.

Venne prescritto che il primo spiegamento si operasse nella maniera seguente. La Divisione Riserva, alle 3 del mattino, faceva partire da Pastrengo la Brigata Fanteria, che si riuniva a Sandrà con quella di Cavalleria, e di là procedevano unite fino a Castelnovo, avanzando perlustrazioni sulla strada postale che conduce a Valeggio.

Il 5.° Corpo alla medesima ora abbandonava Sona, e col proprio Comando, le addette riserve di Artiglieria, Cacciatori e Cavalleria, e due delle sue Brigate, si trasferiva a S. Giorgio in Salice mettendosi in comunicazione sulla propria destra con la Divisione Riserva di Castelnovo. La 3.ª Brigata di questo Corpo marciava direttamente da Sona a Casazze, ove avea ordine di trattenersi fino che venisse rimpiazzata da un'altra Brigata che ivi più tardi doveva inviare il 7.° Corpo.

Il 9.° Corpo, movendo da S. Lucia esso pure alle 3 del mattino si portava a Sommacampagna, legan-

dosi sulla destra colla Brigata di Casazze, ed occupando il paese, se libero dal nemico, attaccandolo vivamente e impadronendosene, se già occupato.

Il 7.° Corpo partiva da S. Massimo dopo i due precedenti inviando avanti una delle sue Brigate che si recava a rimpiazzare a Casazze quella del 5.° Corpo, e colle altre due marciava fino a Sona, ove prendeva posizione come in riserva del 5.° e 9.° Corpo.

La Brigata Cavalleria Pultz, a cui durante la notte erano stati aggiunti 8 Squadroni tolti dai Reggimenti dei tre Corpi d'Armata e posti sotto il comando del Colonnello Bukanowicz, partiva alle 4 da Dossobuono e per la strada di Villafranca avanzava a quella volta inviando verso Calzoni un forte distaccamento, che doveva mantenere le comunicazioni col 9.° Corpo giunto a Sommacampagna.

Eseguito così il primo spiegamento, e surrogata a Casazze la Brigata del 5.° Corpo da quella del 7.°, doveva progredire la marcia col seguente ordine. La Divisione Riserva avanzava verso Oliosi. Il 5.° Corpo colle tre Brigate riunite si portava da S. Giorgio in Salice fino a S. Rocco di Palazzolo: ivi ne arrestava una e spingeva le altre due, l'una a destra verso Oliosi per tenersi in comunicazione colla Divisione Riserva, e all'occorrenza ancora per agire di concerto colla medesima; l'altra si portava verso il Tione in direzione di Viacava. Il 9.° Corpo si teneva in forza a Sommacampagna con due Brigate, e spingeva la terza per Berettara verso Custoza. Il 7.° Corpo spingendo la Brigata che teneva a Casazze fino a Zerbare conduceva le altre due da Sona a Casazze. La Cavalleria di Pultz agiva a seconda delle circostanze, tenendosi però sempre in modo di guardare la sinistra di Sommacampagna.

A queste disposizioni più essenziali, con cui l'Arciduca Alberto dettagliava le prime operazioni da farsi nel giorno 24 col suo Ordine del giorno alla propria Armata, si aggiungevano altre savie, ed opportune misure più particolari, che noi crediamo bene di far conoscere come a contrapposto di quelle che non si riputò necessario di curare per parte nostra, ed anche perchè siamo convinti che esse ebbero non poca parte nel buon esito che coronò l'opera degli Austriaci in questa giornata.

Venne prescritto che i grossi bagagli fossero lasciati agli accantonamenti del giorno antecedente, e solo dovevano seguire i varj Corpi quelli di un proporzionale necessario munizionamento di guerra, e di viveri occorrente per due giorni. Ogni soldato doveva avere indosso la razione di altri due giorni, oltre la carne del rancio fatto in più nel giorno 23 in ora tarda, che si doveva far mangiare agli uomini prima di metterli in marcia nel mattino del 24, onde averli nel migliore stato possibile di forza e nudrimento per sostenere le fatiche della marcia e dei combattimenti. Nel medesimo scopo era raccomandato, che per tempo venisse somministrato il Caffè a tutti. Non si dimenticò di fare abbondantemente riempire le fiasche della truppa con acquavite, la quale, per amor del vero, pare che nell' Armata Austriaca sia sempre destinata a tener luogo di quello spirito che deve infondere nel militare l'amor proprio individuale, quello della propria bandiera e del proprio paese. Non si trascurò poi di considerare il caso di un proprio insuccesso nella battaglia che si prevedeva, e venne perciò disposto che oltre al Ponte militare già costrutto precedentemente sull' Adige presso Pastrengo, se ne costruissero durante la notte del 23 al 24 altri due, l'uno a

Pescantina, e l'altro a Ponton, ordinando contemporaneamente che fosse levato quello che si era gettato presso Casa Burri. Di ciò furono informati i diversi Corpi, cui venne parimenti indicato che in caso di rovescio avessero a ripiegarsi sull'Adige, e ripassarlo con questo ordine: la Divisione Riserva sul ponte di Ponton: il 5.° e 7.° Corpo su quello di Pastrengo: il 9.° Corpo su quello di Pescantina. La Cavalleria Pultz sarebbe rientrata in Verona senza ripassare l'Adige, dalla parte di S. Massimo. In fine, quasi per esuberanza di precauzioni, e quantunque si fosse certi che Cialdini non poteva in quel giorno passare il Po e l'Adige, pure si ordinò che uno Squadrone della Cavalleria Pultz partisse prima di giorno da Dossobuono, e per Isola della Scala si spingesse verso Ostiglia sul Po, onde avere notizie positive di quanto poteva avvenire da quelle parti. Era particolarmente raccomandato nell'ordine del giorno, che il Comandante di questo Squadrone avesse *speciale attitudine* a tal genere di missione.

Non si creda che coll'accennare tutti questi minuti dettagli dell'ordine del giorno del Quartier Generale Austriaco noi vogliamo troppo ripercuotere il biasimo sul conciso ordine del nostro: ci sembrò necessario insistere sui medesimi allo scopo di far risultare come alla guerra un Quartier Generale, e lo stesso Generale in Capo, non devono mai disdegnare di discendere a minuti particolari sulle operazioni che prescrivono se anche questi non sembrano inerenti alle loro alte funzioni, anzichè lasciare ai loro subordinati l'incarico di provvedervi. Il solo Generale supremo, ed il suo Stato Maggiore sono in grado di giudicare di tutto ciò che meglio può convenire allo scopo finale che si propongono di conseguire, e nes-

suno meglio di loro può provvedervi opportunamente. La voluminosa Corrispondenza di Napoleone I coi suoi Luogotenenti, recentemente pubblicata, è una luminosa prova del nostro asserto, giacchè apparisce dalla medesima a quali minime prescrizioni questo insigne uomo di guerra discendeva nelle istruzioni che diramava la vigilia delle grandi battaglie, che guadagnò su tutti i paesi d'Europa, coi suoi Generali. La vasta sua mente ben comprendeva che quello era il solo mezzo di assicurarsi che tutto concorresse ad un unico scopo, che tutto procedesse col più grande insieme.

Alla saviezza ed opportunità delle misure di dettaglio della operazione progettata dall'Arciduca Alberto corrispondeva l'eccellenza del concetto fondamentale della medesima, e della analoga distribuzione delle sue forze sul terreno che dovea essere il teatro della battaglia? Noi abbiamo attentamente studiato questa quistione, e senza lasciarci sedurre dall'esito fortunato che ottenne il suddetto Arciduca, ci è sembrato di potere emettere il seguente avviso.

La sinistra Austriaca, che agiva sui piani di Villafranca, e che era formata di sola Cavalleria, ci pare un errore di massima, ed una falsa apprezziazione delle circostanze in cui poteva trovarsi l'Arciduca Alberto. Egli per quanto fosse convinto della pochissima importanza tattica di Villafranca, non poteva in nessun modo supporre che noi trascurassimo troppo quella località. Doveva quindi tenervi forze sufficienti per impedirci di battere l'estrema sua sinistra colla nostra destra, e di volgere questa sul suo centro, che preso in tal guisa di fronte, e di fianco, correva pericolo di veder compromessa la sua ritirata su Verona. È vero che il 7.° Corpo, che

egli teneva in riserva dietro del 5.° e del 9.°, poteva forse trattenere questo nostro movimento avvolgente, ma il pericolo non era meno evidente, e la sola sorte delle armi poteva risolverlo. Che ciò infatti prevedesse lo stesso Arciduca lo si può argomentare dalla linea di ritirata che vedemmo da lui indicata nel suo ordine del giorno, pel caso di un insuccesso, su Pescantina, Pastrengo, e Ponton dietro l'Adige, e meglio ancora lo riconosceremo nei fatti che avvennero durante la battaglia, pei quali dovremo pur troppo constatare che per parte nostra non si comprese, nè si seppe approfittare dell'errore commesso dal nostro avversario, eseguendo a tempo l'abile manovra che abbiamo indicata. Se dunque l'Arciduca Alberto non ebbe a subire le conseguenze di aver presentata la sua sinistra troppo debole, non fu perchè ciò non costituisce un vero errore tattico da lui commesso, ma unicamente perchè noi non sapemmo approfittarne. Ciò prova pertanto anche una volta di più, che se l'esito decide sui campi di battaglia della fortuna delle armi, esso non basta in faccia alla sana critica per dimostrare l'eccellenza del piano di un Generale, se anche questo lo condusse alla vittoria.

CAPITOLO IV.

CUSTOZA.

Sommario.

Il Campo di battaglia di Custoza — Marcia in avanti delle due Armate — La Divisione Principe Umberto respinge vittoriosamente le cariche di Pultz — Quella di Bixio fa altrettanto — Spiegamento generale degli Austriaci da Oliosi a Sommacampagna — Inconvenienti nati nella marcia delle Divisioni di Cerale e di Sirtori — Sirtori incontra il nemico alla Pernisa; primo periodo del suo combattimento — Cerale trova il nemico presso Oliosi — Vivo combattimento che vi impegna: esso è respinto — Marcia della Divisione Brignone, e sua occupazione di Monte Torre, e Monte Croce — Gli Austriaci attaccano in gran forza Brignone, che deve ritirarsi verso Valeggio — La Riserva Durando arresta la destra nemica che insegue Cerale, e si mantiene in posizione a Monte Vento — Saggie misure del Generale Pianel, che concorre ad arrestare, e respingere la destra Austriaca — Marcia di Cugia, e di Govone, e disposizioni che prendono lungo la medesima — Cugia riprende al nemico la posizione di Monte Croce — Govone quella di Monte Torre in prima, e quindi scaccia gli Austriaci da Custoza, di cui rimane padrone — Continuazione della battaglia presso Monte Vento — La Riserva Durando è costretta a piegarsi indietro, e prende posizione al Fenile presso Valeggio — Sirtori, dopo aver lungamente sostenuto la posizione di Santa Lucia, è obbligato a cederla dopo il ritiro della Riserva da Monte Vento — Sua ritirata su Valeggio, ed intempestivo abbandono di questo paese per recarsi sulla destra del Mincio — Pianel si tiene

lungamente fra Monte Vento, e Monzambano, ma poi ripassa il Mincio — Govone riordina la propria posizione con Cugia, e muove all'attacco del Belvedere, e altre attigue località, di cui si impadronisce — Ritorno offensivo Austriaco respinto da Govone — Il 9.° Corpo Austriaco è surrogato presso Custoza dal 7.° — Attacço combinato di questo Corpo contro Cugia, e Govone — Il primo è obbligato a ritirarsi su Villafranca: il secondo respinge vittoriosamente l'attacco — Nuovo attacco Austriaco contro Govone, rimasto solo presso Custoza — Gloriosa difesa di questo, che alla fine, privo di soccorsi, deve cedere la posizione, e ripiegarsi esso pure su Villafranca, e poscia su Valeggio — Bixio, e la Cavalleria di Linea sostengono la ritirata generale verso Goito — Forze impegnate, e perdite sofferte dalle due parti in questa battaglia — Riassunto generale della medesima, e osservazioni in proposito.

Nel narrare le vicende della Battaglia di Custoza è nostro scopo di attentamente sviluppare le diverse fasi di questa giornata campale, e seguirne l'andamento generale, onde applicando a tutto i sani principj dell'arte militare, far rilevare ove spiccò l'abile condotta di taluno, ed ove fece difetto in altri. Siccome noi siamo intimamente convinti che malgrado l'insostenibile posizione in cui ci eravamo avanzati, pure vi furono parecchi momenti della battaglia, nei quali noi, saggiamente manovrando, potevamo riportare vittoria, così crediamo che mettendo in evidenza come veramente passarono le cose, qualunque nostro lettore, anche il più digiuno di cose militari, scorrendo la esposizione che siamo per fare, potrà formarsi un giusto apprezzamento del perchè Custoza, che già nel 48 avea suonato come parola infausta per le armi Sarde, non risuonò più propizia nel 66 per le Italiane. Cauti e perseveranti indagatori della verità dei fatti, severi ma giusti scrutatori del merito degli individui, non saremo eccessivi nella lode, nè smodati nel biasimo.

Un rapido esatto colpo d'occhio gettato sul terreno che servì di campo di battaglia varrà a rendere più facile l'intelligenza delle operazioni che vi si eseguirono sopra (V. Piano N. 1). Noi non siamo di quelli che attribuiscono troppa importanza a simili descrizioni, e meno forse ancora all'applicazione che è invalso l'uso di fare alle linee di un campo di battaglia delle proprietà delle figure geometriche per desumere che bisognava agire su questa anzi che per quella: a parer nostro queste proprietà geometriche scompajono a fronte delle accidentalità locali, e delle speciali condizioni di postura delle truppe, non che del loro valore tattico e morale. Ciò non ostante riteniamo utili queste descrizioni in quanto che per esse è dato di meglio afferrare tutti gli accidenti topografici di un terreno, mercè dei quali soltanto è possibile giudicare dell'a-proposito delle manovre che si avvolsero intorno ai medesimi.

Il vero campo di battaglia del giorno 24 Giugno presenta la figura di un trapezio, i di cui quattro angoli si trovano a Peschiera, Dossobuono, Mozzecane e Valeggio: i due lati paralelli vengono determinati dalle due linee immaginarie che uniscono Peschiera a Dossobuono, e Mozzecane a Valeggio: gli altri due lati sono tracciati dal corso del Mincio fra Peschiera e Valeggio, e dalla linea che segna la grande strada di Mantova Verona fra Mozzecane e Dossobuono.

Una striscia di terreno, in forma quasi di oblungo quadrilatero, racchiusa fra Valeggio, Sommacampagna, Dossobuono e Mozzecane è quasi perfettamente spianata o non presenta che insensibili ondulazioni: il rimanente tratto del campo di battaglia in forma triangolare fra Valeggio, Sommacampagna e Peschiera, si compone di colline non troppo elevate,

ma dì svariati declivi, ed anche di pianori abbastanza estesi.

Numerose strade, quasi tutte ruotabili, permettono le comunicazioni per ogni senso tanto nella parte piana che in quella montuosa dell'intiera zona di questo terreno. Insignificanti solchi di irrigazione e di scoli campestri attraversano la pianura, senza presentare gravi ostacoli alle mosse delle truppe: il piccolo torrente Tione, che a grandi svolte attraversa il colle, e il piano da Castelnovo fino a Villafranca non offre una vera linea difensiva perchè le scarse, e spesso deficienti sue acque sono per ogni dove guadabili; e le sue sponde soltanto erte in alcune località sono superabili dalla Fanteria, ed hanno frequenti passaggi anche per la Cavalleria e l'Artiglieria. Esso raccoglie sulle colline alcuni deboli fili d'acque defluenti per attigui burroni, ma nè questi nè gli altri che versano a ponente verso il Mincio possono arrestare la marcia di una colonna, e solo offrono favorevoli posizioni difensive.

I caseggiati rari, ed isolati sul piano, e più frequenti, e spesso riuniti in grossi cascinali, o anche cospicui villaggi sulle alture, formano specialmente su queste ultime eccellenti appoggi per la difesa, ed importanti ostacoli per l'attacco delle singole posizioni. La coltivazione grandemente alborata al piano, e forse un poco meno sui colli, si oppone al combattere in ordine serrato ed alla efficacia dell'azione della Cavalleria e dell'Artiglieria.

Considerando ora l'insieme di questo terreno nel senso in cui vanno ad incontrarvisi le due armate nemiche, l'una procedente dal Mincio, e l'altra dall'Adige, appare manifestamente, che gli Italiani per mantenersi assicurata una contromarcia sul Mincio,

ed un ritorno sulla destra del medesimo dovevano curare specialmente le due posizioni di Valeggio e Goito. Perno principale d'ogni manovra degli Austriaci era Sommacampagna. Che se poi la battaglia si impegnava lungo il Tione, la vera chiave di tutta la posizione, il punto dal di cui possesso dipendeva l'esito della giornata era il villaggio di Custoza, colle sue attigue alture. Villafranca, sul piano, aperta da qualunque parte, e di facilissimo abordo, non aveva veruna importanza tattica, perchè quantunque sulla strada da Mantova a Verona non è dessa che la signoreggia ma è sempre Custoza, ed anche Sommacampagna.

Tale era il terreno della imminente lotta, su cui gli Austriaci ricavavano immensa forza dagli appoggi delle loro piazze forti. Su questo dunque veniamo a svolgere l'andamento generale della battaglia del 24 Giugno, seguendo per quanto ci sarà possibile l'ordine successivo con cui gradatamente si impegnò il combattimento sui vari punti di tutta la fronte. Prenderemo perciò anzi tutto a parlare di quanto si passò alla nostra destra, ove accadde il primo scontro fra le due armate.

A norma delle superiori prescrizioni, fino dall'albeggiare del giorno 24, tutte le Divisioni Italiane si erano messe in moto, e quelle del Corpo La Rocca, tenute sul piano, procedevano verso Verona come disposte a scaglioni colla destra avanti, e la sinistra indietro. Camminava spinta innanzi sulla estrema destra la Divisione del Principe Umberto (V. Piano N. 2.), la quale marciando sulla strada Mantova Verona era giunta alle 5 presso Villafranca colla testa della sua Avanguardia, che si componeva di due Battaglioni Bersaglieri, una Sezione d'Artiglieria, ed uno Squa-

drone dei Cavalleggeri d'Alessandria. Esplorato il villaggio, ed inviata una ricognizione sulla propria destra verso Povegliano, il Principe Umberto portò l'intiera Divisione al di là di Villafranca, e la mise in posizione a cavallo della strada di Verona nel seguente modo. A circa un chilometro dal villaggio si tenevano distesi i due Battaglioni Bersaglieri coprendo il fronte della Brigata Parma, schierata in battaglia un poco più indietro. Due batterie rinforzavano la catena dei Bersaglieri, e la linea di Parma. L'altra Brigata della Divisione si tenne più indietro, sotto Villafranca, come a riserva. Il rimanente dell'Artiglieria e la Cavalleria stavano presso alla seconda Brigata, pronti ad accorrere ove abbisognasse, ed un drappello di quest'ultima si spingeva in ricognizione verso Verona.

La sinistra Austriaca avea essa pure mosso da Dossobuono colla Brigata Pultz di Cavalleria e cogli otto Squadroni che nella notte si erano aggiunti a questa, sotto gli ordini del Colonnello Beyanowicz. Procedevano essi sulla strada postale in parte, ed in parte su quella di Calzoni che tende verso Gonfardine.

La perlustrazione dei nostri Cavalleggeri di Alessandria spinta sulla strada di Verona, pervenuta a circa due chilometri da Villafranca, s'incontrò colle prime vedette di Pultz, ed investita immediatamente da un forte stormo nemico, si sottrasse per retrocedere a dare avviso al Principe Umberto del rapido approssimarsi degli Austriaci. Questi, che, impaziente di ricevere il battesimo del fuoco, si teneva sulla prima catena dei Bersaglieri, ebbe appena tempo di portarsi sulla linea della Brigata Parma, che già si vide comparire a destra ed a sinistra della

strada l'estesa fronte dei Cavalieri di Pultz. Non vi è un istante da perdere per riparare all'improvvisa carica, e l'intrepido giovine nostro Principe, come un vecchio soldato, dà le disposizioni occorrenti. Ordina la formazione dei Quadrati per Battaglioni alla Brigata Parma; richiama sui fianchi di questi i gruppi dei Bersaglieri e li rinforza coi due Squadroni Cavalleggeri Alessandria, che tien pronti a caricare; fa postare negli intervalli dei quadrati le proprie artiglierie, e quasi sdegnoso di sfuggire al manifesto pericolo di trovarsi avvolto nella irrompente carica austriaca col ritirarsi verso la sua Riserva, entra arditamente nel quadrato del 4.° Battaglione del 49.° Reggimento, ove gli pare sia degno posto per un discendente di Casa Savoja e per l'Erede del Primo Soldato d'Italia.

L'impetuosa carica di Pultz venne degnamente ricevuta dai nostri bravi soldati con un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria, che l'arrestò di piè fermo, ed in breve l'obbligò a retrocedere dopo aver lasciato sul terreno gran numero di uomini e cavalli uccisi e feriti. I due Squadroni dei Cavalleggeri di Alessandria, alla di cui testa si era messo il loro intrepido Colonnello Cav. Strada, si slanciarono allora in foraggeri ad inseguire i disordinati Ulani Austriaci e ne fecero un vero macello, riconducendoli fin presso al grosso della loro Brigata.

Ben presto però successe nuova carica con altri Squadroni di Pultz, ma venne in egual modo ricevuta e respinta con altre gravissime perdite. Il Principe Umberto si teneva sempre impavido in mezzo al quadrato del 19.° Reggimento ed animava colla voce e cogli atti i valorosi che lo circondavano, come se volesse in tal guisa mostrarsi grato alla fortuna

che gli offriva sì propizia occasione di montare gloriosamente il primo gradino del trono d'Italia, che un giorno deve calcare.

In questo frattempo la Divisione Bixio, che dal Belvedere marciava a sinistra di quella del Principe Umberto, era giunta presso Villafranca, nel momento in cui si udivano i primi colpi di cannone di Pultz. L'audace Generale Bixio sollecitò immediatamente la propria marcia, e in un baleno si trovò colla sua prima Brigata all'altezza del Principe Umberto. Ivi esso pure formò i suoi Quadrati, fiancheggiati da due Squadroni di Cavalleggeri di Alessandria, e sostenuti indietro dall'altra Brigata della Divisione, disposta in riserva. Non appena era così formato che gli piombò sopra una veemente carica di Pultz, la quale fu sostenuta e respinta dalle sue truppe con pari fermezza e valore dimostrato da quelle della 16.ª Divisione. I suoi due Squadroni di Cavalleggeri rinnovarono le prodezze dei due del Principe Umberto nell'inseguire e sciabolare i fuggiaschi nemici. Anche le sue Artiglierie analogamente disposte delle altre gettarono il disordine e lo sterminio in mezzo agli ostinati Squadroni nemici, che sembrava non si stancassero di venire a farsi massacrare.

Più e più volte il Generale Pultz spinse i suoi Cavalieri contro queste due intrepide Divisioni, ma sempre con eguale infelice successo, e noi tributeremmo ben volontieri ai medesimi il più sincero omaggio di ammirazione per il supremo disprezzo che addimostrarono d'ogni periglio, se non ne fossimo trattenuti dal fatto che i raccolti prigionieri si trovarono tutti in uno stato tale, che molto faceva dubitare se l'impeto e lo slancio di queste ripetute cariche dovesse attribuirsi allo spirito individuale dei soldati,

ovvero alle bevande alcooliche di cui, ben si comprendeva, erano stati ripieni.

Questo accanito combattimento, cominciato alle 5 $^1/_2$ antimeridiane, e che durava ancora alle 6 $^1/_2$, avea cagionato agli Austriaci perdite enormi: uno solo dei Reggimenti Ulani, che vi avevano preso parte, aveva lasciato sul campo più di 600 uomini. Noi per l'incontro avevamo subìto insignificanti danni, ed eravamo sempre padroni delle nostre posizioni. Fu quindi indispensabile necessità pel Generale Pultz di por fine ai suoi attacchi e di sottrarsi a quelli che ormai poteva temere da noi. Fattosi perciò sostenere da qualche Squadrone non troppo mutilato, e da qualche pezzo delle sue Artiglierie, ripiegò indietro verso Verona, nè si fermò più che in vicinanza del forte Gisella. Quivi alla meglio, lungo il corso della giornata, cercò raccogliere e riordinare i dispersi suoi soldati, nè più noi lo vedremo tornare in azione, che sulle tarde ore della sera per molestare la nostra ritirata su Goito, durante la quale Bixio doveva ancora una volta mitragliare gli avanzi de' suoi Squadroni.

Il Principe Umberto ed il Generale Bixio, che dovevano occupare le posizioni di Villafranca e Gonfardine senza portarsi più innanzi, si tennero raccolti ove si trovavano allora, e meglio ordinarono le loro truppe nella previdenza di qualche ritorno offensivo, se non di Pultz, che non doveva più sentirsene desiderio, di qualche altro corpo almeno.

Con sì brillante successo a nostro favore avevano tuonato i primi colpi di cannone presso Verona. Senza esagerare soverchiamente il merito di due forti Divisioni miste, che respingono valorosamente i ripetuti attacchi di una Divisione di Cavalleria, noi crediamo

di non abbandonarci a troppe vanterie facendo constatare che saggie ed avvedute furono le misure prese dal Principe Umberto, il quale per la prima volta si trovava su di un campo di battaglia, e quelle parimenti con cui il Generale Bixio accorse al cannone: fu ammirabile la calma e il sangue freddo che spiegarono le giovani loro truppe nel sostenere le impetuose ed ostinate cariche nemiche. Riconoscendo per altro con tutta compiacenza un tal fatto, non si può impedire che si presenti alla mente il seguente riflesso. Sì prossima al campo del combattimento, come si trovava la nostra Divisione di Cavalleria di Linea, perchè non venne essa impiegata a compiere l'opera sì bene iniziata contro la Cavalleria nemica? Noi siamo persuasi che se il Generale Sonnaz avesse ricevuto dal Generale La Rocca, da cui allora dipendeva, un ordine in proposito, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di spiegare sotto Villafranca e fino alle porte di Verona quel brillante valore e quel saggio criterio militare che avea mostrato nel Napoletano alla testa della Divisione di Granatieri che allora comandava, e chi sa quanti danni ancora avrebbe cagionati al temerario Pultz, che con un pugno di cavalli austriaci aveva presunto di sfondare due intiere Divisioni Italiane.

Durante lo scontro della nostra destra colla sinistra austriaca procedeva la marcia su tutto il rimanente dei due fronti nemici. Gli Austriaci infatti avevano avanzata la loro Divisione di Riserva da Castelnovo verso Alzarea. Il 5.° Corpo da S. Giorgio in Salice passando per Corte, portava a S. Rocco di Palazzolo una Brigata, facendone appoggiare una seconda a destra sulla strada che conduce ad Oliosi, ed avanzando la terza verso il Tione, con ordine di guardare il sinuoso corso di questo torrente me-

diante avamposti distesi da Feniletto alla Pernisa. Il 9.° Corpo da Sommacampagna, che occupava con una Brigata, ne spediva una seconda per Berettara e Cà del Sole verso Staffalo. Il 7.° Corpo avanzava lentamente da Sona a Casazze colle due Brigate di Riserva generale, e l'altra che già era stata portata a Casazze, e quindi a Zerbare, progrediva fino presso Guastalla Vecchia, ove sostava per mantenere le comunicazioni fra il 5.° Corpo in forza a S. Rocco di Palazzolo, ed il 9.° disposto fra Sommacampagna e Cà del Sole.

Si trovavano in cotal modo quasi 80,000 Austriaci distesi fra Oliosi e Staffalo su di una fronte che non oltrepassava i 7 chilometri in linea retta, ed una profondità di poco più che 5; tutti a facile portata di ricevere moto, e impulso dal loro Comandante Supremo, che si teneva col suo Quartier Generale presso le 2 Brigate di Riserva del 7.° Corpo.

Noi al contrario colla disposizione di marcia che vedemmo prescritta dal nostro Quartier Generale, andavamo ad incontrare questi 80,000 uomini (dovendo Pianel tenersi sulla destra del Mincio) colle sole tre Divisioni Cerale, Sirtori, e Brignone, e la Riserva Durando, ossia con poco più che 30,000 uomini. Le altre 4 Divisioni La Rocca andavano sul piano ad urtare nel vuoto, dopo che era stata dispersa la debolissima sinistra Austriaca. Si rimarchi bene questa essenzialissima circostanza, che sola basterebbe a spiegare i primi nostri insuccessi a Oliosi, alla Pernisa, a Monte Torre e Monte Croce, ove pur troppo altre non se ne fossero aggiunte.

Vediamo pertanto come il Corpo Durando si portasse avanti, e seguiamone per ora i movimenti dalla sua estrema sinistra al centro.

In conseguenza degli ordini ricevuti, il Generale Pianel, per tempissimo, avea mosso da Pozzolengo la Brigata Aosta con una delle due rimastegli Batterie, e l'avea condotta a Monzambano per surrogarvi la Divisione Cerale. Ivi avea portato un Battaglione del 5.° sulla sinistra del Mincio a custodia del ponte stabile di quel paese. Gli altri tre Battaglioni, del medesimo Reggimento, sulla destra del fiume, a cui appoggiavano la propria dritta, erano schierati col fronte a Peschiera e Ponti. Tre Battaglioni del 6.° Reggimento prolungavano la fronte del 5.° in direzione di Monte Meneghi. La Batteria era postata vicino in opportuna posizione; il 4.° Battaglione del 6.° Reggimento si teneva sull'altura di Monte Meneghi, onde collegare la Brigata Aosta con quella di Siena, che insieme al 17.° Bersaglieri, ai 2 Squadroni Guide addetti alla Divisione, e all'altra Batteria stavano in posizione presso Pozzolengo, essi pure guardando a Ponti e Peschiera. Non occorre qui l'additare quanto bene intesa e conforme allo scopo voluto fosse questa disposizione della 2.ª Divisione, perchè lo si scorge a prima vista.

Il Generale Cerale, che colla sua Divisione doveva formare la vera estrema sinistra della marcia generale, e che, come si disse, doveva da Monzambano recarsi a Castelnuovo per la strada postale di Valeggio, informato che la migliore via che da Monzambano raggiunge tale strada passava sotto il fuoco di un'opera avanzata di Peschiera, reputò conveniente, e fin qui ebbe ragione, di non esporre per questa le giovani sue truppe ad inutili danni. Ma invece poi di far riconoscere quale altra via vicina alla medesima fosse praticabile, non si preoccupò punto di questo, e si decise a prendere la strada che costeggia la

sponda sinistra del Mincio (ottima per vero dire) e che porta fino a Valeggio. Da questo paese sarebbe entrato sulla via postale che conduce a Castelnovo ed avrebbe camminato a quella volta. Non par vero che il Generale Cerale non abbia compreso, e che non vi sia stato fra gli Ufficiali del suo Quartier Generale chi gli abbia fatto comprendere, che un tale giro raddoppiava la sua marcia, e che conseguentemente gli rendeva impossibile di trovarsi colla sua Divisione, nell'ordine generale, all'altezza voluta per collegarsi sulla propria destra alla Divisione Sirtori. E tanto più incomprensibile riesce una sì strana risoluzione del Generale Cerale, in quanto che egli doveva essere informato, che il Villarey, il quale nel 23 aveva comandato le forze della sua Divisione portate sulla sinistra del Mincio, ed al quale era pel 24 affidato il comando dell'Avanguardia che si componeva di tali truppe, aveva già fino dalle primissime ore del mattino cercata, e trovata una via opportuna per avviarsi da Monzambano alla postale di Castelnovo, e già per essa avea avanzato la testa della propria colonna dalla Casa detta Torrione fino presso la suddetta strada. Il Generale Cerale dunque non aveva che a seguire la via su cui si trovava Villarey colla Avanguardia: ma questo vecchio Soldato, di cui era proverbiale in tutto l'Esercito la scrupolosa sua osservanza alla lettera d'ogni superiore disposizione, non si attenne, forse per la prima volta di sua vita, alla consueta abitudine, ed a stento permettendo che Villarey lo aspettasse ove si trovava, mosse col grosso della Divisione verso Valeggio.

Alla anomalia di tali misure si aggiunse l'imprudenza di farsi seguire in coda da tutto il grosso Bagaglio divisionale, che per poca buona interpreta-

zione data agli ordini di Durando non si era compreso che doveva rimanere, fino a nuovo ordine, sulla destra del Mincio al di là di Monzambano, ove avea accampato nella notte precedente.

Passiamo ora più a destra, e vediamo come si poneva in marcia il Generale Sirtori da Valeggio. Questi soltanto tardi nella sera ricevè l'ordine di marcia, e perciò non potè concertarsi in proposito coi suoi Brigadieri, ed in ispecie con il Generale Villahermosa che dovea guidare la sua Avanguardia. Avvenne quindi nel mattino seguente che mentre il medesimo sortiva da Valeggio. alla testa della sua avanguardia, chiese agli abitanti di Valeggio stesso per dove dovesse volgere onde trovare Fornelli, e questi, non supponendo si trattasse del Casolare di Fornelli che trovasi a pochi passi di Valeggio stesso, ma bensì piuttosto di un altro Fornelli vicino ad Oliosi, indicarono al Generale Villahermosa di seguire la grossa strada fino oltre Oliosi, da dove poi volgendo a destra avrebbe trovato Fornelli. Su questa indicazione camminò tranquillo il Generale Villahermosa colla propria avanguardia lungo la strada di Valeggio a Castelnovo nel mentre che il rimanente della sua Divisione, che lo avea seguito fino al bivio di Fornelli, volgeva a destra per Fornelli stesso, e si incamminava verso Viacava secondo il prescritto.

Come sia avvenuto che in tal punto la coda dell'avanguardia, e la testa del grosso della Divisione abbiano potuto perdersi di vista, e come gli Ufficiali di Stato Maggiore che dovevano mantenere l'accordo di marcia fra i diversi riparti della colonna non si siano immediatamente avveduti che l'avanguardia avea sbagliata la strada, è cosa che non può veramente spiegarsi a meno di ammettere che il servizio

non fosse fatto con troppa precisione. Riconosciuto a tempo l'errore commesso dal Generale Villahermosa, esso era riparabile in brevissima ora, giacchè le due vie per cui camminavano l'Avanguardia e la Divisione non divergono che di poco a breve distanza dal bivio di Fornelli, ed era presto fatto il richiamare il suddetto Generale sulla prescritta strada. Ma quanto più tardavasi ad avvedersene, altrettanto aumentava la divergenza delle due strade, e tanto più difficile si rendeva la ricongiunzione di Villahermosa a Sirtori. A chi fra questi due debba attribuirsi il torto maggiore per l'avvenuto inconveniente, non si esiterà forse molto a deciderlo, se si riflette che al primo incumbeva sopra ogni cosa di occuparsi della testa, e dei fianchi della Avanguardia da lui diretta, e che meno assai dovea sorvegliare la propria coda. Al secondo invece spettava più particolarmente tenersi in continua comunicazione colla sua Avanguardia per essere informato d' ogni suo più piccolo incontro.

Se dunque eranvi inconvenienti, e non lievi nella marcia di Cerale, non mancavano nemmeno in quella di Sirtori, e fino da quel momento era a temersi che la nostra sinistra slegata nelle sue parti, imbarazzata dai proprii bagagli (che anche Sirtori seco li traeva come Cerale), incontrandosi col nemico, avesse a trovarsi seriamente compromessa.

Più ordinata delle due precedenti, era cominciata la marcia della Divisione Granatieri del Generale Brignone. Questi, che forse in cuor suo mal sapeva persuadersi che gli Austriaci avessero completamente rinunziato a difendere le fortissime posizioni fra il Mincio, e l' Adige, non avendo trovato negli ordini ricevuti veruna espressa ingiunzione di seco trascinare i suoi bagagli, avea pensato di la-

sciarli sulla destra del Mincio. Così egli si agevolava la più sollecita marcia, e pel caso di un incontro col nemico si trovava spiccio da simili impedimenti. A loro custodia per altro, ed a guardia dei due ponti che avea fatto gettare il giorno prima fra i Molini della Volta, e Pozzuolo, lasciò due Compagnie di Granatieri di Lombardia, e quindi col resto della Divisione si pose in marcia alle 3 $^1/_2$ del mattino nel seguente ordine. Formavano la sua Avanguardia 1 Pelottone dei Cavalleggeri di Lucca, il 37.° Battaglione Bersaglieri, 1 Battaglione del 2.° Reggimento Granatieri di Sardegna, 1. Sezione d'Artiglieria, e una Squadra di Zappatori del Genio. Il grosso della Divisione procedeva con in testa la Brigata Granatieri di Sardegna, quindi col resto dell'Artiglieria, e dopo la Brigata Granatieri di Lombardia. Chiudevano la colonna 2 Squadroni Cavalleggeri di Linea, meno il drappello che apriva la marcia dell'Avanguardia. Partito, come si disse, il Generale Brignone alle 3 $^1/_2$ da Pozzuolo si dirigeva a Valeggio, che doveva lasciare a sinistra, per avviarsi verso Custoza battendo la strada che pel piano, e rasente le colline mette direttamente da Valeggio a quest'ultimo paese.

Messo in moto, per così dire, l'intiero Corpo Durando, rechiamoci a raggiungere la Divisione del medesimo, che per la prima incontrò il nemico. Fu dessa quella del Generale Sirtori, e per una singolare combinazione, in forza dell'avvenuto sbaglio di strada, successe che tanto il grosso di questa Divisione, quanto la sua Avanguardia incontrarono quasi contemporaneamente gli Austriaci (erano le 6 $^1/_2$) l'uno sulla via di Fornelli a S. Rocco di Palazzolo, e l'altra sulla postale di Valeggio a Castelnovo. Non

occupandoci per ora dell'Avanguardia, la di cui azione si trovò collegata con quella della Divisione Cerale più che colla propria, vediamo in qual maniera s'impegnò il combattimento per parte di Sirtori.

Dicemmo altrove che il 5.° Corpo Austriaco aveva occupato S. Rocco di Palazzolo, e che di là avea fatto appoggiare a destra una sua Brigata sulla strada che conduce a Oliosi, ed un'altra (Bauer) l'avea fatta avanzare verso il Tione, postandola in forza a Capellino, e distendendo avamposti lungo detto torrente dalla casa Feniletto fino alla Pernisa.

Avvedutasi questa dell'approssimarsi del Generale Sirtori, ne diede avviso al Comando di Corpo e vennero bentosto richiamati i suoi Avamposti dal Tione sopra Capellino, forse nell'intendimento di lasciare che il suddetto Generale passasse il Tione, e si incontrasse col nemico, avendo questo alle proprie spalle, e non sul fronte. Così avvenne di fatto, perchè il Generale Sirtori giunto presso Viacava sul Tione non pensò menomamente di potersi trovare a fronte del nemico, e senza fare prima esplorare da qualche pattuglia i terreni della opposta riva, vi si inoltrò colla Brigata Brescia, e quattro pezzi di una delle sue due Batterie. Pervenuto egli stesso, che marciava alla testa della propria colonna, presso la Cascina della Pernisa, venne salutato da una viva fucilata partita da truppe, che bene non si scorgevano ancora. Era tale la convinzione che tutti avevano di non dover trovare il nemico, che nel primo momento si ritenne che tali truppe appartenessero alla smarrita Avanguardia, ed il medesimo Generale si avanzò facendo amichevoli segnali per far cessare il fuoco che si riteneva diretto su noi per errore. Ma ben presto

si dissipò l'equivoco, perchè le Artiglierie Austriache, che cominciarono a tuonare dalle alture di Capellino, persuasero che non erano amici quelli che si erano incontrati.

Era urgente prendere una determinazione, e perciò bisognava prontamente bilanciare quanto occorreva disporre. Prima cosa a farsi doveva esser quella di spedire a briglia sciolta un avviso al Comando del Corpo d'Armata dell'incontro fatto onde avere precisa norma di contegno, ossia se si dovesse attaccare risolutamente da soli, ovvero collegarsi, prima di agire, colle Divisioni vicine. Ciò era indispensabile sapere, perchè l'ordine del giorno ricevuto nulla prescriveva su tale riguardo. Per disporsi dunque ad eseguire le domandate istruzioni conveniva prendere una forte posizione per tenere in rispetto il nemico fino che queste arrivassero. Ora, la posizione su cui si trovava la Brigata Brescia era evidentemente dominata da quelle sulle quali si tenevano gli Austriaci, e non era quindi propizia a tale intento, quando anche vi si fosse fatta avanzare la Brigata Valtellina che era tuttavia al di là del Tione. Fermarsi ivi con sola Brescia, a cui mancavano due Battaglioni del 20.° Reggimento forniti all'Avanguardia, una Sezione d'Artiglieria, e l'intiero Battaglione Bersaglieri, era una grave imprudenza, anche perchè le due Brigate sarebbero così rimaste divise dal profondo burrone che forma il Tione in quella località. Pare per ciò che simili riflessioni avessero dovuto suggerire al Generale Sirtori l'idea di ripassare senza più il suddetto torrente, e di stendere le sue forze a destra, e a sinistra della strada di Viacava sul ciglio della sponda destra del Tione, la quale pel tratto

di quasi due Chilometri presenta una continuata elevazione che domina tutti i terreni della sponda sinistra. Così disposti, si poteva attendere di piè fermo, ed in vantaggiose condizioni quanto sarebbe per fare il nemico; dar tempo alla propria Avanguardia di raggiungere finalmente il grosso della Divisione, aver notizie di quanto avveniva sui propri fianchi, e ricevere le chieste istruzioni.

Nulla di tutto questo per altro venne operato dal Generale Sirtori, che all'imprudente passaggio del Tione fece seguire una viziosa disposizione delle sue truppe. Senza mandare alcun avviso della própria difficile condizione, e male apprezzando le circostanze tattiche del terreno su cui si trovava, esso prese le seguenti disposizioni.

Distese sulla sinistra della Pernisa i quattro Battaglioni del 19.° Reggimento prolungandoli sulla bassa altura che si protende verso Feniletto. Sull'altra altura che s'alza a destra della Pernisa collocò i 2 Battaglioni del 20.° Reggimento, e presso di questi fece avanzare i 4 Pezzi della Batteria che avea fornito una Sezione alla lontana Avanguardia. La Brigata Valtellina rimase sulla destra del Tione, e fu portata a prendere posizione, non già alle spalle della prima linea fra le Muraglie e Viacava, ma sulla estrema destra di Brescia presso la Chiesa di S. Lucia. In tal guisa la nostra seconda linea si trovò formata su di un fronte che guardava per isbieco la linea nemica. Lo Squadrone dei Cavalleggieri di Lucca mandò un drappello sulla estrema sinistra del 19.° Reggimento che si tenne in una bassura, fra questa, e il Tione verso Feniletto, e il rimanente restò sulla destra del torrente fra Viacava e le Muraglie.

Con simile impropria disposizione tattica, che non poco tempo richiese per essere compita, il Generale Sirtori fece rispondere al fuoco del nemico, che non aveva cessato di molestare i movimenti delle nostre truppe. I soli nostri quattro Pezzi della Pernisa ribattevano le numerose Artiglierie Austriache, perchè la batteria postata presso S. Lucia colla Brigata Valtellina era troppo lungi dalle alture del Capellino, e si trovava inoltre impacciata dai due Battaglioni del 20.° Reggimento per poter dirigere il suo fuoco da quella parte. Ad onta però di tutto questo, e forse anche perchè il nemico esitò un poco a prendere una decisa iniziativa di attacco, il combattimento impegnato si prolungò per alcun tempo senza che gli Austriaci avessero sensibili vantaggi. Ma quando questi ultimi, assicuratisi forse che si trovavano a fronte assai minori forze di quelle che da prima avevano supposto, raddoppiarono le catene dei loro tiragliatori verso Feniletto, da dove sembrava che volessero avvolgere la nostra sinistra, le cose cangiarono di aspetto da questa parte. L'ultimo battaglione di sinistra del 19.° Reggimento, minacciato da numerosi stormi nemici di venire girato, si sostenne bravamente per alcun poco, ma avendo fatto gravi perdite, e trovandosi staccato dagli altri, cominciò a scomporsi, e in breve finì per volgere indietro. Prossimo come era al Tione, pensò bene ripararsi al di là di questo, e per la più corta via lo ripassò in vicinanza della Cascina Busa. L'altro Battaglione che gli stava presso, scosso dal cattivo esempio, e dal più veloce avanzare che allora fece il nemico dalla sua parte, ripiegò esso pure, e scompigliato prese la strada di Viacava, salvandosi al di là del torrente.

A tal vista, il bravo Colonnello Garin del 19.° Reggimento, che vide compromessa la sua sinistra, si slanciò, con uno dei due Battaglioni che avea tuttora in ordine, contro la destra nemica, che già aveva occupato le posizioni dei due Battaglioni ritirati. Contemporaneamente, l'ardito Maggiore Colli, alla testa del proprio Squadrone dei Cavalleggeri di Lucca, si avventò sulle perdute posizioni, e caricò furiosamente gli Austriaci, i quali, attaccati così da due parti, non tennero piede, e volsero disordinatamente indietro.

Venne con ciò rimesso il combattimento, e si direbbe che in quel momento potesse il Generale Sirtori far avanzare qualche rinforzo dalla sua seconda linea; ma così non avvenne, ed al nemico fu quindi facile riprendere di bel nuovo il suo fallito attacco, che questa volta venne portato principalmente sulla nostra destra, ove si tenevano i due battaglioni del 20.° Reggimento. Un raddoppiato fuoco di Artiglieria oppresse i nostri 4 Pezzi, e fortissimi stormi di Cacciatori bersagliavano i suddetti due Battaglioni. Questi lottarono a lungo, ma già sgomentati alquanto dall'aver visto la ritirata degli altri due, e dai gravi danni che avevano essi stessi sofferto, cominciarono a sgominarsi. Il loro Comandante allora, per evitare maggiori inconvenienti, pensò bene di farli riparare verso S. Lucia, ove si teneva sempre la Brigata Valtellina. In sufficiente ordine pertanto li fece volgere da quella parte, e ripassato alla meglio il Tione in quella direzione, riescì a portarli sulla estrema destra della suddetta Brigata, ove si riordinarono, e e presero posizione.

La ritirata di questi due Battaglioni, avea lasciato affatto isolati i 4 Pezzi della Pernisa, già gravemente

danneggiati dal lungo combattere contro forze doppie, o triple. Fu quindi indispensabile metterli in salvo dal nemico, che ormai avanzava, quasi senza incontrare ostacolo, sulla strada della Pernisa a Viacava. Questo movimento retrogrado venne eseguito con sufficiente calma e buon ordine fino verso il Tione; ma una volta che Pezzi, e Cassoni si trovarono nella stretta che forma la strada allo scendere nel fiume, vi fu grave scompiglio fra i medesimi, e per sbarazzare la via si fu costretti a lasciare tre pezzi indietro, trascinando però gli avantreni dei medesimi coi cavalli onde non restassero anche questi in potere del nemico.

I due Battaglioni del 19.°, che tuttora si mantenevano verso il Feniletto, dovettero essi pure ritirarsi dalla sinistra del Tione, stante l'impossibilità di sostenervisi soli. Erano le 10 $^1/_2$ quando le ultime file delle truppe, che dalle 6 $^1/_2$ del mattino si erano battute attorno alla Pernisa, riparavano sulla destra del suddetto torrente. Cessava in questo momento il primo periodo del combattimento ivi fino allora sostenuto; ma doveva ben presto riprendere più vivo ed accanito, come vedremo più tardi. Esso era stato glorioso per le poche nostre truppe che vi furono impegnate. Il Generale Sirtori vi si era distinto per l'impavido sangue freddo con cui si era sempre tenuto sotto il micidiale fuoco nemico, animando in ogni guisa col proprio buon esempio i suoi soldati, e i suoi Ufficiali. Egli fu in questo primo periodo del combattimento sentinella fedele, e ferma al proprio posto, ma non diede il dovuto segnale di allarme ai suoi Camerata e Superiori, e si tenne troppo esposto al pericolo colle poche sue forze. Grandemente inferiore al nemico, non se ne com-

mosse affatto, e lo vedremo ancora, con indomita pertinacia, riattaccarlo, e malmenarlo. Disgraziatamente sì belle qualità personali non bastano sempre a rendersi propizia la sorte delle armi.

In quanto alle sue truppe, ci gode l'animo di poter far risultare fino da questo momento, come esse furono ferme al fuoco in sì svantaggiosa posizione. Appena 3 o 4,000 uomini pugnarono effettivamente contro l'intiera Brigata nemica, eppure ci vollero ben quattro ore prima di farli volgere indietro. Non si vada dunque a cercare *l'impressionabilità del carattere italiano* per spiegare il perchè Brescia si scompose presso la Pernisa. Per rendersi ragione di ciò non vi è che da constatare la viziosa posizione su cui fu tratta innanzi al nemico, ed avere il coraggio e la franchezza di dire che il Generale Sirtori non ebbe felici ispirazioni tattiche in questa circostanza.

Per seguire l'ordine di narrazione che ci siamo prefissi conviene che ora ci trasportiamo sulla estrema nostra sinistra onde render conto di quanto avveniva all'avanguardia di Sirtori condotta dal Generale Villahermosa, e alla Divisione Cerale, che si trovavano entrambe, per lo sbaglio commesso dalla prima, sulla strada postale di Valeggio a Castelnovo. Il Generale Villahermosa, che non sappiamo quando si fosse avveduto del proprio errore, proseguendo la sua via, aveva oltrepassata la stretta di Monte Vento, e si avvicinava ad Oliosi. Il Generale Cerale, giunto a Valeggio poco dopo che le ultime file di Sirtori ne erano partite, si era alla meglio districato del grande ingombro che ivi avea trovato dei bagagli di Sirtori, ed aveva progredito fino a Monte Vento. Ivi trovata la sua Avanguardia, sboccata dal Torrione, l'avea fatta procedere alla propria testa, e l'aveva

seguita col grosso delle sue truppe; in tal guisa questa Divisione, invece di una sola avanguardia, ne aveva due, ossia quella più avanzata condotta dal Generale Villahermosa, e quella più prossima del Generale Villarey. Si sarebbe detto che ciò dovesse premunire la medesima da qualsiasi inaspettato incontro, o quando meno poi lasciarle tutto il tempo desiderabile per ben disporsi a sostenere un combattimento qualunque; ma non fu così per altro, ed è da questo lato che dobbiamo assistere al più grave infortunio della giornata.

L'ordine di marcia con cui si seguivano le due Avanguardie, e il grosso di Cerale era il seguente:

Il Generale Villahermosa precedeva col 5.° Battaglione Bersaglieri, 2 Battaglioni del 20.° Reggimento Brigata Brescia, una Sezione d'Artiglieria, 1 Squadrone dei Cavalleggeri di Lucca, ed una Squadra di Zappatori del Genio.

Il Generale Villarey, a breve distanza, veniva appresso coll'intiero 29.° Reggimento Brigata Pisa, 1 Compagnia del 18.° Battaglione Bersaglieri, 1 Battaglione del 30.° Reggimento, 1 Squadrone delle Guide, e 2 Sezioni di Artiglieria.

Il Generale Cerale seguiva colle rimanenti 3 Compagnie del 18.° Bersaglieri, 1 Sezione di Artiglieria, 3 Battaglioni del 30.° Reggimento, 1 Squadrone Guide. La Brigata Forlì colla propria Batteria marciava in seguito, ma ad essa mancavano un Battaglione del 43.° ed uno del 44.° Il primo staccato in avamposti fino dal giorno precedente verso Peschiera era in marcia per raggiungere il proprio Reggimento: il secondo dovea servire di scorta ai bagagli che erano in coda alla Divisione, e che appena allora sboccavano da Valeggio.

Da questa enumerazione fatta dei varii Corpi che si trovavano allora sotto la mano del Generale Cerale, si scorge che il medesimo aveva quasi 14,000 uomini di cui poteva disporre qualora incontrasse il nemico, e pare che il caso, più previdente del nostro Quartier Generale, avesse in tal modo provvisto a rinforzare la Divisione Cerale, sì debole in proporzione della rischiosa missione affidatale. Ma se un'abile mente non dirige le masse, per numerose e valenti che esse siano, i loro sforzi tornano egualmente vani come se fossero poche, ed inette.

Per parte loro gli Austriaci, sulla propria destra, avevano preso le seguenti disposizioni. La Divisione Riserva, sotto gli ordini del Generale Rupprecht, che marciava lentamente da Castelnovo per non sopravanzare di troppo i Corpi sulla sua sinistra, verso le 5 del mattino era pervenuta all'altezza del Palazzo Alzarea, ed ivi aveva sostato col nerbo delle proprie forze. Occupate le alture al sud di detto Palazzo con fanteria e artiglieria, avea inviato sulla sinistra del Tione un forte distaccamento di Fanteria, Cavalleria e Artiglieria per stabilirsi sull'altura di Fornelli (era il Cascinale verso di cui gli abitanti di Valeggio avevano creduto incamminato il Generale Villahermosa, e gliene avevano indicata la via). Altro distaccamento di Fanteria e Cavalleria era stato spedito innanzi sulla strada postale di Valeggio, e questo doveva esplorare la medesima fino che avesse incontrati gli Italiani, diramando tuttavia sulla propria destra una pattuglia, che dalla Casa Mongabbia, costeggiando Monte Cricol, ispezionasse la strada che va a Salionze. Il 5.° Corpo, sotto gli ordini del Principe di Lichtenstein, avea come già si disse una delle sue Brigate (Generale Moring) a S. Rocco di Palazzolo,

l'altra (Colonnello Bauer) al Capellino, e la terza (Piret), fatta appoggiare verso Oliosi, si era collocata sull'altura prossima alla Casa Colombarole, su cui avea postate artiglierie che dominavano tutto il terreno dalla parte di Oliosi.

Abbiamo particolareggiato queste disposizioni austriache perchè ci sembrarono acconcie a far risultare quelle precauzioni che debbono ognora aversi quando si manovra in faccia al nemico, precauzioni, delle quali pur troppo una sola non ne venne adottata sulla nostra sinistra. Tutto proveniva, è vero, dalla ormai troppo ripetuta illusione del nostro Quartier Generale, ma è ben deplorabile per altro di dover vedere due dei nostri Divisionarii, Sirtori e Cerale, marciare sotto il cannone di Peschiera e di Verona, senza una sol volta arrestarsi per aver tempo di esplorare avanti il terreno, senza giammai comunicare fra loro, quantunque non più lontani l'uno dall'altro di 1 chilometro e mezzo, e tenendo le ordinanze di marcia che presso a poco si usano nei movimenti di semplice traslocazione da una guarnigione ad un'altra. Così fu di fatto, e bisogna dirlo, affinchè non abbia più a verificarsi un sì grave inconveniente. L'avere innanzi a sè una avanguardia non basta a provare che si sia saputo ricavarne il dovuto servizio. Se Sirtori e Cerale non avessero proceduto incautamente come fecero, Custoza forse, senza essere per noi una vittoria proficua, poteva almeno non essere un disastro.

Alle 6 l'indicato movimento di perlustrazione degli Austriaci nelle vicinanze di Oliosi era in piena esecuzione, e il distaccamento avanzato sulla postale di Valeggio, giunto alla Casa Busetta, ebbe avviso dalle sue più avanzate vedette che si scorgeva una colonna

nemica diretta sulla Busetta stessa. Era questa l'Avanguardia di Villahermosa, che per la prima veniva a dare in pieno contro la destra Austriaca sì ben postata per riceverla.

Avvedutosi dal canto suo il predetto Generale della presenza di un drappello nemico presso la masseria della Busetta (potevano essere allora le 6 ant.ne) ne spedì sollecito avviso al Generale Cerale, e frattanto col 5.° Battaglione Bersaglieri, che precedeva tutta la colonna, attaccò gli Avamposti nemici. Questi ripiegarono in buon ordine verso il grosso della Divisione Riserva, incalzati dai nostri Bersaglieri, cui seguivano le altre truppe di Villahermosa. Giunti presso Oliosi, che si trova a destra della strada di Valeggio, i Bersaglieri col 3.° Battaglione del 20.° Reggimento, e la Sezione d'Artiglieria salirono sull'altura, ove giace il villaggio di Oliosi, e vi presero posizione facendo fronte al nord. Il 4.° Battaglione del 20.° Reggimento venne schierato in battaglia fra il piede dell'altura di Oliosi e la strada postale, rimanendo così tutta l'avanguardia della 5.ª Divisione Sirtori sulla destra di detta strada.

Non appena erano apparsi sull'anzidetta altura di Oliosi i Bersaglieri, e le altre indicate truppe, vennero salutati da un vivo fuoco di Artiglieria, che partiva dalla Cascina Colombarole, ove era situata la Brigata Piret del 5.° Corpo Austriaco. Risposero tosto i nostri 2 Pezzi in quella direzione, ma ben presto ebbero a sopportare altro fuoco che veniva da altre artiglierie nemiche postate sul lembo orientale del Monte Cricol, dietro del quale si teneva parte della Brigata Benko della Divisione Riserva.

In questo momento (ore 6 $^{1}/_{2}$) perveniva al Generale Villahermosa, per mezzo di un Ufficiale dello Stato

Maggiore, l'ordine del Generale Sirtori di raggiungere la propria Divisione, che si trovava, come abbiamo visto, alla Pernisa, essa pure in faccia al nemico. Se un tale ordine gli fosse giunto quando era presso la Cascina Busetta, il Generale Villahermosa era ancora in tempo di gettarsi a destra, e per la strada che di là conduce a Viacava poteva in breve riunirsi al suo Divisionario: ma ora egli si trovava assai più discosto dal medesimo, impegnato in un combattimento che forse era necessario sostenere per dar campo al Generale Cerale di prepararsi esso pure a combattere, e tale movimento poteva essere estremamente pericoloso. Questa ragione, in vero non disprezzabile, indusse il predetto Generale Villahermosa a non muoversi dalla posizione che occupava, rimettendo a meno critico momento l'esecuzione del ricevuto invito.

Frattanto si faceva sempre più violento il fuoco dei pezzi situati sul Monte Cricol, e fanterie nemiche già apparivano sul medesimo. Il Generale Villahermosa giudicò conveniente non lasciarvele prender piede, e tenuti presso Oliosi il 3.° Battaglione del 20.° e la Sezione di Artiglieria, slanciò contro la Mongabbia il 5.° Bersaglieri, che in un istante si rese padrone della Cascina, e delle prossime alture, postandosi a cavaliere della strada fra quella e queste. Aumentavano però sempre i pericoli dei nostri bravi soldati, e già si scorgeva sull'estremo lembo occidentale del Monte Cricol una colonna austriaca che accennava a girare la sinistra di Villahermosa. Questi volle riparare anche a tale avvolgimento, e senza pensare forse che sguerniva un poco troppo la linea che presso Oliosi dovea sostenere gli avanzati Bersaglieri, inviò tre Compagnie del 4.° Battaglione del 20.° Reggi-

mento sulle alture fra Monte Cricol e Monte Torcolo, onde prevenirvi la colonna nemica che vi si vedeva diretta. Da simile disposizione venne arrestata questa colonna; ma i Bersaglieri sopraffatti da un forte ritorno offensivo del nemico sulla Mongabbia, e privi del sostegno del 4.° Battaglione altrove inviato, non poterono sostenersi lungamente, dovettero ripiegare indietro un poco confusamente, e si riformarono alla meglio presso la Cascina Mandricarda. Erano circa le 7 1/2 quando l'Avanguardia di Villahermosa occupava ancora sulla destra della strada di Valeggio le alture di Oliosi, e sulla sinistra quelle fra Monte Cricol e Monte Torcolo. Sopravveniva allora finalmente l'Avanguardia del Generale Villarey.

Il Generale Cerale, appena avvertito della presenza del nemico, avea mandato ordine al Villarey di riunire la propria Brigata, e di marciare risolutamente avanti, rovesciando qualunque intoppo gli si presentasse.

Noi non sappiamo, per vero dire, quale idea si facesse in quel momento il Generale Cerale della propria posizione, ma ci sembra che non debba essere stata molto precisa. Egli si trovava colla sinistra scoperta verso Peschiera; alle spalle avea il Mincio; sulla dritta non ignorava che la Divisione Sirtori era senza la sua Avanguardia, e quindi doveva essere in poco favorevoli circostanze per battersi qualora avesse trovato il nemico. Gli era dunque necessaria una somma cautela per decidersi a proseguire il proprio cammino, avendo ormai la certezza che il nemico era deciso a contrastarglielo. Tali riflessioni avrebbero dovuto indurlo a cercare anzitutto una buona posizione difensiva per postarvi favorevolmente il grosso della sua Divisione, e frattanto spin-

gere avanti la propria Avanguardia per tastare il terreno e giudicare delle forze e delle intenzioni del nemico. Venuto in chiaro di questo, e spedite analoghe informazioni al Comando del Corpo d'Armata, per averne l'avviso, poteva allora soltanto agire con animo deliberato nel senso che più gli fosse sembrato opportuno. Se a ciò avesse pensato, il predetto Generale avrebbe indubbiamente riconosciuto che ottima posizione per sostenersi contro un attacco nemico, od anche per prepararsi ad attaccarlo egli medesimo, gliela offriva il gruppo di alture che sorgono al sud della Busetta fra la Maragnotta e la Mandricarda, ove sbarrano la postale di Valeggio. Le sue artiglierie vi avevano un bel giuoco su quelle di Oliosi e Monte Torcolo, e le sue fanterie vi si spiegavano fra il Tione ed il Mincio in modo che non potevano essere girate; colla sua destra inoltre poteva stendersi verso Viacava, ove ben sapeva che dovea trovarsi allora il Generale Sirtori. Una semplice ispezione del terreno che egli avesse fatto al momento in cui gli pervenne l'avviso della presenza del nemico (lo ebbe poco dopo sboccato dalla stretta di Monte Vento) recandosi su taluna delle circostanti alture, gli avrebbe fatto comprendere tutto questo a primo colpo d'occhio.

Ben altrimenti però, bisogna dire, che la pensasse il suddetto Generale, giacchè le disposizioni che egli prese mostrarono che egli non si ritenne menomamente compromesso, e con animo intrepido, ma con poca prudenza, decise di continuare la propria marcia su Castelnuovo, comechè nulla dovesse impedirglielo. Per rendere scusabile un simile atto temerario, se pure la temerità abbisogna talvolta di scusa, non si può supporre altro se non che fosse profonda in lui la convinzione che i suoi

Superiori non avessero potuto sbagliarsi quando giudicarono non doversi incontrare il nemico, e che quindi ritenesse non essere le forze scontrate da Villahermosa altro che qualche debole drappello di scorrerie o perlustrazioni austriache. Comunque ciò sia per altro, seguiamolo nella sua tanto imprudente, quanto ardita risoluzione, e vediamo i tristi, ma insieme gloriosi fatti a cui essa diede luogo.

Non curando il Generale Cerale al pari del Generale Sirtori di dar parte al Generale Durando di quanto gli avveniva, avea prescritto al Generale Villarey ciò che abbiamo più sopra notato, e fatta serrare la colonna della Brigata Forlì, di cui allora si trovava alla testa, si era posto in marcia risolutamente contro il nemico.

Il Generale Villarey intanto, coll'intiera Brigata Pisa, era giunto verso le 7 $^1/_2$ in vicinanza di Oliosi, ed ivi aveva trovato Villahermosa nella disposizione in cui lo abbiamo lasciato dopo che i Bersaglieri avevano dovuto ritirarsi dalla Mongabbia. Aveva allora il primo dei suddetti Generali le sue truppe formate in colonna di squadre, con una piccola Avanguardia in testa, composta di due Compagnie del 29.° Reggimento, una Sezione di Artiglieria ed uno Squadrone di Guide. Informato dello stato delle cose, ed avvertito che si vedeva una forte colonna nemica, che si dirigeva dietro Monte Torcolo verso Salionze, il Generale Villarey, che avea preciso ordine di progredire verso Castelnuovo, non si preoccupò altrimenti di quella colonna troppo lontana dalla linea che egli doveva seguire, e pensò invece di rendersi padrone di Monte Cricol e della Mongabbia, dalle di cui alture poteva meglio aprirsi la strada per Castelnuovo. A tal fine dispose sulla destra della strada le due Compagnie di

Avanguardia collo Squadrone di Guide e i due Pezzi di Artiglieria. Spiegò in battaglia a sinistra della strada sul piano che ivi si trova il 19.° Reggimento, e a manca di questo collocò il 18.° Battaglione Bersaglieri; questo e quello facendo fronte fra la Mangabbia e le Case Renati. Il 30.° Reggimento si schierò sulla sinistra dei Bersaglieri, colla fronte fra Monte Cricol e Monte Torcolo. Alcuni pezzi d'Artiglieria furono postati fra gli intervalli di questa linea, e tanto questi come quelli che erano sulla destra della strada ebbero ordine di controbattere le artiglierie nemiche che erano sul Monte Cricol e sulle alture dietro la Mongabbia.

Compitò lo spiegamento, l'intiera fronte aprì il proprio fuoco, e dopo breve ora marciò alla carica sulla linea nemica che le stava di faccia: i Bersaglieri e il 19.° Reggimento sopra Monte Cricol: il 30.° Reggimento sopra le Case Renati. Vigorosamente eseguita, questa carica ebbe il più completo successo, e scacciato il nemico da Monte Cricol noi restammo padroni della più elevata delle Case Renati, di tutto il Monte Cricol e delle alture fra questo e Monte Torcolo, ove tuttavia rimanevano le Compagnie del 20.° Reggimento di Villahermosa.

Contemporaneamente a questo attacco la debole avanguardia di Villarey, dalla sua posizione a destra della strada avea marciato sopra la Mongabbia per impadronirsene; ma già da questa parte cominciavano a presentarsi gravi pericoli sul nostro fianco destro. Gli Austriaci ormai orientati sulle vere forze che si trovavano a fronte, e ben giudicando della temeraria impresa a cui ci accingevamo, si erano opportunamente disposti per respingere i nostri attacchi. Coronate le alture di Alzarea, Fornelli, Colombarole con

numerose e ben servite Artiglierie, ed avanzato gran stuolo di Fanterie e parecchi Squadroni di Cavalleria verso la Mongabbia, Fenile e Oliosi, fulminavano colle prime tutte le nostre posizioni, e serravano davvicino la nostra destra colle seconde.

Non fu quindi possibile all'Avanguardia di Villarey di impossessarsi della Mongabbia, malgrado il valore spiegato da quel pugno di uomini. Essi furono respinti, e dovettero la propria salvezza a parecchie cariche che con gravi danni sofferti operò lo Squadrone di Guide col più brillante valore.

Le truppe di Villahermosa, che ancora tenevano Oliosi, attaccate da una forte colonna della Brigata Piret, che da Colombarole per Bagajola avea passato il Tione, ed attaccato quel paese, ne furono scacciate, ed alla meglio dovettero riparare ove si teneva ancora il 5.° Bersaglieri verso la Casa Mandricardo.

Giungeva frattanto all'altezza di Oliosi tutta la Brigata Forlì, ed al suo apparire veniva bersagliata a destra dalle fanterie di Piret, che padroni di Oliosi si erano postate sulle alture che prospettano la strada per cui avanzava detta Brigata. Il Generale Cerale non si lasciò intimidire menomamente da questo; fece rispondere con fuochi di fianco, e continuò a marciare innanzi, senza preoccuparsi troppo del trovarsi in quel momento la sua Divisione presa di fronte e sui due fianchi. Unica precauzione che credè dover prendere si fu quella di ordinare ad alcune Compagnie del 43.° di stendersi a destra sulla altura che corre da Oliosi alla Mongabbia onde proteggere il suo fianco dritto, ma ben presto queste furono attaccate e circondate dal nemico che tenevasi nascosto fra detta altura ed il letto del Tione. Procedeva, non ostante, sempre imperterrito il Generale

Cerale, e lo seguivano ciecamente le brave truppe della Brigata Forlì, alla di cui testa trovavasi in allora una Sezione di Artiglieria. Accompagnato dal Generale Dhò, comandante della Brigata, avea Cerale oltrepassata la Mongabbia, quando improvvisamente sbucò dal viottolo che viene dal Fenile una colonna austriaca mista di Fanteria e Cavalleria. Quest'ultima, visto il drappello dello Stato Maggiore dei due Generali, gli si avventò sopra all'improvviso, e tutti avrebbe forse fatto prigionieri, se la poca scorta di Guide, che ivi si trovava, non avesse sostenuto per alcun poco l'impetuosa carica nemica, e così dato tempo agli Ufficiali Generali ed altri di porsi in salvo. Il Generale Dhò, che arditamente fronteggiò colle Guide i i cavalieri Austriaci, ebbe tre ferite di lancia, ma potè salvarsi esso pure.

Rotta però ben presto la debole scorta delle Guide, gli Ulani nemici si gettarono sulla Sezione d'Artiglieria che veniva dietro quella, e le fecero volgere le spalle, rovesciandola precipitosamente in mezzo alla colonna di Fanteria che veniva appresso. Quasi nello stesso punto da Oliosi avanzava sulla postale di Valeggio un grosso stuolo della Brigata Piret, che sempre più vigorosamente bersagliò il fianco destro della colonna del 43.°, e 44.° Reggimento. Da questo doppio attacco ne seguì una indescrivibile confusione su tutta la profondità della colonna, la quale ammassata su alcuni punti, dispersa su altri, perduta ogni ordinanza, si sciolse completamente da cima a fondo, e si sparpagliò scomposta per le vicine campagne sotto l'impressione del panico terrore, che in simili circostanze invade le truppe anche le più vecchie al fuoco. Fu vano ogni tentativo di ricomporla, e il bravo ma sventurato Generale Cerale,

che per ogni dove si aggirava colla spada in pugno per riordinare, e incoraggiare le sue genti, toccata una grave ferita di palla nemica che gli attraversò una coscia, dovè desistere dall'ardimentosa sua opera, ed a stento potè essere portato alle vicine ambulanze. Meno pochi drappelli, che confusamente si ritirarono in qualche cascina per ivi voltare ancora la fronte al nemico, l'intiera Brigata Forlì volse disordinamente verso Monzambano una parte, e l'altra verso Valeggio.

Il Generale Villarey intanto, dalle conquistate posizioni di Monte Cricol, e Case Renati, aveva impegnato un vivo fuoco di fucileria colle truppe nemiche, che ne avea scacciate, ma che si erano riordinate a lui di fronte. Spinto però sempre dai ripetuti ordini che riceveva di marciare risolutamente su Castelnovo, pensò di lasciare parte dei due Reggimenti, e il 18.° Battaglione Bersaglieri a far fronte al nemico dal Monte Cricol, e di sfilare dietro di questa coll'altra parte per sboccare sulla Mongabbia, impadronirsene e marciare così nella prefissagli direzione. Il progetto era certamente effettuabile ove la nostra destra avesse potuto secondarlo; ma gli Austriaci, che già avevano ricacciato Cerale dalla Mongabbia, occupavano questa cascina e si erano altresì impadroniti della prima elevazione di Monte Cricol presso la detta Mongabbia. Conveniva pertanto al Generale Villarey cacciarli anzi tutto da quest' ultima posizione. Postosi perciò egli stesso alla testa di una Compagnia del 30.° si diresse a tal volta: ma mentre per animare i suoi soldati, che precedeva, alzava il beretto in alto, gridando *Viva il Re*, cadde trafitto mortalmente da tre palle nemiche, sotto gli occhi del proprio Figlio, che gli serviva da Ajutante di Campo.

Straziante spettacolo per un figlio, ma che deve farlo orgoglioso del proprio Padre!

Gli subentrò nel comando l'intrepido Colonnello Dezza, alla di cui energica bravura riescì di tenere ancora per alcun poco le occupate alture verso le Case Renati. Continuava per altro il movimento avvolgente degli Austriaci verso Salionze. Le fanterie nemiche di fronte, e le artiglierie di rovescio da Alzarea, e dalla Mongabbia facevano guasti orribili fra quelle brave truppe, che sarebbe stata follìa pretendere, che sole ormai potessero più oltre sostenersi in sì perigliosa posizione. Convenne dunque abbandonarla, e volgere in ritirata. Questa si compì in direzione di Monte Torcolo sopra la Casa Maragnotte. Durante il movimento retrogrado molti soldati si sbandarono, ma pure mercè la solerzia, e l'instancabile attività del bravo Colonnello Dezza, ajutato dallo zelo, e dalla perseveranza di molti altri Ufficiali, dessa si compì con sufficiente ordine per tenere in costante rispetto il nemico. Giunto alla Moragnotte, il Colonnello Dezza si adoperò per raggranellare molti drappelli sbandati dei propri Reggimenti, e di quelli di Forlì, e ciò potè fare in quanto che l'inseguimento del nemico nè da questa parte, nè da quella della strada grossa fu molto incalzante, ed anzi si può dire fiacco. Era questo certamente dovuto alle gravi perdite che avevano sofferto anche gli Austriaci, ed alla circostanza, che in ogni cascinale che si trovava su quei terreni erano gruppi di nostri Ufficiali, e Soldati, i quali si difendevano a oltranza piuttosto che arrendersi prigionieri. Fra questi valorosi meritano speciale menzione quei 30, o 40 bravi che sotto il comando del Capitano Baroncelli avevano riparato in una Cascina, seco

traendo la Bandiera del 44.° Reggimento. Circondata la casa dal nemico, lottarono a lungo fin che si adoperò il fucile, e videro impavidi cadere al loro fianco molti camerati uccisi o feriti: ma quando, dato il fuoco al caseggiato, e quasi soffocati dal fumo, e dalle fiamme, non videro più possibilità di salvare la propria Bandiera, ne infransero l'asta, ne sminuzzarono il drappo, e divise fra loro queste sacre reliquie, giurarono di conservarle ognuno nascoste sulla persona, fino che reduci dalla prevista prigionia potessero ancora riportarle al Reggimento, senza che fossero state toccate da mano straniera. Dio ascoltò il loro santo giuramento, e pochi mesi dopo, sulla Piazza di S. Marco in Venezia, loro accordò di sciogliere il generoso voto rimettendo al 44.° Reggimento i brani del proprio salvato Vessillo.

Tutto poteva considerarsi terminato da questa parte del campo di battaglia verso le 10 ½, e la brava, ma sfortunata Divisione Cerale, in quattro ore di combattimento il più temerario, dopo avere avuto il proprio Divisionario gravemente ferito, uno dei suoi Brigadieri ucciso, l'altro ferito, 48 Ufficiali e più di 400 soldati fra morti, e feriti, poteva deplorare di essere stata battuta per forza maggiore di circostanze, ma dovea essere superba del valore spiegato da tutte le sue truppe che erano state impegnate.

Noi non aggiungeremo commenti sulla condotta di questo parziale combattimento: i fatti parlano da sè stessi abbastanza chiaro perchè nessuno possa attribuire a mancato valore, e persistenza nella massa delle truppe l'esito disgraziato del medesimo. Meno compromesse, meglio dirette, avrebbero forse potuto avere un trionfo anzi che un infortunio. Il veterano

Generale che le conduceva pagò nobilmente di persona il soverchio ardire, che sì gloriosi allori gli avea mietuti nel 59 a S. Martino. Valgano questi a confortarlo del cocente dolore che deve aver provato per non poter compire gli ordini ricevuti, e per dover chiudere la lunga, e onorata sua carriera con una disfatta anzi che con una vittoria.

Nel mentre che le cose nostre procedevano alla peggio dalle parti di Oliosi, e poco favorevolmente da quella della Pernisa, esse non prendevano miglior piega presso Custoza, ove andiamo ora a trasportarci.

Fra le 5, e le 5 $1/2$ antim., la Divisione Brignone, nell'ordine che abbiamo più sopra indicato, avea lasciato l'altipiano di Pozzuolo, ed aveva intrapreso il suo cammino alla volta di Sona, ove era destinata, dirigendosi a Valeggio, e quindi volgendo su Torre Gherla per la strada che conduce a Custoza (Vedi Piano N. 2). Il Generale Brignone, poco discosto da Valeggio, avea sentito il cannone verso Villafranca, e poco dopo quello dalle parti della Pernisa. L'idea da lui nudrita sul probabile incontro del nemico divenne certezza allora, nè più egli dubitò che desso si presentasse su vasta fronte, e con imponenti forze. Travedendo perciò il pericolo di essere prevenuto sulle alture che egli doveva attraversare per giungere alla sua destinazione, giudicò urgente di occupare il gruppo di colline che gli stava di fronte, fra le quali campeggia il villaggio di Custoza. Padrone di queste egli si trovava in vantaggiosa posizione per poter procedere oltre, ed assicurava le comunicazioni fra il 1.° ed il 3.° Corpo: se al contrario gli Austriaci le occupavano prima di lui, tali comunicazioni erano seriamente compromesse, ed egli per discacciarneli, dal

piano ove si trovava, avrebbe avuto assai gravi difficoltà.

Per queste ottime ragioni sollecitò prontamente la propria marcia, usando però la precauzione di spingere innanzi sulla sua dritta parte dei due Squadroni di Lucca, onde meglio assicurarsi che il terreno era libero da quella parte. Arrivato a Torre Gherla, ove sorgono le prime falde del poggio di Custoza, e riconosciuta assai malagevole la via che a sinistra, attraversando il Tione, si arrampica al detto villaggio, reputò conveniente prendere a destra quella che pei prati di Prabiano volge verso Villafranca per alcun poco, quindi rimonta al colle e per la Casa Coronini sale a Custoza. Questa, per vero dire, era assai più lunga dell'altra, ma la sua ampiezza permetteva una marcia più celere, e ciò compensava forse la brevità della prima. Si sarebbe potuto dividere in due la colonna inviando a sinistra la parte più leggiera delle truppe, e a dritta la più pesante, e così si aveva il doppio vantaggio di maggiormente accelerare la marcia, e nello stesso tempo di sboccare da due punti contemporaneamente attorno al villaggio: ma ciò non sovvenne, o non fu creduto necessario dal Generale Brignone, ed egli quindi marciò rapidamente per la preferita via, ed erano le 7 quando la testa della sua colonna giunse alla masseria Coronini.

Quivi il predetto Generale venne raggiunto dal Generale La Marmora, il quale inquieto pel cannoneggiamento udito verso Villafranca, e perduta forse allora l'illusione che l'Arciduca Alberto avesse rinunziato a difendere il terreno fra l'Adige, e il Mincio, accorreva in persona per meglio giudicare del vero stato delle cose. Convinto anche il Generale La Marmora di tutta la necessità di occupare prontamente

le posizioni attorno Custoza, sollecitò una tale operazione, ma dalle disposizioni che prescrisse in proposito, e di cui sorvegliò in persona l'esecuzione, non si può a meno di argomentare che alla prima svanita illusione sulle intenzioni strategiche del nemico, ne subentrò un'altra egualmente erronea sulla distribuzione tattica con cui esso avrebbe condotte le sue forze ad affrontare le nostre. Questo ci risulterà chiaro dal modo con cui vedremo ora il La Marmora disporre la Divisione Brignone nelle adiacenze del villaggio di Custoza.

La complessiva posizione di Custoza può considerarsi costituita da un vallone che si distende in direzione di Staffalo, e che al nord viene formato da un'altura, la quale si protende dal Belvedere alla Bagolina, e all'est dai due colli di Monte Torre e Monte Croce. Il fondo del vallone spazioso e quasi piano è attraversato in tutta la sua lunghezza dalla strada che viene da Sommacampagna, passa direttamente per Staffalo e mena a Custoza: l'estremità occidentale è chiusa dal poggio su cui sorge quest'ultimo villaggio, che ivi quasi toccandosi colle falde meridionali dell'altura del Belvedere lascia una striscia di piano, per la quale la suddetta via di Staffalo sporge fino alla Villa Busa: l'estremità orientale resta schiusa al dominio dei colli che vengono da Sommacampagna. Custoza, Monte Torre e Monte Croce signoreggiano il piano verso Villafranca, ma sono dominate dappresso dal Belvedere e dalla Bagolina, e più lungi da Monte Godio, da quelli del Boscone e del Bosco di Molimenti, e si trovano inoltre a portata delle elevazioni della Berettara e di Cà del Sole.

Fra tutte queste alture quelle che scelse La Marmora per piazzarvi Brignone furono Monte Torre e Monte Croce, ed ecco come vi dispose le truppe fatte avanzare dalla Casa Coronini. La Brigata Granatieri di Sardegna, colla Batteria, che già faceva parte dell'Avanguardia, e col 37.° Battaglione Bersaglieri, fu condotta per gli erti fianchi di Monte Torre e Monte Croce sulla loro sommità, ed ivi facendo fronte a Villafranca, colla sinistra verso Staffalo e colla destra a Custoza, il 1.° Reggimento si spiegò in battaglia sul Monte Torre ed il 2.° sul Monte Croce. In seconda linea tanto sull'uno che sull'altro monte si tennero per ciascuno due Compagnie di Bersaglieri. L'Artiglieria si postò alla meglio su Monte Croce, ed ivi pure vennero fatti salire i due Squadroni di Lucca, che il generale La Marmora avea fatti richiamare dalla perlustrazione a cui erano stati inviati da Brignone. Un drappello di questi venne spedito in direzione di Staffalo come semplice pattuglia di precauzione, quasi che da quella parte a cui si voltava il fianco sinistro non si avesse a temere veruna seria molestia. La Brigata Granatieri di Lombardia, di cui era alla testa il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, coll'altra Batteria, venne condotta e piazzata in colonna lungo la strada incassata che si trova fra le falde orientali del poggio di Custoza e le occidentali di Monte Torre colla testa verso la Cascina del Gorgo, come che dovesse tenersi pronta a schierarsi in seconda linea fra il detto Gorgo e la Cavalchina.

Piazzando in tal guisa la Divisione Brignone, il Generale Lamarmora mostrava manifestamente o di ignorare che il cannone aveva tuonato fortemente sulla sua sinistra, o quando meno di non dare a tal

fatto la minima importanza, giacchè ogni sua attenzione era unicamente rivolta dalla parte di Villafranca, da dove soltanto bisogna dire che egli credesse potersi presentare il nemico in forza. Un simile convincimento infatti era la legittima conseguenza della misura da lui adottata fino dal giorno prima di tenere fra Sommacampagna e Villafranca tre Divisioni di La Rocca, quella di Cavalleria di Linea a Mozzecane, e quella ancora del Generale Longoni a Roverbella. A mente sua era fra Villafranca e Sommacampagna che gli Austriaci dovevano urtare la nostra linea lasciandoci padroni delle stupende posizioni dei sovrastanti colli. A tale credenza poteva averlo indotto la rimembranza di quanto aveva operato Radetzki nel 1848, quando sortito da Verona in gran forza si gettò sull'Esercito di Re Carlo Alberto fra Sommacampagna e Custoza; ma bisognava risovvenirsi che contemporaneamente a tal mossa dal piano, altra se ne faceva dallo sbocco di Val d'Adige, la quale se non fosse stata abilmente trattenuta dal Generale De Sonnaz era quella che minacciava di estrema ruina l'Esercito Sardo. Ora, ammettendo anche che l'Arciduca Alberto avesse voluto ripetere la manovra di Radetzki, cosa invero non troppo presumibile, non era lecito a noi di fare attenzione solamente al piano verso Villafranca e di trascurare tutto il terreno verso Peschiera. Ben considerate le condizioni in cui si trovava la Divisione Brignone rispettivamente alle altre Divisioni di sinistra e alla natura del posto da lei occupato, era forse il caso di approfittare di quest'ultima col postare le truppe a cavaliere della strada che va da Custoza a Staffalo, occupando a sinistra le alture di Belvedere e a destra quelle di Monte Torre e Monte Croce, e tenendo una forte riserva

nel fondo del vallone presso Custoza. Disposte in tal senso esse, si avvicinavano a dritta al Generale Sirtori, a manca difendevano tanto il piano che il colle, sul fronte spazzavano tutta la conca della valle.

Alla mal scelta posizione di occupazione ed alla falsa direzione del fronte di battaglia debbonsi aggiungere altri inconvenienti inerenti alla località occupata, la quale era ben poco propria all'utile impiego delle fanterie ed affatto impraticabile per la cavalleria che vi si era tratta sopra. Nude e scoscese erano le due cime di Monte Torre e Monte Croce, e talmente angusto lo sviluppo longitudinale delle loro vette, che a stento vi si potevano muovere le sottili file dei Reggimenti spiegativi in battaglia. Quale partito poi intendesse ricavare La Marmora dai due Squadroni di Lucca tratti sui ripidi fianchi di questi due monti non è facile indovinarlo. Finalmente, mettendo in piena vista sulle loro scoperte cime, senza la più che piccola precauzione, le suddette truppe, si svelò la loro presenza al nemico, e gli si facilitò la via di nuocere ai nostri piani.

Queste sono dure verità che siamo costretti a dire in riguardo di un uomo da noi altamente apprezzato pei tanti servizi resi al suo paese, che gli abbiamo lealmente riconosciuti in questo nostro lavoro; ma noi vogliamo scoprire le vere cagioni per cui fummo battuti a Custoza, vogliamo toccar con mano se ciò avvenne per colpa delle nostre giovani truppe, o per cattive ispirazioni di chi le conduceva; è quindi necessario il dirle, e per quanto ciò possa essere doloroso, noi lo consideriamo un sacro dovere. Havvi di più, che giustizia esige di sciogliere il Generale Brignone dalla responsabilità di un fatto, nel quale, egli subbordinato, dovette prestarsi ad

eseguire manovre che di proprio impulso avrebbe forse ben' diversamente dirette.

Piazzato che ebbe La Marmora la 3.ª Divisione (erano allora le 7 ½), sempre preoccupato di quanto poteva avvenire a Villafranca, quantunque il combattimento fosse cessato da più che un'ora, e fisso nel pensiero che di là dovesse venire il nostro danno, pensò recarsi su quel posto per sempre meglio verificare le cose, e così fece. Dovremo noi tralasciare di dire su tale proposito essere ognora pernicioso in una giornata campale che il Generale, a cui tutto fa capo dai diversi Corpi delle truppe combattenti, si trasporti vagamente da un punto all'altro del campo di battaglia? In tal modo nessuno sa mai ove trovarlo, nè egli stesso può ricevere in tempo utile i rapporti che gli pervengono da tutte parti, e tanto meno rimandare le necessarie disposizioni. Abbiamo rimarcato altrove che l'Arciduca Alberto nel proprio ordine del giorno del 24 aveva particolarmente indicato con quale dei suoi Corpi egli si sarebbe tenuto: è noto che tutti i grandi Generali presenziarono le loro battaglie da centri fissi, da cui non movevano che per eccezionali circostanze. Perchè dunque anche nella nostra armata non si doveva seguire una sì saggia e necessaria regola? Veder tutto da vicino su di un vasto campo di battaglia è cosa che spetta agli Ufficiali di Stato Maggiore del gran Quartier Generale e agli Ajutanti del Generale in Capo: ma quest'ultimo è colla propria mente più che colla persona, che deve il tutto regolare e dirigere da un punto centrale.

Riprendiamo il filo della nostra narrazione, e volgiamoci per un momento dal lato degli Austriaci per vedere in qual modo si apprestavano ad attaccare Brignone. Primo ad avvedersi della sua presenza sul

Monte Torre e sul Monte Croce fu il 9.° Corpo, che sotto gli ordini del Generale Hartung fino dalle 4 antimeridiane si trovava a Sommacampagna proveniente da S. Lucia sotto Verona. Questo Corpo che doveva essere il perno su cui si aggirava il movimento dell'ala destra, appena giunto in posizione, aveva fatto perlustrare le vicinanze di Sommacampagna dal suo Reggimento di Cavalleria Usseri del Würtemberg, e riconosciutele non ancora occupate da verun distaccamento italiano, aveva spedito la Brigata Weckbecker a piazzarsi fra la Berettara e Cà del Sole, facendola tener ben al coperto per non lasciarsi vedere. La suddetta Brigata avea distesa una folta catena di Cacciatori sul proprio fronte che parimenti si tenevano nascosti dietro opportune accidentalità del terreno. La Batteria addetta alla Brigata, e le altre 3 di Riserva del Corpo si erano collocate in posizioni coperte, da cui al primo nostro apparire potevano postarsi su convenienti alture per battere le nostre colonne appena fossero state in vista. L'attitudine di questo Corpo era dunque più difensiva che offensiva, e mirava a tenersi padrone di Sommacampagna. Allo scorgere per altro la strana postura su cui stava disponendosi Brignone, il Generale Hartung deve aver pensato che altre nostre truppe dovessero mostrarsi fra Custoza e Monte Godio, e quindi deve avere atteso di vedersi pronunziare le nostre intenzioni; ma nulla vedendo comparire in questa direzione, comprese forse il grave errore in cui eravamo caduti, e non esitò un momento ad approfittarne pel proprio suo vantaggio. Smascherate per ciò (erano le 8 del mattino) improvvisamente le sue Batterie della Berettara, e di Cà del Sole, coperse di un fuoco micidiale le truppe di Monte Croce, e Monte Torre, che erano così battute di rovescio e di piena infilata.

Risposero debolmente i nostri sei pezzi, ma i danni che soffrivano i Reggimenti Granatieri di Sardegna, il 37.° Bersaglieri, i due Squadroni di Cavalleria furono sì sensibili in breve tempo, che il Generale Brignone fu costretto a far discendere questi ultimi nel fondo del vallone presso la Cascina Gorgo, ed a chiamare sul Monte Croce le due Sezioni della Batteria che seguiva la Brigata Lombardia. Contemporaneamente vedendo che numerosi stormi di Cacciatori nemici si avanzavano contro di lui dalle pendici della Berettara, e di Cà del Sole, fu necessario cangiare la propria fronte, e quantunque il terreno poco vi si prestasse, fu rivolta in direzione delle due suddette località, coprendosi innanzi col Battaglione Bersaglieri, e tenendo indietro i Granatieri. Il 1.° Reggimento di questi occupò il versante di Monte Croce che guarda Villafranca; il 2.° Reggimento quello dello stesso monte che sovrasta al Gorgo. I 10 Pezzi occuparono il colmo del monte. Con questa nuova disposizione si impegnò il fuoco delle Artiglierie, e quello ancora dei nostri Bersaglieri coi Cacciatori nemici.

Il Generale Hartung frattanto aveva fatto partire da Sommacampagna la Brigata Böck, e per la Berettara l'avea diretta verso Monte Godio con ordine di volgere sopra Custoza per impadronirsene, e trovarsi così sulla sinistra di Brignone. La Brigata Weckbeker, per la strada di Staffalo, dovea attaccare Monte Croce, e l'altra Brigata Kirsberg lasciava un Reggimento a Sommacampagna, e portava l'altro col Battaglione Cacciatori, e la Batteria fra la Berettara, e la Cà del Sole per rimpiazzarvi Weckbeker.

Brignone, avvedutosi di questa manovra, sollecitamente dispose per opporvisi. Richiamò dal Gorgo i due Squadroni di Cavalleria, e li fece discendere nel

piano per sorvegliare il terreno verso Villafranca. Fatta poi avanzare la Brigata Granatieri di Lombardia, l'avviò verso le seguenti posizioni. Il 3.° Reggimento Granatieri doveva occupare con un Battaglione il Palazzo Maffei e il Belvedere, con un altro il Palazzo Biffi; il terzo rimaneva come in riserva nel villaggio di Custoza; il quarto battaglione si portava fino alla Cascina Gorgo, e si schierava a destra della strada. A sinistra di questo, protendendosi verso il piede di Monte Torre, si schierava pure col fronte a Staffalo l'intiero 4.° Reggimento. La Sezione d'Artiglieria, rimasta a questa Brigata, doveva tenersi presso il Gorgo fra il Battaglione del 3.° e l'intiero 4.° Reggimento.

In tal guisa il Generale Brignone riparava all'errore del Capo di Stato Maggiore dell'Armata; ma tarda pur troppo giungeva una simile correzione, perchè quando la Brigata Lombardia perveniva alle proprie destinazioni si trovò di fronte la Brigata Böck, che disposta la sua Batteria sul Monte Godio, con fitti stuoli di Cacciatori moveva all'attacco di tutti i punti sui quali essa si presentava.

Nello stesso mentre la Brigata Granatieri di Sardegna era attaccata sul Monte Croce dalla Brigata Veckbecker, e continuava ad essere cannoneggiata da Cà del Sole, Staffalo, Bosco dei Fitti, ed ancora da Monte Godio. I 10,000 uomini di Brignone, ed i suoi 12 pezzi si trovavano allora impegnati contro i 22,000 uomini del 9.° Corpo Austriaco, e i suoi 40 Pezzi d'Artiglieria. Essa però si sostenne per lungo tempo, con raro valore ad onta delle gravi perdite che la superiorità numerica nemica, e l'inferiorità delle sue posizioni le cagionavano. La Brigata Sardegna respinse vigorosamente l'assalto a Monte Croce di

Weckbecker, uno dei Reggimenti del quale fu visto ritirarsi in gran disordine fino sotto Sommacampagna. La Brigata Lombardia per altro, con due soli pezzi, e situata in località ovunque dominate da quelle su cui si teneva la Brigata Böck, non poteva essere altrettanto fortunata. Essa si era spinta col più gran coraggio all'attacco di tutte le posizioni che guardava il nemico. Prese, perdè, e riprese per varie volte tali posizioni, e taluna delle sue colonne ricacciò gli Austriaci fino al Bosco dei Molimenti, e oltre la Cascina Cavalchina fin presso a Staffalo; ma era troppo soverchiante la forza che si trovava a fronte, e dopo lunga ed accanita lotta dovè cominciare a ripiegarsi verso Custoza.

Il bravo principe Amedeo, questo intrepido giovinetto, che al pari di suo Fratello maggiore riceveva in quel giorno il battesimo del fuoco, troppo esposto nella mischia, e audace nell'incoraggiare i suoi soldati, avea riportata una ferita al petto, ed i suoi Ajutanti erano a stento riesciti a farlo abbandonare il campo di battaglia. Il Generale Gozzani di Treville, esso pure era stato ferito, ed era fuori di combattimento. Altre gravissime perdite si erano fatte di Ufficiali Superiori, subalterni e di soldati. Il Generale La Marmora, ritornato da Villafranca dopo avere incontrate lungo la strada le Divisioni di Cugia e di Govone, aveva dovuto riconoscere che esse erano troppo lontane da Custoza per poter sperare che giungessero in tempo per soccorrere efficacemente Brignone. Tutto consigliava dunque a non prolungare più oltre un combattimento che ognora più diventava micidiale per noi, senza speranza di buon risultato. Lo stesso Re Vittorio Emanuele, che da vicino aveva presenziata l'azione della brava 3.ª Divisione, opinava che abba-

stanza essa avesse pagato il tributo del proprio sangue. Venne dunque decisa la ritirata, che già, alla spicciolata, era cominciata fra i drappelli dispersi del 3.° e 4.° Reggimento, i quali non avevano potuto conservarsi compatti per la natura spezzata del terreno, e pei molteplici attacchi che avevano dovuto fare e sostenere.

Lento, e nella massima parte ordinato, si pronunziò il movimento retrogrado della Brigata Lombardia che si volse su Custoza, ed accanita fu la lotta che il 3.° Reggimento oppose prima di cedere questo villaggio, che per ben due volte riprese al nemico prima di abbandonarglielo definitivamente. In questo ultimo momento caddero in mano degli Austriaci 350 dei nostri soldati, e 5 Pezzi d'Artiglieria, di cui uno smontato.

Meno molestata dal nemico potè effettuarsi la ritirata da Monte Croce della Brigata Sardegna, dalla quale anzi il Generale Brignone distaccò il 1.° e il 2.° Battaglioni del 1.° Reggimento, sotto gli ordini del Colonnello Boni, che fece discendere nel fondo della Valle per arrestare l'incalzante Brigata Böck, lungo la strada che dal Gorgo discende verso la Casa Coronini. Questo bravo ed intrepido Colonnello si congiunse col 3.° Battaglione e 2 Compagnie del 4.° Battaglione del 4.° Reggimento Granatieri che ivi trovavansi per lo stesso scopo, e con queste poche ma valorose truppe seppe tener testa al nemico, e dar tempo al resto della Divisione di ritirarsi, e noi vedremo ancora questi generosi prendere nuova parte ai combattimenti che su questi medesimi terreni doveva portare la Divisione Govone. Il resto della Divisione, parte scendendo da Custoza per la Villa Busa al Tione, e parte per la Casa Coronini, si ri-

congiunse alla Torre Gherla, e marciò verso Valeggio, da dove sul tardi arrivò a Pozzuolo, di cui occupò l'altipiano sulla sinistra del Mincio, ove era stata accampata la notte precedente.

Ultimo ad abbandonare l'altura di Monte Croce fu il bravo Generale Brignone, sfuggito quasi per miracolo a tutti i perigli a cui non aveva mancato di trovarsi costantemente in mezzo con una calma, ed un sangue freddo che altamente lo onoravano. Battuto quasi più per aver dovuto secondare cattivi suggerimenti, di quello che per propri commessi falli, doveva doppiamente deplorare la sorte toccata alla sua Divisione, che egli non aveva potuto condurre a suo talento. Rimase impavido al proprio posto fino che vide giungersi al fianco il Generale Cugia, che affannoso e pieno di desiderio di soccorrerlo, arrivava sul Monte Croce troppo tardi per riparare al disastro del Camerata, ma abbastanza in tempo per vendicarlo ancora. Erano allora poco più che le 10, e Brignone, informato Cugia dello stato delle cose, volse finalmente a raggiungere la propria Divisione.

Aveva questa perduto fra morti e feriti 67 Ufficiali, e 637 soldati di bassa forza in poco più di 2 ore e mezzo di sostenuto combattimento! Ciò solo basta a tessere l'elogio della ammirabile condotta di questa Divisione e noi non aggiungiamo parole in proposito, perchè superflue all'uopo. Essa meritava veramente la sorte di non avere incontrato il Generale La Marmora, che in quel giorno pur troppo era sotto l'influsso di una cattiva stella!

Ed in vero a tale sola maligna influenza conviene forse anche attribuire l'ispirazione che ebbe questo distinto Generale, cui fino allora aveva sempre sorriso la fortuna, al momento in cui vide la

dirotta toccata alla Divisione Brignone. Fu questa la determinazione di portarsi a Goito, per ivi in persona disporre la difesa di quella località in previsione del caso per cui l'armata dovesse ripiegare sul Mincio. È indubitato che se La Marmora in quel momento conosceva di già (lo che però ci pare difficile) la disfatta toccata a Cerale, e il poco felice esito del primo impegno sostenuto da Sirtori non poteva a meno di male augurare del resto della giornata; ma era da considerarsi che Sirtori si teneva ancora in posizione, che la Riserva del 1.° Corpo, e la Divisione Pianel si trovavano tuttavia intatte, e che perciò sulla nostra sinistra Durando poteva disporre di 20 o 25,000 uomini. Si doveva pure riflettere che sulla destra, il Generale La Rocca aveva le Divisioni Bixio e Principe Umberto, animate dal successo ottenuto quasi senza perdite, e quelle di Govone e di Cugia ancora intatte. Unendo a queste la Divisione di Cavalleria di Linea, e quella di Longoni, che dovevano essere poco discoste da Villafranca, La Rocca avea sotto mano quasi 55,000 uomini. Complessivamente dunque si potevano condurre al fuoco non meno di 75 a 80,000 soldati, sufficienti per ritentare la fortuna. Se questa ci era stata sfavorevole nel primo periodo della battaglia, in cui eravamo stati sorpresi lungo la nostra marcia, non era fuori di luogo lo sperare che la medesima ci fosse propizia ora, che fatti edotti della presenza, e delle intenzioni del nemico potevamo manovrare con perfetta conoscenza di causa. Avevamo perduto Custoza, è vero, e il nostro centro era compromesso, ma due Divisioni nostre avevano già ordine di riattaccarla, ed era lecito lo sperare, come lo provò il fatto, di riprenderla, ed allora altro aspetto prendevano le cose.

Il disperare di questo era assolutamente precoce, come sarebbe stato intempestivo l'averne soverchia fiducia.

A noi pare dunque che se era opportuno, e savio il consiglio di La Marmora di provvedere al caso di una forzosa ritirata, era altrettanto doveroso l'obbligo di cercare modo di rimettere la battaglia coi potenti mezzi che ci restavano ancora. A tal fine pertanto il La Marmora poteva delegare uno degli Ufficiali Generali del suo Quartier Generale, a recarsi indilatamente a Goito per ivi eseguire quanto egli gli avrebbe indicato, ed esso medesimo doveva tenersi a portata di Custoza, ove era ben prevedibile che andava a decidersi l'esito della giornata dal risultato che avrebbe avuto l'attacco che Govone e Cugia, per ordine ricevuto dal La Marmora stesso, andavano a portarvi. Quì, e non altrove era il posto di chi allora aveva in mano la somma delle cose.

Prevalse disgraziatamente l'opposto avviso nella mente di La Marmora, che conturbato forse dal dolore di veder compromessa pei proprj sbagliati calcoli l'armata a lui confidata, non fu abbastanza calmo per rettamente giudicare del da farsi. Egli quindi persuase S. M. il Re, che disprezzando ogni pericolo personale, stava tuttavia presso Custoza, a ritirarsi al di là del Mincio, e si affrettò egli stesso a portarsi a Goito per l'indicato scopo. Così nel momento più supremo della giornata, scomparve dal campo di battaglia il Comando Superiore dei due Corpi d'Armata, che da quell'istante si trovarono abbandonati alle parziali ispirazioni dei loro due Generali, senza che vi fosse una volontà sola che ne collegasse le azioni.

Deplorando amaramente l'incongruenza della risoluzione di La Marmora, dobbiamo ora volgere di nuovo l'attenzione dei lettori verso la nostra sinistra, che già vedemmo, nella stessa ora in cui Brignone si ritirava sopra Valeggio, ripiegare disordinata da Oliosi, nel mentre che la Riserva Durando da una parte, e la Divisione Pianel dall'altra accorrevano per sostenerla ed arrestare il nemico, che si avanzava da quel lato.

Il Generale d'Armata Giovanni Durando erasi trovato a Valeggio fino dalle 6 del mattino, ed ivi avea conferito col Generale La Marmora e con altri Ufficiali Generali del Quartier Generale Principale, che tutti si mostravano certi del buon esito dell'intrapresa occupazione senza che avesse a verificarsi verun sinistro incontro. Simili discorsi e il non ricevere da nessuna delle sue Divisioni, già da lungo tempo in marcia, il più che piccolo rapporto allarmante, persuasero viemaggiormente il predetto Generale che tutto procedesse d'incanto, e quindi non mosse da Valeggio se non che alle 8, dopo che avea vista giungere in detto paese la sua Riserva proveniente da Volta. Questa egli aveva fatto riposare alquanto, ed alle 7 $^1/_2$ l'avea fatta partire per Castelnuovo. Informato per altro, circa in quell'ora, dell'avvenuto scontro del Principe Umberto e di Bixio presso Villafranca, reputò prudente per qualsiasi evenienza mandare ordini ai grossi bagagli del suo Quartier Generale, che in quel giorno dovevano trasportarsi da Volta a Valeggio, di arrestarsi fino a nuovo avviso fra il Borghetto e Volta sulla destra del Mincio. Con questi si trovavano di scorta il 3.° Battaglione Bersaglieri che faceva parte della provvisoria Riserva, ed uno Squadrone delle Guide, e questi per tal modo non pote-

rono trovarsi col rimanente di detta Riserva nell'azione che essa ebbe a sostenere. La notizia avuta dell'affare di Villafranca indusse inoltre il Generale Durando (che non aveva potuto sentire il cannone di Oliosi, nè quello della Pernisa per la bassa posizione in cui giace Villafranca) a sollecitare la sua partenza, ed a volgere verso la sua estrema sinistra, che ben vedeva essere la più compromessa fra le sue Divisioni nel caso dell'ormai prevedibile incontro col nemico.

Erano le 8 quando Durando, lasciato Valeggio, e pervenuto al bivio di Fornelli, incontrava un soldato dei Cavalleggeri di Lucca addetti alla Divisione Sirtori, che ferito si dirigeva a Valeggio. Da esso, per puro accidente, il Generale suddetto apprese che Sirtori aveva impegnato combattimento da quasi due ore! Spintosi tosto verso Monte Vento, dalla di cui sommità sperava poter vedere il punto su cui si batteva Sirtori, salì col suo Stato Maggiore su quella altura, e tutti scorsero il fumo del cannone non solo in direzione della Pernisa, ma ben anche dalla parte di Oliosi. Primo pensiero di Durando si fu di far sollecitare la marcia della propria Riserva per accorrere colla medesima ove più urgente ne fosse apparso il bisogno. Ciò non tardò molto a farsi manifesto, perchè mentre ancora il Generale predetto si trovava sull'altura cominciarono ad apparire dalla parte della Busetta, rari in principio, poi più frequenti, e finalmente a frotte, i dispersi ed i fuggiaschi delle truppe di Cerale e di Villahermosa. La strada postale fu in breve coperta di uomini, cavalli e carri del Treno Borghese, che non frenati da veruna disciplina militare, si erano sottratti, non appena la Brigata-Forlì era stata messa in dirotta, e si salvavano verso Valeggio. Si cercò, mediante la scorta

dello Stato Maggiore e gli Ufficiali stessi addetti al Comando, di arrestare quest'orda briaca di paura, onde non andasse a gettare il disordine fra la Riserva che avanzava, e si riescì a farla volgere a destra ed a sinistra della strada, che così rimase libera e sgombera all' incedere della Riserva.

Sboccava in quel mentre al gran trotto dalla stretta di Monte Vento il Reggimento Lancieri d'Aosta, ed esso veniva tostamente inviato verso la Busetta per ivi dar mano ai rimasti drappelli di Cerale che si sostenevano ancora contro il nemico (V. Piano III). Il bravo Colonnello Vandone, Comandante questo Reggimento, quantunque trovasse la posizione su cui era inviato assai malagevole per l'impiego della Cavalleria, seppe approfittare di alcuni terreni spianati che vi si trovano, e postato uno Squadrone a sinistra, e gli altri a destra della strada, fece eseguire successive cariche dai medesimi, ogni qualvolta si vedeva avanzarsi un partito nemico. Mercè questa abile manovra, e l'impeto dei suoi foraggieri potè tenere in rispetto il nemico, dar tempo alle truppe di Cerale, ancora ordinate, di ripiegarsi verso Monte Vento, e alla Riserva di prendere stabile posizione per arrestare gli Austriaci. Ciò costò molte perdite al Reggimento suddetto, ma fece altresì scrivere una pagina gloriosa nei fasti del medesimo.

Poco dopo i Lancieri d'Aosta, ossia verso le 9 ½, era sopraggiunto presso Monte Vento il resto della Riserva (meno il 3.° Bersaglieri, che già vedemmo coi Bagagli del Corpo d'Armata), e veniva prontamente impiegato a guernire la posizione di Monte Vento, giudicata la più propizia per l'occorrenza, come quella che sbarrava trasversalmente la strada che da Oliosi mette a Valeggio con una cortina

di colline dominanti tutti i terreni attigui alla medesima. L' 8.°, ed il 2.° Battaglione Bersaglieri venivano inviati, il primo a stendersi in catena a sinistra della postale lungo le ultime falde dell' altura che corre dalla Busetta alla Maragnotte, ed il secondo a destra della medesima su quelle del poggio che s'alza a ponente della Mandricarda. La Batteria di testa della colonna d'Artiglieria coronò immediatamente le alture più prossime alla stretta di Monte Vento con due Sezioni a destra, e una sinistra. Le altre tre Batterie si postarono sui fianchi della prima, una a destra, e due a sinistra. Il 13.° Bersaglieri si tenne indietro dalle Artiglierie come a scorta delle medesime, sulla sinistra della strada, e quando il Reggimento Lancieri d' Aosta, surrogato dall'8.° e dal 2.° Bersaglieri, lasciò la posizione della Busetta, venne a riordinarsi sulla destra del 13.° Bersaglieri, tenendosi esso pure a scorta delle quattro Batterie. Gli avanzi di Cerale vennero situati sulla sinistra di queste al di là della Cascina Pasquali.

Questa disposizione, aveva il difetto di una soverchia lontananza della catena avanzata dei due Battaglioni Bersaglieri dalla fronte principale di battaglia, per cui quella nè dava nè riceveva efficace appoggio da questa, ed inoltre restava imbarazzato il tiro delle artiglierie quando il nemico si presentasse presso la Busetta. Noi non manchiamo di additare questa menda che troviamo nella disposizione di Durando, come pure non vogliamo tralasciare di osservare avere egli dimenticato in quel momento che sulla sua sinistra aveva la Divisione Pianel, di cui dovea sapersi valere quando questa non fosse impegnata con Peschiera. Era facile cosa l'inviare un Ufficiale di Stato Maggiore verso il vicinis-

simo Monzambano con istruzioni, ed ordini analoghi per questo Generale. Vedremo presto che Pianel non attese ordini superiori per agire opportunamente; ma esso pure trascurando di avvertire per tempo Durando di quanto stava per operare, fece che non vi fu che un accordo accidentale fra le manovre dell'uno e dell'altro, e non si ottennero quei risultati che si potevano sperare se tutto fosse proceduto con scambievole intelligenza. Una sì generale trascuratezza di rapporti scambievoli fra inferiori e superiori, e diremo anche fra camerata, non fu di poco danno per la nostra armata in questo giorno, e non si può a meno di non trovare inopportuno e deplorabile quel sentimento qualunque che diede luogo a sì grave inconveniente.

Mentre così Durando si predisponeva alla difesa, la destra Austriaca, sbarazzata finalmente dagli intoppi che incontrava in ogni casa, ove si tenevano drappelli dei nostri Ufficiali e Soldati, che accanitamente si difendevano prima di arrendersi prigionieri, si apprestava nel seguente modo ad avanzarsi da Oliosi sopra Valeggio, vero obbiettivo del movimento avvolgente che essa doveva compire. La Brigata Piret, lasciando buona parte delle sue Artiglierie (aveva la propria Batteria, e 1 della riserva del 5.° Corpo a cui apparteneva, ossia 16 Pezzi) sulle alture presso Oliosi, si formava in due colonne miste di Cavalleria, e Fanteria. Una di queste prendeva la strada postale, e si dirigeva sopra la Busetta: l'altra volgeva a destra verso Salionze per la via che conduce alla Maragnotte, e oltrepassata questa dovea prendere a sinistra la strada che va alla Casa Pasquali. La Divisione Riserva Ruppreckt lasciava essa pure presso Oliosi parte delle sue Artiglierie, colla scorta di al-

cuni Squadroni della Brigata Cavalleria del Colonnello Sax Weimar, e colle Fanterie marciava dietro Monte Torcolo direttamente su Solionze. Ivi pervenuta, dovea congiungersi con alcune truppe fatte sortire da Peschiera, e dividersi in due colonne, una che avrebbe presa la strada che corre paralella a quella della Maragnotte alla Casa Pasquali, e l'altra, formando l'estrema destra, avrebbe seguito la via che costeggia la sponda sinistra del Mincio, e mette al ponte stabile di Monzambano. In tal guisa la Riserva Durando si sarebbe trovata attaccata di fronte dalle due Colonne di Piret, e minacciata sul fianco sinistro dalle altre due di Ruppreckt. Le artiglierie lasciate sulle alture di Oliosi (3 Batterie, ovverosia 24 Pezzi) avrebbero fulminato da lontano tutte le nostre posizioni, mentre quelle che seguivano le diverse colonne ci avrebbero bersagliati più da vicino. Se dunque era buona la collocazione di Durando, non era meno ben inteso il piano d'attacco degli Austriaci, e noi vedremo che si deve all'intelligente ed energica condotta del Generale Pianel se andò sventato il progetto nemico, cui la sola debole forza della Riserva Durando, per quanto ben disposta, non era in grado di resistere.

Alle 10 ½ la nostra grande Batteria di Monte Vento, che si era tenuta coperta fino allora, avendo scorto un movimento di Artiglierie sulle alture di Oliosi, aperse contro di esse un violento fuoco, che parve sorprendesse e sconcertasse alquanto il nemico, il quale però ben presto rispose con eguale violenza. Contemporaneamente i nostri Bersaglieri, che videro accostarsi alla Busetta numerosi stuoli di Cacciatori nemici, li accolsero con una viva fucilata che li arrestò di botto. Fra questi si impegnò allora una zuffa

alternata con attacchi, e controattacchi, che a vicenda si facevano ora gli uni, ora gli altri, ma sempre senza un esito decisivo. Durante questa lotta che si estendeva sul fronte dalla Maragnotte alla Mandricarda, si presentò sulla estrema sinistra dei Bersaglieri l'altra colonna di Piret per la strada che mena alla Casa Pasquali; ma inoltrata di poco per questa, e vista da una delle nostre Batterie di Monte Vento, le furono diretti contro alcuni ben aggiustati tiri a granata, che la misero in iscompiglio, e sbaragliata indietreggiò, nè più si vide ricomparire.

Questo avvenne fra le 11, e le 11 $^1/_2$, mentre durava tuttavia il combattimento delle Artiglierie fra Monte Vento, e Oliosi, e quelle delle Fanterie presso la Busetta, nè fino a questo punto pareva che le cose volgessero al male per noi, chè anzi, per quanto veniamo a dire, poteva supporsi che avremmo finito per respingere decisamente la destra nemica.

Il Generale Pianel, che sulle prime ore del giorno lasciammo colla sua Divisione postata fra Monzambano, e Pozzolengo in osservazione di Peschiera, non appena avea sentito fra le 7 e le 8 il cannone di Oliosi, e saputo come seriamente si trovasse impegnato Cerale, si era tosto persuaso che l'opera sua potesse tornar necessaria a quest' ultimo, e si era affrettato a tener pronta la sua gente per qualunque evenienza. Avvertito un poco dopo, che al ponte di Monzambano, ove egli avea forte guardia, già si presentavano in disordine uomini, cavalli, e carri della 1.ª Divisione, vi accorse, e in breve fra le notizie raccolte, e il sempre crescente numero di fuggiaschi che riparavano al Mincio, ebbe a convincersi che Cerale versava in grave pericolo. Provvisto sollecitamente a che fosse sgombro il ponte, e senza trop-

po titubare fra l'obbligo impostogli di osservare Peschiera, e il dovere di accorrere al cannone d'allarme, stabilì di combinare la propria azione in modo da non abbandonare completamente una cosa per conseguire unicamente l'altra, e prese senza più le seguenti determinazioni.

Ordinò che la Brigata Siena lasciasse sulle alture di Pozzolengo un Battaglione del 32.° Reggimento, e che gli altri col 17.° Bersaglieri, la propria Batteria, e i due Squadroni di Guide, discendessero in tutta fretta a Monzambano. I bagagli della Divisione dovettero portarsi da Pozzolengo a Castellaro. Tenuto poi nella sua posizione di Monte Meneghi il Battaglione del 6.° Reggimento di Aosta (V. Piano III), fece prolungare la fronte degli altri tre del medesimo Reggimento in modo che occupassero lo spazio su cui prima si stendeva la linea dell'intiera Brigata. Portati quindi sulla sinistra del Mincio i tre battaglioni del 5.° che stavano sulla destra, e unite a questi 2 Sezioni della Batteria, la di cui terza stava vicina a Monzambano, loro fece salire l'altura a destra del ponte fino presso alla Brentina, ove li collocò in battaglia. L'altro Battaglione di questo Reggimento rimase a custodia del suddetto ponte, ove era già prima disposto. Questo movimento si eseguiva poco dopo le 9 1/2 del mattino, e conviene riconoscere che fu pienamente conforme alle buone regole militari, e alle circostanze del momento. Una sol cosa trascurò il Generale Pianel, e si fu quella di mandare avviso al suo Comandante di Corpo d'Armata delle disposizioni prese, e di domandare ulteriori istruzioni.

Appena postati presso la Brentina i tre Battaglioni del 5.°, il Generale Divisionario si recò in persona sul vicino Monte Sabbione, onde ispezionare il ter-

reno adiacente, e prendere cognizione del nemico, e dei nostri Corpi. Da qui, per quanto glielo permettevano quelle accidentate località, vide la posizione occupata su Monte Vento dalla Riserva Durando, e dagli avanzi di Cerale, e parimenti scorse l'ordine con cui si avanzava il nemico sulla strada postale di Valeggio, e tosto comprese, e risolse a quale partito appigliarsi, e ciò con quella lucidezza di mente, ed energia di volontà, che sono distintivi speciali di questo distintissimo Ufficiale Generale. Senza distogliere dalla collocazione di avamposti in cui si teneva verso Peschiera il Battaglione del 5.°, che guardava il ponte di Monzambano, onde non perdere un tempo prezioso nel surrogarlo, chiamò sulla sinistra del Mincio un Battaglione del 6.°, lo pose agli ordini del Colonnello Pasi, Comandante il 5.°, ed ordinò a questo di volgere per la destra coi suoi quattro Battaglioni dalla Brentina pel Torrione verso la Casa Pasquali. Là egli dovea collegarsi colle truppe della 1.ª Divisione che stavano a sinistra della nostra grande Batteria di Monte Vento, colle quali avrebbe agito a norma delle circostanze. Fece poscia postare sul Monte Sabbione le due Sezioni della Batteria che avevano seguito il suddetto 5.° Reggimento. Date queste disposizioni, aspettò l'arrivo delle truppe richiamate da Pozzolengo, che non potevano tardar molto a soppraggiungere, onde rinforzarsi con esse presso Monzambano.

Marciò sollecito il Colonnello Pasi coi suoi quattro Battaglioni nella prescrittagli direzione, ed al suo arrivo presso la Casa Pasquali venne accolto dalle grida di esultanza delle stanche e spossate truppe della 1.ª Divisione, che videro in esso un inaspettato soccorso. A queste truppe erasi pure unito il Battaglione

del 20.° Reggimento Brigata Brescia, appartenente alla Avanguardia di Villahermosa, che dopo essersi lungamente sostenuto sull'altura fra Monte Cricol, e Monte Torcolo, erasi ritirato sulla Maragnotte, e di là avea seguito gli avanzi di Cerale.

Al sopraggiungere di Pasi presso la Casa Pasquali, ferveva tuttavia il combattimento delle Artiglierie fra Monte Vento e Oliosi, e ai due Battaglioni di Bersaglieri postati a destra, e a sinistra della Busetta, si era spedito in rinforzo sul centro il 13.° Bersaglieri, che già vedemmo in riserva dietro le nostre 4 Batterie. Quasi nello stesso momento in cui arrivava Pasi, sulla sinistra di questo era sopravvenuto il 3.° Battaglione del 44.° Reggimento Brigata Forlì, il quale trovandosi di scorta al carreggio della 1.ª Divisione, dopo che questo si era disperso, aveva invano cercato per ogni dove la propria Divisione, e saputo finalmente ove se ne trovavano gli avanzi ancora ordinati, veniva a congiungersi coi medesimi.

In tal guisa, oltre ai suddetti avanzi, trovavansi agli ordini del Colonnello Pasi 6 completi Battaglioni sulla estrema sinistra della nostra posizione di Monte Vento, ed essa, da questa parte, potevasi considerare come più che sufficientemente guarnita contro qualunque tentativo del nemico. Esso infatti, in uno dei ritorni offensivi che fece sui Bersaglieri dell'8.° Battaglione che stava a sinistra della Busetta, si spinse avanti contro la fronte dei Battaglioni di Pasi; ma questo bravo Colonnello, eccitando arditamente i proprj soldati, fatte loro eseguire parecchie scariche, li condusse alla bajonetta contro il nemico, che sostò da prima, e quindi volse disordinatamente le spalle, ritirandosi a grande distanza. Le due Sezioni che trovavansi sul Monte Sabbione cooperarono

con ben diretti fuochi di fianco sulla colonna nemica alla brillante carica condotta dal Colonnello Pasi. Questi, rimasto padrone del campo, si trovò allora avanzato dalla Casa Pasquali, e si schierò in battaglia, colla sinistra appoggiata al suddetto Monte Sabbione, e la destra verso la strada postale di Valeggio.

Tanto avveniva da questa parte fra le 11, e il mezzogiorno, ossia nel tempo stesso che sul rimanente fronte della posizione di Monte Vento si sosteneva gagliardamente dai nostri il combattimento con un insieme che faceva sperar bene pel seguito.

Questi favorevoli successi, che riparavano in parte sulla nostra sinistra il disastro toccato a Cerale, erano accompagnati da altri ben più importanti che fra le 10 e il mezzogiorno avevamo ottenuti sul nostro centro presso Custoza. Per farli risultare è d'uopo richiamarci alla memoria le destinazioni che avevano le due Divisioni Cugia e Govone, la prima per Sommacampagna, e la seconda per Pozzo Moretto. Partite queste due Divisioni, come le altre, sulle prime ore del 24, l'una da Ferri e l'altra da Corte Bertane, avevano proceduto nel loro cammino nel modo che siamo per dire.

La Divisione Cugia, che lungo la sua marcia aveva sentito il cannone verso Villafranca, giunta a Rosegaferro prima delle 7, aveva preso un breve riposo, e riordinata la propria colonna, nella supposizione di poter ben presto trovare il nemico, aveva passato il Tione, e si dirigeva in modo da potersi collegare facilmente colla Divisione Bixio, che sapea trovarsi a breve distanza dalla sua destra. Scortala effettivamente in battaglia poco più avanti di Villafranca, e contemporaneamente vedute le truppe di Brignone a sinistra sulle alture di Monte Croce e Monte

Torre, l'intelligente Generale Cugia pensò di collegare colla propria Divisione le due sovraccennate. Gli parve perciò opportuno di occupare una ondulazione di terreno paralella alle ultime falde dei due citati Monti, che si trovano sul piano fra Villafranca e Custoza, e (V. Piano III) vi dispose in prima linea la Brigata Piemonte col 30.° Battaglione Bersaglieri sul fronte, ed il 6.° Bersaglieri sulla destra per congiungersi con Bixio. La Brigata Cagliari formò indietro la seconda linea, e l'Artiglieria colla Cavalleria della Divisione si tennero in mezzo alle due suddette linee. Con tale opportuna disposizione Cugia provvedeva egregiamente all'imprevisto caso in cui si trovava, pel quale non aveva nessuna istruzione preventiva.

La Divisione del Generale Govone, in causa del grande ingombro di carriaggi delle Divisioni Bixio e Cugia, che la avevano preceduta in buona parte della strada che essa percorreva, non avea potuto giungere a Quaderni che verso le 8. Quivi pervenne al Generale Govone l'ordine del Generale La Rocca di inviare una delle sue Brigate in appoggio di Bixio a Villafranca.

Ci sia lecito di manifestare quì la più grande sorpresa per un simile ordine del La Rocca, giacchè non sappiamo capacitarci come in quell'ora, in cui era già vittoriosamente respinto l'attacco di Pultz, che più non si faceva vedere, e mentre Cugia era giunto in linea sulla sinistra di Bixio, si credesse necessario il rinforzo di una nuova Brigata presso Villafranca. Egli è veramente nostro malgrado che dobbiamo dire, che il Generale La Rocca manifestava il suo primo apparire sul campo di battaglia (chè, solo allora risulta dal rapporto La Marmora che egli vi giunse) con una disposizione, che se non ebbe in

fatto veruna triste conseguenza, come vedremo in seguito, fece però raddoppiare inutilmente la marcia di una Brigata, la quale dovè bentosto retrocedere da Villafranca per raggiungere Govone a Custoza.

In esecuzione pertanto dell' ordine ricevuto, il Generale Govone (V. Piano III) avviò immediatamente la Brigata Pistoja, sotto gli ordini del Generale Bottacco per Rosegaferro verso Villafranca, e seguitala colla Brigata Alpi fino al primo di detti paesi, volgeva egli con quest' ultima a sinistra, passava il Tione, e sfilando dietro Cugia si dirigeva verso Pozzo Moretto, sua destinazione. Trovato però lungo il suo cammino il Generale La Marmora, riceveva ordine dal medesimo di recarsi colla Brigata Alpi verso Custoza, anzichè a Pozzo Moretto, e prendeva in conseguenza questa direzione.

Intanto, il Generale Cugia, che parimenti aveva avuto ordine dal La Marmora di sostenere il Generale Brignone verso Monte Croce, aveva fatto appoggiare l' intiera sua Divisione verso sinistra, e spintone avanti il fianco sinistro fino alla Cappella, che si trova a levante di Pozzo Moretto. L' intervallo che per tale movimento risultò maggiore fra esso e Bixio, venne occupato, per ordine del Generale La Rocca, da due Squadroni dei Cavalleggieri Saluzzo e da uno di Genova Cavalleria, tolti i primi dalla Brigata Cavalleria Leggiera che si trovava in coda della Divisione Bixio, come già si disse, e il secondo dalla Divisione Cavalleria di Linea, postata presso Mozzecane. Siccome poi le truppe portate presso la suddetta Cappella erano bersagliate dalla artiglieria nemica piazzata sulle pendici di Staffalo, il Generale Cugia portò su quel punto due delle proprie batterie che risposero vivamente al fuoco nemico.

Govone intanto colla Brigata Alpi, agli ordini del Generale Danzini, era giunto verso le 10 alla Casa Nuova al piede di Monte Torre nel momento preciso in cui Brignone, sopraffatto dall'intiero 9.° Corpo Austriaco, avea dovuto abbandonare le sue posizioni, e già volgeva in ritirata verso Valeggio. Quivi Govone aveva ricevuto nuovo espresso ordine da La Marmora di riprendere con tutta la sua Divisione le posizioni perdute da Brignone. Inviò quindi immediatamente un proprio Ajutante a richiamare la Brigata Pistoja, che sì male a proposito gli avea tolto il La Rocca, e frattanto dispose la Brigata Alpi per dare l'assalto alle posizioni che dovea occupare.

Al momento in cui Cugia e Govone stanno per attaccare gli Austriaci presso Custoza, vediamo come questi vi si tenevano. Respinto Brignone, il 9.° Corpo, si era trovato disposto nel seguente modo. La Brigata Böck occupava il Belvedere, i Palazzi Maffei e Baffi, e la Casa Gorgo. Il Reggimento della Brigata Weckbeker, che non si era ritirato a Sommacampagna, stava postato sul Monte Croce. La Brigata Kirsberg si teneva sempre prudentemente fra Sommacampagna, Berettara, e Cà del Sole. Le Artiglierie di questo Corpo coronavano le alture su cui le abbiamo viste agire contro Brignone. A questa buona disposizione data da Hartung al suo Corpo, l'Arciduca Alberto ne aveva aggiunte altre opportune perchè il 7.° Corpo appoggiasse l'azione del 9.°. La Brigata Scudier, che dovea mantenere le comunicazioni fra quest'ultimo Corpo, ed il 5.°, fu fatta appoggiare a sinistra, e si condusse presso Monte Godio. Le altre due Brigate del 7.° ossia Töply e Walsersheim si portarono avanti da Casazze a Zerbare. Contro queste imponenti forze andavano ad urtare le suddette nostre

Divisioni, e solo appoggio ai loro sforzi dovevano trovare nei due Battaglioni Granatieri di Sardegna, e le 6 Compagnie di quelli di Lombardia, che sotto gli ordini del Colonnello Boni, intrepidi si tenevano ancora fra Custoza, e Monte Torre a fronte della Brigata Böck.

Il Generale Cugia con abile iniziativa mosse pel primo alla presa di Monte Croce nell'ordine seguente. Formò in colonna d'attacco due Battaglioni del 64.° Reggimento Brigata Cagliari, sostenuti più indietro dagli altri due Battaglioni del medesimo Reggimento, e li spinse arditamente su Monte Croce. Ottenuto il possesso di questo Monte, spiegò in battaglia sulla conquistata altura questi battaglioni, e sulla loro destra portò una Batteria che teneva ancora in riserva. Col 30.° Battaglione Bersaglieri poi, e con uno del 63.° Reggimento occupò il grande declive del terreno di rimpetto a Staffalo. Altri due Battaglioni del 63.° si condussero presso la Cappella ove tenevano sempre le due Batterie nostre. Sul piano, la precedente posizione fu tenuta dal 4.° Reggimento Brigata Piemonte in prima linea, coperto dal 6.° Battaglione Bersaglieri, ed in seconda linea dal 3.° Reggimento Piemonte, e dal rimanente Battaglione del 63.° Fanteria coi due Squadroni della Divisione, che si collegavano sulla destra con quelli di Saluzzo e Genova, già menzionati.

Così, poco dopo le 10, era da noi occupato Monte Croce. Restava a prendersi la parte più forte della posizione e più guardata fra Monte Torre e Custoza, e a ciò si accingeva il Generale Govone colle seguenti misure.

Fatti deporre i zaini alla Brigata Alpi presso la Casa Nuova, ove si trovava, e formatala senza indu-

gio in colonna di Battaglioni a distanza di spiegamento col 34.° Battaglione Bersaglieri in fronte, una Batteria al centro ed una in riserva, mosse Govone direttamente per l'erto pendio di Monte Torre, ed alle 11 egli perveniva a coronarne la sommità congiungendosi coi Granatieri che sulla sinistra di quel Monte lo avevano coperto dal nemico che si teneva a Custoza. Le due batterie, che a stento si erano trascinate per quella difficile via furono tosto messe in posizione e risposero al fuoco delle nemiche che in numero di oltre 40 pezzi fulminarono ben tosto la nostra posizione fra Monte Croce e Monte Torre.

Nel momento in cui Govone occupava Monte Torre, giungeva presso Custoza il Generale Botacco colla Brigata Pistoia, il 27.° Battaglione Bersaglieri e la propria Batteria. Govone chiama immediatamente quest' ultima su Monte Torre in rinforzo delle altre due, e accorda un poco di riposo alle truppe di Pistoia, stanche dalla lunga marcia sostenuta. Visto poi che il nemico esita un poco innanzi all' ardita iniziativa sua, approfitta della medesima per meglio assodarsi sul terreno occupato. Ordina quindi sulla propria sinistra una Colonna d'attacco, composta dei Granatieri di Boni, preceduti dal 34.° Bersaglieri, e la destina ad impadronirsi del paese di Custoza. Nel mentre che sta combinando simile attacco, sopraggiungono da Villafranca il Reggimento Lancieri di Foggia ed una Batteria a Cavallo, comandata dal Capitano Perrone di S. Martino, che sono inviati dal Generale La Rocca in rinforzo a Govone. Non era certo ciò che di meglio si potesse desiderare in quella località, che pure dovea conoscere il Generale La Rocca; ma Govone sa egualmente trarne profitto, e assegnata una conveniente scorta di Cavalleria alla Batteria Perrone, l'avvia

per la strada che lungo il Tione gira a ponente di Custoza, e le ordina di recarsi verso Villa Busa in posizione da poter battere a rovescio il villaggio dal lato nord, mentre la colonna d'attacco lo avrebbe assalito dal lato sud (V. Piano III).

Parte sull'istante questa Batteria, e poco dopo la colonna del Colonnello Boni si slancia al combinato assalto, e penetra nel paese dal lato meridionale. Gli Austriaci vi si difendono per alcun poco, ma sentendo quasi alle proprie spalle il fuoco della batteria a cavallo che ben presto è riescita a collocarsi presso Villa Busa, abbandonano il villaggio in potere dei nostri e si ricoverano verso il Belvedere. Quivi allora si rivolge il fuoco della batteria a cavallo e dei Granatieri e Bersaglieri, padroni di Custoza.

Visto il brillante successo di Govone, riportiamoci verso la 5.ª Divisione, che lasciammo alle 10 $^{1}/_{2}$ nel momento in cui la prima sua linea, formata del 19.° Reggimento e 2 Battaglioni del 20.° della Brigata Brescia volgeva in disordine dalla sinistra alla destra del Tione. Il Generale Sirtori, che poteva forse allora comprendere tutta la sconvenienza di avere accettato battaglia su di un terreno dominato per ogni dove dal nemico, e colle sue due linee di formazione divisionale separate dal letto profondo di un torrente, ebbe il grande merito di non disanimarsi per un primo insuccesso, e di non disperare di una rivincita, per ottenere la quale bisognava ormai calcolare sulla sola Brigata Valtellina, giacchè su quella di Brescia, già scompaginata, poco si poteva forse contare ancora. Ciò indica in lui quella forza ed energia di volontà che grandi risultati ottengono sui campi di battaglia, quando sono accompagnate da felici ispirazioni, lo che in questo giorno pare veramente che facesse in

lui difetto. Teniamo però conto a questo vecchio patriota, a questo soldato di tutte le guerre della libertà, che poco dopo le 10 ½ egli si decideva a resistére ancora alla Brigata Bauer forte di non meno che 9,000 uomini e munita di 16 Pezzi, coi soli 5,000 uomini della Brigata Valtellina ed appena 6 Pezzi.

Al momento della ritirata di Brescia dalla Pernisa, la Brigata austriaca Bauer si trovava avviata all'attacco nel seguente modo (V. Piano IV). La colonna principale preceduta da folti Cacciatori, impadronitasi della Pernisa, spingeva incalzanti stuoli che scendevano al Tione promiscuamente ai nostri ultimi scompaginati soldati del 19.° per la strada di Viacava, e già cominciavano a distendersi a destra ed a sinistra di questa, inerpicandosi per la ripida scarpa della sponda destra del torrente. Sulla destra, verso il Feniletto, altra minore colonna incalzava gli avanzi del 19.°, ed accennava essa pure al passaggio del Tione in direzione della Casa Busa. A sinistra, ossia dalla parte della Chiesa di S. Lucia, parecchi drappelli di Cacciatori avevano, non visti, varcato il torrente al nord della suddetta Chiesa, e saliti sul piccolo altipiano dell'altura serrata fra il gran gomito che ivi disegna il Tione, si inoltravano sul fianco destro del Battaglione del 66.° Reggimento che si teneva presso detta Chiesa. Le artiglierie dalle loro dominanti posizioni di Capellino continuavano un violento fuoco su tutti i punti, ove scorgevano nostre truppe.

Per arrestare questo attacco generale della nostra fronte era necessario imprimere tutto il vigore possibile alla Brigata Valtellina, che andava ora a riceverlo in pieno su tutta la linea da essa occupata.

Questa Brigata, già prima che Brescia volgesse decisamente indietro, avea prolungato la propria si-

nistra in modo che ormai occupava la riva del Tione dalla Chiesa di S.ª Lucia, fino oltre i Cascinali detti le Muraglie. Il 1.° Battaglione del 65.° stava sempre a destra di detta Chiesa, e gli altri tre erano distesi a sinistra. Il 66.° portò i suoi tre Battaglioni presso la strada di Viacava, di cui si posero a cavaliere per tenere in rispetto il nemico, che procedeva sulla medesima. L'unica Batteria che rimaneva ormai alla Divisione, la quale fino allora era stata tenuta presso S.ª Lucia, da dove non poteva agire per avere impaccio dai due Battaglioni del 20.° Reggimento, venne disgraziatamente tolta di là nel momento in cui sgombra dai predetti due Battaglioni avrebbe potuto fulminare il fianco degli Austriaci impadronitisi della Pernisa, e fu collocata in poco favorevole posizione fra S.ª Lucia e Viacava.

Il lungo, ed elevato ciglio che per oltre un chilometro e mezzo si distende dalla Casa Busa fino a S.ª Lucia era così coronato dai 7 Battaglioni di Valtellina, che presentavano una fronte troppo sottile, e a grandi intervalli per essere forte e resistente. Da questa per altro non appena si presentarono i Cacciatori, e le Colonne nemiche sulla sponda opposta, e taluna anche ai piedi della nostra, partì un ben nudrito fuoco di fucileria, che arrestò di primo slancio le truppe di Bauer. Scambiato per qualche tempo, fra le due rive, questo fuoco, si cominciò a vedere qualche oscillazione nelle file nemiche, e specialmente in quelle della estrema destra di fronte alla Casa Busa. Presso questa Casa comandava il 3.° Battaglione del 66.° Reggimento il bravo Tenente Colonnello Reverberi, che osservato un tal fatto, non esitò un momento a decidersi di portare arditamente il suo Battaglione sulla riva opposta per discacciarne il nemico.

Mandatone avviso al Comando della Divisione, il Colonnello Reverberi anima i suoi soldati, scende la ripida sponda destra del Tione, e mentre attraversa il letto del torrente è raggiunto dal Generale Sirtori, e con esso alla testa del suo Battaglione si slancia contro il nemico. Questi, sorpreso da un sì inaspettato attacco, e persuaso forse che molte altre forze debbano seguire i pochi di Reverberi, oscilla nel difendersi, e finalmente indietreggia abbastanza ordinato da prima, ma poi volge in piena dirotta. Lo insegue Reverberi colla bajonetta a tergo, e non si arresta che quando è giunto alla Pernisa, di cui si impadronisce. Questo impulso che partiva dalla nostra sinistra viene seguito dal nostro centro, ove gli altri Battaglioni del 66.° avanzavano arditamente in appoggio di quello del Reverberi. Verso l'estrema nostra destra per altro era avvenuto un inconveniente, a cui fortunatamente era stato posto riparo. Il 1.° Battaglione del 65.°, che stava a destra di S.ª Lucia, troppo esposto al continuo bersagliare della sinistra austriaca postata nella favorevolissima località che accennammo più sopra, avea ricevuto ordine di cangiare posizione, tenendosi però sempre in vicinanza della Chiesa. Nell'eseguire simile movimento ebbe ad imbattersi fra un grosso drappello di soldati del 19.° Reggimento che andavano in traccia del loro Reggimento. La vista di questi sbandati, e l'irrompere dei medesimi nelle composte file del suddetto Battaglione gli furono perniciosi, e rotte le ordinanze esso pure si sbandò, nè fu più possibile raccoglierlo, e condurlo al posto che gli era stato assegnato. Per buona ventura, in quel momento, i due Battaglioni del 20.°, che già vedemmo ripiegati dalla Pernisa direttamente su S.ª Lucia, si erano già riordinati da questa parte, e con molto a proposito fu-

rono condotti dal loro Comandante sul luogo ove dovea portarsi il Battaglione allora disperso. La loro presenza, e il fuoco che immantinente apersero contro l'avanzata sinistra nemica bastarono ad arrestare la marcia di questa, e quindi la nostra destra non rimase altrimenti compromessa per quel momento.

Riacquistate dunque, nell' esposto modo, quasi per intiero le posizioni precedentemente perdute da Brescia, il Generale Sirtori fra le 11 $^1/_2$ e le 12 poteva credere di avere rimesso il combattimento, e sperare ancora un migliore seguito. In tale ora, per vero dire, la sorte delle armi ci sembrava propizia su tutti i punti. In fatti, il Principe Umberto, ed il Generale Bixio, sulla nosra estrema destra presso Villafranca, erano sempre padroni del campo su cui avevano decimato gli Squadroni di Pultz; più a sinistra Cugia si teneva su Monte Croce, che avea ripreso alla Brigata Weckbecker, e Govone occupava Monte Torre e Custoza, da cui aveva scacciata la Brigata Böck. Sirtori più a sinistra ancora avea ripresa la Pernisa, e più in là verso il Mincio la Riserva Durando a Monte Vento, e la Divisione Pianel di contro a Monzambano avevano arrestata la Brigata Piret, e la Divisione Rupprecht, ed anzi un tal poco le avevano fatto retrocedere. Eravamo pertanto manifestamente in assai migliori condizioni noi su tutta la fronte di battaglia di quelle del nemico, e se avessimo saputo approfittare delle medesime vi era luogo in quest' ora di sperare la vittoria.

Arrestiamoci per un momento a questo punto, che poteva essere il decisivo della giornata, e senza fare un vano sforzo di astruse teorie, che generalmente mascherano l'assoluta mancanza di idee pratiche, cerchiamo di vedere quanto poteva essere effet-

tuabile per parte degli Italiani, onde dal mezzogiorno in avanti riguadagnare la battaglia, che poteva considerarsi perduta fino alle 10 1/2, ma che in poco più di un'ora era stata abilmente rimessa. A tale effetto ci conviene supporre ciò che pur troppo non era più, ossia che il nostro Comando Superiore si trovasse tuttavia presso il teatro dell'azione, e fosse a portata di imprimere nuovo impulso, ed insieme di movimenti alle Divisioni tutte: vogliamo dire con ciò, che esso si trovasse in una posizione centrale alle medesime, come per esempio sembrerebbe che poteva esser quella delle alture di Monte Mamaor. Dà questo punto, quasi egualmente discosto da Monte Vento, dalla Pernisa, e da Custoza, il nostro Comando Superiore poteva ricevere pronti rapporti dalle tre indicate località, e con pochi tempi di galoppo, i suoi Ufficiali di Stato Maggiore, ed i suoi Ajutanti di Campo non avrebbero indugiato gran che a portare ordini e disposizioni analoghe su quei posti. Se Villafranca era un poco più lontana, essa però si dominava ad occhio nudo, ed il più piccolo movimento del nemico da quella parte sarebbe stato tradito dal polverio che avrebbero prodotto le sue colonne in marcia.

Ora se noi, continuando la cominciata supposizione, ammettiamo che fra le 11 1/2 e le 12 il nostro Comando Superiore dal Monte Mamaor avesse successivamente appreso come tutto, a tenore di quanto abbiamo esposto, procedeva bene da Monte Sabbione fino a Villafranca, non si può certamente mettere in dubbio che avrebbe saggiamente risolto di prendere arditamente l'offensiva su tutta la linea contro un nemico che ovunque era stato respinto. Come pronunziare l'analogo movimento in avanti? La natura del terreno, e la disposizione delle nostre trup-

pe, non che quella ormai manifesta del nemico lo indicavano con una evidenza sulla quale non era possibile equivocare.

Gli Austriaci avevano la loro destra appoggiata à Peschiera ed avanzata sopra Valeggio. Noi da questa parte eravamo deboli, e non ci conveniva avanzarci per non avere sulla nostra sinistra questa piazza forte, la di cui guarnigione poteva darci serj imbarazzi sul fianco, mentre avremmo avuto a lottare di fronte colla destra nemica. Il centro Austriaco, considerato fra Cappellino, Monte Godio, il Belvedere e Staffalo, era troppo vantaggiosamente postato in dominanti alture per volerlo urtare direttamente dalla Pernisa e da Custoza colle forze che ivi avevamo inferiori alle sue. Noi, all'incontro, avevamo poderose forze fra Custoza e Villafranca, e per un fortunato accidente, nulla vi era di fronte a noi presso questo ultimo paese. Era quindi di queste forze che conveniva valersi per gettarsi sul fianco scoperto del centro degli Austriaci fra Custoza e Sommacampagna per obbligarli a portare tutta la loro attenzione da questa parte. Affinchè, per altro, essi non potessero soverchiamente rinforzarsi da questo lato, bisognava mantenere vivi e vigorosi gli attacchi da Monte Vento, dalla Pernisa e da Custoza, nel medesimo tempo che si sarebbe pronunziato quello fra Sommacampagna e Custoza. La Divisione Pianel, la Riserva Durando, Sirtori e Govone dovevano perciò attaccare risolutamente di fronte. Bixio e il principe Umberto, marciando da Villafranca e tenendosi sulla destra di Cugia, avrebbero con questo portato il grosso della battaglia nella indicata direzione. La Divisione Cavalleria di Linea del generale Sonnaz, avanzando da Mozzecane a Villafranca, ed ivi raggiunta dalla Divisione Longoni che

dovea essere a Roverbella, avrebbe coperta la nostra estrema destra osservando Verona. Che se anche Longoni non poteva seguire in tempo la Cavalleria, il Principe Umberto poteva tenere fra Villafranca e Gonfardine una delle sue Brigate, che avrebbe servito di riserva a lui, a Bixio, e nello stesso tempo avrebbe all'occorrenza (poco probabile per altro) appoggiato Sonnaz.

Egli è manifesto che una simile manovra comprometteva le comunicazioni dell'Arciduca Alberto con Verona, e quasi si può dire ancora la sua ritirata sull'Adige, e diventava conseguentemente necessario per lui di ritirare prontamente la sua destra, ed il suo centro fino all'altezza di Sommacampagna per ivi trovarsi in meno cattive condizioni.

Che tutto questo fosse per noi praticabile subito dopo il mezzogiorno, non crediamo che nessuno voglia contrastarcelo, e nemmeno troviamo contestabili le conseguenze che dicemmo avrebbe prodotta la nostra manovra, e non esitiamo quindi a dire che il nostro attacco di fianco, il quale necessariamente obbligava ad un sollecito movimento retrogrado la destra e il centro austriaco (per essi moralmente e materialmente pernicioso), ben difficilmente avrebbe mancato di darci i più felici risultati. Che ciò infatto potesse avvenire lo si può argomentare dalle stesse disposizioni che previdentemente aveva dato l'Arciduca Alberto pel supposto caso di un rovescio toccato, le quali vedemmo che indicavano per linea di ritirata quelle di Pontoni, di Pastrengo e di Pescantina sulla sinistra dell'Adige, e si direbbe quasi che esso Arciduca avesse con ciò voluto prevenire le conseguenze dell'errore da lui commesso, e da noi già avvertito, di aver lasciata troppo debole la sua sinistra verso Villafranca.

Ma perchè questo piano potesse effettuarsi, sarebbe convenuto che il nostro Comando Superiore fosse tuttora presso le combattenti Divisioni, e pur troppo, fino dalle 10 ½ ciò non era più per la malaugurata ispirazione che aveva avuto il nostro La Marmora di far ritirare il Re, e di recarsi egli stesso a Goito. Se così non fosse stato, noi ne siamo certi, la cosa avrebbe avuto luogo, e non avremmo forse oggi a deplorare l'insuccesso di Custoza. È bensì vero che taluno potrà dire, che il Generale La Rocca, il quale aveva il diretto comando di tutto il 3.° Corpo, poteva forse da sè solo credersi autorizzato ad eseguire un simile movimento; ma noi, quantunque persuasi che gli sarebbe stato facile di compirlo, o di tentarlo almeno, senza troppo compromettersi, comprendiamo tutta l'esitanza che può avere avuta nell'assumersi una tanta responsabilità, visto specialmente che non poteva essere sicuro di venir secondato dal 1.° Corpo di Durando. Il movimento, per essere veramente efficace, dovea essere generale e consentaneo su tutti i punti, e quindi non poteva essere ordinato, e condotto se non da chi aveva il comando superiore dell'Esercito. E perciò reputiamo scusabile La Rocca se in questo momento non osò prendere da sè solo una simile iniziativa. Non altrettanto però potremo fare più tardi quando non lo vedremo accorrere in soccorso, nè inviare rinforzi a Govone come era di suo dovere, e nei pieni limiti di suo comando speciale.

A motivo dunque dell'assenza di un Comando Superiore, vani riescirono la tenace fermezza del Principe Umberto e di Bixio, l'audace e fortunato valore di Govone e di Cugia, l'ostinata bravura di Sirtori, le sagge disposizioni di Durando, e l'intelligente iniziativa di Pianel. Abbandonate a sè stesse tutte que-

ste Divisioni, senza ordine di insieme, senza un soccorso delle une per le altre, non era possibile che esse potessero perdurare nelle vantaggiose condizioni, che a sì caro prezzo si erano procacciate. Ci restano ancora a registrare non pochi brillanti ed ammirabili successi che le medesime riportarono; ma senza una mente che le collegasse ad un sol fine, senza una mano che le dirigesse ad una prefissa meta, inutili dovevano riescire i loro sforzi pel risultato finale della giornata.

Riprendiamo ora l'interrotta narrazione, e seguiamo le nuove fasi della battaglia, nell'ordine naturale con cui esse si presentarono. Il Generale Lichtenstein, Comandante del 5.° Corpo, dal modo con cui procedevano le cose delle due Brigate che aveva impegnate l'una (Bauer) contro Sirtori, e l'altra (Piret) contro la Riserva Durando, si era potuto convincere che dalla parte di Sirtori non sarebbero occorse altre forze per finire di respingerlo, e che per l'incontro era necessario rinforzare Piret per decidere l'azione su Monte Vento. A tale uopo decise di impiegare la terza Brigata Möring, che tuttora teneva in riserva presso S. Rocco di Palazzolo (V. Piano V). Spostando questa verso la sua destra non correva verun pericolo pel suo fianco sinistro, perchè desso era coperto dalla Brigata Scudier del 7.° Corpo, la quale, come dicemmo, era stata avanzata a Monte Godio. Ingiunse pertanto al Generale Möring di avviarsi da S. Rocco dietro le alture del Capellino e del Feniletto fino presso al Tione, ed ivi con un Reggimento postarsi sulla estrema sinistra di Sirtori, e coll'altro passare il Tione, e attaccare la destra dei Bersaglieri di Durando che si tenevano ancora all'altezza della Busetta. La Batteria della Brigata doveva situarsi sulle alture

prossime al Tione, e cooperare a quelle di Oliosi contro la nostra gran Batteria di Monte Vento. Questa ben intesa manovra facilitava sempre più il successo della Brigata Piret, che ebbe ordine in tale momento di marciare risolutamente avanti per la strada di Valeggio.

Verso 1 ora pomer. (V. Piano IV) si pronunziava contro Durando il sovraccennato doppio attacco. Opposero valida resistenza i tre Battaglioni Bersaglieri, 8.°, 13.° e 2.° che sbarravano la strada alla Busetta: non furono risparmiati attacchi e controattacchi da una parte e dall'altra; ma troppo debole, a confronto della nemica, era la nostra linea: le batterie di Monte Vento non avevano azione efficace contro le Fanterie Austriache, perchè la prossimità di queste ai nostri Bersaglieri faceva che il nostro fuoco poteva contemporaneamente colpire amici, e nemici. Il Generale Durando, che colla usuale sua calma, e sangue freddo tenevasi presso la catena dei Bersaglieri, colpito da palla nemica in un dito, e soprapreso dagli spasmodici dolori che cagionano tali ferite, dovè ritirarsi, ed abbandonare il campo. Le nostre Artiglierie, che fino dalle 10 $^{1}/_{2}$ sostenevano un prolungato combattimento contro i 24 Pezzi di Oliosi, battute allora dagli altri 8 Pezzi di Möring, si trovarono soprafatte, e non era ragionevole esporle ad ulteriori e gravi danni. Convenne risolversi ad abbandonare la posizione; ma per dar tempo alle Artiglierie di ritirarsi ordinatamente senza essere troppo pressate dal nemico, si fece eseguire un ultimo attacco su tutta la fronte dai Bersaglieri, e dai resti delle Fanterie di Cerale, e da quelle di Pasi. Di questo momento, il bravo e valente Colonnello Bonnelli d'Artiglieria, che era stato l'anima della pertinace lotta delle sue batterie, ne approfittò per fare

sollecitamente sfilare queste verso Valeggio, meno una Sezione che venne postata sulla strada a giusta distanza dallo sbocco della stretta di Monte Vento, in modo da poter arrestare il nemico appena si presentasse dalla medesima. Gli altri 22 Pezzi giunti presso le Cascine dette i Fenili, ove sorgono due piccole alture a destra e sinistra della strada, vennero dal predetto Colonnello disposti in batteria sulle medesime, onde fulminare di là le colonne Austriache se avessero osato avanzarsi sopra Valeggio.

Nel mentre che l'Artiglieria prendeva questa opportuna disposizione, le rimanenti truppe che avevano difeso Monte Vento (meno il Colonnello Pasi, che coi suoi 4 Battaglioni si ripiegò verso Monzambano sulla propria Divisione) volgevano lentamente, e abbastanza ordinati in ritirata alla volta di Valeggio, da dove i Bersaglieri, più malconci degli altri, per la lunga ed ostinata lotta sostenuta, vennero inviati al di là del Mincio pel ponte del Borghetto. Il Battaglione del 44.° con altri drappelli della Brigata Forlì, che allora erano comandati dal Colonnello Zerega, di tale Reggimento, furono tenuti a scorta delle Artiglierie, e parimenti rimasero presso delle medesime il Reggimento Lancieri di Aosta, e i 2 Squadroni Guide che furono postati a destra della strada. Nè questi per altro, nè le Artiglierie ebbero a difendere la presa posizione dei Fenili, perchè il nemico, sia per le gravi perdite da esso pure sofferte, sia perchè si vedeva minacciosa sul fianco destro verso Monzambano la Divisione Pianel, si contentò di occupare l'altura di Monte Vento, e non spinse più oltre l'inseguimento delle nostre truppe. Erano circa le 3 pomeridiane quando da questa parte era cessato ogni combattimento, ed Austriaci, ed Italiani occu-

pavano le indicate rispettive posizioni dei Fènili, e di Monte Vento.

Nel frattempo di quanto or ora esponemmo, anche il Generale Sirtori veniva costretto a ripiegare verso Valeggio. Il felice risultato del controattacco da lui operato fra le 11 e le 12 aveva ricondotto, come dicemmo, una parte dei Battaglioni di Valtellina nelle medesime condizioni sfavorevoli di collocazione presso la Pernisa, che già rimarcammo per Brescia. Se il Generale Sirtori avesse avuto alla mano forze sufficienti per spingersi direttamente all'attacco del nemico che tuttavia si teneva al Cappellino, il riacquisto della Pernisa per noi era molto importante; ma ciò essendo assolutamente impossibile a detto Generale, l'ottenuto vantaggio si riduceva ad una pura soddisfazione di amor proprio, e nulla più. I 6 Battaglioni della Brigata Brescia avevano sofferto troppo dal primo attacco sostenuto perchè ragionevolmente si potesse calcolare di utilizzarli ancora con successo. La Batteria di questa Brigata, in parte la vedemmo caduta in mano al nemico, ed in parte, smontata, aveva dovuto ritirarsi su Valeggio. Conveniva dunque far testa a Bauer, con la sola Brigata Valtellina, 2 incompleti Squadroni di Lucca, ed i 6 Pezzi della rimasta Batteria.

Or bene, l'irremovibile volontà del Generale Sirtori non si piegò a cedere terreno, e sperando nei soccorsi che aveva fatto domandare, e che pare gli fossero stati promessi, continuò il ripreso combattimento. Esso Generale per altro ricadde nel primo errore, ed accettò la nuova battaglia con una parte delle sue pochissime forze sulla riconquistata posizione della Pernisa, e coll'altra sulla destra del Tione. A questa viziosa disposizione il nemico, come ab-

biamo visto, opponeva dalla parte del Feniletto un Reggimento della Brigata Möring, e di fronte, e verso S.ª Lucia riprendeva con maggiore insistenza l'attacco, che questa volta si pronunziava più insistente sul fianco destro dei due Battaglioni del 20.º che custodivano l'estrema nostra destra. Si difesero per alcun poco questi, ma le perdite già sofferte prima, ed i molti uomini che non erano tornati ai loro ranghi, li avevano resi sì meschini di forze, che non poterono sostenersi di troppo, e dovettero volgere indietro. I Battaglioni del 65.º, più prossimi a S.ª Lucia, accorsero ed arrestarono la sinistra nemica, che parea accennasse a Monte Mamaor, ma un così fatto movimento sul nostro fianco destro obbligava naturalmente il Generale Sirtori a richiamare dalla Pernisa i Battaglioni del 66.º che vi si mantenevano tuttora.

Questo avveniva fra il mezzogiorno e l'1 ½ pomeridiana, e già fino da allora la Divisione Sirtori, che aveva cominciato a battersi alle 6 ½, aveva fuori di combattimento 57 Ufficiali e 650 Soldati. Si vedevano frattanto da S.ª Lucia sguarnirsi successivamente le alture di Monte Vento delle nostre Batterie, e verso di quelle marciare una colonna nemica; ciò faceva pensare alla necessità di non lasciar compromettere le proprie comunicazioni con Valeggio, e bisognava riconoscere che era imperioso il ritirarsi. Ciò pertanto venne ordinato dal Generale Sirtori, che fece dapprima muovere i male riordinati Battaglioni di Brescia, e 2 Sezioni della Batteria per la strada da S.ª Lucia a Ripa e S. Giorgio sopra Valeggio. Valtellina seguì dopo il movimento per la stessa strada, non senza sostenere reiterati attacchi del nemico che pressava sempre da S.ª Lucia. La Sezione rimasta indietro della Batteria fu utilissima per trat-

tenere le Fanterie Austriache, e parimenti vennero a proposito alcune cariche eseguite a tempo dai due Squadroni di Lucca, quantunque su terreni assai poco atti. Ultimi a ritirarsi furono il 2.° ed il 1.° Battaglioni del 66.°, che per sentieri attraverso dei campi coprirono la sinistra della Divisione in ritirata, dalla parte di Monte Vento.

Verso le 5 del pomeriggio pervenivano, stanche ed affrante dal lungo combattere, queste brave truppe, che se non presentavano compatte le loro ordinanze, erano però ben lungi dall'essere disciolte. Potè infatti il Generale Sirtori distribuirle immediatamente e far loro prendere disposizione per difendere gli sbocchi di Valeggio, pel caso che potevasi prevedere di un immediato attacco del nemico. Quantunque sfiniti di fatica e di fame, questi ottimi soldati posero mano a tutti quei piccoli lavori difensivi che i loro Ufficiali indicavano per meglio rinforzare la propria azione: prendiamo nota speciale di questo fatto, perchè serve a dimostrare che il loro morale non era sì abbattuto come si volle far credere, e che avrebbero certamente tenuta ancora lo posizione di Valeggio, come avevano valentemente difesa per oltre otto ore quelle fra la Pernisa e S.ª Lucia.

In questo momento Valeggio era dunque guardato in prima linea dalla posizione dei Fenili che avevano preso le Artiglierie del Colonnello Bonnelli, col Reggimento Aosta Cavalleria ed altri riparti di truppe, ed in seconda linea presso al villaggio, dalle forze rimaste al Generale Sirtori. Non era pertanto gravemente compromessa questa importantissima posizione che ci teneva aperto il libero passo del Mincio fra Borghetto e Goito: tutto al più era un poco arrischiata la posizione delle quattro Batterie ai Fenili se la Bri-

gata Bauer avesse proceduto da S.ª Lucia per Ripa e S. Giorgio verso Valeggio; ma l'ardente energia spiegata da questo intrepido Colonnello, ed il valore di cui avevano dato prova tutti i suoi subordinati dal primo all'ultimo non lasciavano dubitare che egli non avrebbe saputo arrestare anche da quella parte l'avanzarsi del nemico. Sembrava perciò che non si dovesse più alterare la fatta occupazione di Valeggio e sue attinenze, quando il Generale Sirtori, cui per convenienza di grado spettava il *comando superiore di tutta quella posizione*, non certo per fiacchezza d'animo, che niuno oserà mai rimproverargli, ma per una forse esagerata apprezziazione delle condizioni sfavorevoli in cui egli si trovava, diede ordine che venisse sgomberata la sinistra del Mincio su quel punto, e che tutti ripassassero sulla destra pel ponte di Borghetto, che dispose venisse distrutto appena ultimato il passaggio delle truppe. Non valsero per dissuaderlo da simile proposito le riflessioni che gli vennero fatte dal Colonnello Lombardini Capo di Stato Maggiore del 1.° Corpo, e dal Colonnello Bonnelli, i quali credevano poter assicurare che le truppe tutte ivi raccolte si sarebbero egregiamente battute. Tutto fu inutile, ed unica cosa che questi poterono ottenere si fu che non si facesse saltare il ponte del Borghetto, se non che al momento in cui effettivamente vi si presentasse il nemico.

Poco dopo le 5 $^1/_2$ le truppe mossero per eseguire l'ordine ricevuto, ed anzi prima di questo, il Colonnello Zerega, che comandava gli avanzi di Forlì, che vedemmo tenuti a scorta delle Batterie di Bonnelli, aveva per la via che costeggia il Mincio dai Fenili fino al ponte di Borghetto condotto i suoi soldati oltre al Borghetto stesso sulla destra del fiume.

La Cavalleria e l'Artiglieria sfilavano in seguito, e quindi la Divisione Sirtori. Ultimo ad abbandonare Valeggio fu il 4.° Battaglione del 20.° Reggimento, che sotto gli ordini del bravo ed instancabile Maggiore Cecconi aveva costantemente manovrato dal primo momento che era entrato in azione presso Oliosi colla avanguardia Villahermosa. Onore a questo zelante ed intelligente ufficiale, non che ai bravi suoi subalterni e soldati, che quantunque avessero più e più volte potuto ritirarsi ragionevolmente dal campo di battaglia, vi si mantennero sempre con rara ed esemplare abnegazione e fermezza.

Al momento in cui le ultime file di Sirtori, verso sera, stavano varcando il Mincio, giunse un Ufficiale dello Stato Maggiore del Quartier Generale Principale portante l'ordine di tenere ad ogni costo Valeggio; ma il Generale Sirtori, osservando che per l'ora tarda e per lo stato fisico e morale delle truppe era impossibile richiamarle di nuovo sulla sinistra del fiume, rimandò il messo ricevuto con risposta informata a simili osservazioni, e per tal modo Valeggio restava libero al nemico, se avesse voluto occuparlo.

Così la salda tempra dell'animo del Generale Sirtori che non si era commossa di fronte alla mala sorte che gli sottraeva la sua avanguardia, e gli portava contro forze doppie delle sue, venne forse meno nel momento della giornata in cui più che mai gli occorreva di ricorrere a tutta la ben nota energia del suo carattere. Fu questa una sventura, di cui crediamo dovrebbero francamente convenire i più sinceri suoi amici, senza ostinarsi a volere, per scusarla, sostenere cose che i fatti non constatano, e che le buone regole della tattica non approvano. Lo stesso egregio Generale Sirtori avrebbe dovuto ormai essere rie-

scito a persuadersi che se la determinazione da lui presa in quel momento non cagionò gravi danni al nostro Esercito in quel giorno, si fu unicamente perchè l'Arciduca Alberto, e i suoi Luogotenenti, o non opportunamente informati, o per sbagliati calcoli, non seppero approfittarne. Se fortunatamente per noi il nemico non avesse in tal modo commesso un errore più grave del nostro, il Generale Sirtori sarebbe ormai convinto della inopportunità della misura da lui adottata in quella circostanza.

Altre brillanti, ma pur troppo isolate fazioni compiva intanto il Generale Pianel sulla nostra estrema sinistra presso Monzambano. Lasciammo questo Generale sul Monte Sabbione dopo che ebbe spedito il Colonnello Pasi verso la Divisione Riserva, e mentre stava attendendo l'arrivo della Brigata Siena, richiamata con tutta sollecitudine da Pozzolengo a Monzambano. Primi a sopraggiungere, al gran trotto, erano stati i due Squadroni Guide addetti alla Divisione, che circa al mezzo giorno passarono il Ponte di Monzambano, e si schierarono a destra del medesimo sul piano che ivi si trova. Giunse poscia la Batteria che rimase sulla destra del Mincio, e venne postata presso la Chiesa del villaggio, mentre la Sezione dell'altra Batteria, 4 Pezzi della quale vedemmo condotti sul Monte Sabbione, si teneva a breve distanza presso il Cimitero. Fra queste artiglierie venne condotto un Battaglione del 6.° sul ciglio della sponda destra del fiume, il quale colle medesime fronteggiava e dominava tutta la strada che lungo la sinistra del Mincio viene da Salionze, e fa capo al Ponte di Monzambano. Il 17.° Bersaglieri, che al passo di corsa arrivò poco dopo la Batteria, transitò il Ponte, e venne diretto a sinistra verso la Casa Pravecchia con ordine

di manovrare in modo da collegarsi a destra col Colonnello Pasi, che già aveva avanzato dalla Casa Pasquali, e da non perdere di vista la strada di Salionze, che sulle alture volge direttamente ai Fenili, e l'altra più sopra accennata che costeggia il Mincio. La Brigata Siena, che a marcia forzata essa pure, ma ultima, arrivò presso Monzambano, passò il fiume, e fu postata sul piano attiguo al ponte colla fronte rivolta a Peschiera, a destra della strada bassa da Salionze a Monzambano.

In questo frattempo, era poco dopo l'1 pomeridiana, si pronunziava sulla Busetta il forte attacco, che già narrammo, della Brigata Piret, e pare che contemporaneamente la Divisione Riserva del Generale Ruprecht, la quale era già avanzata fino a Salionze, avesse ordine di muovere essa pure innanzi sopra Monzambano. A tale scopo pertanto essa procedeva con tutte le cautele, e come per esplorazione della sua estrema destra spingeva avanti una colonna sulla indicata strada che segue la riva sinistra del fiume. Veniva questa in tal modo, nel momento in cui sarebbe sboccata sul piano che si distende in faccia a Monzambano, a trovarsi presa sul fianco destro dalle nostre artiglierie della Chiesa e del Cimitero, non che dal Battaglione del 6.° frapposto fra le medesime. Di fronte incontrava il 32.° Reggimento, e sulla sua sinistra poteva essere attaccata dal 17.° Bersaglieri, che abbiamo visto in movimento da quella parte. Di più i 2 Squadroni delle Guide, schierati presso il ponte, erano a perfetta portata di caricarla di fronte su terreni favorevolissimi alla loro azione. Era impossibile immaginare un più perfetto avviluppamento di una colonna in marcia, e lo scamparne poteva considerarsi un vero miracolo. Avvenne infatti, che il

Battaglione Cacciatori, che precedeva la colonna di Rupprecht, una volta che ebbe oltrepassate le piccole alture che si serrano al Mincio fino presso Monzambano, e che si inoltrò per la pianura prossima a detto paese, fu in piena vista delle nostre Batterie del Cimitero, e della Chiesa. Queste, coperte come erano, lo lasciarono pensatamente avanzare fino a giusta portata di mitraglia, e quindi lo copersero del più vivo fuoco. Si arrestarono e si scomposero immediatamente i Cacciatori Austriaci, e quindi si gettarono dispersi per le campagne sulla loro sinistra; ma ivi si trovarono sul fianco inaspettatamente il 17.° Bersaglieri, che avvedutosi esso pure del loro avanzarsi, abilmente si era tenuto nascosto, e si era schierato in ordine paralello alla direzione del loro avanzarsi. Rigettati dal fuoco dei Bersaglieri verso il Mincio, ivi pure vengono accolti dalla fucilata del Battaglione del 6.° che sta fra le nostre artiglierie. Confusi e sbigottiti questi poveri Cacciatori si gettano allora verso Salionze per ricoverarsi sul grosso della colonna, ma i nostri Pezzi solcano la strada per la quale essi retrocedono, e quando questi sospendono momentaneamente il loro fuoco, sopraggiungono i due Squadroni delle Guide, con alla testa il loro bravo, e brillante Colonnello Spinola, che li sciabolano a destra e a sinistra, e ne fanno carnificina. Uno dei Battaglioni del 32.° si avanza con baionetta spianata, e sempre più disperata rende la posizione di questi malcapitati Cacciatori, i quali presi da tre parti, e chiusa la ritirata dal dominante fuoco delle nostre Batterie, debbono alla fine deporre le armi, e arrendersi prigionieri. Oltre ad una grande quantità di morti e feriti trovati sul terreno, il Generale Pianel raccolse quasi 600 prigionieri, fra i quali 8 Ufficiali, e lo stesso Maggiore che

comandava il Battaglione. Il resto della colonna di Rupprecht, sgomentato dalla mala sorte toccata alla sua avanguardia, non si avanzò più oltre, e si ritrasse in tutta fretta verso Salionze, nè più da quell'ora, erano circa le 2 $^{1}/_{2}$ pomeridiane, si presentò contro la Divisione Pianel verun altro partito nemico. Solo si impegnò il fuoco delle nostre Artiglierie di Monzambano con quelle della Riserva Austriaca, postate a Salionze, ma anche questo, verso le quattro, era completamente cessato.

Con sì brillante manovra, che dire non si poteva puro effetto del caso, ma di ben previste mosse nemiche, e con sì bella preda, l'energico, ed intelligentissimo Generale Pianel, fra le 3 e le 4 del pomeriggio, restava padrone della sua posizione. Quale contegno doveva egli assumere allora?

Privo quasi affatto di notizie su quanto era passato negli altri punti del campo di Battaglia, il Generale Pianel questo solo sapeva, che Cerale era stato sbaragliato, che la Riserva Durando aveva dovuto abbandonare Monte Vento, tosto occupato dagli Austriaci. Dietro queste sole nozioni gli era impossibile poter supporre che noi avessimo avuto la meglio dalle altre parti, e quindi sarebbe stata inopportuna temerità in lui il pensiero di assumere, isolato come allora si trovava, l'offensiva contro la destra nemica, di cui male poteva conoscere le vere forze. Aveva bensì la propria Divisione tutta riunita presso Monzambano (Pasi si era riunito alla medesima, non appena la Riserva Durando erasi ritirata da Monte Vento), e per quanto poco essa avesse sofferto di perdite nei brevi combattimenti sostenuti, e per quanto fosse animata dai successi ottenuti, la medesima però non contava più di 10,000 uomini, e cimentarsi con

questi soli, quasi a portata dei cannoni di Peschiera, sarebbe stata follia più che audacia il pensarlo. Era quindi logico, e naturale che il suddetto Generale non si illudesse troppo pel recente buon esito ottenuto, e si mantenesse guardingo, e circospetto nella sua arrischiata posizione, conservando gelosamente il ponte di Monzambano. Ma anche in questa non poteva stare lungamente senza avere opportune norme di contegno per rientrare in comunicazione col resto del suo Corpo d'Armata. Per tali motivi il Generale Pianel, mentre disponeva perchè le sue truppe si riordinassero a destra, e a sinistra del Mincio, per essere pronte a qualunque eventualità, stese un succinto rapporto dell'operato dalla sua Divisione, vi aggiunse quelle notizie sul nemico, di cui poteva farsi un criterio da quanto ne vedeva da Monzambano, e lo inviò sollecito a Valeggio, ove ragionevolmente supponeva fosse il Comando del Corpo d'Armata, domandando istruzioni sul contegno da tenersi. Ebbe pronto riscontro dal Capo di Stato Maggiore del Generale Durando, in cui lo si avvertiva che per la ferita toccata a questo, spettava a lui assumere il comando del 1.° Corpo; si accennavano sommariamente i principali fatti della giornata, e circa alle domandate istruzioni gli si diceva, che stante l'attuale condizione delle cose sembrava pericolosa la sua posizione sulla sinistra del Mincio, e che forse poteva essere prudente ripiegarsi sulla destra, distruggere il ponte di Monzambano, e condursi colla Divisione verso Castellaro. A tale saggio opinamento del Colonnello Lombardini il Generale Pianel si attenne sull'istante, e diede le opportune disposizioni in proposito; ma mentre queste stavano effettuandosi, sopraggiunse altra lettera del suddetto Capo di Stato Maggiore,

che informava il Pianel dell'avvenuto malaugurato sgombro di Valeggio, e lo preveniva che, per ordine ricevuto allora dal Quartier Generale Principale, la sua Divisione doveva abbandonare tosto Monzambano, facendone saltare il ponte, e portarsi direttamente su Volta, ove venivano concentrate tutte le Divisioni del 1.° Corpo, di cui egli doveva prendere immediatamente il comando. Senza dovere per nulla alterare le disposizioni già date, il Generale Pianel le fece ultimare, e quindi col più perfetto ordine prese la strada di Volta sulle prime ore della sera.

Lasciando ora questo benemerito Generale, e la sua Divisione, alla di cui solerzia, e bravura si deve in buona parte se la nostra sinistra, dopo l'infortunio di Cerale, non venne soprafatta dall'avvolgente manovra dell'Arciduca Alberto, ritorniamo verso Custoza, ove ormai vedremo aver fine la battaglia con nostro danno, quantunque ivi si compissero in questo ultimo periodo i più gloriosi fatti di tutta la giornata.

I Generali Cugia e Govone, padroni poco dopo le 11 di Monte Croce il primo e di Monte Torre e Custoza il secondo, sostenevano vigorosamente il fuoco delle artiglierie nemiche che non cessavano un solo istante di molestarli nelle loro posizioni. Il giovine, ma esperto ed avveduto Generale Govone, da una prima ispezione che avea dato coll'occhio alla posizione complessiva di Custoza, avea compreso che il vero dominio della medesima dipendeva in gran parte dal possesso dell'altura del Belvedere, che unita a quelle di Custoza, Monte Torre e Monte Croce, sbarrava in senso trasversale tutto il vallone da Custoza fino a Staffalo. Si decise pertanto a tentare d'impadronirsi del Belvedere, e prese perciò le seguenti disposizioni.

Lascia in riserva i Granatieri ormai stanchi e spossati del Colonnello Boni, e chiama da Monte Torre verso Custoza il 51.° Reggimento Brigata Alpi: ivi fa pure salire il 4.° Battaglione del 35.° Reggimento Brigata Pistoia. Cogli altri 3 Battaglioni di questo Reggimento rimpiazza il 51.° su Monte Torre. Il resto della Brigata Pistoia avanza dalla Casa Coronini fino a mezza salita della strada che conduce al Gorgo, ed ivi si tiene in riserva. Disposti poi in colonna d'attacco l'intiero 51.° Reggimento ed il 4.° Battaglione del 35.°, vi pone in testa 3 Compagnie del 34.° Battaglione Bersaglieri (la quarta Compagnia rimane a custodia di Custoza), ed affida il comando di quelle truppe al suo Capo di Stato Maggiore, Maggiore Chiron, con ordine di sboccare dal paese, attaccare il nemico, che tiene il Cimitero, la Chiesa, il Palazzo Maffei ed il Belvedere. Onde meglio predisporre quell'attacco fa rivolgere il fuoco della Batteria a cavallo, sita presso Villa Busa, e delle altre di Monte Torre, sulle predette posizioni, e quando il loro fuoco ha già cagionato qualche danno alle truppe che vi si tengono, slancia improvvisamente da Custoza la sua Colonna d'attacco.

Il bravo Maggiore Chiron dirige mirabilmente gli assalti delle indicate località, ne scaccia successivamente il nemico e vi stabilisce le proprie truppe. Si dirige per ultimo sopra il Belvedere, lo attacca vigorosamente, lo circonda e lo prende, facendovi prigionieri gli ultimi suoi difensori. Un sì brillante risultato era compiutamente ottenuto alle 2 $^1/_2$ pomeridiane, e gli Austriaci furono visti in gran disordine ritirarsi nelle due direzioni di Monte Godio per la Bagolina, e di Staffalo per la Cavalchina.

Era la Brigata Böck sostenuta da Scudier e rinforzata da parte della Brigata Veckbecker, che veniva in simil guisa ricacciata definitivamente dalle posizioni che il 9.° Corpo Austriaco aveva occupato fino dalle 10 del mattino presso Custoza. Ciò indicava manifestamente che questo Corpo cominciava ad essere stanco di battersi, e che occorreva farlo rimpiazzare da truppe più fresche. Così fece l'Arciduca Alberto, che circa alle 3 richiamò in seconda linea verso Sommacampagna questo Corpo e fece avanzare da Zerbare le due Brigate Töply e Valsesheim del 7.° Corpo rimaste fino allora in riserva. La 3.ª Brigata Scudier di questo Corpo, che già tenevasi a Mònte Godio, si appressò alle altre due appoggiando alquanto a sinistra, e verso Monte Godio venne rimpiazzata da alcune truppe della Brigata Bauer del 5.° Corpo, la quale dopo la ritirata di Sirtori da S.ª Lucia, si era fatta rimanere in posizione centrale fra detta S.ª Lucia e Monte Godio. Erano in tal guisa quasi 4 Brigate che gli Austriaci concentravano poco prima delle 3 fra Staffalo e Monte Godio per riprendere a Cugia ed a Govone le posizioni, da cui questi avevano successivamente discacciato le Brigate del 9.° Corpo. Questi, che ormai dal canto loro cominciavano a sperare di poterne conservare definitivamente il possesso, si riordinavano fra loro nel seguente modo.

Il 51.° Reggimento con tutto il 35.°, di cui si erano richiamati i tre ultimi Battaglioni per raggiungere l'altro che già si trovava col suddetto 51.°, si stabilirono al Belvedere, ai Palazzi Maffei e Baffi ed al Gorgo, e vennero collegati fra loro dalle 3 Compagnie del 34.° Battaglione Bersaglieri, e dal 27.° Bersaglieri fatto portare avanti esso pure. Il 36.° Reggimento Brigata Pistoja avanzò fino alla Chiesa di Cu-

stoza, ove si tenne come in rinforzo delle truppe collocate più avanti. Una Sezione della Batteria a cavallo trascinò alla meglio due dei suoi pezzi sul Belvedere, e gli altri 4, con una Batteria presa da Monte Torre, furono convenientemente postati in località adatte fra le truppe della prima linea. Il 52.° Reggimento colle altre due Batterie di Govone rimase in posizione sul Monte Torre. Il Generale Cugia tolse dalle pianure l'intiero 3.° Reggimento, e fattolo salire sul pendio di Monte Croce con una Sezione delle due Batterie, che teneva sempre presso la Cappella di Pozzo Moretto, si postò fra detto monte e quello della Torre. Lasciò alla destra di questi sul Monte Croce il 64.° Reggimento, lungo le falde orientali del medesimo; congiunse il 4.° Battaglione del 63.° agli altri tre, che già prima erano postati sulla destra della strada insieme colle due Batterie che controbattevano le artiglierie nemiche di Staffalo e Cà del Sole. Il 4.° Reggimento Piemonte, col 6.° Bersaglieri e la Cavalleria della Divisione, rimasero sul piano nella loro solita posizione verso Bixio.

Al momento in cui sta per riattaccarsi battaglia fra Govone da una parte, ed il Generale Maroicic, che comanda il 7.° Corpo Austriaco, dall'altra, non crediamo che saremo accusati di soverchia severità a riguardo del Generale La Rocca se diciamo che il pericolo a cui si trovava esposto Govone, di cui era stato in tempo informato il suddetto La Rocca, esigeva da questo un conveniente soccorso. Poteva questo e doveva essere fornito da una delle Divisioni, che stavano tuttavia inoperose presso Villafranca, o quando meno poi da quella parte della Divisine di Cugia, la quale inutilmente era mantenuta sul piano per chiudere l'intervallo esistente fra la sinistra di Bixio,

e il piede delle colline. Quivi essa poteva essere surrogata da un prolungamento della stessa sinistra di Bixio, o forse ancora dalla intiera sua Divisione, che sarebbe stata rimpiazzata presso Villafranca dalla Divisione di Cavalleria di Linea fatta avanzare da Mozzecane. Se il Generale La Rocca si fosse portato in persona a vedere lo stato delle cose presso Custoza, da cui distava nemmeno 20 minuti di galoppo, non gli facciamo il torto di credere, che non avrebbe afferrata a prima vista tutta l'opportunità, e la necessità di simile misura, e siamo anzi convinti che gli si sarebbe forse affacciata l'idea di tentare quella manovra che già più sopra indicammo come opportuna da eseguirsi fra Sommacampagna e Custoza, sul fianco sinistro del centro Austriaco.

Il Generale La Marmora, nel suo rapporto ufficiale, ben prevedendo l'appunto che gli intelligenti avrebbero fatto al La Rocca per simile trascuratezza, cerca scusarnelo alla meglio; ma per vero dire non ci sembra che vi riesca gran fatto. Egli dice, che La Rocca aveva pensato di utilizzare la Divisione Longoni del 2.° Corpo d'Armata, o anche la Divisione Cavalleria di Linea, posta a sua disposizione, per soccorrere Govone e Cugia; ma soggiunge, che della prima non potè servirsene perchè, giunta tardi a Roverbella, ivi non aveva potuto sbarazzarsi dal grande ingombro di bagagli che vi aveva trovati, e che la seconda non era arma adatta per venire impiegata sulle alture di Custoza. Noi ammettiamo perfettamente la ragionevolezza dei motivi che gli impedirono di valersi di queste due Divisioni, ma non concediamo che effettivamente fossero queste che egli doveva impiegare a tale scopo. Erano quelle del Principe Umberto e di Bixio, che senza verun pericolo

egli poteva e doveva saper far manovrare. De Sonnaz colla sua Divisione di Cavalleria rinforzata tutto al più da una Brigata delle suddette due Divisioni bastava a custodire Villafranca, ove era troppo manifesta l'assenza d'ogni forza nemica. Che se poi non fosse già stato commesso l'errore di aver fatto retrocedere Longoni da Roverbella per prestarsi a difesa del ponte di Goito, anche questa Divisione sarebbe stata utilizzabile o verso Villafranca o verso Custoza stessa. Che se il La Marmora e il La Rocca diranno che fu utile di conservare intatte le due ripetute Divisioni in quel punto per sostenere, come fecero effettivamente, la ritirata verso sera, noi soggiungeremo che sarebbe stato assai più utile adoperarle per impedire il caso di doversi ritirare. Impiegate esse opportunamente o in una diversione su Sommacampagna, o in rinforzo a Custoza, non vi era forse più luogo di pensare a proteggere la nostra ritirata, ma bensì piuttosto ad incalzare quella degli Austriaci verso l'Adige. Fino che non saranno fatte note le plausibili ragioni che indussero il La Rocca a tenere sempre inoperosi Bixio, e il Principe Umberto presso Villafranca, e a non preoccuparsi mai nè di Govone nè di Cugia presso Custoza, non ci pare che il suddetto Generale possa sgravarsi della responsabilità della perdita finale di questa posizione, nè che egli possa essere in grado di giustificare pienamente quanto avvenne sulla zona di terreno, e fra le truppe, che erano sotto la speciale sua direzione. Quando simili motivi siano fatti di pubblica ragione, noi saremo ben lieti di poter cangiare di parere in proposito; ma fino che ciò non sia, potremo bensì deplorare che il Generale La Marmora abbia avuto la cattiva ispirazione di abbandonare fino dalle 10 $^{1}/_{2}$ del mattino il campo

di battaglia per recarsi a Goito a provvedere ad una ritirata troppo precocemente prevista necessaria, ma dovremo attribuire al La Rocca la parte precipua delle conseguenze che derivarono dalla perdita della posizione di Custoza.

Torniamo ora al concentramento che l'Arciduca Alberto aveva fatto delle 3 Brigate del 7.° Corpo, e di una del 5.° fra Monte Godio e Staffalo, verso le 3 pomeridiane, nel mentre che richiamava indietro il 9.° e lo teneva come in riserva fra Sommacampagna, e Cà del Sole, quasi che con quest'ultimo Corpo egli saggiamente si preparasse a sostenere l'attacco di fianco che noi dicemmo doveva operarsi dalla nostra destra. Insistiamo ancora su questo particolare, che per parte del nemico conferma pienamente quanto abbiamo detto finora. Se infatti l'Arciduca Alberto non avesse ammessa una simile probabilità, non avrebbe avuto una ragione di condurre il 9.° Copo, già stanco, e spossato dal lungo combattere, in posizioni in cui si trovava tuttora sotto il fuoco della destra di Cugia, e lo avrebbe piuttosto fatto riparare verso Zerbare, ove prima si tenevano le due Brigate del 7.° Corpo.

Deciso il predetto Arciduca a tentare un nuovo attacco verso Custoza, dal di cui possesso ben comprendeva che ormai dipendeva l'esito finale della giornata, organizzò un attacco generale delle nostre posizioni nel modo seguente (Vedi Piano V):

Due Colonne dovevano partire da Monte Godio verso la Bagolina, da dove l'una doveva prendere a destra la strada che per la cresta del Monte Arabaita porta al Belvedere, e l'altra, a sinistra, la via che a mezza costa conduce al Palazzo Maffei. Scopo delle medesime era l'attacco, e l'espugnazione delle sud-

dette due località, che, come abbiamo visto, erano occupate dai nostri.

Una terza colonna, più a sinistra delle precedenti, marciava direttamente verso il Palazzo Baffi, di cui doveva essa pure impadronirsi, scacciandone i nostri.

Una quarta colonna procedeva per la strada che passa presso la Cavalchina, nel fondo della valletta che ivi formano le due attigue alture, e volgeva sul Cascinale del Gorgo, che parimenti ci si voleva togliere.

Una quinta colonna finalmente, più forte delle altre, partiva da Staffalo, e discendendo per la strada da questo paese a Pozzo Moretto, doveva gettarsi con impeto sulle truppe che Cugia teneva presso la Capella, sfondarle, girare Monte Croce, e portarsi sulle comunicazioni fra Cugia stesso e Bixio.

Tutte queste colonne erano precedute da numerosi tiragliatori che ne coprivano la fronte, ed erano seguite da forti masse che le sostenevano. Le Artiglierie delle quattro Brigate, distribuite indietro sulle circostanti colline, che formano come un arco di cerchio da Monte Godio fino a Staffalo, aprivano col loro fuoco, e appoggiavano l'attacco fra Belvedere, e Monte Croce. Alcune Batterie del 9.° Corpo, ritirato a Sommacampagna, portate sul pendio di Cà del Sole, bersagliavano Monte Croce stesso, e la Cappella di Pozzo Moretto.

Tale era il formidabile attacco che minacciava Govone e Cugia, disposti ad attenderlo nel modo che più sopra indicammo. Alle 3 precise tutte le colonne Austriache si posero in movimento per la loro destinazione, mentre il più violento fuoco delle loro Artiglierie iniziava l'assalto generale. Gli Italiani so-

stennero il primo urto con tutta la calma, e il sangue freddo di vecchie truppe, nè mossero di un palmo dalle loro posizioni. La loro viva fucilata, e il ben diretto fuoco delle poche Artiglierie di cui disponevano cagionò ben gravi danni alle 4 colonne che attaccavano dal Gorgo al Belvedere, ed una certa esitazione si manifestò su tutta questa fronte nemica. L'ardito Generale Govone, che si teneva sul posto per dirigere l'azione dei suoi, ben giudicando del momento propizio, nè intimidito dall'esorbitante numero del nemico, ordina su tutta la propria linea un attacco alla baionetta. Si slanciano i nostri prodi soldati sopra gli esitanti aggressori, ed in brevi momenti li respingono, li mettono in disordine, e provano l'ineffabile soddisfazione di vederli scompaginati, e confusi volgere le spalle, e ritirarsi dal fallito attacco. Erano poco più che 10,000 uomini che ne respingevano vittoriosamente più di 20,000: vero prodigio di valore!

Fu questo il fatto più glorioso della giornata, ed il Generale e le truppe che lo compirono, se anche non si fossero coperti prima e dopo di altri allori, meriterebbero per questo solo l'ammirazione e gli encomii di qualunque provetto militare.

Non altrettanto favorevolmente però procedevano le cose dalla parte del Generale Cugia. La Batteria, che egli teneva sino dal mattino su Monte Croce, scarseggiava già di munizioni, quando scoppiatole per un projetto nemico uno dei Cassoni, che ne conteneva ancora, se ne trovò affatto sprovvista. Fu dunque necessario ritirarla dalla sua posizione, e ciò precisamente nel momento in cui, verso le 3, si pronunziava l'attacco della colonna nemica che moveva da Staffalo. Potè quindi quest' ultima procedere quasi

inoffesa fino a portata di fucile contro il 63.° Reggimento che si trovava alla Cappella. Le nostre artiglierie, che ivi si tenevano, dovevano rispondere alle nemiche preponderanti, che le fulminavano da Staffalo e da Cà del Sole. Era dunque gravemente minacciato il 63.°, ed era urgente il rinforzare la sua posizione. Vi accorse il bravo Generale Cugia, e fece tosto giungere il 3.° Reggimento Piemonte da Monte Croce, ove meno forte ferveva allora il combattimento. Riuniti così innanzi alla Cappella il 63.° ed il 3.° Reggimenti, e appoggiati a sinistra dal 30.° Battaglione Bersaglieri, arrestarono l'incalzante colonna austriaca; ma quì pure scarseggiavano ormai le munizioni dell'Artiglieria, ed incalzavano gli attacchi nemici. Inoltre le perdite delle brave truppe di questa Divisione, che pugnavano dalle 10 del mattino, consistenti in poco più che una Brigata, erano molto forti, giacchè fra morti e feriti avevano già fuori di combattimento 20 Ufficiàli e 300 soldati. Convenne quindi pensare a non compromettere più oltre le proprie comunicazioni verso Villafranca, e perciò il Generale Cugia dovè decidersi a concentrarsi su quella direzione. Prevenuto pertanto di sì crudele necessità il Generale Govone, Cugia richiamò da Monte Torre il 64.° Reggimento, che avviò sopra Villafranca, quindi successivamente con buon ordine ritirando le truppe che erano alla Cappella, non senza far loro operare dei ritorni offensivi sul nemico, incamminò nella medesima direzione anche queste. Il 2.° e 3.° Battaglione del 4.° Reggimento Piemonte arrestarono per ultimi la colonna di Staffalo. Più tardi, ossia oltrepassato Pozzo Moretto, presentatasi la Cavalleria di Pultz, che finalmente erasi di nuovo avanzata da Verona, e minacciava avviluppare questi due Battaglioni, essi formarono i

quadrati per difendersi, ed ajutati dal 19.° Battaglione Bersaglieri, che opportunamente Bixio avea distaccato in loro soccorso, la respinsero bravamente, e poterono ricongiungersi così alla loro Divisione presso Villafranca.

Mentre dunque alle 3 1/2 Govone restava in possesso delle sue posizioni, Cugia era costretto ed abbandonare la sua nel modo che abbiamo visto. Ciò poteva forse far concepire qualche timore al primo per la sicurezza della sua destra; ma sia che egli sperasse finalmente, come era molto ragionevole, un qualche soccorso dal suo Generale d'Armata La Rocca, o sia che confidasse avere ormai persuaso il nemico a non riaffrontarlo più dopo il brillante successo allora ottenuto, l'ardito ed instancabile Govone richiamò indietro le truppe che si erano spinte avanti inseguendo il nemico, sulle primitive posizioni da Belvedere al Gorgo, ed ivi si tenne in aspettazione di quanto poteva ancora avvenire.

L'Arciduca Alberto intanto, che ben dovea essersi accorto di non avere a fronte che un pugno d'uomini, volle ritentare l'attacco, per riparare allo scacco quasi vergognoso, che aveano toccato le sue tre Brigate respinte dalla sola Divisione Govone. Riordinate perciò sollecitamente queste truppe, alle 3 1/2 le ricondusse al fuoco quasi colla medesima distribuzione con cui avevano marciato prima. Soltanto da Monte Godio, dovea partire una colonna, la quale costeggiando il Tione avrebbe cercato di avvolgere la posizione di Belvedere; e dalla parte di Staffalo altra colonna dovea occupare Monte Croce, abbandonato da Cugia, e cercar di girare Monte Torre.

Alle 4 tutte queste colonne irrompono sulle posizioni dei nostri. Dura accanito il combattimento su tutta la linea per gli attacchi e controattacchi che più volte si rinnovano su ciascuna località da una parte e dall'altra. I difensori di Belvedere, che si vedono girati dalla colonna nemica e bersagliati da tutte le artiglierie, che concentrano i loro fuochi su quel punto dominante tutti gli altri, sono costretti ad abbandonarlo, e si ripiegano fra il Cimitero e la Val Busa ove cercano arrestare la sopra detta colonna. Il 36.° Reggimento si è portato avanti dalla Parrocchiale per rinforzare le posizioni di Maffei e Baffi; ma crescono sempre le forze nemiche che attaccano questi due palazzi e il Gorgo, e già la colonna austriaca di Monte Croce guadagna terreno verso Monte Torre. È d'uopo abbandonare la linea dal Gorgo a Maffei e ripiegarsi sul Cimitero, la Chiesa Parrocchiale e la strada del Gorgo, collegandosi fortemente col 52.°, che occupa tuttavia il Monte Torre. Ma qui pure scarseggiano, e quasi difettano le munizioni d'artiglieria: 4 Pezzi sono già smontati, e le truppe che ormai hanno perduto fra morti e feriti 55 Ufficiali e 1326 graduati e soldati, sono streme per fame, per l'ardente calore e pel lungo combattere. Lo stesso Generale Govone è ferito: ha avuto due Ufficiali morti nel suo Stato Maggiore, e tutti gli altri sono feriti o hanno avuto i cavalli uccisi. Ormai, infine, Govone non può più avere lusinga alcuna di ricevere i domandati e non mai giunti soccorsi, e quindi deve decidersi a cedere la sua posizione sì gloriosamente sostenuta. Soltanto alle 5 $^1/_2$ però egli si risolve a mettere in decisa ritirata la sua Divisione, e comincia allora a cedere palmo per palmo il contrastato terreno. Discendono successivamente le diverse truppe dalle

difese alture; e quantunque incalzate dalle nemiche, che dal Tione e da Monte Croce ne pressano i fianchi, si tengono sempre nel più perfetto ordine. Il 52.° Reggimento, che si è formato in Battaglioni in massa al piede di Monte Torre presso la Casa Coronini, ed è coperto da una catena di bersaglieri, chiude le due strade che ivi s'incontrano, ed arresta il nemico che incalza dalle medesime. Lentamente ritirandosi poi in coda alla Divisione che si dirige su Villafranca, continua questo Reggimento il suo nobile incarico, coadjuvato da 2 Squadroni di Foggia ed uno di Lucca, i quali sotto gli ordini dei loro propri bravi Colonnelli Salasco e Cravetta, eseguiscono parecchie brillanti cariche contro il nemico. Questi non pressa troppo il suo inseguimento, perchè esso pure stanco ed affranto dall'accanito combattimento.

Si fu durante questa ritirata che compissi il tratto d'ammirabile sentimento militare di alcuni Ufficiali, Sottufficiali e Soldati del 52.° Reggimento, i quali, visti alcuni Pezzi delle loro artiglierie, che per danni sofferti e perduti cavalli non potevano forse essere salvati dal nemico, vi si attaccarono spontanei, e li trassero a braccia fino a Villafranca. Simili azioni onorano chi le compie, ma rendono altresì glorioso l'esercito in seno di cui avvengono.

Giunta l'impareggiabile Divisione Govone a Villafranca, ove tenevansi ancora il Principe Umberto e Bixio, essa ebbe ordine di ritirarsi per Valeggio fino oltre il Mincio, mentre Cugia aveva prima ricevuto ingiunzione di ritirarsi oltre il Mincio, pel ponte di Goito. Sull'imbrunire il Generale Govone partì da Villafranca, e fino a Quaderni seguì a breve distanza la Divisione Cugia, che per quella via si

dirigeva a Goito. Ingombri di carriaggi in ritardo, che il Govone trovò lungo la sua marcia, e distaccamenti della Divisione Cugia con cui si incrociò in via, resero lenta la medesima, e fecero che non potè giungere a Valeggio che verso la mezzanotte. Ivi il 52.° Reggimento, che sempre era stato in coda della Divisione, fu lasciato a guardare militarmente il paese per tutta la notte, nel mentre che il resto della Divisione passò il Mincio sul ponte di Borghetto, ed accampò presso questo ultimo paese. Nel successivo mattino soltanto, il 52.° varcò esso pure il Mincio al Borghetto, e fece saltare il ponte stabile che ivi si trova.

Dopo quanto abbiamo esposto sull'operato di questa Divisione, ci sembra superfluo l'aggiungervi parole di adeguato elogio. L'intrepidezza e la capacità spiegate da Govone nel condurre tutte queste fazioni lo segnarono per uno dei migliori nostri Generali, e lo resero il vero eroe di questa disgraziata ma gloriosa giornata. La costanza ed il valore con cui le sue truppe, impavide, lottarono sì a lungo contro forze nemiche doppie, e sempre crescenti, furono tali che poche vecchie truppe possono eguagliarle, nessuna superarle. Perchè dunque, fra tante lamentose voci che si alzarono per compiangere la sventura delle nostre armi, niuna segnalò all'Italia, che sul campo nemico nulla apparve che potesse compararsi a quanto aveva operato l'eroica Divisione Govone, e che chiamasse questa, e il suo intrepido Generale, benemeriti della patria, ed una vera gloria nazionale? Che più? Lo stesso Generale La Marmora, che certo nessuno vorrà incolpare di voler deprimere il merito del Generale Govone, non gli retribuì nel suo Rapporto ufficiale quel merito che compete a lui e alle sue genti,

e ciò forse appunto per non venire tacciato di parzialità. Valgano queste tarde e povere nostre parole a rendere la dovuta giustizia alla intrepida, e benemerita 9.ª Divisione!

Perduta la posizione di Custoza, conveniva necessariamente ritirarsi da Villafranca, e perciò il Generale La Rocca diede le seguenti disposizioni: La Divisione Cavalleria De Sonnaz teneva un Reggimento presso Mozzecane, ed inviava gli altri tre in avanti verso Villafranca. Ivi uno dovea recarsi sulla destra del Principe Umberto, e gli altri due tenersi a disposizione del Generale Bixio. Questi due Generali doveano immediatamente far difilare verso Goito, per la strada di Roverbella, tutti i loro bagagli, e appena sfilati questi, Cugia e Govone prendevano la strada da Villafranca a Quaderni; il Principe Umberto retrocedeva per la postale di Mozzecane, appoggiato a destra dal Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, e il Generale Bixio lo seguiva per la medesima strada tenendo sempre in rispetto il nemico.

Mentre si eseguivano puntualmente queste prescrizioni dai sovraccennati Corpi, il Generale Bixio coperse il movimento piazzando la sua Divisione innanzi a Villafranca in modo che la destra guardava la via postale di Verona, e la sinistra il crocicchio delle due vie di Staffalo e Sommacampagna, che si incontrano presso Villafranca stessa. Tenuti poscia sulla fronte della Divisione i due Reggimenti di Cavalleria Genova e Savoja, attese in simile ordine gli attacchi del nemico. Questi si presentò da prima per la strada di Verona, ma venne respinto da una vigorosa carica della nostra Cavalleria: si avanzò dopo fra Staffalo e Sommacampagna, ma le nostre artiglierie che guardavano quel bivio lo respinsero fa-

cendogli subire gravi perdite di morti, feriti e prigionieri.

Dopo questa prima lezione data alle prime truppe nemiche che si erano presentate, il Generale Bixio, ripiegandosi lentamente a destra, a sinistra ed entro il paese di Villafranca, pronunziò il suo movimento retrogrado, ripiegandosi a scaglioni lungo la strada di Roverbella, senza ulteriori gravi molestie degli Austriaci, ed a sera avanzata perveniva in detto paese. Ivi i due Reggimenti di Cavalleria di Linea si ricongiunsero agli altri che già vi stavano sotto gli ordini di Sonnaz, e formarono tutti insieme l'ultima retroguardia in sostegno della nostra ritirata verso il Mincio. Bixio proseguì la sua strada sopra Pozzuolo, ove a tarda notte passò il Mincio sopra il ponte militare che vi aveva fatto gettare il giorno prima la Divisione Brignone, la quale ne custodiva tuttavia l'accesso, tenendosi, come si disse, sull'altipiano di Pozzuolo stesso. Questa Divisione seguì quella di Bixio, e venne quindi ritirato il ponte.

Il Principe Umberto era passato sul ponte stabile di Goito, a guardia del quale stavano le due Divisioni Angioletti e Longoni, ivi disposte dal Generale La Marmora.

Gli Austriaci, sia perchè grandemente malconci essi pure dalle sofferte perdite, sia perchè non erano anche persuasi di avere riportata una decisiva vittoria, non mossero dalle conquistate posizioni di Monte Vento, S.a Lucia, e Custoza, bivaccarono sulle medesime, e solo occuparono Villafranca con qualche distaccamento di Cavalleria.

Tale fu l'andamento, e il risultato della battaglia combattuta il 24 Giugno 1866 fra gli Italiani, e gli Austriaci, la quale fu denominata di Custoza, per es-

sere stato questo villaggio il punto più contrastato e decisivo della giornata. Degli Austriaci presero parte effettiva al combattimento quasi tutte le truppe del loro Corpo d'operazione, e di più qualche Battaglione del presidio di Peschiera, ossia complessivamente più di 80,000 uomini. Degli Italiani vennero effettivamente chiamate al fuoco 8 Divisioni miste, e quella di Cavalleria di Linea; ma siccome quest'ultima non agì che sul finire della battaglia, e quelle del Principe Umberto e di Bixio combatterono soltanto nelle prime ore della giornata, così può dirsi che appena 6 delle nostre Divisioni vennero seriamente impegnate. Per convincersi di un tal fatto basterà osservare che mentre vediamo i tre Corpi Austriaci, la Divisione Riserva, e la Cavalleria Pultz successivamente impegnati senza veruna esclusione di Corpi, o di Brigate, sul campo degli Italiani si trovano combattenti poco più che 6 Divisioni ovverosia Cerale, Sirtori, Brignone, Govone e Cugia, colla Divisione Pianel, e la Riserva Durando, le quali presentavano una forza appena oltre i 60,000 uomini.

Noi insistiamo specialmente su di un tal fatto, perchè ci sembra che abbia una doppia importanza nel senso, che se aggrava il torto di non aver saputo presentare sul Campo di battaglia quel maggior numero di forze che avevamo, prova manifestamente con quanto valore abbiano dovuto battersi questi 60,000 uomini per sostenersi dalle 5 del mattino fino alle 6 della sera contro gli 80,000 Austriaci che loro stavano di fronte. A tale valore infatti rese omaggio lo stesso Arciduca Alberto, il quale nel suo Rapporto ufficiale su questa battaglia si esprime coi seguenti precisi termini: « Non si può negare al nemico « l'attestato di essersi battuto con ostinazione, e

« con bravura. I suoi primi attacchi soprattutto era-
« no impetuosi, ed i suoi Ufficiali davano buoni
« esempi ai loro soldati ». Per quanto le parole di un
nemico possano talvolta avere per iscopo, in tal genere di elogi, di maggiormente far risaltare il merito delle proprie truppe, e della capacità con cui si seppe trionfare dell' avversario, esse però hanno sempre un fondo di verità, che noi amiamo constatare nel caso nostro, e che onora singolarmente le giovani truppe Italiane che si cimentarono arditamente coi vecchi soldati Austriaci.

Altro motivo di constatare il deciso valore con cui si batterono gli Italiani possiamo desumerlo dalle perdite che essi fecero subire agli Austriaci. Mentre infatti i primi, costantemente soprafatti da forze maggiori, ebbero a deplorare fra gli Ufficiali superiori e subalterni 61 morti e 230 feriti, e fra la bassa forza 650 morti e 2913 feriti, i secondi ebbero fra i loro Ufficiali 57 morti, e 166 feriti, e nella bassa forza 1045 morti, e 3663 feriti. Da queste cifre, di cui possiamo garantire la precisione tanto per parte degli Italiani, che per quella degli Austriaci, emergono alcuni fatti che meritano qualche speciale rimarco.

Se per un momento facciamo astrazione dal numero di prigionieri, e di dispersi che ebbero le due parti, e che il disastro improvviso toccato a Cerale, e la grande superiorità di forze che Brignone incontrò spiegano perfettamente come fu di 4262 nel Campo Italiano, e di soli 2663 nell'Austriaco, noi vedremo che i primi ebbero fuori di combattimento fra morti e feriti 3854 uomini, mentre i secondi ne contarono 4949, ossia che questi ultimi perdettero 1095 uomini più degli Italiani, non ostante che il numero dei loro fuochi, e l'eccellenza dei loro fucili fosse in-

contestabilmente superiore ai nostri. Manifestamente dunque se ne può argomentare che le truppe Italiane si valsero meglio delle scadenti loro armi, di quello che le Austriache fecero delle loro ottime; lo che indica un maggiore sangue freddo, ed una più energica risolutezza nelle medesime. Questo riflesso viene confermato dalle citate parole dell'Arciduca Alberto, che dicono *impetuosi, ostinati*, e *pieni di bravura* gli attacchi degli Italiani, e noi siamo troppo fieri di poterlo effettivamente constatare.

Se poi osserviamo le proporzioni degli Ufficiali morti e feriti sui due campi, e vediamo che nell'Italiano se ne contano complessivamente fra tutti i gradi 291, e nell'Austriaco soltanto 223, ad onta che la bassa forza Austriaca avesse subite perdite assai maggiori dell'Italiana, si è quasi tentati di credere che le altre parole del citato Rapporto dell'Arciduca, con cui fa risaltare che gli Ufficiali Italiani *davano buon esempio ai loro soldati*, siano quasi un tacito rimprovero rivolto ai suoi proprj Ufficiali. Noi non vogliamo certo asserire positivamente che ciò sia; ma se per un momento riflettiamo ai fiacchi attacchi di Lichtenstein, e Hartung contro la Pernisa e Custoza, e alla facile loro ritirata avanti ai controattacchi di Sirtori, di Govone e di Cugia; se rammentiamo che per scacciare Govone da Custoza definitivamente occorsero 3 Brigate di Maroicic, ed una di Lichtenstein ancora, finiamo quasi per restar convinti che effettivamente l'Arciduca Alberto abbia citato ai propri Ufficiali, quale esempio da imitarsi, il nobile e ardimentoso contegno dei nostri, lo che certo formerebbe il più bell'elogio che questi potessero desiderare.

Le osservazioni di moderata ma dovuta critica con cui andammo commentando le operazioni degli

Italiani di mano in mano che si compivano, ci dispensano ora dall'aggiungere ulteriori parole in proposito di quanto spetta agli errori che si commisero per parte nostra nelle medesime, ed a ciò che si sarebbe potuto fare, e non si fece. Non parlammo per altro finora in merito delle operazioni degli Austriaci, di cui ci limitammo a dare i semplici particolari di esecuzione, e crediamo quindi necessario complemento del nostro studio il farne parola nel mentre che ricapitoleremo sommariamente l' andamento generale della battaglia.

L'Arciduca Alberto riportò vittoria, è vero; ma non è da ritenersi per questo che nè egli, nè i suoi Generali, siano stati immuni da qualunque menda nelle loro manovre. Molti, e non lievi anzi ci sembrano gli errori in cui essi caddero, e se non li scontarono amaramente, si fu soltanto perchè più gravi, e più irrimediabili furono i nostri dei loro. Si segua per un istante il nostro dire, e non rimarrà dubbio alcuno su questo nostro asserto.

Alle 5 ½ del mattino si apre sfavorevolmente per gli Austriaci la battaglia presso Villafranca fra Pultz e il Principe Umberto e Bixio. All' errore tattico commesso dall'Arciduca Alberto di aver tenuta troppo debole la sua sinistra, Pultz, per una temeraria ostinazione, aggiunge quello di renderla affatto impotente per tutta la giornata; e ben avrebbe il suddetto Arciduca provate tutte le conseguenze di questo doppio sbaglio, che apriva a La Rocca la via di Verona, e gli rendeva vulnerabile il lato sinistro del suo centro verso Sommacampagna, se il fiacco contegno di questo nostro Generale non avesse trascurato di approfittarne.

Fra le 6 ½ e le 10 a Oliosi, alla Pernisa, a Custoza gli Austriaci si rifanno ampiamente dello scacco

toccato a Villafranca, è la Riserva Rupprecht, e il Corpo di Lichtenstein, dopo aver respinto Cerale, Sirtori e Brignone, stanno con più di 30,000 uomini a pochi chilometri da Valeggio, ove di truppe fresche, gli Italiani non possono presentare che la Riserva Durando di fronte, e sul fianco la Divisione Pianel, ossia poco più di 12,000 uomini. Eppure nè l'Arciduca Alberto, nè i suoi Luogotenenti pensano a gettarsi su questo paese, e perdono la propizia occasione di disperdere il Corpo di Durando, e di compromettere la ritirata di quello di La Rocca sul Mincio.

Ma non solo essi non sanno concepire e tentare questo piano, che prima di mezzogiorno poteva mettere alla loro mercede l'intiera nostra Armata, ma lasciano che fra le 10 e le 12 i pochi uomini della Riserva Durando, la sola Brigata Valtellina di Sirtori, la Divisione Govone e la Brigata Cagliari di Cugia loro riprendano tutte le posizioni di cui erano in possesso presso la Busetta, alla Pernisa, a Custoza, a Monte Torre e Monte Croce. Si facciano i dovuti calcoli delle forze rispettive che in questo periodo della battaglia furono impegnate dalle due parti, e si tenga pur anche conto della Divisione Pianel, che fino al mezzogiorno non ebbe in linea che la Brigata Aosta, e si vedrà che appena 25,000 uomini dei nostri lottarono, e respinsero 60,000 Austriaci in questo momento. Non è una esagerazione la nostra, si faccia il suddetto calcolo, e risalterà la scrupolosa esattezza delle cifre citate.

Dopo il mezzogiorno noi vediamo per parte degli Austriaci la più palese esitanza nel riprendere l'offensiva. Vogliamo attribuir questo in sulle prime al fondato sospetto che poteva avere l'Arciduca Alberto di venire attaccato fra Custoza e Sommacampagna dalle

due Divisioni, che egli ben sapeva si tenevano inoperose presso Villafranca; ma quando verso l'ora fu ormai palese che La Rocca non si decideva a tale manovra, perchè non si agì allora energicamente, e solo si diè mano ad una lenta, ed irresoluta offensiva, senza uno scopo fisso, e che il più leggiero intoppo arrestò e respinse? Sul Monte Vento non sono i due Reggimenti della Brigata Piret, nè l'altro di Möring, che con abili manovre, o vigorosi attacchi obblighino le poche truppe di Durando a retrocedere; ma è la forza brutale di 40 Pezzi contro 24 che costringe questi ultimi a non prolungare più oltre un combattimento troppo disuguale; altrettanto fanno i 16 Cannoni Austriaci del Capellino contro Sirtori fra la Pernisa e S. Lucia. Rupprecht fra Salionze e Monzambano avanza lento e guardingo: lascia in mano di Pianel un intiero Battaglione dei suoi Cacciatori, nè osa più oltre procedere col resto della sua Divisione, e dei rinforzi avuti da Peschiera contro l'isolata Divisione del suddetto Generale Pianel. Le tre Brigate del 7.° Corpo di Maroicic, fiancheggiate a destra da una del 5.° ed a sinistra dall'intiero 9.° Corpo, falliscono nel combinato attacco contro la Divisione Govone, e spostano soltanto quella di Cugia, che più per mancanza di munizioni, che per efficacia dell'attacco nemico, deve ripiegare da Monte Croce sopra Villafranca. Si ponno dunque dire successi brillanti, e proporzionali alle forze che avevano gli Austriaci spiegate in battaglia, questi che essi ottennero fra le 12 e le 4 pomeridiane? Bisognerebbe veramente essere di troppo facile contentatura per convenire di questo. Ma procediamo ancora, e vediamo se almeno nel finire della battaglia più arte, ed ingegno spiegarono i Generali nemici.

Dalle 4 alle 5 1/2 timida, ed irresoluta, tutta la destra Austriaca, che ormai non ha più di fronte veruna oste nemica, si tiene su Monte Vento, e presso Salionze, nè osa marciare su Valeggio, ove era facile l'indovinare che non si potevano trovare che truppe estenuate dal lungo combattere, e poco disposte quindi a lunga resistenza. Con ciò l'Arciduca Alberto perde per la seconda volta l'occasione di impadronirsi di questo importantissimo punto da cui poteva rendere sì malagevole la nostra ritirata al di là del Mincio. Ma come si riesce finalmente a strappare dalle mani di Govone le posizioni presso Custoza, che questi ha sì gloriosamente conquistato e mantenuto contro ripetuti attacchi? Si avvolgono forse coi 40,000 uomini, accumulati fra S. Lucia, Monte Godio e Staffalo, i soli 8,000 soldati, che ormai rimangono all'intrepido nostro giovine Generale? Non si è da tanto, e lo si lascia sfuggire dopo avere impiegato un'ora e mezzo di combattimento prima di obbligarlo a ritirarsi.

Sa egli almeno, il nemico, approfittare della presa di Custoza per danneggiare la nostra ritirata da Villafranca verso il Mincio? Neppure questo si può dire che abbia saputo fare. Dalle 5 1/2 fino alle 9 di sera, chè pure è giorno chiaro in quell'epoca dell'anno, non muove la sua destra da Monte Vento sopra Valeggio, abbandonato da Sirtori, e da Custoza non fa discendere una forte colonna, che per Rosegaferro o per Quaderni si porti sul fianco delle nostre Divisioni, che abbandonavano allora Villafranca. Solo da Dossobuono e da Sommacampagna avanza qualche distaccamento di Artiglieria e Cavalleria contro la coda della nostra ritirata, i quali ricevono una severa lezione dall' intrepido Generale Bixio. Nè si

adduca per iscusa di quelle due mancate misure la stanchezza o le perdite sofferte dalle truppe; ben altre fatiche che quelle sopportate in questo giorno dagli Austriaci, i quali non mossero dal raggio di pochi chilometri, ci sarebbero volute per giustificare l'immobilità in cui i medesimi rimasero dopo vinta la battaglia.

Se questi non sono gravissimi errori tattici, noi non sappiamo davvero quali abbiansi a chiamare tali, ed essi ci fanno sempre più deplorare che sul nostro campo non vi sia stato chi abbia saputo approfittarne a nostro vantaggio. Ma concludiamo una volta ogni nostro discorso su questa battaglia, e facciamolo con un giudizio imparziale portato sulle principali individualità che campeggiarono nella medesima.

La Marmora, fino dal primo momento della battaglia, scosso pel non previsto incontro nemico, e forse più ancora poco dopo nel vedere perduto Brignone, che aveva obbedito ai suoi precisi ordini, disperò di sè stesso, e de' suoi soldati, ed anzi che tenersi sul campo per far piegare sotto ferrea mano l'avversa fortuna, credette suo solo dovere predisporre le cose ad una ritirata. Questo fu il momento più fatale della giornata, perchè da quel punto scomparve dal campo Italiano ogni Comando in Capo.

L'Arciduca Alberto, saggio calcolatore dell'istante, del luogo, e delle preventive disposizioni per attaccare gli Italiani, non ebbe veri lampi di genio sul campo di battaglia, ove un meno apprensivo avversario poteva per più volte strappargli di mano la vittoria. Precipuo merito che gli spetta per questa giornata fu quello di non aver mai disperato del proprio successo.

Durando, nei limiti di quanto gli fu concesso di fare, agì opportunamente, con accortezza, ed energia.

Qualora non fosse rimasto ferito, poteva ancora risparmiare errori che furono commessi dopo.

La Rocca, se obbedì ad ordini ricevuti per l'inazione in cui tenne le Divisioni del Principe Umberto, di Bixio e di Sonnaz, fu scusabile: se lo fece di proprio impulso, mancò di iniziativa e di energia, e fu la vera causa effettiva della perdita della posizione di Custoza.

Cerale fu vittima della propria limitata mente Brignone lo fu di errori altrui. Sirtori alla Pernisa, a S.ª Lucia, compensò le commesse sviste con indomito coraggio e fermezza al fuoco: a Valeggio la sua mente venne offuscata forse dal disastro che vide toccato al suo paese. Pianel ebbe ispirazioni giuste, e fu energico ed intelligentissimo Generale. Il Principe Umberto diè ampia caparra di quanto avrebbe saputo fare se non fosse stato legato ad una dolorosa inazione; e Bixio, già noto per le sue antecedenti temerarie imprese, non avrebbe mancato di fare altrettanto. Cugia manovrò ardito e sempre con grande a proposito. Govone compì fatti, che poche volte si registrano nei fasti militari, ed il suo nome e quelli di quanti secolui pugnarono sono un vero vanto per l' Esercito Italiano.

Le nostre Truppe in massa oltrepassarono di gran lunga quanto si poteva attendere da giovani soldati, e non si mostrarono per nulla inferiori alle gloriose tradizioni che avevano ereditato dal vecchio Esercito Sabaudo. Lottarono impavide ove saggiamente condotte, nè vennero meno che ove improvvidamente trascinate. Avvolta, come si trovò, la Divisione Cerale nelle vicinanze di Oliosi, non avrebbe potuto tener piede la Vecchia Guardia Imperiale di Napoleone!

Vogliamo sperare che questa fedele e circostanziata narrazione della Battaglia di Custoza avrà messo in piena luce il deciso valore con cui si batterono gli Italiani, ed avrà svelato palesemente che i pretesi *misteri*, che ne condussero all'insuccesso, non furono altro che: il piano di campagna sbagliato, una fatale illusione sulle intenzioni nemiche pel giorno 24 Giugno, la mancata direzione generale sul campo di battaglia e la poca, o nessuna capacità militare di alcuni singoli individui.

CAPITOLO V.

RITIRATA DEGLI ITALIANI DAL MINCIO E DAL PO; OFFENSIVA RIPRESA NEL VENETO, E NEL TRENTINO.

Sommario.

Condizioni reciproche degli Italiani, e degli Austriaci dopo la battaglia di Custoza — Partito a cui si appigliano i primi, e disposizioni analoghe — La Marmora all'Oglio, Cialdini nell' Emilia, Garibaldi innanzi Brescia — Risoluta attitudine di questa città — Prudente contegno dell'Arciduca Alberto — Scorrerie della Cavalleria Austriaca respinte dall' Italiana — Lo spirito delle Popolazioni in Italia — Dal Quartier Generale Italiano si decide la ripresa dell' offensiva — Successi dei Prussiani in Sassonia e Boemia — Proposta dell'Austria di cedere la Venezia alla Francia — Come accolta in Italia — Ripresa delle ostilità — Attacco di Borgoforte — Passaggio del Po eseguito dal Corpo di Cialdini — Richiamo dall'Italia dell'Arciduca Alberto, e di parte del suo Corpo di Operazione — Nuovo assetto di guerra dato all'Esercito Italiano — Presa di Borgoforte — Marcia del Corpo di Spedizione di Cialdini nel Padovano e nel Friuli, e come seguito dal Corpo di Osservazione — Destinazione data ai Corpi dei Volontari di Garibaldi, e piano di campagna del medesimo — Combattimento di Monte Suello — Fazione di Vezza — Combattimento di Condino — Presa del Forte di Ampola — Importante azione di Bezzecca — Situazione dei Corpi Volontari il 24 luglio — La Flottiglia Austriaca, e le Cannoniere Italiane sul Lago di Garda — Bel contegno della Guardia Nazionale della Valtellina a fronte delle scorrerie austriache verso Bormio.

Fallito il nostro primo piano di campagna, e rigettati, come pur troppo era da prevedersi, sulla de-

stra del Mincio, era urgente per gli Italiani progettare ed adottare il nuovo indirizzo da darsi alla guerra, e per ciò fare occorreva esaminare freddamente il proprio stato e quello del nemico: indagando poi quali intendimenti questi potesse avere, e quali veramente fossero per lui effettuabili, bisognava prendere una pronta determinazione su quanto si voleva operare. Non vi era tempo da perdere, e se l'impresa si presentava ardua più che non lo era stato prima, era pernicioso lo scoraggiarsi troppo, altrettanto come lo sarebbe stato lo illudersi soverchiamente per quanto restava a farsi.

Ecco, a parer nostro, in quali precisi termini si trovavano le condizioni degli Italiani nel giorno 25 Giugno. Le perdite effettive della parte del nostro Esercito, che si era battuto a Custoza sotto La Marmora, consistevano in 2735 fra morti e feriti del Corpo Durando, e 1424 di quello di La Rocca; di più, il primo, fra prigionieri e dispersi, annoverava 2275, ed il secondo 1388 uomini. Il Corpo di Cucchiari era perfettamente intatto. Dei 120,000 uomini di La Marmora mancavano così, complessivamente, poco meno di 8,000, e ne rimanevano per conseguenza 112,000 ancora; Cialdini non erasi tuttavia affrontato col nemico, e quindi coi suoi 70,000 uomini noi avevamo una forza totale di 182,000 soldati. Numericamente dunque avevamo imponenti forze, e quasi doppie del Corpo di Operazione Austriaco.

Del più essenziale materiale da guerra, ossia di artiglierie, fra Cerale, Sirtori e Brignone si erano perduti 15 Pezzi, e fra Govone, Cugia e la Riserva Durando altri 7 od 8 Pezzi erano smontati. Ma il Gran Parco del Quartier Generale Principale avea più che sufficienti riserve di Batterie per rimpiazzar

tosto le perdute e le smontate, e quindi per questo lato il danno sofferto era presto riparato.

Altro grosso materiale era smarrito, caduto in mano del nemico, ma specialmente disperso in gran copia per la confusione che si era gettata in mezzo ai Bagagli Divisionali e dei Corpi d'Armata, ma buona parte dei carreggi erano anche presenti, molti altri andavano raggiungendo i loro Corpi, e quindi non si poteva considerare l'Armata sprovvista di viveri, nè di munizioni; in punto a viveri poi, si era in uno dei più fertili e ricchi paesi d'Italia, e non bisognava essere troppo scrupolosi per pretendere che il soldato non avesse a mangiare se non gli veniva all'ora debita distribuita la sua regolamentare razione, fornita dalle Sussistenze Militari. Talune Divisioni, è vero, erano state digiune per 24 ore nel giorno stesso della battaglia, ma non si muore per questo, ed in guerra il solo pane quotidiano che è assicurato sono le fatiche, gli strappazzi ed i pericoli.

Molti soldati delle Divisioni le più malconce, i quali si erano sbandati, ma poscia erano tornati ai loro Reggimenti, avevano perduto, o fors'anche gettato i loro Sacchi, i loro Kepy, e taluno perfino il proprio fucile. Questo era un serio inconveniente, ma esso non si verificava che su tre Divisioni, le quali, ben inteso, non avevano tutti i propri uomini senza Fucili, ma soltanto un buon terzo dei presenti nei ranghi. D'altronde rimanevano ancora altre 9 Divisioni, che nulla di tal genere avevano sofferto, e dietro delle quali potevano tenersi le più male in arnese. Siccome poi non si trattava di dover fare allora nè una delle visite del così detto *Bottino,* nè una *Rivista di Parata,* ma di tener fronte, all'occorrenza, al nemico col fucile, colla bajonetta e colle cartuccie,

così questi soli erano gli oggetti veramente essenziali, di cui dovevano essere provvisti i nostri uomini, ed abbiamo visto che, poche eccezioni fatte, dei nostri soldati conservavano l'armamento 90 su 100.

Egli è certo importantissimo che il soldato in Campagna sia sempre fornito di tutti i suoi piccoli attrezzi necessari al combattere ed all'igiene, ma non devesi poi credere assolutamente indispensabile che il suo sacco sia nel perfetto ordine e completo come lo mette sulle spalle al momento in cui parte dalla Caserma per recarsi alla Piazza d'Armi. Non vuolsi ritenere rigorosamente necessario per guadagnare una battaglia, che a nessun uomo manchi la spazzola per pulir le scarpe, o una camicia di ricambio. Nelle lunghe e grandi guerre Napoleoniche, nelle quali per mesi e mesi le sue truppe marciavano attraverso tutta l'Europa, è egli supponibile che il loro corredo e gli equipaggi che le seguivano fossero in migliori condizioni di quelle in cui versava il nostro Esercito nel giorno dopo la battaglia di Custoza? Noi non ne siamo troppo persuasi; eppure sappiamo che quelle truppe guadagnarono cento e cento battaglie.

Per tutte queste ottime e pratiche ragioni, ci pare che se un tal poco a desiderare lasciava lo stato materiale del Corpo di La Marmora, ciò per altro non era in proporzioni menomamente insolite da quelle in cui si trova un qualunque Corpo che si è battuto per 10 o 12 ore, e meno ancora poteva dar luogo a disperare di non vederlo riprendere sodamente il combattimento, ove fosse necessario. Dopo una battaglia, se anche vinta, nessuna armata mostra i propri soldati floridi e in rigoroso assetto, e tanto meno poi quando essa è perduta; ma vi corre grande differenza dalla non floridezza al completo dis-

facimento, ed i nostri soldati, invero, non erano in questo caso.

Esaminiamo ora il loro stato morale. Noi pure, come gran parte dei vecchi militari, non siamo di quelli pei quali il più zotico villano di campagna al più vispo artigiano di una città, qualunque individuo che abbia indossato l'assisa militare non agogna più che i cimenti guerrieri, non aspira più voluttuosamente che l'odore della polvere, non v'ha più musica che suoni grata al suo orecchio se non è il rombo della cannonata, o lo strizzante fischio della fucilata. Siamo ben lungi dal nudrire simili poetiche idee per i soldati di qualsiasi nazionalità; ma non ammettiamo nemmeno che la sola *Paura* abbia il dominio generale su di un campo di battaglia, come vorrebbero certi altri. Senza esagerare di soverchio l'effetto delle magiche parole di *Patria, Bandiera, Re, Gloria,* ecc., sull'animo delle grandi masse, che educate come furono finora nella massima parte degli Stati d'Europa, non conoscono quasi nemmeno il significato delle medesime, noi troviamo nel cuore, nell'animo di ciascun individuo più o meno ragionevole, Italiano, Francese, Austriaco che egli sia, quel tanto di amor proprio personale, che in faccia agli altri gli impedisce di fare ciò che, solo, forse non esiterebbe a compire. Da questo innato sentimento delle masse ignoranti deriva quella specie di coraggio istintivo che esse dimostrano in faccia al nemico. La disciplina militare che inquadra queste masse fra Sottufficiali ed Ufficiali, il di cui coraggio è stimolato da altri più nobili e generosi sentimenti, rinforza quello dei soldati, e talvolta coll'esempio e colla eccitazione lo cangia in un entusiasmo che sprezza ogni pericolo, ed affronta la morte con atti-

eroici e con sublimi parole sulle labbra. Che ciò sia vero, che ciò si verifichi sempre nelle masse condotte al fuoco, lo prova ad evidenza il fatto costante che quelli i quali individualmente fuggono, sono in una proporzione infinitesimale in riguardo a quelli che rimangono con più o meno calma e sangue freddo; e ci sia qui permesso di esprimere un'idea che a prima vista sembrerà paradossale, ma che ben esaminata non lo è, ossia che ci vuole molto più coraggio per scappare dal fuoco di quello che per rimanervi. A queste considerazioni generali, alle quali siamo intimamente convinti che dal più al meno si informa il valore di tutte le armate, e per le quali non era da credersi che le nostre truppe fossero soverchiamente abbattute dopo la sconfitta toccata il giorno prima, vi era un'altra ragione particolare per sperare anzi il contrario, ossia che nessuno dei nostri Reggimenti o Corpo qualsiasi avea oscillato al fuoco, nè retrocesso davanti al nemico, se non quando, per la più constatata forza superiore di cose, non vi si era più potuto tenere. Ciò abbiamo visto e toccato con mano durante tutto il racconto della esposta battaglia

Se pertanto era ragionevole il concedere alle nostre truppe quel tanto di costanza che occorreva per tenerle ancora ferme davanti al nemico, ciò desumendo dal valore che avevano già spiegato, altrettanto si poteva presumere dalla fiducia che loro tuttavia inspiravano i singoli Capi che le comandavano. Fatta eccezione di una, o due individualità, che troppo evidentemente si erano mostrate inette al rispettivo loro comando per imprudenti manovre, o per non compite necessarie mosse, tutti i nostri Generali, nella sfera di loro azione, avevano potuto far constatare ai proprj subalterni della loro capacità relativa,

e della loro bravura. Di più, ogni nostro Soldato aveva visto retrocedere gli Austriaci davanti la punta della propria bajonetta, e si era convinto che essi non erano invincibili, e che le loro palle non erano più micidiali delle nostre.

Con questi riflessi basati, non già sopra semplici supposizioni, o teorie generali, ma sul vero e reale stato delle cose nel momento di cui parliamo, ci sembra aver dimostrato che materialmente e moralmente, le nostre condizioni, se non erano brillanti, nemmeno però erano tali, che dovessero consigliare misure di eccessiva cautela. Ma forse che a ciò doveva indurci l'attitudine, che sarebbe per prendere il nemico? Non lo si direbbe, se si considera ponderatamente la nuova posizione che gli faceva la riportata vittoria.

L'Arciduca Alberto aveva battuto La Marmora, ma non lo aveva distrutto, tanto è vero che a quest'ultimo rimanevano ancora in buon ordine, come si è visto, 9 Divisioni, ossia complessivamente 90,000 uomini, forza superiore a quella di cui in quel momento poteva disporre il suddetto Arciduca. Il successo di Custoza avea forse allontanato Cialdini dal Po e dall'Adige, ed era forse meno imminente il caso che questi col naturale suo impeto si gettasse a testa bassa su questi due fiumi, e riescisse alle spalle di Mantova e di Verona? Un simile pericolo poteva egli eccitare l'Arciduca Alberto alla difficoltosa impresa di passare il Mincio, lasciarselo sul tergo, ed attaccare di fronte i 90,000 soldati di La Marmora? Tanta imprudenza non era ammissibile in questo Generale, e se anche esso accennava a varcare detto fiume, tali dimostrazioni dovevano ritenersi vane millanterie, e non mai un serio proponimento. Tutto

consigliava, ed imponeva all'Arciduca Austriaco di tenersi fra l'Adige, il Mincio ed il Po, sotto la immediata protezione dei potenti baluardi di Verona, Mantova e Peschiera. Qui soltanto egli era veramente forte, e fuori di quel recinto, si trovava debole e fragile per qualunque nostro urto. Sprecare maggiori parole per ciò dimostrare ci sembrerebbe far torto al buon senso naturale d'ogni nostro lettore.

Nemmanco dunque per parte di quanto poteva intraprendere il nemico noi avevamo a temere ardite mosse offensive nè dal Mincio nè dal Po, che ci obbligassero a repentine precauzionali determinazioni. Liberi quindi da consimili preoccupazioni, bandito ogni funesto rammarico per la toccata sconfitta, e convinti di essere in grado, per ogni rapporto, di ripararla in breve, faceva d'uopo dar opera risoluta per riescire a tale intento, ed ecco, senza avere la pretesa di sfoggiare profonda scienza strategica, quale ci sembra potessero essere le operazioni, con cui rinnovare l'immediata offensiva.

Rinunziando completamente a ritentare il primo infelice, ed abortito piano, e persuasi che l'Austria non poteva in verun modo sortire dal suo Quadrilatero, era ora piú che mai il caso di adottare il piano che noi già indicammo nel Capitolo III di questo studio, consistente a portare la grossa guerra dal basso Po nel Padovano, e a tenere un Corpo di osservazione sul Mincio. Come ciò fosse effettuabile veniamo a dirlo quì appresso dopo che avremo indicato quali posizioni si erano fatte prendere nel giorno 25 giugno alle truppe che avevano ripassato il Mincio, quelle che occupava Cialdini, e quelle ancora dei Volontarj di Garibaldi.

Sul Mincio, i tre Corpi immediatamente dipendenti da La Marmora erano così distribuiti: Il 1.° Corpo, passato ai comandi del Generale Pianel, colla Divisione Govone, che vi si era momentaneamente aggregata, si teneva in gran forza a Volta, e più debolmente a Cavriana. Il 3.° Corpo La Rocca (meno la Divisione Govone) era postato nei dintorni di Cerlungo, ove stavasi pure la Divisione Cavalleria di Linea. Il 2.° Corpo Cucchiari, aveva Angioletti e Longoni a Goito, ove guardavano fortemente il ponte stabile di quel paese: la Divisione Cosenz, e una delle Brigate Mignano erano sempre a Montanara, Curtatone, Castellucchio e al Serraglio, e l'altra Brigata Mignano era tuttavia sulla destra del Po verso Luzzara. In tal guisa Volta e Goito erano i due punti principali su cui opportunamente accennava la nostra difesa pel caso che il nemico volesse attaccarci, e vi si erano concentrate a breve distanza non meno di 10 Divisioni, che presentavano una forza effettiva di quasi 100,000 uomini. La misura era saggia, ed opportunissima.

Sul Po, Cialdini fino dalla mattina di detto giorno 25, avea fatto avvicinare al fiume le sue 7 Divisioni, che a tenore del combinato piano dovevano passarlo nel successivo 26; teneva quella del Generale Medici a Magnocavallo sulla sua estrema sinistra: quattro altre ne aveva concentrate a Bondeno, Salvatonica, Cavagliera e Ravalle: una si teneva ancora a Mezzana presso Ferrara, e quella di Franzini, dalla Mesola, avea già cominciato a passare il Po da S. Maria, e marciava sopra Adria. Il Quartier Generale di Cialdini da Ferrara si era trasportato a Porporana in mezzo alle 4 Divisioni più vicine al Po verso Bondeno. Nella notte dal 25 al 26,

dovevano gettarsi due ponti sul Po, uno attraverso dell'*Isola di Rava*, inferiormente a Felonica, e l'altro al disotto della Foce del Panaro presso la così detta *Casetta*. Anche questa disposizione ci sembra opportuna all'uopo, ma vedremo in seguito come non potè servire al suo scopo (Piano V).

I Reggimenti dei Volontarj di Garibaldi, che si erano in quei giorni potuti richiamare dai Depositi, ove alla meglio si erano ordinati, si trovavano scaglionati da Brescia a Gavardo e Salò.

All'effetto di parare prontamente all'insuccesso di Custoza e di avviare l'esecuzione del nuovo piano, che or ora dicemmo, poteva adottarsi, questa disposizione generale delle nostre truppe, secondo noi, si prestava mirabilmente. Se si voleva guardare Brescia da una qualche scorreria austriaca, lo si poteva benissimo richiamando fra Montechiari, Lonato e Desenzano la maggior parte dei Volontarj, che erano più che sufficienti a tale bisogno. Il Corpo di Osservazione, che noi dicemmo essere conveniente lasciare sul Mincio, si poteva formare dei due Corpi di Pianel e di La Rocca, ed essi dando mano ai Volontarj da quella parte, avevano abbastanza forze per imporne al nemico, anche prima che le Divisioni maltrattate a Custoza, avessero potuto rifarsi dei danni sofferti. A comporre poi il grosso Corpo che doveva, sotto Cialdini, o anche sotto lo stesso Re Vittorio, portare la guerra dal basso Po, e dall'Adige nel Padovano, sembrava assai proprio destinare il Corpo di Cucchiari, che tuttavia intatto, e prossimo più degli altri al detto Cialdiui, non aveva che poche marcie a fare per congiungersi col medesimo, ed entrare prontamente in azione. Si dia uno sguardo ad una carta qualunque d'Italia, e si osservi la strada che

da Castellucchio porta a Marcaria sull'Oglio, e la si segua sulla destra di detto fiume per S. Martino d'Argine, Gazzuolo, Chiavica di Correggiuolo fino che tocca la sinistra del Po presso il Boscone quasi dirimpetto a Luzzara. Si varchi quivi il Po, e dall'ultimo dei detti paesi, lasciando a sinistra Borgoforte, si proceda per Pegognaga, Zovo, e Quistello, e si andrà a finire a Magnocavallo, ove dicemmo che si trovava l'estrema sinistra di Cialdini. Per percorrere questa indicata via, anche in una sola Colonna, ma colla dovuta sollecitudine propria ai casi urgenti di guerra, Cucchiari col suo Corpo d'Armata, coperto prima dall'Oglio e poscia dal Po, non avrebbe certo impiegato quattro giorni, compreso il tempo che avrebbe dovuto spendere nel passaggio del Po fra il Boscone e Luzzara, ossia se lo si fosse fatto partire all'albeggiare del 26, col giorno 29 egli poteva indubbiamente essere riunito a Cialdini. Con questo semplice e praticabilissimo movimento si sarebbero avuti 110,000 uomini a portata di passare il Po nelle vicinanze di Bondeno nel giorno 30 giugno, e da Mantova a Peschiera i 70,000 uomini di Pianel e La Rocca, e coi 15 o 20,000 Volontari di Garibaldi, atti i primi a frenare qualunque tentativo austriaco da quella parte, e pronti i secondi a riprendere la via del Trentino.

Come avessero a procedere le operazioni di Cialdini e di Cucchiari dal basso Po, lo specificammo già quando svolgemmo il piano di campagna che ci sembrava più razionale di quello adottato dal La Marmora, e non occorre quindi che qui ripetiamo le medesime cose per dimostrare che, agendo in tal guisa, la guerra avrebbe preso ottima piega per noi. Questa determinazione per altro, che a noi sembra potesse

tornare opportunissima e conforme al vero stato reciproco in cui noi ci trovavamo a petto degli Austriaci, non sovvenne, o fu giudicata imprudente dal nostro Quartier Generale Principale, e, come ben apparisce dal Rapporto Ufficiale del Lamarmora, sotto l'indebita duplice apprensione dell'esagerato proprio cattivo stato materiale e morale, e del malfondato timore di una vigorosa offensiva che potesse prendere l'Arciduca Alberto o dal Mincio, o dal Po, vennero sventuratamente prese le seguenti disposizioni, che per inaspettati eventi sopravvenuti in breve, ci preclusero la via ad ottenere la rivincita a cui tutto l'Esercito aspirava.

Senza nemmeno attendere che chiare e palesi si facessero le intenzioni del nemico, il Quartier Generale Principale, ci si perdoni l'espressione, preso da un timor panico che quasi si attribuirebbe più ad un poco lodevole convincimento della propria inabilità, di quello che al positivo delle cose, le quali si dovevano saper apprezzare nel giusto loro valore, nel pomeriggio del 25 diramò un Ordine ai Corpi d'Armata del Mincio, da cui questi avevano le opportune istruzioni per mettersi in movimento la sera dello stesso giorno alle 9, nelle direzioni che fra un momento accenneremo; fu invitato il Generale Cialdini a ritirarsi dal Po e prendere quella posizione che più gli sembrerebbe conveniente per coprire Firenze, ed in conformità della collocazione che gli si indicava andar a prendere il Corpo di La Marmora; e parimenti venne invitato Garibaldi a coprire Brescia coi suoi Volontari dalla parte di Peschiera.

Il 1.° e 3.° Corpo dovevano muovere avanti il 2.° e per le tappe che loro si indicavano era loro prefisso di volgere il 1.° colla Divisione Cavalleria di Linea

da Volta e Cavriana per Cremona fino a Monticelli sulla destra del Po; il 3.° da Cerlungo per Pizzighettone fino a Piacenza. Il 2.° Corpo tenendosi in posizione fra Mantova e Goito fino che avesse sfilato il grosso degli altri due, onde fronteggiare il nemico, qualora si fosse presentato sul Mincio, seguiva in coda gli altri dirigendosi a Cremona. Ognuno dei sovraindicati tre Corpi doveva trovarsi alla propria destinazione pel giorno 2 di Luglio. Da questo generale movimento retrogrado doveva risultare una concentrazione sul Po fra Cremona e Piacenza, in cui Cucchiari formava la destra a Cremona, Pianel il centro a Monticelli e La Rocca la sinistra a Piacenza. Scopo della medesima era di minacciare il fianco sinistro Austriaco, qualora l'Arciduca Alberto si fosse inoltrato dal Mincio in Lombardia, attaccarne il destro quando dai Distretti Mantovani avesse passato il Po e fosse entrato nell'Emilia, nel quale ultimo caso l'azione di La Marmora doveva naturalmente combinarsi più direttamente, che nel primo, con quella di Cialdini.

Non venne compita per altro simile concentrazione, ed arrestata la marcia delle colonne, appena si trovarono sull'Oglio, si cangiò piano e si pensò meglio (forse perchè non si vide il nemico inseguirci, come si era supposto) coprire questa linea col grosso dell'Esercito, e tenere la maggior parte della Cavalleria fra il suddetto Oglio ed il Chiese in osservazione di quanto avrebbero fatto gli Austriaci. Il Quartier Generale del Re fu stabilito a Torre Malimberti presso Piadena, e i tre Corpi d'Armata occuparono, il 1.° Pontevico, il 3.° Isola Dovarese, e Calvatone, il 2.° Bozzolo, S. Martino d'Argine, e Gazzuolo.

Un tal fatto ci dispensa dall'esaminare l'opportunità della progettata concentrazione sul Po, la quale se poteva essere saggia e ben intesa, in quanto che fosse veramente necessario il rifugiarsi sotto la protezione di Piacenza, Pizzighettone e Cremona, non si mostrava tale per altro per le vere e già dimostrate condizioni in cui ci trovavamo, sia rispetto a noi stessi, che al nemico. E vogliamo qui osservare ancora, che l'indicato concentramento palesava finalmente il segreto intendimento per cui si erano ordinate e tanto sollecitate le fortificazioni di Cremona; ma ci sia permesso di ripetere quello che dicemmo già in altro nostro Capitolo, quando ci trattenemmo alcun poco su tale proposito, che nemmeno ora sappiamo persuaderci che le suddette fortificazioni fossero un vero e reale vantaggio, anzichè un imbarazzo. Per essere ben custodite, onde non cadessero in mano del nemico, che se ne sarebbe fatto un ottimo punto d'appoggio, occorreva tenervi un numero rispettabile di forze, e queste unite con quelle necessarie per Piacenza e Pizzighettone, scemavano grandemente quelle che si sarebbe potuto impiegare a manovrare nell'aperta campagna. Ciò necessariamente ci induce sempre più nella credenza che o Piacenza o Cremona era di troppo nel nostro sistema difensivo di quella località, e per le ragioni topografiche e strategiche che altrove dicemmo, siamo tuttora dell'opinione che fosse preferibile Piacenza. In quanto poi alla nuova misura adottata per difendere la linea dell'Oglio nel modo sovracitato, diremo che meglio di ciò sarebbe stato forse il tenersi sul Chiese, ma che certo fu più saggia di quella del ritirarsi fino al Po. In tal modo almeno si lasciava minor terreno scoperto al nemico, e quindi meno tentazioni al medesimo di esercitarvi la sua solita rapina,

di cui noi certo non ci vogliamo fare i lodatori, ma che consideriamo per altro come uno dei legittimi mezzi di far la guerra, come ben lo ha provato l'Esercito Prussiano nell'ultima gloriosa sua campagna.

Non vogliamo abbandonare il discorso su questo breve periodo della guerra senza segnalare qualche sconcio che si fece palese durante la marcia delle nostre truppe fino dietro l'Oglio. Il toccato disastro e la piena ritirata in cui il soldato si vedeva volto, fecero ad esso pure esagerare il proprio infortunio, più di quello che aveva fatto nel giorno 25. Si rilasciò pertanto momentaneamente la disciplina, e vennero commessi atti del più deplorabile esempio, i quali, per più deplorabile tolleranza, non vennero puniti con tutta quella severità che allora più che mai doveva adoperarsi. Ripetiamolo ancora una volta: un po' più di calma nel nostro Quartier Generale nel considerare le cose, un po' più di energia per far fronte ad una non irreparabile sventura, avrebbero prodotto misure più consentanee al bisogno, e risparmiati questi ultimi indicati dolorosi inconvenienti. Un solo momento che si arresti la vigorosa azione di chi regge le sorti delle armate, queste ne risentono i più funesti effetti!

Vista la disposizione assunta dal Corpo di La Marmora, che menomamente non doveva essere molestata dall'Arciduca Alberto, il quale era ben lungi dal volersi arrischiare fuori del terreno che gli era stato sì propizio per sventare i nostri progetti, raggiungiamo il Generale Cialdini, e vediamo quello che egli si apprestava a fare, dopo che avea ricevuto l'indicato invito dal Quartier Generale Principale.

Non ispetta a noi l'indagare in quali termini fosse concepito il detto invito. Se si tiene conto per

altro di una frase allusiva al medesimo, che si trova in uno scritto pubblicato sui pubblici giornali e firmato anonimamente da *Un Ufficiale del 4.° Corpo d'Armata*, si direbbe che tali termini lasciavano supporre le conseguenze di Custoza assai *più disastrose* di quello che lo erano state, e che quindi inducessero Cialdini in errore sul vero stato delle cose. È bensì vero che poca fede meritano, in genere, simili scritti, ma questo per altro porta un carattere tutto suo speciale, parla con tanta conoscenza e sicurezza di quanto operò il Corpo di Cialdini in questa circostanza, che quasi si è indotti a crederlo emanato dallo stesso Quartier Generale di Cialdini, e non senza che questi ne abbia avuto cognizione. Comunque siano però le cose, risulta positivamente che il suddetto Generale Cialdini veniva invitato a coprire la capitale del Regno, ossia Firenze.

Non ci fermeremo ad esaminare la singolare forma generica e riguardosa con cui un Comando Supremo di un' Armata *invita* un Generale alto locato sì, ma che pure era un suo subordinato, nè tampoco vorremo mostrare meraviglia del come, anzichè indicargli precise norme per tenersi in perfetto accordo cogli altri tre Corpi, si lasciava a suo arbitrio il determinare quanto era da farsi, con manifesto pericolo che potesse venirne qualche disparità di vista allo scopo comune. Si aveva forse troppo alta opinione della capacità di questo illustre nostro Generale, ed in quel momento se ne era perduta forse molta della propria, per credere di dovergli imporre un intempestivo dettagliato ordine di speciali operazioni. La cosa era giusta in fondo, ma non era troppo confacente alle buone regole di un Comando in Capo d'un Esercito. Senza però preoccuparci troppo di questo veniamo ai fatti.

Non appena Cialdini nel 25 Giugno ebbe ricevuto l'annunciato invito, ad opportuno sgravio della propria responsabilità, convocò nello stesso giorno a Consiglio di Guerra tutti i suoi Generali Divisionari, e loro espose quanto gli era stato scritto, o telegrafato sui fatti avvenuti a Custoza, e parimenti loro comunicò il suggeritogli avviso di coprire Firenze col suo Corpo d'Armata. Fatto poi considerare l'annunziatogli pericolo del potere gli Austriaci sboccare dal Po per la testa di Ponte di Borgoforte, osservò che fosse opportuno per coprire Firenze e parare a tal mossa del nemico, l'avvicinarsi quanto più fosse possibile agli altri tre Corpi, nel mentre che si sarebbe ripiegato indietro verso la Via Emilia. Opinava perciò che si dovesse distendere il suo 4.° Corpo fra Reggio e Modena onde custodire le due strade dell'Abetone e del Cerreto, e che quelle di Bologna, della Porretta, e della Finta fossero guardate da un sufficiente Corpo di truppe, che sarebbe lasciato a presidio delle opere di questa piazza forte.

Approvata dall'intiero Consiglio la proposta generica del Generale Cialdini, come in tutto consentanea alle circostanze che allora si conoscevano, e che sembravano gravissime per la nostra armata, questi diede mano immediata alle disposizioni necessarie per effettuarla con quella sollecitudine reputata indispensabile. Noi sappiamo già che le 7 Divisioni del 4.° Corpo occupavano nel giorno 25 Magnocavallo e la Mesola, quelle di Medici e di Franzini, che una ne stava a Mezzuna, e che le altre quattro coi Parchi e grossi Bagagli si tenevano nel ristretto triangolo di terreno compreso fra Bondeno, Ravalle e la confluenza del Panaro nel Po. Per muovere da simili posizioni e portarsi sulla nuova linea di difesa

lungo la via Emilia, poche e non eccellenti strade si trovavano per svolgere la marcia di parecchie colonne, ed a queste sole bisognava attenersi per non perdere il tempo su altri cammini che si trovavano troppo lontani. Occorreva quindi la meglio intesa distribuzione di queste poche vie fra i diversi corpi, ed il più esatto calcolo di tempo per fissare le partenze e le fermate dei medesimi.

A ciò perfettamente, giustizia al merito; soddisfece il Quartier Generale di Cialdini, ed il complicato movimento retrogrado dal Po sull'Emilia venne eseguito con un ordine, un insieme, ed una rapidità veramente ammirabili, e che furono un consolante saggio di quanto sapevano fare le nostre truppe, quando bene ed energicamente condotte.

La Divisione Franzini richiamò da Adria quelle squadre che vi aveva avviate, e dalla Mesola venne a Ferrara, ove doveva tenersi a guardia del Po. Medici da Magnocavallo volse sopra Mirandola e Carpi. Le altre 5 Divisioni convergendo prima verso Bondeno, si diramarono poscia, una per Cento, ove doveva arrestarsi; due volsero per Finale e per la Mirandola in direzione di Modena e di Reggio: le altre due pel Finale e per Cento, si portarono l'una a Modena e l'altra a Bologna. Col giorno 28 era compito questo movimento cominciato il 26, ed il Quartier Generale di Cialdini si trasferiva in tal giorno a Modena, punto centrale alla distribuzione delle sue Divisioni. A collegare le posizioni prese sull'Oglio da La Marmora, con quelle che aveva occupato Cialdini lungo l'Emilia, il primo inviò sulla destra del Po la Brigata della Divisione Mignano, che si congiunse coll'altra che già vi stava, e riunita così questa Divisione si tenne fra Guastalla e Brescello, e

passò agli ordini di Cialdini. Questa Divisione che da Brescello comunicava a Casalmaggiore colla destra di Cucchiari, e per Novellara toccava la Divisione Medici, era pure la sentinella avanzata contro la testa di Ponte di Borgoforte.

Tale si presentava sugli ultimi giorni di Giugno la distribuzione generale dell'intiero nostro Esercito a cavallo del Po con 11 Divisioni sulla sinistra e 8 sulla destra. Contemporaneamente alle mosse che avevano fatto La Marmora e Cialdini, i Volontari di Garibaldi in seguito al non meno allarmante invito, che questi aveva avuto, erano accorsi fra Lonato e Desenzano, in forza di circa 16,000 uomini, e si erano postati a difesa di Brescia. La valorosa popolazione di questa indomita città, al grido d'allarme che aveva sentito gettato dal nostro Quartier Generale, decisa di non volere le proprie contrade invase di nuovo da soldati Austriaci, prese le stesse armi colle quali più volte aveva cacciati i Tedeschi dalle sue mura, alzava colle proprie mani qualche opera fortilizia difensiva dalla parte del sobborgo di S. Alessandro, e si apprestava spontanea e intrepida a nuovi cimenti coi suoi antichi nemici.

Di fronte alla imponente attitudine, se pur anche troppo prudente, che ormai presentavano le nostre forze, che faceva intanto l'Arciduca Alberto? Convinto in cuor suo, e molto ragionevolmente, che troppo arrischioso, come già dimostrammo, sarebbe stato per lui il sortire dalle sue fortissime posizioni, cercava mascherare le sue vere intenzioni con vane dimostrazioni sul Mincio, riordinava le sue truppe malconcie dalla loro vittoria, altrettanto, se non più, delle nostre dalla loro sconfitta, e si teneva in posizione di potere sollecitamente accorrere o sul Mincio

o sull'Adige, quando finalmente gli Italiani si sarebbero persuasi che egli non voleva assumere l'offensiva. Al primo fine impiegava la sua cavalleria, che andava spingendo sulla destra del Mincio, e qualche piccolo distaccamento ancora di Fanteria. Dalle scorrerie che operavano i suoi Cavalieri ne vennero alcuni scontri coi nostri, che meritano speciale menzione, perchè quì, come sempre nelle passate guerre del 48, 49 e 59, avvenne che ad onta della grande riputazione che le Cavallerie Austriache hanno sempre goduto, esse vennero fugate dalle nostre, lo che prova forse che non è ognora la migliore Cavalleria la più ordinata, ed istrutta, ma quella i di cui Soldati spingono più veloci i propri cavalli alla carica e non li frenano al momento dell'urto.

Nel giorno 30 giugno infatti, uno Squadrone dei Lancieri di Foggia, avvedutosi che una forte perlustrazione di Cavalleria nemica, composta di 3 Squadroni, progrediva da Goito a Gazzoldo senza le dovute cautele, l'attende in luogo propizio, la carica arditamente, la mette in pieno disordine, ferisce Ufficiali e soldati, e ne fa parecchi prigionieri.

Altrettanto accadeva presso Medole nel successivo 1.° giorno di Luglio, in cui uno Squadrone dei Lancieri di Aosta, i bravi di Monte Vento, imbattutosi con forze assai superiori degli Ulani nemici, vi si lanciò sopra impetuosamente, li disperse, li sciabolò, e ne fece non pochi prigionieri.

Nel mentre che, malgrado questi atti gloriosi, i quali illustravano la nostra Cavalleria, la guerra ciò non ostante languiva effettivamente sul Mincio, e più ancora sul Po, le Popolazioni e lo stesso Governo d'Italia, riavuti un tal poco dal primo stupore e dal profondo rammarico loro cagionato dalle infauste, con-

fuse e mal concepite notizie ricevute dal campo, si chiedevano come un florido esercito di più che 200,000 uomini, dopo un poco decisivo insuccesso, che non aveva portato che una perdita effettiva di 4,000 uomini fra morti e feriti, e di altri 4,000 fra prigionieri e sbandati, dei quali ultimi moltissimi avevano già raggiunto i loro Corpi, dovesse tenersi nella più inesplicabile completa inazione di fronte ad un nemico che non avea che la metà delle sue forze. La voce pubblica cominciava ad alzarsi potente, e se le accuse di colpabilità volontaria, o di pretesi accordi vergognosi, erano assurde ed infondate, molte altre però non lo erano altrettanto. Era universale il lamento contro gli insignificanti Bullettini di Guerra che si andavano pubblicando. Scarsi, inintelligibili, quelli che poteva dare il Governo, e quando anche ne giungevano dal Quartier Generale, il loro stile militare non era certo superiore a quello che sfoggiava il sig. Celestino Bianchi, Segretario Generale al Ministero degli Interni. Il giornalismo, a cui dai nostri Sommi Duci si era imposto un bavaglio, più ridicolo che ragionevole, sui fatti della guerra, e cui nulla poteva compararsi di quanto era stato adottato in Prussia ed in Austria, trascendeva di già, e basato su lettere private che dal campo scrivevano Ufficiali e Soldati disillusi su molte riputazioni, gridava perchè avesse termine l'ingiustificabile inerzia in cui si teneva l'Esercito di terra, e comparisse finalmente sul mare la nostra Flotta, di cui non si era ancora sentito parlare, quasi che non esistesse.

Frattanto in mezzo al nostro Stato Maggiore Generale la calma era successa al primo soverchio allarme, e vista l'attitudine per nulla aggressiva degli Austriaci, si schiarivano le menti, si apri-

vano i cuori e si cominciava a comprendere che era possibile l'agire, e che anzi era urgente il farlo, riprendendo una prudente, ma vigorosa offensiva. A quasi tutte le perdite fatte di uomini e di materiale si era già sollecitamente riparato, e lo spirito morale del soldato si era da sè stesso rialzato: tutti deploravano i commessi errori, ma avevano piena fede di poterli in breve far dimenticare. Erasi pertanto presa la risoluzione dal Quartier Generale di iniziare un nuovo piano di campagna, e dal più al meno si era questa volta dato la preferenza a quello da noi già ripetutamente accennato. Cialdini, al di cui Corpo era stato recentemente aggiunta una ottava Divisione, doveva tornare sul Po, aprire i lavori d'attacco contro la Testa di Ponte di Borgoforte, onde attirare l'attenzione nemica da quella parte, e quindi improvvisamente gettarsi su detto fiume in altra direzione, forzarne il passaggio, tenere a bada Rovigo e Legnago, e sfondare gli Austriaci sull'Adige, se, come era presumibile, avessero opposto la massima resistenza su questa per loro eccellente linea difensiva. Tutto stavasi disponendo per dar principio alle nuove operazioni, quando imprevisti avvenimenti minacciarono, per un momento, di sospendere la loro immediata esecuzione.

Quel genio di guerra che non pareva avesse la Provvidenza largheggiato alle menti dei nostri Capi, in conseguenza del che sembrava pericolassero le sorti d'Italia, Essa, decisa a compire in qualunque modo la liberazione definitiva di questa secolare Sventurata, lo aveva versato a piene mani fra i nostri Alleati di Prussia, e per ciò alle male avviate nostre faccende del Veneto venivano a dare ampio compenso i prodigiosi successi, con cui per parte dei Prussiani

procedeva la campagna aperta in Germania. Se ciò un tal poco si voleva attribuito all'effetto del nuovo fucile che questi ultimi avevano adoperato, e che per la quantità dei colpi che vibrava mentre quelli degli Austriaci non ne facevano che uno, avea incusso lo spavento fra questi, era però nella massima parte dovuto agli egregiamente combinati ed avvedutamente eseguiti piani di guerra dei Generali Prussiani, i quali avevano sconcertato e rovesciato tutti quelli che, meravigliosi, si attendevano dal proclamato fulmine di guerra, Benedek.

I Prussiani dunque, per venire al fatto e non divagare più oltre su di un argomento, che quantunque interessantissimo per uno studio militare, non deve però fare oggetto del presente, col giorno 15 Giugno, avevano invasa, armata mano, la Sassonia, alleata dell'Austria, e attraversatala quasi senza combattere, col giorno 27 dello stesso mese avevano avuto, sulle frontiere della Boemia, il primo grosso scontro cogli Austriaci, e tanto in questo, quanto nei successivi, che ebbero nei giorni 28 e 29, avevano riportato segnalate vittorie. In seguito a ciò Benedek, colla maggior parte delle sue forze, si era dovuto ripiegare indietro, ed avea effettuato il concentramento delle medesime sull'Elba, nelle vicinanze di Königsgratz. Presentatisi i Prussiani sul piccolo fiume Bistriz presso Sadowa il 3 di Luglio, ivi si impegnò una giornata campale, in cui mercè un'abile manovra di avvolgimento che questi operarono, gli Austriaci e i loro alleati, che combattevano in numero di oltre 250,000 uomini, perdettero, fra morti, feriti ed annegati nell'Elba, quasi 35,000 uomini, e lasciarono in mano dei Prussiani più di 40,000 prigionieri e 200 Pezzi d'Artiglieria. Un sì colossale disastro, che aveva com-

pletamente sfasciata l'Armata di Benedek, apriva le porte di Vienna alle trionfanti schiere Prussiane, che più non era possibile arrestare coi pochi e sfiduciati uomini che seco traeva ancora in ritirata l'infelice Generalissimo Austriaco.

Atterrito l'Imperatore Francesco Giuseppe dall'imminente pericolo che minacciava la sua Capitale, cui ben prevedeva che non sarebbero bastate a proteggere nemmeno le intraprese grandi opere fortificatorie a cui s'era dato mano, non vide la salvezza sua e quella del suo Impero che in un atto, di cui la sola disperazione poteva in quel momento suggerirgli l'ispirazione. La vittoriosa Armata dell'Arciduca Alberto gli apparve agli occhi come la sola àncora di salute possibile ancora; si decise per ciò a qualunque sagrifizio dinastico, ed anche di amor proprio personale, per averla sotto mano. Ad ottenere un tale intento non v'era che un solo mezzo: rinunziare alla Venezia senza verun indugio, e potere così in pochi giorni avere intorno a Vienna queste truppe, ancora calde della vittoria di Custoza. Ma come dare esecuzione ad un simile progetto? Abborriva dal venire a dirette trattative col disdegnato suo rivale Re Vittorio Emanuele, e quindi a tal mezzo non pensò ricorrere: riflettè allora che la Francia ed il suo Imperatore non potevano gran che compiacersi delle strepitose vittorie Prussiane, nè dell'influenza che queste potevano esercitare in Europa a danno della Francia stessa: pensò che potesse essere fina misura politica simulare una spontanea cessione della Venezia all'Imperatore dei Francesi, foggiata su quella già fatta nel 59 della Lombardia. Detto, fatto, non esitò un istante ad effettuare l'immaginato progetto, e la cessione della Venezia alla Francia venne gettata nel campo politi-

co, come il pomo della discordia con cui l'Austria, novello Paride, sperava seminare la zizzania fra la Prussia, l'Italia e la Francia. Nè male si appose al vero la nostra nemica in tale intendimento, perchè l'Imperatore Napoleone, buon interprete in questo dei sentimenti generali del suo paese, per nulla soddisfatto di vedère umiliata l'Austria e straordinariamente esaltata la Prussia, trovò nell'accettazione della proposta dell'Imperatore Francesco Giuseppe un eccellente mezzo di arrestare il corso di trionfi che offuscavano quasi quelli della Francia, e che oltrepassavano ogni sua previsione, rendendo nello stesso tempo alla Prussia la pariglia di quanto essa avea fatto nel 59, quando i suoi armamenti in favore dell'Austria, battuta a Magenta e Solferino, costrinsero lui medesimo, forse più che ogni altra cosa, a troncare la sì bene iniziata guerra. Accettò dunque Napoleone la cedutagli Venezia e mentre faceva avvertito il Re d'Italia dell'avvenuto, e gli offriva il ricevuto dono, ne faceva consapevole nella stessa ora il Re di Prussia, invitandolo a sospendere le ostilità per dar luogo alle occorrenti trattative, onde amichevolmente terminare la guerra, uno dei motivi principali della quale, ossia il contrastato possesso della Venezia, cessava di essere tale dal momento che l'Austria era disposta a rinunziarvi.

È totalmente estraneo allo scopo del nostro lavoro l'addentrarci in quanto si passò allora fra i Gabinetti di Parigi, di Firenze e di Berlino, chè d'altronde è noto a quanti si interessano di faccende pubbliche, e noi quindi non ce ne occuperemo che in quanto ha più stretta relazione colle nuove fasi che subì la guerra in conseguenza dell'accennato fatto capitale.

La notte del 4 al 5 Luglio pervenne a Re Vittorio nel suo Quartier Generale di Torre Malimberti il dispaccio telegrafico dell'Imperatore Napoleone, che gli portava l'inaspettata novella, e lo richiedeva di sospendere le ostilità, affine di accordarsi colla stessa Prussia nelle vie da seguirsi per cessare una guerra, che, in Italia almeno, non avea più scopo. Non è a dubitarsi che la naturale sorpresa inevitabile a tale annunzio possa aver fatto velo al nascosto fine che avea suggerito all'Austria un tal passo, ed alle viste politiche che determinavano la Francia a secondarla nel medesimo..

Molte e svariate però erano le cose da considerarsi da Re Vittorio, e dal suo Governo, prima di prendere una definitiva risoluzione in proposito, e fra queste primeggiavano le seguenti. L'onor dell'armi Italiane non poteva tenersi pago di quanto era avvenuto a Custoza, e perciò, sospendere senz'altro la guerra, era un accettare troppo forte umiliazione. L'indiretta offerta fatta all'Italia di cederle la Venezia, col manifesto scopo di disarmarla e staccarla dalla Prussia, era una doppia offesa al suo amor proprio, perchè si disdegnava trattare direttamente con lei, e la si supponeva capace di tradire la giurata fede alla sua alleata. Per questi due motivi dunque era da rifiutarsi energicamente la fatta proposta. Ma d'altra parte bisognava pure tener conto del sentimento di deferenza, e di gratitudine giustamente dovuto alla Francia per quanto essa avea operato a nostro vantaggio dal 59 in poi, e per questo non si poteva recisamente rifiutare alla medesima quanto risultava troppo chiaro che essa teneva a che fosse accettato. Altre opposte considerazioni erano: da una parte il rispetto dovuto alla opinione pubblica del paese, che

era facile comprendere non avrebbe certo simpatizzato per questa specie di vergognoso contratto, con cui ci si proponeva la Venezia a prezzo del nostro onore nazionale: dall'altra, l'obbligo che aveva il Governo di non lasciare troppo leggiermente sfuggire l'occasione propizia di assicurarsi la tanto desiderata riunione della Venezia, che, non improbabili complicazioni politiche e militari potevano dar luogo a dover differire ancora, Dio sa fino a quale epoca.

Dall'insieme di tutte queste considerazioni di alta importanza bilanciate fra loro, faceva d'uopo desumere una decisione che non urtasse troppo le amichevoli relazioni esistenti colla Francia, ma nello stesso momento non mancasse agli impegni assunti colla Prussia, e soprattutto non ledesse i veri nostri interessi, nè offendesse il sacrosanto nostro orgoglio nazionale.

Tutto questo, secondo noi, seppero conciliare Re Vittorio e il suo Governo nella pronta risoluzione che venne adottata. Fu deciso, che si accettasse la proposta mediazione dell'Imperatore Napoleone per un pacifico accordo, purchè venisse contemporaneamente aggradita dalla Prussia, e che frattanto, senza interruzione di sorta, si sarebbe da noi continuata la guerra nel modo il più acconcio per cooperare alle operazioni dei Prussiani, fino a che non fossero concluse col loro consenso le condizioni generali della sospensione d'armi tanto in Italia, quanto in Germania. Tale nobile e dignitosa determinazione venne comunicata coi termini più convenienti tanto per la Prussia, come per la Francia, ai due Gabinetti di Berlino e di Parigi, e quindi si pose mano ad accelerare la ripresa delle ostilità nel modo che pochi giorni prima era già stato fissato, come più sopra ab-

biamo avvertito, e come veniamo senza più ad accennare.

Il Generale Cialdini, cui spettava l'iniziativa del nuovo piano, avea già mosso dall'Emilia, le sue Divisioni verso il Po, e si era portato in persona presso la Divisione Mignano, onde assistere al progettato attacco di Borgoforte, che doveva mascherare per un momento le vere nostre intenzioni, facendo supporci decisi a guadagnar tempo con lunghe operazioni di assedio, anzi che a passare indilatamente il Po. Opportunamente predisposta ogni cosa, era la Divisione Mignano a portata d'investire le opere di Borgoforte con potenti mezzi d'offesa, ed effettivamente in poche ore di marcia essa vi si avvicinò nel giorno 4 di Luglio. All'albeggiare del 5, sotto gli occhi di Cialdini, il Generale Mignano fece aprire dalle proprie grosse artiglierie un violento fuoco sul Forte di Motteggiana. Rispose del suo meglio il nemico, e la cannonata durò per parecchie ore senza arrecare sensibili danni nè da una parte, nè dall'altra: era dessa la consueta formalità, quasi può dirsi, con cui è d'uso aprire la trincera contro una piazza nemica; reciproca sfida che si lanciano gli assedianti e gli assediati: saluto di rispetto che i medesimi si fanno prima di incominciare l'attacco. Nella notte successiva le preliminari operazioni dei tracciamenti di trincea ebbero principio, ed il nemico potè convincersi che per parte nostra si poneva mano seriamente all'attacco di Borgoforte.

Fervevano frattanto gli apparecchi del Quartier Generale di Cialdini per tutto avere in pronto onde trovarsi in grado di effettuare il passaggio del Po nel più breve tempo possibile, e al naturale impegno che si dava a ciò, venivano ad aggiungersi le sollecitazioni che dallo Stato Maggiore del Re si erano inviate a

Cialdini, dopo l'accennata decisione presa per la proposta austriaca, onde non perdesse un minuto a rientrare in campagna.

Richiamata momentaneamente l'attenzione nemica su Borgoforte, Cialdini saggiamente aveva fissato di operare il suo passaggio in faccia ad una località, nella quale per la natura del terreno posto sulla sinistra del fiume, il nemico non vi potesse schierare troppe forze per opporsi alla nostra impresa, e nello stesso tempo offrisse a noi sufficiente spazio per lo svilupparsi delle nostre colonne appena fossero al di là del Po. Era dessa quella che si trova serrata fra il suddetto fiume, e le grandi Valli Veronesi su di un fronte di circa 18 kilometri, e di una profondità praticabile di poco più che 5. Non si avevano notizie che il nemico l'occupasse in forza, nè che vi si trovasse da vicino. Se si poteva mettervi piede, vi si trovavano buone strade per volgere a destra e dirigersi all'Adige su Rovigo, Lendinara e Badia. Quivi giunti, si era su terreni atti a manovrare, si aveva alle spalle un sufficiente spazio per non essere immediatamente acculati al Po, se anche respinti dall'Adige, ove era supponibile si sarebbe trovata la forte resistenza dell'Arciduca Alberto. Passato il Po da quella parte, se ne toglievano i ponti, e venivano velocemente trasportati lungo il fiume al Ponte di Lagoscuro, ove si tornavano a gettare come in punto più centrale alla posizione, che avrebbe allora occupato Cialdini fra Badia e Rovigo. Tale era il divisato progetto di passaggio del Po, ed a noi sembra soddisfacesse pienamente a quanto di meglio si poteva desiderare, e desse buon saggio della capacità di chi lo aveva immaginato dietro le nuove condizioni in cui si trovava la nostra Armata.

Nel giorno 7 di Luglio, tutte le Divisioni di Cialdini erano ai posti loro assegnati. Franzini restava a Ferrara e Ponte Lagoscuro per agevolare il getto dei ponti che ivi doveva operarsi, una volta che avevano servito altrove. Mignano continuava i lavori d'approccio a Borgoforte. Le altre 7 Divisioni, ossia Casanova, Della Chiesa, Cadorna, Mezzacapo, Ricotti, Chiabrera e Medici, erano concentrate al sud di Sermide fra Fittanza, Bardellona, Roverbella, S. Croce, Virginia e Casa Rossa: per ognuna era fissato il preciso itinerario che doveva seguire per recarsi sul Po al ponte destinatole pel passaggio, e ciò in modo acconcio a che non si dessero verun impaccio reciproco. Il Gran Parco d'Artiglieria ed i grossi Bagagli erano accampati più lungi dal fiume fra San Martino in Spino ed i Pilastri. Gli Equipaggi dei Ponti stavano in prossimità dei luoghi ove questi dovevano gettarsi. Il Quartier Generale di Cialdini si trovava a Roversella, nel centro del suo proprio Corpo. Le località designate per distendere i ponti erano tre, cioè Carbonarola superiormente, Sermide più in basso, ed inferiormente Felonica. Ognuno di detti ponti avrebbe avuto uno sviluppo di circa 350 metri (Piano V).

Tutto così ben predisposto, nella notte del 7 all'8, convenienti distaccamenti di Bersaglieri e Zappatori del Genio vennero imbarcati in ognuna delle tre indicate località e trasportati sulla sinistra del fiume, malgrado una piccola resistenza che fecero pochi avamposti Austriaci, che ben presto si ritirarono in parte verso Legnago, ed in parte verso Rovigo. I bravi ed attivissimi nostri Pontonieri Artiglieri, senza aver bisogno della protezione delle artiglierie che erano state postate sulla destra del Po a sostegno della loro opera, qualora vi si fosse opposto il nemico,

con mirabile energia diedero mano alla costruzione dei ponti, che all'albeggiare erano solidamente stabiliti. Durante la notte, le 7 Divisioni sovraccennate si erano avvicinate ai ponti loro indicati, e non appena questi furono ultimati, cominciarono a sfilarvi sopra con perfetto ordine e colla seguente distribuzione: Mezzacapo e Chiabrera a sinistra passarono quello di Carbonarola; Medici e Ricotti, seguiti più tardi dal Parco d'Artiglieria, presero il centrale di Sermide; Casanova, Della Chiesa e Cadorna varcarono a destra quello di Felonica.

Mercè questa difficile, ma stupendamente eseguita operazione, che quantunque non contrastata dal nemico formerà sempre una bella pagina della storia dell'Esercito Italiano, ed il di cui precipuo merito di concetto ed esecuzione spetta anzi tutti al bravo e solerte Generale Cialdini, quindi al suo Quartier Generale ed al Corpo dei nostri abili Artiglieri Pontonieri, noi avevamo finalmente posto il piede sulla sinistra del basso Po in poche ore con quasi 80,0000 uomini, ed eravamo in grado di affrontare le schiere dell'Arciduca Alberto, che tutto faceva presagire si sarebbero trovate accampate dietro l'Adige fra la Badia e Rovigo. Ma un'avversa sorte doveva anche in questa circostanza togliere a Cialdini l'occasione di spiegare su di un vasto campo di battaglia quei talenti che tutti ragionevolmente gli attribuivano pei successi sempre da lui riportati in più ristrette proporzioni, e le desiderate schiere nemiche su cui si sperava rivendicare Custoza, dovevano dileguarsi davanti ai sì ben cominciati suoi passi.

Noi entriamo ormai nel periodo di questa guerra, nel quale avendo la diplomazia gettato il suo bastone di comando fra le armate belligeranti, queste, ed in

ispecie l'Italiana, dovettero assoggettare buona parte delle loro operazioni al duro imperio della medesima. Ci sarà d'uopo per ciò, d'ora in avanti, di valutare nei nostri giudizi militari su tali operazioni la necessità in cui le suddette armate si trovarono di agire in conformità più delle esigenze diplomatiche che delle leggi della buona guerra.

L'Austria, di cui già vedemmo quale era il recondito scopo della proposta cessione della Venezia, vale a dire quello di sospendere la guerra in Italia onde richiamare su Vienna l'armata che vi teneva, approfittando delle analoghe trattative che l'Imperatore Napoleone avea aperte coll'Italia e colla Prussia, si era determinata a tale richiamo quand'anche gli Italiani non volessero accondiscendere ad un immediato armistizio. Soddisfatto il suo amor proprio per la riportata vittoria di Custoza, ed ormai decisa ad abbandonare la Venezia, stimava urgente avere in Germania le poche truppe ancora ordinate che le rimanevano, ed in pari tempo voleva schivare la circostanza che una nuova battaglia, che dovesse accettare nel Veneto, venisse a distruggere il prestigio del primo trionfo. Pressata d'altronde dai Prussiani, che ormai erano alle porte di Vienna, non titubò più oltre, e mandò ordine pressante all'Arciduca Alberto di lasciare i Corpi d'Osservazione della Dalmazia, dell'Istria e del Tirolo, ove si trovavano, di completare i presidii tutti delle più importanti piazze del Veneto, e di avviare il più sollecitamente che fosse possibile la maggior parte del suo Corpo d'Operazione alla volta di Vienna per le due vie del Brennero e del Semmering. Il medesimo Arciduca poi era chiamato a prendere il posto dello sconfitto Benedek, su cui ormai, come capro espiatore della folle presunzione di sostenere contemporaneamente due guerre,

si versava tutta la risponsabilità del gran disastro di Sadowa. Si sperava che il buon nome acquistatosi dal suddetto Arciduca nella giornata di Custoza, e la presenza delle sue truppe valessero a rialzare un tal poco lo spirito demoralizzato del resto dell'esercito del nord, ed a calmare lo spavento che si era sparso nelle popolazioni della Monarchia.

Pervenne questo ordine all'Arciduca Alberto fra il 7 e l'8 di Luglio, e tosto egli pose mano a darvi esecuzione. Senza nulla variare alle istruzioni che avevano le truppe della Dalmazia, dell'Istria e del Tirolo, destinò il 7.° Corpo, forte ancora di oltre 20,000 uomini, a restare in Italia, e lo impiegò a completare le guarnigioni di guerra di Venezia, Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, in modo che queste avessero numero sufficiente di truppe non solo per la propria difesa, ma ancora per effettuare qualche piccolo colpo di mano, che le circostanze avessero permesso di tentare nel raggio di terreno più immediato a dette fortezze. Il 5.° ed il 9.° Corpo, complessivamente forti di oltre 50,000 uomini, vennero designati per accorrere in Germania; il primo, che si teneva allora fra il Mincio e Verona, dovea percorrere la via del Brennero parte sulla strada ferrata e parte per terra: l'altro, che si teneva scaglionato sul Padovano, doveva sollecitamente abbandonare la linea dell'Adige, facendo saltare le opere di Rovigo (cui non si dava grande importanza come deboli e troppo lontane dalle rimanenti piazze forti), concentrarsi lungo la ferrovia fra Treviso ed Udine, curando di distruggere nella sua marcia tutti i ponti delle strade che percorreva, e di là per la doppia via del Semmering, ferrata ed ordinaria, volgere esso pure verso Vienna.

Il movimento di questi due Corpi ebbe principio la sera del 9 al 10 per quello che lasciava l'Adige, e nella successiva dal 10 all'11 per quello che abbandonava il Mincio, ed in tal guisa al momento in cui il Corpo di Cialdini si inoltrava fra il Po e l'Adige, restava vuoto il campo del Veneto.

Questo Corpo, che nel giorno 8, come si è visto, aveva compito il proprio passaggio sul Po, ordinatosi a marcia manovra sulla sinistra del fiume durante lo stesso giorno, moveva nella mattina del 9 pel fianco destro in senso quasi paralello, per un tratto, al corso di detto fiume, e dovea poscia convergere sulla sinistra e venire ad uno spiegamento di fronte in faccia all'Adige fra Rovigo e Badia. L'estrema destra era diretta su Rovigo stesso, di cui dovea investire le opere occidentali e tenere in rispetto la guarnigione. La sinistra avrebbe guardato la stretta che presso Badia forma l'Adige col limite settentrionale delle Grandi Valli Veronesi, lungo la quale poteva sbucare una colonna nemica proveniente da Legnago per prenderci di fianco; nel mentre stesso altre truppe sarebbero rimaste fra Trecenta ed il Po per osservare la strada che ivi fa capo da Ostiglia. Il centro, avanzando per Lendinara, avrebbe preso norma per le proprie operazioni dall'attitudine in cui avesse visto il nemico lungo l'Adige. La Divisione Franzini, appena gettato uno dei ponti fra Lagoscuro e S.ª Maria Maddalena, doveva passare essa pure il Po e postarsi in questo ultimo paese, onde mantenerne il possesso per qualunque evenienza, e quivi dovevano immediatamente essere costrutte alcune opere campali che costituissero una forte Testa di Ponte valida a proteggere un'eventuale nostra ritirata dall'Adige al Po.

La marcia del giorno 9 fu lenta, perchè operata, come si credeva, in faccia al nemico e su di un terreno il più frastagliato da infiniti corsi d'acqua, i di cui ponti erano già stati distrutti. Bisognava procedere ordinati, uniti e compatti, e quindi tale lentezza era necessaria e voluta dalle più elementari regole dell'arte e della prudenza. A sera per altro tutte le Divisioni accampavano dietro il ramo del Po, detto il Canal Bianco, che serviva di eccellente linea difensiva per qualunque tentativo avesse fatto il nemico nel mattino successivo. Ma questi pensava a ben altro, come già sappiamo, e durante la notte del 9 al 10 il cupo rimbombo delle mine che smantellavano le opere di Rovigo, poche ore prima abbandonate dagli Austriaci, se giunse all'orecchio di Cialdini, potè convincerlo che il progetto austriaco di cui si era cominciato a dubitare, era in piena via di esecuzione, e che ormai la vera guerra dei campi era finita nel Veneto.

Un tal fatto cangiava totalmente l'aspetto delle cose ed erano necessarie serie riflessioni per parte non solo del Quartier Generale, ma ben anche del Governo, prima di appigliarsi ad un deciso partito. Fra queste spiccavano forse le seguenti. Le dichiarazioni già fatte alla Francia di continuare la guerra fino che la Prussia non avesse accondisceso ad un comune armistizio, lasciavano perfettamente libera la nostra azione militare. Niuna esitanza dunque nel procedere oltre. Sperare di raggiungere gli Austriaci già in ritirata sarebbe stato chimera il lusingarsene, ma perciò solo non bisognava rallentare di vigore nel proseguire le operazioni di guerra. Fra le prevedibili evenienze a cui potevano condurre le aperte negoziazio-

ni, di cui s'era incaricata la Francia, fra la Prussia, l'Italia e l'Austria, eravi pur quella che le medesime non riescissero ad un accordo, o che la nostra alleata continuando la guerra dalla sua parte contro l'Austria, esigesse giustamente il nostro concorso non solo limitato all'assedio delle Fortezze rimaste al nemico nel Veneto, ma spinto al di là delle Alpi per essere sempre più efficace. Per questa non improbabile evenienza, a cui ci obbligava la giurata fede, bisognava dunque tenersi pronti e parati, e perciò era misura necessaria occupare immediatamente tutto il paese abbandonato dagli Austriaci, prepararsi a far cadere in nostre mani le piazze forti che tuttavia erano in potere dell'Austria, e finalmente avere forze sufficienti per portare la guerra, ove fosse stato necessario, nel cuore stesso della Monarchia.

Così certamente debbono avere pensato il nostro Governo, ed il Quartier Generale Principale dell'Esercito, appena vennero informati dello sgombero avvenuto del Veneto per parte degli Austriaci, perchè le disposizioni che vennero prese con molta saviezza accennarono perfettamente a provvedere alle cose nel senso da noi indicato. Cialdini ebbe ordine di avanzare risoluto più oltre ancora di quello che già spontaneamente aveva fatto dopo avere occupato nel giorno 10 Rovigo e tutta la linea dell'Adige fino a Badia, e doveva successivamente spingersi sul Piave, sul Tagliamento, ed arrivare fino all'Isonzo. Il Corpo di La Marmora, lasciate sufficienti forze fra il Chiese ed il Mincio per frenare le scorrerie delle guarnigioni di Mantova e Peschiera, doveva volgere tutto pel suo fianco destro al Po fra Casalmaggiore e Viadana; passare sulla destra del fiume, e parte per terra, parte

sulla Ferrovia dell'Emilia, marciare su Ferrara da dove avrebbe per Lagoscuro ripassato il Po, e sarebbe esso pure entrato nel Padovano ove avrebbe manovrato in coerenza delle circostanze. Il Duca di Mignano, colla sua Divisione, avrebbe in questo frattempo sollecitata la resa di Borgoforte, onde non avere più questo molesto intoppo lungo la linea del Po. Garibaldi coi suoi Volontarj, che già, come vedremo in breve, aveva iniziato le sue operazioni nel Trentino, doveva spingerle il più arditamente possibile per penetrare nella Val d'Adige. Per ultimo finalmente si mandava ordine in via perentoria all'Ammiraglio Persano, che nulla aveva per anco potuto deciderlo ad armeggiare sull'Adriatico, di non indugiare più oltre, e di venire a fatti decisivi.

Al generale movimento che in tal modo si imprimeva a tutte le forze di terra e di mare, venne riputato opportuno aggiungere qualche modificazione nell'ordinamento di guerra dell'Esercito, che la recente esperienza aveva fatto risultare indispensabile, e questa fu il nuovo riparto dei Corpi di Armata, con cui si venne ad avere i medesimi non più composti di 4 Divisioni invariabilmente per cadauno, ma di tre al massimo, ed anche di sole due. Con ciò si mirava ad ottenere una maggiore mobilità di questi Corpi, ed il loro più facile maneggio sui campi di battaglia. In conseguenza poi del doppio genere di guerra a cui si poteva andare incontro, ossia a guerra di osservazione, e di assedi in Italia, e di probabile invasione oltre le Alpi, si pensò fare uno scomparto generale dell'intiero esercito in due distinte Armate, ognuna delle quali avesse una piena libertà d'azione nella sfera delle proprie operazioni. In fine ravvisando

come nel caso di questa grossa prevedibile doppia guerra di assedj e di invasione, a cui potevamo da un giorno all'altro essere chiamati, si esigeva un numero di forze maggiori di quelle che avevamo allora in campo, fu stabilito di aumentare anche queste. Accenniamo quì brevemente tutto quanto venne fatto analogamente al sin quì detto, perchè, circa in questa epoca, ciò venne decretato, ed anche per non dovere poi interrompere la narrazione dei fatti che dovremo esporre in seguito.

Inviata al campo anche la 17.ª Divisione attiva, che fino allora si era tenuta in presidi, dei 4 Corpi d'Armata, che si avevano, ne vennero costituiti 7, i primi sei dei quali composti di 3 Divisioni per ognuna, ed il settimo di 2. La Divisione Cavalleria di Linea rimase quale era. Ciò per le forze regolari: per i Volontarj si provvide al migliore ordinamento delle 5 Brigate già formate, e loro si inviò un Battaglione Bersaglieri regolari, unitamente a tre Batterie d'Artiglieria.

Le due sovraccennate Armate, cui era assegnato scopo diverso di operazioni, vennero costituite come segue: S. M. il Re conservò il più diretto comando di 2 Corpi d'Armata e del Corpo dei Volontarj, che dovevano tenersi nel Veneto e nel Trentino, e questa parte dell'Esercito fu particolarmente indicata come *Corpo sotto gli Ordini di S. M.* Con esso rimanevano la Divisione di Cavalleria di Linea e i grandi Parchi d'Assedio. L'altra, che doveva avanzarsi sui terreni sgombrati dagli Austriaci, e tenersi pronta a varcare le Alpi, ove occorresse, venne composta dei rimanenti 5 Corpi d'Armata, si chiamò *Corpo di Spedizione,* e ne ebbe il Comando, con ogni latitudine di azione,

il Generale Cialdini. Il Generale La Marmora che fino dal giorno seguente a Custoza aveva rassegnate le sue funzioni di Capo di Stato Maggiore Generale dell'Armata, ma che poi aveva acconsentito ad esercitarle ancora, rimase tuttavia al suo posto presso S. Maestà quale Capo di Stato Maggiore. In seguito pertanto a tutto questo, il nuovo riparto di Corpi e Divisioni presentava le nostre forze tutte di terra ordinate nel seguente modo:

Capo di Stato Maggiore Generale d'Armata:
Alfonso La Marmora.

Sotto Capo	Magg. Generale Bariola
Comand. Artiglieria . .	Generale Valfré
id. Genio	*id.* Menabrea
Intendente Generale .	Magg. Gen. Bertolé Viale
Medico Capo	Commendatore Cortese
Comand. i Carabinieri .	Generale Serpi.

Corpo sotto gli Ordini di S. M. il Re:

II. Corpo Cucchiari	6.ª *Div.* Cosenz	III. Corpo La Rocca	4.ª *Div.* Mignano
	9.ª » Govone		10.ª » Angioletti
	19.ª » Longoni		16.ª » P. Umberto.

Divisione Cavalleria di Linea:
Luogot. Generale Griffini

Corpo dei Volontarj
Comandante: Generale Garibaldi.

Corpo di Spedizione:

Comandante in Capo: Generale Cialdini

Capo di Stato-Maggiore: Magg. Gen. Piola

Comandante d'Artiglieria f. f. d'Intendente Generale: Generale Velasco

Corpo	Divisioni	Corpo	Divisioni
I. Corpo Pianel	1.ª *Div.* Revel 2.ª » Bossolo 5.ª » Campana	IV. Corpo Petitti	7.ª *Div.* Bixio 8.ª » Cugia 18.ª » Della Chiesa
V. Corpo Cadorna	11.ª *Div.* Casanova 12.ª » Ricotti 13.ª » Mezzacapo	VI. Corpo Brignone	14.ª *Div.* Chiabrera 15.ª » Medici 20.ª » Franzini.

Corpo di Riserva:

Luog. Generale de Sonnaz

3.ª *Divis.*: Gozzani — 17.ª *Divis.*: Sacchi.

Queste 21 Divisioni regolari, unite alle rispettive Riserve dei Parchi, Equipaggi di Ponti ecc., presentavano una forza non minore di 220,000 combattenti: aggiunti a questi i 30,000 Volontarj di Garibaldi, si avevano 250,000 uomini in tutto per proseguire la guerra. Evidentemente una tale cifra, che era più che sufficiente fino che si trattava di non escire dai confini d'Italia, non era più tale dal momento che questi avessero dovuto passarsi, e per conseguenza il Ministero di Guerra doveva trovar modo di avere nuovi Corpi da condurre in campagna.

Qui per altro si presentava un ostacolo, proveveniente dalla nostra organizzazione, la quale rac-

chiudendo fra quadri assai cospicui unità tattiche meschinissime, non poteva capire in detti quadri tutte le Classi e Categorie che si era costretti a chiamare sotto le armi, a meno che non si raddoppiasse il numerico organico delle medesime. Convenne perciò pensare a formare quadri di nuovi Reggimenti di Fanteria, Squadroni di Cavalleria e Compagnie di Bersaglieri, onde potere con questi avere mezzo di ordinare nuove Divisioni di Guerra.

Fu chiaramente dimostrata allora la convenienza di avere tuttora in vigore l'ordinamento Fanti, mercè del quale con assai minor numero di Stati Maggiori di Battaglioni, avremmo avuto nell'Armata 320 Compagnie di Fanteria di più che non vi erano coll'ordinamento Petitti, con che, a 150 uomini per Compagnia, si portavano nei nostri ranghi quasi altri 50,000 uomini, senza dover ricorrere alle eccezionali misure che dovettero prendersi in questa circostanza. Si comprenderà facilmente un tal fatto, se si rammenta che l'ordinamento Fanti presentava il Reggimento di 3 Battaglioni formati su 6 Compagnie ciascuno, ossia si componeva di 18 Compagnie, invece delle 16 di cui constavano gli attuali 4 Battaglioni di 4 Compagnie ciascuno.

Si presunse che il numero di Divisioni necessarie ancora per l'Esercito belligerante non fosse minore di 4, e perciò venne decretata dal Ministero di Guerra la formazione di un 6.° Battaglione (il 5.° era già stato formato, come si disse, per mandare nuove truppe nel Napoletano contro il Brigantaggio) in tutti gli 80 Reggimenti di Fanteria. Di questi 80 Battaglioni si composero nuovi Reggimenti ed analoghi Depositi. Occorrendo poi altri Reggimenti di Cavalleria e Battaglioni di Bersaglieri, per organizzare le

4 volute Divisioni, i vecchi Reggimenti di Cavalleria, e i Reggimenti Bersaglieri formarono un competente numero di Squadroni e Battaglioni per soddisfare all'occorrenza, e così in breve tempo, ma non senza gravi difficoltà, si misero insieme le suddette quattro nuove Divisioni, che vennero concentrate presso Reggio dell'Emilia, ove fu inviato il Generale Duca di Mignano, che dovea prenderne il comando ed ordinarle in Corpo d'Armata. I depositi di Artiglieria, del Genio e d'altre armi necessarie al loro completo assetto, inviarono l'occorrente numero di Batterie, Compagnie Zappatori del Genio, Parchi, Bagagli, ecc.

Tutta questa complicata operazione, che dovea compirsi senza interrompere la marcia generale in cui allora trovavasi nel Padovano e nell'Emilia l'intiero nostro Esercito, venne ordinata ed eseguita in modo, che veramente merita encomii speciali, ed in pochi giorni l'Esercito si trovò riordinato come doveva esserlo, e noi crediamo prezzo dell'opera il darne qui una succinta idea.

Prime a muovere furono la 7.ª ed 8.ª Divisione del 3.° Corpo La Rocca, destinate al nuovo 4.° Corpo Petitti. Dall'Isola Dovarese per Piadena si portarono sul Po a Casalmaggiore, da dove transitato il fiume giunsero a Parma. Da qui per la ferrovia vennero trasportate fino al Ponte Lagoscuro, ove rivalicato il Po si rimisero in marcia verso Padova per raggiungere la 18.ª Divisione, che seco loro formava il suddetto Corpo Petitti. Le 4 Divisioni del vecchio 1.° Corpo Durando seguivano da Pontevico, col dovuto intervallo di tempo, il medesimo itinerario, e raggiunto nel Padovano il Corpo di Cialdini, la 1.ª, la 2.ª e la 5.ª si tenevano insieme per fare il nuovo 1.° Corpo Pianel, e la 3.ª (Granatieri) si riuniva alla 17.ª, con cui formava il

Corpo di Riserva del Generale Sonnaz. Lo scambio della 9.ª Divisione (Govone), che dal 3.° Corpo (La Rocca) passava al 2.° (Cucchiari) e della 10.ª, che dal 2.° passava al 3.°, si effettuò sul luogo ove si tenevano tuttora in vicinanza, e dietro l'Oglio i due suddetti Corpi. La 4.ª Divisione (Mignano) destinata al 3.° Corpo, restò sotto Borgoforte, e non si unì a La Rocca, che quando ebbe espugnato questa Testa di Ponte. Le Divisioni di Cialdini, che dovevano comporre il 5.° e 6.° Corpo, senza interrompere la marcia, si composero al nuovo ordinamento. I Quartieri Generali dei nuovi Corpi d'Armata furono sollecitamente costituiti, e tutti ebbero in breve i necessari Parchi d'Artiglieria, di Ponti Militari e di quant'altro occorrente all'uopo, senza che la marcia progressiva di tutte queste truppe avesse a subirne notevoli ritardi. Fu questa, quantunque generalmente inavvertita e non abbastanza apprezzata, una stupenda operazione, di cui ne va retribuito il merito al Quartier Generale Principale per quanto risguarda i movimenti di truppe sia per terra, che sulle ferrovie, e al Ministero di Guerra per quanto spetta alle provviste dei materiali che occorsero ai nuovi Corpi d'Armata, e noi siamo ben lieti di potere finalmente retribuire loro parole di schietto encomio.

Nel rimescolio di marcie, contromarcie, incrociamenti ed altro, che si produsse fra tutti i Corpi in questa circostanza, mentre Cialdini procedeva nel Padovano, e già penetrava nel Friuli, ci sarebbe impossibile indicare l'ordinato insieme del movimento generale, e per vero dire non ci sembra nemmeno che esso possa presentare un interesse particolare pel nostro scopo, se non che quando arriverà il momento in cui da questa intricata marcia si preciserà una dis-

posizione generale del Corpo di Spedizione, la quale chiaramente indichi il fine a cui essa era stata diretta. Siccome questo per altro non avvenne che verso il 20 di Luglio, e prima di tale epoca si passavano altre cose che occorre conoscere, così, lasciando per ora Cialdini, volgeremo la nostra attenzione a queste ultime.

Nel frattempo che Cialdini avanzava coi suoi cinque Corpi verso il Piave, gli altri due di Cucchiari e La Rocca, lasciando fra il Chiese ed il Mincio forti distaccamenti che sorvegliassero la destra di quest'ultimo fiume, essi pure colla Divisione di Cavalleria del Generale Griffini varcavano a Casalmaggiore il Po, e per Ferrara e Ponte Lagoscuro entravano nel Padovano a piccole tappe. Il Quartier Generale del Re veniva allora trasportato da Torre Malimberti, dietro l'Oglio, a Ferrara, nel giorno stesso in cui quello di Cialdini, da Rovigo si trasferiva a Padova, ossia, se non erriamo, il 14 Luglio.

Anche dei progressivi movimenti di questi due Corpi ci occuperemo quando si spiegarono manifeste le loro intenzioni.

Il Generale Nunziante Duca di Mignano avea, come si vide, aperta la trincea contro le opere di Borgoforte fino dal 6 Luglio, e posto mano allo stabilimento delle Batterie, che a grandi distanze fanno ora gli stessi effetti che una volta quelle piazzate a 60 metri dalla piazza. L'opera assidua, incessante e ben diretta, proseguiva con zelo ed attività fino al giorno 16 dello stesso mese, senza che gravi molestie del nemico la disturbassero. Poco poteva danneggiarci il fuoco delle opere di Motteggiana, perchè da noi si lavorava quasi al coperto delle medesime: troppo debole era la guarnigione dei forti,

perchè potesse con buon fondamento tentare qualche sortita. Nel suddetto giorno 16 erano state compite ed armate tutte le nostre Batterie di grosso calibro, e tutto era in ordine per cominciare il fuoco contro la piazza.

Alle 5 $^1/_2$ del mattino del 17 il Generale Mignano fece tuonare le proprie artiglierie contro le opere di Motteggiana, Rocchetta e Bocca di Gando. Dalle medesime rispose arditamente il nemico per oltre 4 ore, ma verso le 11 l'opera di Motteggiana rallentò sensibilmente il proprio fuoco, e poco più tardi lo cessò completamente. La Rocchetta e Bocca di Gando continuarono per tutta la giornata a controbattere le nostre artiglierie, e quantunque con decrescente intensità, pure fino verso sera sostennero il combattimento. Per parte nostra il fuoco non rallentò un istante per tutto il giorno e per tutta la notte, quantunque ormai non vi si rispondesse più affatto. Allo spuntar del sole si scorsero i gravissimi guasti che i bravi nostri Artiglieri avevano cagionato in tutte le opere suddette, e si seppe che gli Austriaci, durante la notte, le avevano abbandonate ritirandosi su Mantova, dopo aver fatto saltare qualche mina per rendere inservibili le opere stesse. Il Generale Mignano fece ben tosto occupare l'intiera Testa di Ponte, ove si trovarono abbandonati molti cannoni, abbondante materiale e munizioni da guerra, ed una discreta quantità di viveri.

Le nostre perdite, eccettuato un Capitano e due Tenenti uccisi mentre troppo audacemente affrontavano il fuoco nemico, furono assai lievi in confronto del risultato ottenuto: di quelle del nemico non possiamo parlarne, perchè effettivamente non le conosciamo.

Dieci soli giorni di lavori di trincea, e meno di 24 ore di fuoco avevano bastato a far cadere le solide opere di questa Testa di Ponte, costrutta dagli Austriaci prima che il perfezionamento delle Artiglierie rendesse i vecchi profili della fortificazione affatto incapaci di resistere alla penetrabilità dei projettili ad esplosione. Ciò poteva naturalmente dar campo a riflettere sul quanto veniva a scemare la forza tattica difensiva delle altre piazze forti del Quadrilatero, le quali tutte non erano altrimenti costrutte che sui vieti indicati profili.

Della presa di Borgoforte, che veniva in momento sì opportuno per lasciar liberi affatto i nostri movimenti sul Po, vuolsene buona parte concedere il merito all'assidua ed intrepida sorveglianza, con cui il bravo Generale Mignano condusse ogni cosa; altra ne perviene all'intelligenza e vigore con cui l'Artiglieria ed il Genio predisposero l'opera loro, ciascuno nella propria sfera d'azione; infine altra ne va alle brave Fanterie, che con costanza ed abnegazione superiori ad ogni elogio concorsero al lavoro di trincea, lo protessero, e diedero pure mano al servizio speciale delle nostre Batterie. Ogni arma fece il proprio dovere con quello zelo ed impegno, che fanno sembrare che si faccia assai più del medesimo: e la rapida riuscita di questa operazione d'assedio era una valida caparra per quelle che ci restavano ancora in prospettiva.

Ci troviamo ora per l'ordine naturale degli avvenimenti di questa guerra a parlare delle gesta di Garibaldi e dei suoi Volontarj. Nell'entrare in simile discorso dobbiamo premettere una franca e leale dichiarazione, di cui preghiamo i nostri lettori di tenerci il debito conto.

Fino al giorno in cui noi scriviamo queste pagine non venne pubblicato in proposito delle operazioni del Corpo dei Volontarj nel Trentino veruna relazione abbastanza chiara, precisa e dettagliata, per cui, militarmente parlando, si possa formare un giusto criterio di quanto si riflette alle medesime. Infinite corrispondenze dal campo si stamparono sui giornali d'ogni colore, e che quindi apprezzavano le cose dai più opposti punti di vista: narrazioni più o meno palpitanti di interesse ne sono state stampate in seguito, ma tutto questo, lo ripetiamo, non può essere una base sicura su cui fondare una ben dettagliata narrazione delle lunghe e faticose marcie, dei vivi ed accaniti combattimenti che sostennero i nostri bravi Volontarj nel breve volgere di tempo che durò la loro campagna. Ciò non ostante col più deliberato animo ci siamo dati a compulsare ed accordare tutte le disparate nozioni che potemmo raccogliere sull'insieme del concetto fondamentale con cui Garibaldi si propose di agire, e fatte scomparire le più strane contraddizioni che rimarcammo nei racconti di un fatto stesso, ne abbiamo concretata una breve narrazione che presentiamo, se non come lavoro della più constatata esattezza, almeno della più ricercata.

Queste spiegazioni abbiamo voluto dare preventivamente, perchè non vorremmo che taluno, vedendo le esigue dimensioni a cui si ridurrà quanto siamo per dire sui Volontarj nostri, che pur tanto oprarono di faticoso e pericoloso, non possa credere che l'autore di questo lavoro, come vecchio militare, affetti una specie di disprezzo per tutto ciò che non appartiene all'Esercito regolare. Nulla di più lontano dai nostri veri sentimenti verso i Volontarj ed il prediletto loro Condottiero.

Noi veneriamo altamente Garibaldi, perchè in esso vediamo uno degli uomini provvidenziali cui Dio assegnò se non la più difficile, almeno una delle più belle parti nella grand'opera del riscatto totale d'Italia: in lui ammiriamo il Generale che al tuonar del cannone s'ispira istintivamente alla vittoria, e non mette piede in fallo sui campi di battaglia: in esso amiamo l'idolo della generosa gioventù Italiana, il virtuoso Romito di Caprera. Ciò solo a noi spetta considerare in lui, nè dobbiamo seguirlo fra gli assordanti clamori delle piazze, e le traditrici ovazioni delle moltitudini.

Noi vediamo nei Volontarj, che lasciano gli agi, e i comodi della vita privata per affrontare i pericoli, e le fatiche della guerra combattuta pel proprio paese, la parte più eletta, il sangue più puro dei giovani della nostra terra natale. Ad essi stendemmo cordiale la mano ogni qualvolta li incontrammo sui campi sanguinosi delle battaglie combattute dal 48 in poi: ad essi fummo buoni Camerata quando popolarono le file del vecchio Esercito Sardo: di essi fummo orgogliosi allorchè ne vedemmo *Mille* correre audacemente ad affrontare l'intiero Esercito Borbonico!

Or bene, si potrà egli credere che con tali sentimenti, noi vecchi soldati, col cuore sempre caldo della poesia del nostro mestiere, entusiasti adoratori di tutto ciò che è generoso, audace, sprezzatore di pericoli, vogliamo di deliberato animo tacere le belle, le leggendarie imprese di Garibaldi, e dei suoi prodi Volontarj? Crediamo meritare un più onesto, e giusto giudizio, e sicuri di questo non indugiamo più oltre a dire sui medesimi quel poco di positivo che abbiamo potuto raccogliere.

Scopo assegnato alle operazioni di Garibaldi, si disse già, che doveva essere quello di penetrare per parecchie vie nella Val d'Adige onde eccitarvi il sentimento nazionale della parte Italiana del Tirolo, e con tale appoggio stabilirsi in detta valle sulle comunicazioni più dirette fra Vienna e Verona, e troncarle assolutamente. In tal'opera poteva essere ajutato ancora dalle belligere popolazioni dei Sette Comuni e della Valle di Cadore, non che da quelle di Val Sugana.

Se il concetto di questa missione affidata a Garibaldi era buono per sè stesso, conviene riconoscere però, che per dare esecuzione al medesimo si era un poco troppo trascurato di tener conto delle grandi difficoltà che presentava la natura aspra, ed accidentata delle montagne, che bisognava attraversare prima di penetrare nel Trentino, delle molte opere di fortificazione che da pochi anni gli Austriaci vi avevano costruito in opportune località, e finalmente non conveniva illudersi troppo che fosse impresa adatta a truppe nuove, irregolari, e mancanti in gran parte di quegli elementi che occorrono per affrontare un nemico in mezzo a regioni montuose, ove egli si è già predisposta una combinata difesa.

Ai naturali e artificiali ostacoli contro di cui necessariamente andava ad urtare Garibaldi, bisognava aggiungere i 18,000 uomini, che già sappiamo l'Austria aveva raccolti nel Tirolo di truppe regolari, ed inoltre non poche Compagnie di Volontarj Viennesi, ed anche di Tirolesi stessi, che vogliamo sperare appartenessero alla nazionalità tedesca. Il Generale Garibaldi, è vero, aveva assai maggiori forze da opporre a queste; ma su terreni cattivi, e colle immense difficoltà di far pervenire in tempo sufficienti

provviste di viveri e munizioni da guerra, non si può quasi decidere se tale superiorità numerica fosse più un imbarazzo che un vantaggio. Arrogi a ciò, che gli Austriaci erano egregiamente armati, e muniti di conveniente numero di Artiglierie e Cavalleria, ed i nostri Volontarj si trovavano nello stato deplorabile di ordinamento che abbiamo già indicato, con armi pessime, e pochissime Artiglierie, e finalmente, bisogna pur dirlo, i nostri Volontarj erano truppe giovani, e affatto inesperte, mentre gli Austriaci erano vecchi soldati, pratici dei luoghi, su cui avevano d'altronde frequenti opere fortilizie per ricovero, e ben provvisti magazzeni da guerra e da bocca.

Era pertanto estremamente ardua l'opera a cui si accingeva Garibaldi, e il genere di guerra cui egli andava ad intraprendere appariva affatto diverso da quello che aveva fino allora trattato sia in America che in Europa, ed in luogo del consueto temerario suo ardire, della velocità delle sue mosse, bisognava sostituire movimenti freddamente calcolati ed eseguiti con piede di piombo. Or bene, non ostante tutte queste insolite difficoltà che doveva incontrare Garibaldi, noi lo vedremo affrontarle paziente una per una, e successivamente trionfare di tutte.

Base immediata alle speciali operazioni che doveva eseguire Garibaldi era naturalmente Brescia, quale punto strategico collegato a Piacenza colle nostre basi successive dell'Emilia e del Mediterraneo, fra cui signoreggia la gran cortina degli Appennini dal Monte Penna fino al Monte Fulterona. Da quel punto centrale poteva Garibaldi volgere al suo principale obbiettivo, la Val d'Adige, o anche Trento stesso, per le strade di Val Camonica, di Val Trompia, di Val Sabbia, e pel Lago di Garda. A ciò egli

si era infatti deliberato, e spedito nella Val Camonica un distaccamento verso il passo del Tonale per guardare la sua estrema sinistra da quella parte, aveva concentrato il maggior numero delle sue forze fra Gavardo, Desenzano, Salò e Gargnano, non appena aveva potuto abbandonare le posizioni di Lonato, ove lo vedemmo chiamato per coprir Brescia da quel lato.

Colla indicata concentrazione stava Garibaldi sui primi di Luglio, pronto a muovere verso il Trentino quando ne ricevesse l'ordine, ovvero anche quando il nemico, che si sapeva aver occupato i passi principali della nostra frontiera dal Lago di Garda fino allo Stelvi, tenendo il suo Quartier Generale a Tione, mostrasse di avanzarsi sul nostro territorio.

Informato infatti, il suddetto Generale, nel giorno 2 luglio, che alcune colonne Austriache (V. Piano N. 6) avevano passato il confine del Caffaro, e si inoltravano a destra e a sinistra del Lago d'Idro lungo la Valle Sabbia, ordinò al colonnello Corte di partire da Salò colla sua Brigata (la 4.ª) composta del 1.° e 3.° Beggimento Volontarj, del 1.° Battaglione Bersaglieri, e di una Batteria da Montagna, e di marciare per Vestone in traccia del nemico, onde attaccarlo e farlo retrocedere ovunque lo incontrasse. Partita immediatamente questa Brigata, giunse la sera stessa del 2 a Vestone, ed ivi si accampò. Nel seguente mattino, messa in marcia da detto paese per la via che costeggia la destra sponda del Lago d'Idro, e passando sotto il Forte di Rocca d'Anfo, trovò il nemico postato in forza fra Bagolino e S. Antonio nelle alture di Monte Suello. Attaccatolo risolutamente, si impegnò il combattimento in condizioni poco favorevoli pei Volontarj, i quali dovevano scac-

ciare gli Austriaci da posizioni, che ovunque dominavano le loro, e le di cui armi giungevano appena a mezza portata di quella a cui pervenivano i fucili e le carabine tedesche. Per tali ragioni la resistenza nemica si prolungò ostinatamente, ed a più riprese sembrò che dovesse avere il sopravento. L'ardore per altro spiegato dai bravi Volontarj, e l'abile condotta che loro seppe imprimere il valoroso Colonnello Corte rimisero il combattimento ogni qualvolta volgeva al male per noi. Verso sera, essendo riescita una nostra colonna, arditamente condotta, a girare, per la via di Berga, le alture di Monte Suello, gli Austriaci dovettero precipitosamente ritirarsi verso Ponte di Caffaro, lasciando in potere dei Volontarj il campo di battaglia. Il Generale Garibaldi, che aveva presenziato quasi tutto il combattimento, e che anzi ne aveva riportato una ferita al piede, non reputò conveniente inseguirli in quell'ora tarda, e fece tenere in posizione la brava Brigata Corte, che si valorosamente aveva aperta la campagna, Le nostre perdite non furono gravi, e pare che maggiori assai fossero quelle del nemico. Noi constatammo la grande inferiorità delle nostre armi, ma in pari tempo la più decisa superiorità di valore dei nostri giovani ed inesperti soldati a petto dei vecchi soldati nemici. Nel mattino del 4, la Brigata occupò le posizioni Monte Suello abbandonate dagli Austriaci, e spinse forti avamposti verso Bagolino a sinistra, e fino oltre Ponte di Caffaro a destra. Il grosso della Brigata avanzò fino a S. Giacomo per attendere l'avanzarsi delle altre, che furono chiamate nella direzione, ove ormai era chiaro che si teneva in forza il nemico.

Nel giorno 5 avveniva altro combattimento nella Valle Camonica presso Vezza, ma con diverso successo di Monte Suello. Colà abbiamo detto che era stato inviato un Reggimento di Volontarj da Brescia (il 4.° facente parte della 2.ª Brigata) ed il 2.° Battaglione Bersaglieri. Queste truppe stavano in forza fra Incudine e Vezza, ed avevano spinto forse un po' troppo avanti i loro avamposti, e forse anche distesi un poco troppo al largo a destra ed a sinistra della strada che da Vezza porta a Ponte di Legno. Comunque fosse per altro, gli Austriaci, a quanto pare, bene informati della imprudente postura in cui si tenevano i nostri, si presentarono nel giorno 5 in forze preponderanti sopra Vezza, ed attaccati improvvisamente gli avamposti Volontarj, li costrinsero a ripiegare un po' confusamente verso il grosso del Corpo. Spintisi avanti allora gli Austriaci, e manovrando su di uno dei nostri fianchi per circuirlo, dopo quattro ore di ostinata lotta, obbligarono l'intiera linea del 4.° Reggimento e del 2.° Bersaglieri a volgere in decisa ritirata. Questa si arrestò ad Incudine, ove si pervenne a far sostare l'incalzante nemico, ma poi continuò fino ad Edolo, ove convenne ripiegarsi per riordinare le scomposte file dei giovani Volontarj, i quali, qui pure inferiori per le armi, ma pur anche di numero, non avevano potuto resistere. Le nostre perdite in questo fatto d'armi furono molto sensibili, perchè la zuffa fu ovunque accanita, e non si cedè mai terreno che dopo averlo ostinatamente difeso; non pochi Volontarj caddero in mano del nemico. Questo non osò inoltrarsi più avanti di Incudine, vi si tenne per uno o due giorni, e poi si ritirò al di là del confine, ed i nostri Volontarj, rifatti delle perdite sofferte, e con un coraggio che

non si disanimava per un primo insuccesso, avanzarono di nuovo da Edolo, e più ordinati di prima ripresero le posizioni antecedentemente occupate.

Frattanto Garibaldi, dopo il riportato vantaggio di Monte Suello il 4 Luglio, erasi nei successivi giorni inoltrato nella valle superiore del Chiese, e senza incontrare grandi difficoltà, ma procedendo colle dovute cautele, aveva successivamente occupato Ponte di Caffaro, Darzo, Storo, e quindi si era spinto fino a Condino. Da Storo, ove avea stabilito il suo Quartier Generale, si era determinato di proseguire la sua marcia nel modo seguente: Due delle 4 Brigate che avea con sè, da Condino avrebbero proceduto per la Valle Giudicaria, onde sbucare direttamente su Trento. Le altre due da Storo avrebbero preso la Val d'Ampola, e quindi, per quella di Ledro, sarebbero riescite a Riva, da dove poi avrebbero volto sopra Roveredo. La parte della 2.ª Brigata, che era in Val Camonica, doveva tenervisi ancora verso Vezza, e l'altro Reggimento di detta Brigata (il 10.°) dovea presidiare tuttavia i diversi paesi della riviera del Garda ove fino allora era rimasto. A fine per altro che la Colonna, la quale dovea prendere la Valle d'Ampola, non venisse molestata dal piccolo presidio che custodiva il Forte che si trova sul versante sinistro di detta Valle, saggiamente decise il Generale Garibaldi, che alcune Compagnie di Volontarj, con una Batteria regolare di Posizione che egli seco traeva, si recassero ad investire detto Forte e dessero opera a farlo cadere in nostre mani.

Nel mentre che stava espugnandosi il Fortino di Ampola, e che tutto si disponeva per far muovere nelle indicate direzioni le 4 Brigate, gli Austriaci, dal canto loro, si apprestavano a contrastare la pro-

gettata marcia delle medesime per meglio cuoprire Trento.

Sulla Valle Giudicaria stava più avanzata delle altre la Brigata Nicotera, la quale avea spinto il 6.° Reggimento in avamposti fino a Condino, e col grosso delle forze occupava la strada che sulla destra del Chiese corre da Storo a detto paese. È questa strada dominata a levante da un alto dirupo, che si protende da Condino stesso fino sopra Storo. Questo si era trascurato di occupare, e gli Austriaci, che se ne erano avveduti, avevano deciso di approfittarne onde portarsi sul fianco destro di Nicotera, ed obbligarlo così a ripiegarsi indietro. Una volta che avessero ottenuto questo, restava loro aperta la via per recar soccorsi alla piccola guarnigione del Forte d'Ampola, e con ciò le operazioni di Garibaldi venivano ritardate.

Con tale vista pertanto, nel mattino del 16, una forte colonna austriaca si presentò innanzi Condino, e mentre essa attaccava di fronte il 6.° Reggimento, alcune Compagnie di Cacciatori salirono, non viste, il predetto dirupo e presero a bersagliare di fianco il medesimo Reggimento. Arrampicarsi direttamente dalla strada, ove era postato questo Reggimento, sull'opposto ciglione era impossibile perchè bisognava prima passare il Chiese ed inoltre il pendìo del monte era sì ripido, che non vi si poteva salire. Fu dunque di assoluta necessità ripiegarsi indietro per sottrarsi al micidiale fuoco di fianco dei Cacciatori nemici. Questi per altro seguirono il nostro movimento e si spinsero tant' oltre per l' indicato dirupo, che pervennero fino sopra Storo, ove cominciarono a grandinare palle che colpivano la casa stessa in cui si trovava il Quartier Generale di Garibaldi. Il Generale, che già era accorso sul luogo del combatti-

mento, aveva frattanto fatto avanzare il 9.° Reggimento, comandato da suo figlio Menotti, ed alcune Compagnie di Bersaglieri Genovesi. Queste ultime da Storo si erano arditamente arrampicate sul dirupo occupato dal nemico, e spintesi contro il medesimo, lo avevano fatto indietreggiare. Il 9.° Reggimento contemporaneamente dava di testa contro la colonna nemica che incalzava il 6.° sulla strada, e l'impeto dell'attacco di questa valorosa gioventù era stato tale, che la medesima si era scomposta e volgeva già le spalle. Riordinato allora anche il 6.° Reggimento, riprese col 9.° l'offensiva generale su tutto il fronte, e verso sera gli Austriaci erano in piena ritirata, e Nicotera rioccupava Condino e spingevà i suoi avamposti al di là di questo paese. Anche in questo secondo notevole fatto Garibaldi potè chiamarsi contento dei suoi Volontarj, alla di cui più decisa bravura si deve di avere trionfato del ben combinato attacco del nemico. Egli avea presenziato tutta l'azione stando in carrozza, perchè la ferita riportata a Monte Suello gli impediva di montare a cavallo, ma non per altro di trovarsi sempre nel più forte della mischia, per lo che ebbe ferite ed uccise al proprio fianco parecchie Guide, che lo scortavano. Noi avemmo non poche perdite, che per mancanza di dati ufficiali, non possiamo precisare; ma gli Austriaci ne ebbero assai più delle nostre. Il maggior vantaggio poi che ci provenne da questa nuova vittoria si fu che la medesima ci assicurò la presa del Forte di Ampola, e così ci restava dischiusa la strada verso Riva, e nello stesso tempo facilitata la marcia ulteriore nella Valle Giudicaria.

E di ciò ben si convinsero gli stessi Austriaci, i quali non conservando più dubbio sulle vere inten-

zioni di Garibaldi, volsero ogni cura a frastornarle nel miglior modo che loro fosse possibile. Si affrettarono pertanto a concentrare attorno al forte di Lardaro il maggior numero di forze che avevano disponibili, pensando che di là padroneggiavano la strada della Valle Giudicaria, minacciavano per la Valle di Conzei quella che da Storo per Tiarno conduce verso Riva, e potevano così tener fronte alla doppia marcia a cui accennava chiaramente Garibaldi. A tale scopo furono richiamate dal Tonale le truppe che vi si tenevano ancora, e per le Valli di Genora e di Rendena si riunirono alle altre presso il Forte di Lardaro. Il Quartier Generale, che comandava tutte le forze di questa parte di frontiera, venne trasportato da Tione a Riva.

Il Generale Garibaldi, informato dal canto suo dell'avvenuto sgombro del Tonale, aveva mandato ordine al 4.° Reggimento, ed ai Bersaglieri che si tenevano tuttavia fra Incudine e Vezza, di retrocedere fino a Cedegolo, ed ivi procedendo per la Valle del Poja superare le cime del Monte Campeglio, entrare nella Valle del Daone, e per la medesima discendere fino al paese di Daone, per congiungersi a Pieve di Bono colla Brigata Nicotera, che vi si doveva recare, avanzando da Condino. Contemporaneamente si doveva stringere sempre maggiormente il Forte di Ampola, dalla di cui resa dipendeva ormai l'iniziamento delle ulteriori operazioni.

Questo forte resisteva ancora, ma già si scorgeva un sensibile rallentamento nel modo con cui le sue poche artiglierie rispondevano alla nostra, che aveva trovato una favorevolissima posizione per danneggiare le sue mura. Dopo il fatto di Condino, il presidio di detto forte si era potuto convincere che non

era più il caso di fidare su immediati soccorsi, e perciò senza una decisa necessità del momento, il Comandante del forte pensando che prima o poi bisognava arrendersi, reputò preferibile farlo il più presto possibile, e nel giorno 19, avendo inviato parlamentari a Garibaldi, e tutto combinato in breve per la capitolazione, i nostri presero possesso di questo forte, ove furono trovate circa 100 Carabine, 2 grossi Pezzi di artiglierie murali, viveri e munizioni in abbondanza. I 150 uomini di guarnigione si resero prigionieri senza condizioni, e gli Ufficiali, per tratto di cortesia di Garibaldi, più che per averlo veramente meritato colla facile loro resa, conservarono le spade.

Libero ormai Garibaldi del fastidio che gli dava questo forte per inoltrarsi, ne approfittò nello stesso giorno 19, facendo avanzare il 2.° Reggimento da Storo fino a Tiarno, ove doveva occupare le due frazioni di abitato che formano questo paese, e nello stesso tempo postare avamposti sul Monte Giove a destra della strada, e sul Monte dei Molini a sinistra della medesima. Per eseguire questo ordine il 2.° Reggimento ebbe a scacciare da Tiarno di Sopra e Tiarno di Sotto qualche partito nemico, che vi si teneva più in osservazione delle nostre mosse che per operarvi valida resistenza.

Nel giorno 20 luglio, buona parte del 2.° Reggimento venne spinta dalle posizioni di Tiarno fino a Pieve di Ledro. Siccome per altro alle spalle di questa nuova posizione sbocca la Valle di Conzei, dalla quale, come si disse, potevano sortire gli Austriaci concentrati a Lardaro, così era stato prescritto che nella notte del 20 al 21 il Colonnello Chiassi col 5.° Reggimento da Storo si portasse per Tiarno fino

a Bezzecca, da dove avrebbe occupato lo sbocco di detta Valle Conzei fra Bezzecca, e Locca.

Gli Austriaci pertanto che stavano sulle loro guardie, avvertita la rischiosa posizione in cui si era spinto il 2.° Reggimento, avevano combinato un doppio attacco contro il medesimo, che, riescendo, poteva metterlo per intiero nelle loro mani. Una colonna da Legos prendeva la strada della sinistra del Lago di Ledro, ed un'altra più leggiera quella di destra. Ben combinata la loro marcia, piombavano contemporaneamente su Pieve di Ledro di fronte, e sulla destra del 2.° Reggimento. Nello stesso tempo dalla piccola Valle di Conzei avanzava, inavveduta, una terza forte colonna per Lensumo e Locca, e da Bezzecca prendeva alle spalle il sovradetto Reggimento, a cui doveva così riescire quasi impossibile trovare scampo contro questo triplice attacco.

Nel mattino del 21, il 2.° Reggimento, che, meno alcune Compagnie rimaste indietro per estrema spossatezza di precedenti marce fatte per paesi, ove non si era trovato di che far mangiare gli uomini all'infuori di un poco di latte, trovavasi innanzi Pieve, ed improvvisamente si vide attaccato di fronte dalla colonna nemica procedente sulla sinistra del Lago. Poco dopo si smascherò l'attacco dell'altra colonna, e siccome questa si era inoltrata tanto che quasi si teneva alle nostre spalle, così non convenne esitare, e fu d'uopo ripiegarsi su Bezzecca. In questo paese si incontrarono quasi contemporaneamente il 2.° Reggimento che si ritirava da Pieve, la testa di Colonna del 5.° che giungeva da Tiarno, per chiudere, come si disse, la Valle di Conzei, ed ancora le prime scolte che precedevano gli Austriaci marcianti per la Valle di Conzei.

I Volontarj si trovarono allora presi di fronte e sui due fianchi dalle 3 colonne degli Austriaci. Erano le 7 $^1/_2$ e i due Reggimenti presero quelle disposizioni di combattimento che era possibile adottare col nemico che formava una specie di semicircolo tutto all'intorno. Quel poco di Artiglierie che essi avevano, venne postato presso Locca per tenere in rispetto la colonna di Conzei, che si mostrava la più intraprendente. La lotta si prolungò ostinata su questo punto fino dopo le 10, e tutti i nostri Volontarj, e anche quelle truppe regolari di Bersaglieri e di Artiglierie che vi erano impegnate fecero veri prodigi di valore per sostenersi contro forze maggiori, e avviluppanti la loro posizione. Ciò non ostante, la destra, e la sinistra Austriaca guadagnavano sempre più terreno alle nostre spalle, ed ormai la strada da Bezzecca a Tiarno, unica via di ritirata dei due Reggimenti, stava per essere occupata da forti stormi di Cacciatori che la colonna di Conzei, faceva manovrare sulla nostra sinistra. Non vi era tempo da perdere per aprirsi la ritirata e bisognava sollecitare nuovi passi retrogradi su Tiarno.

Fortunatamente, poco dopo che si era dato principio alla seconda ritirata, giungeva al passo di corsa il 9.° Reggimento, comandato dall' ardito ed instancabile Menotti Garibaldi, al quale anche in questo giorno era serbata la bella sorte di giungere in tempo per far cangiare una temuta sconfitta in una decisa vittoria. Alcune Compagnie spedite opportunatamente da Menotti Garibaldi sulle alture laterali alla strada che egli batteva, attaccarono la destra e la sinistra nemica, mentre esse stavano per darsi la mano alle nostre spalle, e le rigettarono vigorosamente indietro. Il grosso della colonna di Menotti si ordinò

all'attacco, e colla bajonetta spianata, facendosi largo fra i due Reggimenti che si ritiravano, si gettò a testa bassa sopra il forte del nemico, che oscillò alquanto, e dovè ripiegare in breve verso Bezzecca. Le nostre Artiglierie, che miracolosamente si erano salvate dalle mani del nemico, presero buone posizioni, e fulminarono gli Austriaci da tutte le parti. Il 5.° ed il 2.° Reggimento, ricondotti al fuoco insieme col 9.°, attaccarono tutta la linea nemica, che venne completamente respinta, e messa in piena ritirata. Noi avanzammo allora fino oltre Pieve di Ledro nella Valle di tal nome, e fino ad Enguiso e Lensumo in quella di Conzei.

Se costò caro in perdite di morti, feriti e prigionieri il successo ottenuto nell'ostinato fatto d'armi di Bezzecca, la gloria però che vi conquistarono i bravi ed intrepidi Volontarj non fu certamente poca, perchè ivi essi pugnarono sempre in numero assai inferiore, con poche Artiglierie e Cavalleria, contro truppe ben fornite di tutto questo, e sostennero un primo rovescio in modo da potere, con pochi rinforzi avuti, riprendere un'audace offensiva, e riguadagnare la battaglia, lo che, per chi ha fatto la guerra, sa quanto sia difficile ad ottenersi con qualunque truppa, ma specialmente poi con delle giovani ed inesperte, come non potevano a meno di essere i nostri Volontarj. Garibaldi, che secondo il solito era accorso al primo udire della cannonata impegnata a Pieve, non si allontanò dal combattimento per un solo istante, quantunque obbligato ancora a tenersi in carrozza, e poco non contribuiron certamente il suo calmo contegno, le sue opportune disposizioni, a mantener l'ordine dapprima, e quindi ad imprimere nuovo ardore al combattimento.

Fu questo il fatto d'arme più importante della campagna dei Volontarj non solo per la quantità delle forze che vi si cimentarono, ma pur troppo ancora per le gravissime perdite che si fecero da entrambe le parti, fra le quali va annoverato buon numero di nostri prigionieri che caddero in mano del nemico, in conseguenza delle sue prime ben dirette manovre avvolgenti.

In seguito alla nuova sconfitta toccata, gli Austriaci nel giorno 22 ritirarono da tutta la Valle di Ledro le loro truppe, e le portarono presso i Forti di Riva; quelle che avevano mosso dalla Valle di Conzei furono richiamate presso il Forte di Lardaro.

Garibaldi, nel suddetto giorno 22, portò avanti il 7.° Reggimento della Brigata Haug fino a Legos, e tenne il 2.° della medesima Brigata fra la Pieve, e Mezzo Lago. Il 5.° ed il 9.°, della Brigata Orsini, rimasero fra Bezzecca e Tiarno, a custodia della Valle Ledro e di quella di Conzei. Nella Val Bona, e Giudicaria il 6.° Reggimento e l'8.°, formanti la Brigata Nicotera, rinforzati dal 4.° Reggimento richiamato, come si disse, da Vezza, occuparono Pieve di Bono, e la Brigata Corte (1.° e 3.° Reggimento col 1.° Bersaglieri) avanzò da Storo a Condino, ove si portò altresì il Quartier Generale di Garibaldi.

Nel giorno 23 la Brigata Haug venne rimpiazzata a Legos da quella di Orsini, e per Mezzo Lago, superando il Monte Oro, fu diretta verso Campi sul Torrente Albula, poco lungi da Riva. Ivi giunse nel giorno successivo, ed occupò militarmente detto paese. Nel giorno medesimo 24 il Colonnello Nicotera, si avanzò con parte della sua Brigata da Daone a Pieve di Buono fino a Creto in vicinanza del Forte di Lardaro, e la Brigata Corte si portò avanti a rimpiazzare Nicotera a Pieve di Buono e Daone.

In queste posizioni si trovavano i Volontarj di Garibaldi, quando nel giorno 25 Luglio pervenne l'avviso ai medesimi del conchiuso armistizio, ed ivi dovettero sospendere la loro marcia in avanti, mentre tutto faceva sperare dovesse ormai procedere verso Trento più spiccia che non era fino allora camminata. Se questa breve campagna non erasi compita coi clamorosi fatti, ed incredibili progressi, che si era soliti vedere accompagnare le ardite imprese di Garibaldi, per noi abituati a stimare assai più i successi che vogliònsi ottenuti con ben combinati piani, costanza e valore nell'affrontare serj ostacoli, essa è forse la più bella pagina militare che conosciamo della vita del Generale Garibaldi. Quì egli non trovò quella facile fortuna che in Sicilia e nel Napoletano lo aveva sempre accompagnato da Marsala fino a Napoli, ma dovè conquistare ogni palmo di terreno sulla punta della sua spada e delle bajonette dei suoi Volontarj, i quali non ovazioni o grida di entusiasmo incontravano ad ogni passo come colà, ma palle nemiche, e privazioni d'ogni genere. E tanto siamo di ciò penetrati, che non esitiamo a credere che lo stesso Generale Garibaldi reputi la sua campagna nel Trentino come la meglio condotta di quante egli ha dirette.

Per meglio concatenare l'insieme delle narrate cose sul conto dei Volontarj, non abbiamo creduto bene interromperne l'esposizione col racconto di altri fatti speciali, che contemporaneamente avvenivano da questa parte del Teatro della guerra, tanto sul Lago di Garda, quanto sull'Alta Valtellina verso il passo dello Stelvi. Onde non mancare per altro di farli noti essi pure ai nostri lettori, veniamo ora a farne quel breve cenno che esige la relativa loro importanza.

L'Austria, che nulla aveva mai trascurato nè di spese nè di fatiche per rendere più solida la sua posizione militare in Italia, aveva ravvisato che le fortificazioni di Peschiera non erano sufficienti a custodire lo sbocco della Val d'Adige, se essa non avesse potuto tenersi assoluta padrona del bacino del Lago di Garda. A tal fine pertanto, essa vi aveva fatto costruire una potente Flottiglia a vapore, che bene armata, e montata da numerosi, e ben istrutti equipaggi, dominava tutte le sue acque, e le attigue spiaggie. Sei grossi Battelli a elice, armati ciascuno di quattro Pezzi, e altri due a ruote, che ne portavano 5 per cadauno, solcavano il Lago in ogni senso, ed erano sempre pronti a far abortire qualunque tentativo che gli Italiani volessero fare in quella località. Questi al contrario non avevano mai pensato di contrastare simile dominio all'Austria, e non tenevano su detto Lago che poche Cannoniere, le quali durante la guerra del 59 la Francia vi aveva fatto trasportare fino dalle sue terre, e che in seguito aveva regalato all'Italia, forse per evitare la spesa del loro rinvio in Francia. Altro motivo di un sì generoso dono i maligni credevano averlo trovato nella mal riescita costruzione di dette Cannoniere, per cui nè sul Garda, nè altrove esse avrebbero mai potuto prestare un utile servigio. A queste ragioni di numero, di forza, e di miglior costruzione, che rendevano manifestamente la nostra Flottiglia sul Garda inferiore a quella degli Austriaci, l'Amministrazione Militare Italiana ne aveva spontaneamente aggiunta un'altra non meno efficace, ossia, mentre l'Austria aveva equipaggiato la sua Flottiglia con Ufficiali, e soldati presi dalla sua Marina, il nostro Ministero della Guerra, che non voleva cedere a quello della Marina il dominio del Lago di Garda, si era tenuta la pro-

prietà delle suddette Cannoniere, e come se il loro maneggio avesse qualche cosa di comune con quello dei così detti *Pontoni* degli equipaggi da ponti militari, le aveva consegnate ad una Compagnia degli Artiglieri Pontonieri, i quali per vero dire avevano fatto del loro meglio per diventare abili marini di acqua dolce, ma era troppo naturale che non vi fossero riesciti gran fatto.

Sotto queste sì disparate condizioni dunque, al momento in cui cominciava la guerra, la nostra riva del Garda era esposta a qualunque escursione, ed attacco della Flottiglia Austriaca, e le nostre poche, e mal sicure Cannoniere dovevano pensare più a trovare un sicuro ricovero, che ad affrontare quelle del nemico. Non farà dunque meraviglia se dovremo vedere, nel poco che diremo in proposito, la Flottiglia Austriaca passeggiare alla larga ed alla lunga sulle acque del Garda, recar qualche danno in alcuni paesi, e strapparci di mano un piccolo Vapore di trasporto, che ebbe l'imprudenza di mettersi al largo per trasportar viveri da un punto all'altro. L'inferiorità nostra sul Lago di Garda era proporzionale alla nostra superiorità nell'Adriatico, e perchè la nostra Flottiglia potesse battere la nemica, sarebbe occorso che la prima fosse comandata da un Tegethoff, e la seconda da un Persano.

Come dunque era da prevedersi, poco o nulla potevano fare le nostre Cannoniere, che si erano ritirate a Maderno, ove con qualche batteria che era stata improvvisata sulla riva si tenevano al sicuro di qualunque attacco nemico.

Il giorno 2 Luglio, quattro legni Austriaci percorsero il lago, e giunti a Gargnano, lanciarono una cinquantina di colpi contro questo inerme paese, ed

avrebbero forse continuato un sì triste giuoco, se da Maderno non fosse stato sollecitamente spedito per terra un Pezzo da posizione, il quale ben diretto da Gargnano stesso, fece allontanare i suddetti legni, che ripresero la via di Peschiera. Mentre però passavano innanzi Maderno, una delle nostre Cannoniere si mise arditamente al largo, e scambiò qualche colpo col Vapore austriaco *Hes*, senza tuttavia cagionare nè ricevere alcun danno.

Altri simili insignificanti fatti successero da quel giorno fino al 19 di Luglio, ma per verità non meritano menzione alcuna. Soltanto in questo ultimo giorno avvenne il più importante dei medesimi. Il *Benaco*, piccolo Vapore che faceva il servizio dei passaggieri sul Lago di Garda, era partito da Desenzano con viveri pei Volontarj, e doveva sbarcarli a Salò e a Gargnano, ove stavano sempre alcuni distaccamenti del 10.° Reggimento Volontarj, che era tenuto a presidio della riva. Gli Austriaci, veduto questo Battello, inviarono alcune delle loro Cannoniere per inseguirlo, ma non avendolo esse potuto raggiungere che al momento in cui stava sbarcando le sue provviste a Gargnano, e quivi trovandosi Volontarj, che ne avrebbero contrastata la presa, si limitarono a cannoneggiare di nuovo quel povero paese, fino a tarda sera. Nel successivo mattino però, le Cannoniere suddette, che non si erano allontanate di troppo, avendo scorto il Benaco ancorato tuttavia a Gargnano, e senza veruna guardia, gli si avvicinarono inosservate, lo staccarono da terra, e seco loro lo trassero verso Peschiera. Nel mentre che passavano colla fatta preda innanzi Maderno, una nostra Cannoniera sortì per tentare di riprendere il Benaco al nemico, ma troppo debole in faccia a più legni nemici, dovè tornare ben presto sotto la protezione di Maderno.

Nel giorno 24 finalmente, mentre una nostra Cannoniera faceva rotta da Maderno per Gargnano, presso Bogliacco venne attaccata da due nemiche, le quali l'obbligarono a tornare a Maderno. Sul meriggio dello stesso giorno, si segnalò da questo paese una Cannoniera Austriaca, e tosto sortirono alcune delle nostre per darle la caccia; sopravenute però in breve altre 3 Cannoniere nemiche, dopo pochi colpi scambiati, le nostre dovettero riprender terra dietro la punta di Maderno.

Tali sono i trionfi della Flottiglia Austriaca sul Lago di Garda, di cui i giornali tedeschi menarono quasi altrettanto vanto quanto per la battaglia navale di Lissa, e noi li abbiamo narrati nella loro nuda verità, perchè si veda a quali meschine proporzioni essi si riducano.

Meglio per altro procedevano le cose nostre nell'estremo limite della Valtellina presso il passo dello Stelvi. Questo era stato assai improvvidamente lasciato sguarnito dal nostro Governo di qualsiasi difesa, e gli Austriaci, che lo avevano saputo, avevano deciso di trarne profitto per internarsi in detta Valle, ed avvantaggiarsi di qualche requisizione di generi, e denari. Dal loro confine infatti, ove tenevano qualche distaccamento di truppe, si avanzarono per diversi punti, ed improvvisamente occuparono Bormio. Pervenuta in Sondrio una tale notizia, il bravo Colonnello Guicciardi, Comandante le Guardie Nazionali di quella Provincia, raccolse immediatamente buon numero delle medesime, che spontanee si offersero di seguirlo, ed aggiuntivi alcuni drappelli di R. Carabinieri, di Guardie Forestali, e di Doganieri, marciò risolutamente alla volta di Bormio. Ebbe luogo un primo scontro nel giorno 11, ed un secondo nel 12,

ed il suddetto bravo Colonnello, colle sue improvvisate ma coraggiose milizie, condusse sì bene le cose che scacciò il nemico dalle posizioni che teneva, e lo costrinse a riparare dietro il confine.

Nei giorni successivi gli Austriaci cercarono più volte di riconquistare le perdute posizioni, movendo or da un punto, ora dall'altro; ma rinforzato allora Guicciardi dai 44.° e 45.° Battaglioni della Guardia Nazionale Mobilizzata, che il Governo aveva sollecitamente inviato in soccorso ai Valtellinesi, non indietreggiò di un passo, e di nuovo obbligò il nemico a volgere le spalle, e a non molestare più oltre i paesi di quella estrema nostra frontiera. I Valtellinesi dunque possono andare altieri di aver saputo coi loro petti affrontare l'invasione nemica, e ricacciarla vittoriosamente indietro. Tali fatti non vogliono esagerarsi, nè ponno essere stregua del fattibile in più grandi proporzioni, ma sono begli esempi da citarsi per chi ama conservare la propria indipendenza.

CAPITOLO VI.

LISSA.

Sommario.

Cure dell'Italia per la propria Marina Militare — Condizioni reciproche della Marina Italiana, e della Austriaca — Loro forze effettive — Flotte armate in guerra pel 1866, e loro speciali qualità di materiale e d'altro — Persano — Tegethoff — Nuova Tattica Navale — Allestimento delle due Flotte, e come condotto dalle due parti — Perchè la Flotta Italiana non venne utilizzata in qualche diversione sulle coste dell'Adriatico — Persano salpa da Taranto e si reca ad Ancona — Tegethoff vi si presenta, e lo provoca a battaglia — Fiacco contegno di Persano che lascia ritirare impunemente il nemico — Titubanze di Persano per prendere il mare — Vi si decide finalmente, ma naviga senza cercare il nemico — Suo ritorno sotto Ancona, ed ordini perentorii che gli pervengono di assumere una decisa offensiva — La Flotta Italiana si reca sotto Lissa — Primo attacco infruttuoso di detta Isola — Secondo attacco: eroico contegno della *Formidabile:* insuccesso dell'attacco, e dello sbarco — Arrivo sotto Lissa della Flotta Austriaca: ordine di battaglia con cui si presenta — Come si ordina l'Italiana — Tegethoff rompe la linea Italiana — Abile, ma infruttuosa mossa di Vacca — Si impegnano combattimenti speciali — Il *Re d'Italia* combatte con tre navi nemiche: investito dal *Max*, che lo sfianca, cola a fondo fra mirabili azioni del suo Equipaggio — Intrepide, e brillanti manovre di Ribotty col *Re di Portogallo* contro il *Kaiser* — L'*Affondatore* e il *Kaiser* — Tegethoff volge su Lissa — Inazione della Squadra di Albini — Confuse manovre di Persano — La Battaglia è perduta per gli Italiani — La *Palestro* salta gloriosamente in aria — Riflessioni generali su questa battaglia.

Convinti, come siamo, che quando si tratta di salvare l'onore di un paese, compromesso sui campi

di battaglia, la Storia imparziale del giorno deve essere severa scrutatrice del vero, e nello stesso tempo inesorabile nel pronunziare le sue sentenze di lode o di biasimo su chi meritò o l'uno o l'altro, noi ci siamo finora scrupolosamente attenuti a tal massima, e spogliandoci d'ogni vano riguardo su tutto, e per tutti, abbiamo messo il nostro dito osculatore sulle ferite ancor sanguinose che ricevemmo a Custoza, ne abbiamo esplorate senza pietà le più profonde latebre, e quando ci parve aver toccato il vivo della piaga, indicammo senz'altro ove ci sembrò avesse sede il malore.

Fu questo uno sgradevole ufficio, ma da esso ne derivò il consolante conforto di sentirci sicuri, che non fu per mancata attitudine militare negli Italiani, nè per loro difetto di valore che fummo battuti in quel giorno. Proseguendo ora la narrazione della presente campagna, altro consimile, e forse più ingrato dovere ci spetta di esercitare nel raccontare il nuovo infortunio di questa guerra che ci colse in mare. Qui pure è da decidersi da dove sia originato il nostro male. Non seppe forse l'Italia essere abbastanza alacre nel provvedere ai suoi armamenti di mare? Fu inetta la Flotta che lanciammo ad affrontare il nemico? Fu capace la mente, fu valido il cuore che si era assunto il grave incarico di guidare in guerra il nostro Naviglio?

Su ciò andiamo a trattenerci colla più attenta ed imparziale disamina di quanto vi ha tratto. Esporremo i fatti, quali risultano constatati dai più autentici documenti; giudicheremo dei medesimi in rapporto alle buone teorie, loro applicando i più rigorosi principii che reggono l'arte e la disciplina navale.

Quali e quante erano state le cure che l'Italia aveva poste per formarsi una Marina Militare? Non esitiamo a dirlo: esse erano state forse soverchie per lo stretto bisogno, e certamente sproporzionate alle condizioni finanziarie in cui si trovava lo Stato nei primi anni della sua esistenza. Essa spronando a tutta oltranza, per mezzo delle proprie Camere e della pubblica stampa, il Governo perchè colla maggiore sollecitudine armasse una potente forza navale, aveva sottostato dal 61 al 66 all'ingente spesa di oltre 300 milioni per tale scopo. I cantieri, le officine, le fonderie d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti d'America erano stati messi a contribuzione per fornire in questo breve tempo tutto quello che di più perfetto si era immaginato recentemente in punto a costruzioni navali, e ad artiglierie da bastimenti, ed in effetto al momento in cui stava per cominciare la guerra, noi potevamo solcare i mari con un naviglio militare, quale soltanto le grandi potenze marittime sono in grado oggi di poter presentare. Nelle principali Stazioni Navali mondiali, la nostra bandiera aveva sventolato, ammirata e rispettata da tutti, ed il contegno dei nostri equipaggi, l'istruzione e la briosa audacia dei giovani nostri Ufficiali avevano indotto la generale opinione che la nostra Marina, in una lotta coll'Austriaca, non avrebbe avuto che a comparire per acquistarsi per sempre l'assoluto dominio dell'Adriatico, e per avere tuttavia una grande influenza sul Mediterraneo. Poteva dunque la Nazione Italiana esser paga di sè stessa per questo, e e nulla per ciò le si poteva rimproverare.

Che se alcune mende trovavansi sulla nostra Marina, esse non erano tali da destare troppe apprensioni. E prima fra le altre, per esempio, quella della

soverchia giovinezza della maggior parte dei nostri Ufficiali e Marinai, era una inevitabile necessità proveniente dalla natura delle cose, che non permetteva alla nostra Marina di avere più anni di vita di quelli che contava il Regno d'Italia. A ciò d'altronde poteva sperarsi che avrebbe supplito in gran parte l'esperienza dei non pochi vecchi marini che provenivano dalle Squadre del Piemonte e del Napoletano, i quali colle parole e coi fatti avrebbero sollecitata l'istruzione dei più giovani, e loro comunicata quella pratica delle cose di mare di cui non potessero tuttora essere in possesso.

Nè più grave noi vogliamo credere che fosse il male che si pretendeva serpeggiasse nel personale degli Ufficiali di qualunque grado; ossia il tarlo roditore della discordia, che più assai di quello che buca e polverizza le chiglie dei bastimenti nei porti malsani, ulcera e corrompe le buone relazioni di *camaraderia*, che debbono esistere in qualunque corpo costituito. Se anche ciò poteva essere, e se esistevano veramente latenti sintomi di partiti avversi fra loro, formati di caste, di opinioni politiche, e persino di seguaci di una o di altra personalità speciale dei più elevati gradi, la colpa non doveva credersi in vero un prodotto indigeno della nostra Marina Italiana, perchè tutti sanno che tale venefica pianta alligna e prospera ben anche fra altre genti di mare, cui pare che il forzato e continuo convivere delle lunghe navigazioni, renda più facile che altrove l'urto dei caratteri, e più animose e costanti le divergenze dei medesimi.

Se questo male d'altronde esisteva effettivamente, ma in proporzioni assai minori di quello che si vociferava, non si doveva rimproverare alla Nazione, o per

dir meglio al suo Governo, se non aveva potuto estirparlo ad un tratto, mentre pur troppo era una triste eredità (non vale il dissimularlo) fatta dalla vecchia Marina Sarda, ed a cui la sopraggiunta incorporazione nella medesima della Napoletana, lungi dall'avere portato un efficace rimedio, aveva per l'incontro arrecato nuova esca, ed alimento. Era un deplorabile inconveniente, è vero, la poca armonia, e la poca deferenza che regnava fra gli Ufficiali dello stesso grado, ed anche fra gli inferiori e i superiori, ma bisogna riconoscere che a ciò era grande compenso il perfetto accordo di tutti nel più ardente amore per la propria Bandiera, e nel più conforme desio di coronare la medesima di meritati allori, e di distinguersi ognuno per gloriose azioni.

Risulta dunque manifestamente da tutto questo, che non si poteva dar rimprovero alla Nazione di non aver fatto nei limiti del possibile il proprio dovere per le sue cose di mare, e conseguentemente vuolsi assolverla in piena forma da qualunque taccia per quanto risguarda il disastro di Lissa. Cade perciò l'accusa necessariamente su quanti ebbero parte al medesimo, e rimane a decidersi se lo si debba attribuire all'intiero distinto Corpo della nostra Marina, o a chi soltanto aveva il supremo comando della Flotta in quella giornata.

Per ciò decidere è d'uopo vedere in prima le speciali condizioni in cui si trovava non solo la suddetta Marina, ma ben anche quella del nemico sia pel materiale che per gli equipaggi, e quindi rendersi conto del modo con cui i due Ammiragli nemici seppero disporre le loro cose e le loro genti alla imminente lotta. Converrà poscia esaminare i reciproci intendimenti di questi per aprire la campagna, e in seguito

narrare quanto effettivamente venne operato dai medesimi. Dai ragionati e tecnici commenti che andremo successivamente svolgendo su tutte queste cose ne spiccherà un complessivo criterio, per cui con ogni evidenza, lo speriamo, risulterà su chi pesi la precipua, o forse anche la sola risponsabilità del non avere la Marina Italiana guadagnata la vittoria, che tutti le avevano vaticinata.

Foggiata in tal guisa, vuole la nostra narrazione essere così condotta in questa sua parte speciale, onde meglio soddisfare all' intento cui venne diretta, ossia di attento, e proficuo Studio Militare.

In punto a cose militari navali non bisogna farsi troppe illusioni col credere che desse si possano organizzare con quella stessa facilità con cui si può farlo per quelle di terra. Lunghi anni di servizio e di navigazione, e profonda pratica del proprio mestiere in ogni suo più minuto dettaglio si esigono per formare buoni ed abili Ufficiali e Marinai. Per i primi poi non solo si esige una solida istruzione teorica d'ogni ramo del proprio servizio, ma è indispensabile che conoscano il maneggio e l'impiego di ogni parte dei loro bastimenti nel miglior modo possibile per poterne ricavare al dato momento quel profitto che le circostanze richiedono. Gli Ufficiali di terra di Stato Maggiore, del Genio e d'Artiglieria, hanno ben poco da apprendere praticamente in confronto di quanto deve imparare l'Ufficiale di Marina, al quale occorrono tutte le nozioni necessarie ai suddetti, più le infinite affatto proprie dell'arte nautica. Noi stabiliamo questo innegabile fatto come base su cui istituire il confronto del grado di istruzione teorico-pratica di cui ragionevolmente si potevano considerare fornite le grandi masse degli Ufficiali e Marinai della Marina Austriaca e dell'Italiana.

Nel mentre che il piccolo Piemonte teneva a stento in piedi un naviglio militare, forse bene organizzato, ma di una importanza affatto insignificante, e mentre nello stesso tempo il più vasto Regno delle due Sicilie dava qualche maggiore sviluppo alla propria marina, l'Austria dopo il 1848, aveva tolti da Venezia i propri stabilimenti navali, e li aveva concentrati a Pola nell'Istria, ed ivi in breve aveva formato un grande arsenale marittimo. Quivi, non badando a spese, era riuscita a formarsi una Flotta, che fino al giorno in cui l'Italia rimase divisa in parecchi Stati, non aveva certo soggezione di quelle che Napoli e Genova potessero inviarle contro. Sotto l'attiva ed energica direzione dell'Arciduca Massimiliano, attualmente Imperatore del Messico, tenuta quasi sempre in gran parte armata, questa Marina aveva nei 18 anni passati dal suo vero sviluppo, avuto tempo di rendere abbastanza completa l'istruzione e la disciplina dei suoi Marinai e Cannonieri, e le era stato possibile avere nel proprio seno un buon numero di vecchi Ufficiali Superiori e Subalterni, che senza precipitosi salti da un grado all'altro avevano percorsa una lunga carriera, che loro aveva resi famigliari gli obblighi e le funzioni dei medesimi, e ciò con una uniforme teoria di principii, perchè tutti questi Ufficiali provenivano dalla Scuola Navale di Venezia, destinata da lungo tempo ad alimentare la Marina militare Austriaca di distinti Capitani.

Dal canto della nostra Marina, per simile riguardo, bisogna convenire che essa era in condizioni meno favorevoli. Solo nel 1861 si erano fusi i materiali e i personali provenienti dal caduto Regno di Napoli, e da quello di Sardegna. Se non soverchia-

mente, almeno abbastanza sensibilmente dovevano essere dissimili l'istruzione e la disciplina degli equipaggi dei due navigli, ed un tal poco ancora i principj teorici degli Ufficiali, parte dei quali sortivano dalla Scuola di Napoli, e parte da quella di Genova. Il grande sviluppo ed incremento dato al nostro materiale dal 1861 in poi, aveva reso necessario di raddoppiare il numero degli Ufficiali, Marinai e Cannonieri che prima esistevano nel Napoletano e nel Piemonte, e ciò aveva condotto per necessaria conseguenza che nel brevissimo periodo di poco più che quattro anni gli Ufficiali Sardi e Napoletani si fossero rapidamente trovati elevati a gradi superiori, senza essersi fermati nei gradi inferiori il voluto tempo proporzionato al tramite delle promozioni, e che la massima parte degli Ufficiali di gradi subalterni erano di freschissima nomina, e quindi per quanta istruzione teorica, e buon volere avessero, loro però faceva difetto necessariamente quella profonda pratica che è l'elemento più importante dell'ottimo marino.

L'introduzione della corazzatura delle navi aveva prodotto ben diversi effetti nella Marina Austriaca e nella nostra. La prima, senza aumentare il proprio naviglio, aveva ridotti 7 dei suoi vecchi bastimenti al nuovo modello, e siccome per quanto si disse già più sopra, essa aveva sempre tenuto in armamento di campagna quasi l'intiera sua Marina militare, così una volta che le nuove navi furono gettate al mare, vi fece salire i loro primieri equipaggi, cui non costò gran pena l'impratichirsi del maneggio diverso occorrente per le modificazioni alle medesime apportate. Noi al contrario non avevamo avuto nei nostri Cantieri che pochi mesi prima del cominciare della guerra buona parte delle nostre Corazzate, fatte costruire di nuovo

all'estero, e per armarle, ed equipaggiarle dovevamo ricorrere a marinai nella massima parte di recenti leve, e che per ragioni economiche, o anche per lo scarso numero di bastimenti che fino allora avevamo avuto, non si erano potuti gran che tenere in mare, e cui quindi riesciva sempre più difficile l'uso, ed il maneggio di navi su cui non avevano mai servito, e per le quali nemmeno gli stessi loro Ufficiali potevano avere grande esperienza.

Altrettanto si dica per le perfezionate Artiglierie che da brevi giorni erano state messe in mano dei nostri Cannonieri da bordo. Essi dovevano dimenticare tutte le teorie apprese pei cannoni dello smesso modello, e apprendere quelle dei nuovi introdotti. Ciò dunque che a prima vista sembrava dovesse essere un rimarchevole vantaggio a nostro favore, era forse piuttosto un imbarazzo, per non dire anche un danno, giacchè in brevissimo tempo era impossibile fare la dovuta pratica sul puntamento, ed esercizio di questi cannoni. Gli Austriaci all'incontro, che o per viste economiche, o perchè colti all'improvviso dalla inaspettata guerra, conservavano tuttavia i loro antichi cannoni, avevano gli inservienti dei medesimi espertissimi nel loro maneggio, e quindi meglio che noi potevano calcolare, a brevi distanze, sull'effetto distruttore delle loro Artiglierie.

Tali si presentavano le condizioni reciproche delle due Marine nemiche poco prima che avesse principio la guerra, e noi le abbiamo desunte dai più constatati fatti, quali è troppo facile poter confermare colla ineluttabile forza delle circostanze, e nessuno potrà quindi supporre che nel porle in evidenza sia stata nostra intenzione di voler menomamente screditare la benemerita nostra Marina. A ben conside-

rare le cose d'altronde non ci pare che l'Italia debba troppo crucciarsi perchè la gente da lei in breve tempo formata alla vita di mare abbia potuto trovarsi meno perfetta nel proprio mestiere di quanto forse lo era quella che l'Austria aveva da lunga mano educata a ciò, perchè anche questa era in massima parte appartenente alle province Venete, Istriane e Dalmatine, le quali, volere, o non volere, sono parte integrante del suolo veramente Italiano, e le loro popolazioni appartengono alla grande famiglia Italiana. Se vi era luogo a deplorare che i fratelli avessero a battersi coi fratelli, in fondo però l'abilità, e l'ardire che andava a spiegarsi dalle due parti tornava sempre a gloria di figli di una stessa terra. Non era questo un lieto conforto, è vero, al doloroso fatto, ma pure consolante nella sperabile congettura che venga un giorno, in cui tutti uniti sotto una sola Bandiera Nazionale possan gareggiare fra loro soltanto nel rendere più potente, e gloriosa la Madre comune.

Accennati così questi preliminari riflessi, veniamo a cose che più particolarmente si riferiscono al soggetto di cui ci occupiamo.

Sui primi giorni dell'anno 1866 le forze effettive che presentavano la Marina Italiana, e la Austriaca erano le seguenti:

Marina Italiana

	Cavalli	Cannoni
24 Navi Corazzate	12,480	448
20 Navi a Elice	6,780	544
25 Navi a Ruote	6,050	118
2 Bastimenti Scuola (Vapore) . . .	520	45
2 *id.* *id.* (Vela)	——	14
4 Bastimenti a Vela	——	42
24 Legni Trasporti, e Avvisi a Elice, Ruote, ecc.	4,390	38
3 Bastimenti stazionarj (a Vela) . .	——	72
	30,200	1,321

Personale: Ufficiali per i diversi servigi	673
id. Marinai in tempo di pace	11,193
id. di più sul piede di guerra	15,000
	26,866

A questa forza complessiva degli Equipaggi propriamente detti si possono aggiungere anche i due Reggimenti di Fanteria Real Marina, che spesso sono chiamati a bordo, ed il di cui numero sul piede di armamento è di 5688 uomini fra Ufficiali e soldati.

Marina Austriaca

	Cavalli	Cannoni
A Vapore		
7 Navi Corazzate	4,970	221
32 Navi in legno a Elice, e Ruote . .	7,080	430
A Vela		
51 Legni di varie dimensioni . . .	——	340
Flottiglia delle Lagune di Venezia		
13 Legni	540	26
	12, 590	1,016

Personale: Ufficiali pei varj servigi	396
id. Marinai e Cannonieri (in guerra)	14,325
	14,721

A questi pure bisogna aggiungere le truppe di Fanteria Marina composte di un Reggimento sommante a 6,000 uomini.

Si scorge da questi due riassunti quale, e quanta fosse la superiorità del Naviglio Italiano sull' Austriaco. I 51 bastimenti a vela, e la Flottiglia delle Lagune non avevano per così dire verun valore per l'Austria coi loro cannoni, e coi loro equipaggi se non che nell'interno, o nelle prossime vicinanze dei suoi porti. Solo potevano essere utili per la medesima all'aperto del mare i legni a vapore ossia le sue 7 Corazzate colle altre 32 Navi in legno; ma contro di queste andavano a schierarsi le nostre 24 Corazzate, e le altre 47 Navi in legno tutte a vapore. Proporzionale a questa nostra fortissima superiorità di materiale era necessariamente anche quella del numero degli equipaggi, e delle bocche da fuoco, e non è quindi da stupirsi se per tutta Europa si pronosticava immancabile il nostro successo sul mare, per quanto anche si riconoscesse che per disciplina, e istruzione potessero forse essere più esperti gli equipaggi Austriaci dei nostri.

Non tutte però queste forze potevano comparire a fronte l'una dell'altra per l'imminente lotta, perchè sì da una parte che dall'altra, ed in ispecie per quanto risguarda l'Italia, si aveva buon numero di legni in servizi speciali, da cui non potevano al momento essere staccati. L'Italia, per esempio, oltre a molti legni di Guerra che aveva stanziati in parecchi porti d'America, aveva una forte Squadra di 8, o 10 Navi miste al Rio della Plata, per sorvegliarvi gli interessi nazionali compromessi dagli eventi della guerra che ivi si combatteva da quasi tre anni. L'Austria parimenti aveva legni su diversi mari, e sopratutto sulle coste

del Messico. Era necessario inoltre tanto per l'Italia, che per l'Austria di tenere nei principali porti del loro litorale qualche nave che potesse prestarvi un utile servizio per qualunque evenienza. Per simili motivi pertanto delle sovraccennate forze navali Italiane, e Austriache noi non vedremo radunate, e costituite in *Flotte*, od *Armate di Operazione* che le seguenti:

Flotta Italiana

Nome dei Bastimenti	Grado	Forza di Cavalli	Forza di Cannoni	Equipaggi	Tonnellate
Bastimenti intieramente corazzati (in legno)					
Re d'Italia	Fregata di 1.° Grado	800	36	600	5,700
Re di Portogallo . . .	*id.*	800	36	550	5,700
(in ferro)					
Formidabile	Corvetta di 1.° Grado	480	20	356	2,700
Terribile	*id.*	480	20	356	2,700
Bastimenti in parte corazzati (in legno)					
Principe di Carignano .	Fregata di 2.° Grado	600	22	440	4,086
(in ferro)					
Ancona	*id.*	700	26	484	4,250
Castelfidardo	*id.*	700	26	484	4,250
Maria Pia	*id.*	700	26	484	4,250
San Martino	*id.*	700	26	484	4,250
Palestro	Cannoniera di 1.° Grado	300	4	250	2,000
Varese	*id.*	300	4	250	2,000
Bastimenti a torricella (arieti)					
Affondatore	Monitor	700	2	290	4,070
Bastimenti non corazzati (in legno)					
Carlo Alberto	Fregata di 1.° Grado	400	50	580	3,200
Duca di Genova . . .	*id.*	600	50	580	3,515
Gaeta	*id.*	450	54	580	3,980
Garibaldi	*id.*	450	54	580	3,680
Maria Adelaide	*id.*	600	32	550	3,450
Principe Umberto . . .	*id.*	600	50	580	3,500
Vittorio Emanuele . . .	*id.*	500	50	580	3,400
San Giovanni	Corvetta di 1.° Grado	220	20	345	1,780
Guiscardo	*id.* a ruote	220	20	345	1,780
Piemonte	*id.*	220	20	345	1,780
Cristoforo Colombo . .	Avviso	220	20	345	1,780
Ettore Fieramosca . .	*id.*	220	20	345	1,780
Flavio Gioja	*id.*	350	2	408	1,000
Gottemolo	*id.*	360	2	408	1,000
Esploratore	*id.*	350	2	408	1,000
Governolo	*id.*	350	2	408	1,000
Messaggiere	*id.*	350	2	408	1,000
Stella d'Italia	*id.*	350	2	408	1,000
Indipendenza	Trasporto viveri	350	2	408	1,000
Washington	*id.* Ospedali	350	2	408	1,000
Quattro Cannoniere . .	di 2.° Grado	1400	8	432	4,000
36.		16,170	712	12,079	90,675

Flotta Austriaca

Nome dei Bastimenti	Grado	Forza di		Equi-paggi	Ton-nellate
		Cavalli	Cannoni		
Bastimenti corazzati					
Arciduca Ferdinando Max	Fregata 1.º Grado	800	16	512	4,500
Habsburg	*id.*	800	16	492	4,500
Don Giovanni d'Austria .	Fregata di 2.º Grado	650	32	400	3,800
Dragone	*id.*	600	26	350	3,400
Imperatore Max . . .	*id.*	650	28	380	3,800
Principe Eugenio . . .	*id.*	650	32	400	3,800
Salamander	*id.*	600	26	350	3,400
Bastimenti non corazzati (ad elice)					
Kaiser	Vascello di Linea 2.º gr.	800	92	980	3,700
Adria	Fregata	350	31	390	2,000
Danubio	*id.*	350	31	390	2,000
Novara	*id.*	450	54	560	2,800
Radetzki	*id.*	350	31	390	2,000
Schwartzemberg . . .	*id.*	450	48	520	2,700
Arciduca Federico . . .	Corvetta	230	22	250	1,500
Dalmat	Cannoniera	250	4	132	850
Ham	*id.*	250	4	132	850
Reka	*id.*	250	4	132	850
Seehund	*id.*	250	4	132	850
Streitter	*id.*	250	4	132	850
Volebich	*id.*	250	4	132	850
Wall	*id.*	250	4	132	850
Battelli a vapore ausiliarj					
Kerca	. . . . .	90	4	120	700
Narenta	. . . . .	90	4	120	700
Battelli a ruote					
Andrea Hoffer	. . . . . .	250	4	120	600
Elisabeth	. . . . . .	350	4	200	1,400
Greif	Jacht Imperiale	350	6	158	1,000
Stadium	Battello del Lloyd	—	—	—	— —
27.		10,510	535	8,026	66,200

Da questi si potrà facilmente rilevare che noi mettevamo in mare, non compresi i due Legni di Trasporto Viveri, e Ospedale, 34 Navi, mentre l'Austria ne poneva 27; che le nostre avevano una capacità superiore a quelle nemiche di 24,475 Tonnellate, ed una forza maggiore di Macchine di 5660 Cavalli: che noi oltre la maggior portata, e penetrabilità delle nostre Artiglierie, avevamo 177 Cannoni in più degli Austriaci, e parimenti i nostri uomini di equipaggio eccedevano i loro in numero di 4053. Nè a ciò solo si limitava l'incontrastabile superiorità della nostra Flotta, ma eranvi ben altri vantaggi di non poco rilievo, che crediamo importante il far qui risaltare.

I Bastimenti degli Austriaci, costrutti nei loro stessi Cantieri con materiali del paese, erano, a detta di tutti gli intelligenti di cose navali, di forme poco atte a tenere vantaggiosamente il mare. Quelli corazzati avevano piastre di ottimo ferro della Stiria e della Carinzia, ma le più forti di tali piastre non oltrepassavano i 12 centimetri di spessore. Niuna delle medesime aveva un vero *Sperone*, giacchè tali non si potevano chiamare quelle specie di *Tagliamare* di cui erano munite. I grossi legni erano male equilibrati fra il davanti e il di dietro, e la mancanza di giusto riparto nel loro peso, produceva un *rulaggio* sì forte che per poco che il mare fosse mosso, essi dovevano chiudere gli sportelli delle cannoniere, per non lasciare entrar l'acqua; ciò inoltre rendeva, per la più leggiera brezza, assai difficile il puntamento dei pezzi.

La massima parte delle Navi Italiane sortivano dalle più accreditate fabbriche Inglesi, Francesi e Americane, e per quanto i costruttori avessero forse

più curato il loro particolare interesse che la perfezione del materiale e della costruzione, ciò non pertanto erano riescite ben modellate ed agili. L'*Affondatore*, Ariete di costruzione inglese, aveva uno Sperone di 9 metri di sporgenza. Il *Re d'Italia* e il *Re di Portogallo*, lavorati in America, portavano corazze di 14 Cent. di spessore, sopra materassi di legno di 60 Cent., e la loro prora, quantunque non tagliata a sperone, era però di un solo pezzo, e le batterie si inalzavano di m. 2, 50 al di sopra della flottazione. La *Formidabile*, la *Terribile*, Corvette sorelle, uscite dalle officine di Francia, erano fasciate di piastre di 12 Cent. del migliore metallo, sopra materassi di legno di 36 Cent., ed ognuna di queste Corvette projettava a prua uno Sperone di 2 Metri di sporgenza. Il *Re d'Italia* però, e il *Re di Portogallo*, Fregate sorelle esse pure, avevano il loro timone scoperto, ed esposto alle palle nemiche per ben due metri, e ciò con grave pericolo, come pur troppo dovremo vederlo pel primo. Sette altre Corazzate, non lo erano che sui loro fianchi soltanto, e la loro poppa e la loro prora erano così abbandonate ai mezzi incendiarj del nemico, come fatalmente dovè provarlo la *Palestro*. In generale poi tutti i nostri legni erano dotati di grande velocità di rotta, e di manovra.

Le Artiglierie da bordo degli Austriaci si componevano di Cannoni di antico modello, ad anima liscia, il di cui più grosso calibro, da 48, gettava palle di 30 kilogrammi: un piccolo numero di obici da 60, e pochi cannoni rigati da 24 lancianti projettili allungati di 27 Chilogrammi, compivano l'armamento della Flotta Austriaca.

Noi avevamo sul *Re d'Italia* e sul *Re di Porto-*

gallo, per ognuno, due Cannoni *Armstrong* da 300, 10 Obici da 80, e 24 Cannoni cerchiati e rigati, che gettavano projettili d'acciajo di 45 Chilogrammi. La *Formidabile* e la *Terribile*, oltre i loro Cannoni cerchiati e rigati da 30, avevano a bordo 4 Obici da 80, cerchiati essi pure, che lanciavano palle cilindriche di 60 Chilogrammi. Parimenti erano armati gli altri Corazzati. In quanto all'Ariete, o Monitor, l'*Affondatore*, esso aveva nella propria Torricella due Cannoni Armstrong portanti palle da 300 libbre.

Così costituite di forze, ed in tale reciproco stato delle medesime, l'Italia e l'Austria avevano sui primi di Maggio raccolte le loro rispettive Flotte, la prima nel Golfo di Taranto, e la seconda nel Porto di Pola. Ivi entrambe davano indefessa cura al loro definitivo assetto di guerra, e venivano esercitate in ogni ramo del proprio servizio nel modo che più acconcio reputavano i loro Supremi Comandanti, sui quali è forse opportuno in questo momento dire due parole, che ne facciano conoscere i precedenti, e che gettino luce su quanto li vedremo in seguito operare.

All'Ammiraglio Persano era stato affidato il comando della Flotta Italiana: al Contrammiraglio Tegethoff quello della Austriaca. Ecco i punti più salienti della loro carriera marittima.

Persano godeva fama più di rischioso, che di profondo marino. I suoi ammiratori decantavano alcune sue forse più folli che ardite imprese di navigazione: i suoi detrattori lo segnalavano arenato nello stesso Porto di Genova col carico degli oggetti d'Arte per l'Esposizione Universale di Londra, ed investito fra gli Scogli della Sardegna con a bordo il Re Vittorio Emanuele. Pervenuto attraverso di burascosa

carriera ad elevati gradi nella Marina Sarda, ebbe il comando della Squadra, la quale nel 1860 concorse alle operazioni che il Generale Fanti dirigeva nella Campagna delle Marche, e del Napoletano, e le belle opere che questa compì sotto Ancona vennero dal pubblico attribuite alla sua supposta ardita iniziativa, ma forse non altrettanto ne pensò la Squadra stessa. Questo facile entusiasmo del pubblico per lui, lo fece scegliere a Ministro della nuova Marina Italiana, quando essa si fondò colla fusione della Napoletana e della Sarda; ma ben presto i colpi di vento a cui pareva che andasse soggetta la sua amministrazione irregolare e balzana, cui la Camera, ed il Senato in ispecie, non erano disposti a sopportare, resero necessario il suo ritiro. Fu allora che Ratazzi, sempre sventurato quando tocca una cosa pubblica, senza troppo bilanciare con altri i suoi meriti di carriera nè di Ministro, gli scambiò il Portafoglio della Marina col Brevetto di Ammiraglio, e per tal carica conferitagli in simil modo, egli si trova ora naturalmente designato ad assumere il comando supremo della Flotta Italiana, che deve muovere nell'Adriatico. Invano, per la pura verità, noi cerchiamo fatti del suo passato, che siano caparra della sua attitudine a sì alta posizione, e parimenti indarno cerchiamo indizii fra la nostra gente di mare che ci convincano che la medesima abbia quella illimitata fiducia nei suoi talenti, e quella stima pei suoi precedenti servizi, che dovevano rendere Persano arbitro della volontà dei suoi subalterni, e questi ciecamente fidenti nel suo comando.

Tegethoff, nella Marina Austriaca, non aveva fatto singolarmente parlare di sè fino al momento dell'ultima guerra di Prussia ed Austria contro la Dani-

marca. Durante la medesima, inviato quale Comandante una piccola Squadra Austriaca nelle acque del Sund, la fortuna gli aveva offerta propizia occasione di distinguersi. Attaccato presso Helgoland da due Legni Danesi, colla sola sua nave si era audacemente gettato in mezzo ai due legni nemici, e colle più ardite e brillanti manovre navali, li aveva successivamente battuti, e smantellati al punto, che dovettero abbandonare il combattimento e salvarsi alla meglio. Un tal fatto lo aveva messo in vista non solo nel proprio paese, ma gli aveva acquistata una vera rinomanza in tutte le Marine, e fra i suoi Camerata, che sempre ne avevano riconosciuta la perizia e la capacità, gli aveva procurata la più decisa preminenza, basata sulla riputazione che ormai godevano i talenti da lui spiegati. Allorquando pertanto, all'approssimarsi della imminente guerra, gli venne affidato il Comando in Capo della Flotta che l'Austria destinava ad entrare in campagna, la sua nomina fu accolta da tutti col più manifesto favore, e la si ritenne come la sola cosa che potesse un tal poco controbilanciare l'innegabile inferiorità della marina militare Austriaca a petto della nostra.

Nelle mani pertanto di questi due uomini stavano ormai le sorti marittime dei loro rispettivi paesi, e queste dipendevano da quel genio che ognuno dei medesimi avrebbe manifestato nell'impiego dei nuovi ordigni marini, di cui, primi, andavano ad esperimentare l'efficacia. Bisognava che dessi dimenticassero completamente le teorie fino allora apprese sui combattimenti navali, e facessero assegnamento soltanto su ciò che le recenti lotte marittime d'America avevano potuto insegnare sul modo di valersi del Vapore, e della corazzatura delle navi. Da che la forza impulsi-

va di detto Vapore si era sostituita a quella del vento, ma specialmente poi da che le corazze in ferro avevano reso le prore dei bastimenti quasi invulnerabili alle bordate di infilata di qualsiasi potente artiglieria: da che erano stati inventati i legni così detti *Arieti*, fu manifesto per tutti gli esperti Marini Militari, che la tattica navale di Nelson, e d'altri illustri moderni Ammiragli, non poteva più servire all'uopo, e che più propria tornava l'antica delle Galere Veneziane, Genovesi, e Pisane. I danni arrecati alle attrezzature, alle vele, ai sartiami dalle artiglierie, e dalla fucilata, non impedivano più il libero, e veloce manovrare dei legni, mossi egualmente dal vapore: occorreva trovar altro modo di danneggiarli, e per ciò conveniva volgere ogni cura per far convergere quanti più fuochi si potesse sulle pareti dei fianchi dei legni nemici, per colpirli in pieno, smantellarne le corazze, smontarne i cannoni, e uccidere, e ferire quanta più gente si potesse: ogni studio voleva esser posto nello spiare il momento più opportuno in cui ogni nave potesse vibrare la propria prua con o senza sperone contro il fianco della nave nemica per squarciarlo: contro il timone, o l'elice della medesima per renderli inservibili, e paralizzare così ogni sua manovra.

Questa era la nuova tattica, terribile, distruggitrice più della precedente, a cui dovevano prepararsi i due Capi delle nemiche Flotte, ed era quindi necessario che vi si apprestasse non solo la loro mente, e quella dei loro Capitani, ma occorreva per anco che le fibbre di questi uomini, e degli Equipaggi tutti si predisponessero ad affrontare emozioni non previste fino allora, onde assistere alle vertiginose scene che si preparavano senza perdere quella calma, e quel

sangue freddo che erano indispensabili onde saperle dominare e condurre a proprio vantaggio. Vediamo pertanto come dalle due parti si procede per ottenere simile intento.

Uno sguardo gettato nel Golfo di Taranto, e nel Porto di Pola basterà a manifestarci l'attitudine che palesano di già i due Ammiragli nel predisporre la loro gente alla prossima azione, e potrà svelarci fin d'ora come ognuno di essi comprenda la propria missione, e si proponga compirla. Non è un quadro fantastico che noi veniamo quì a sbozzare: esso è preso dal vero, e molte tinte sono anzi temperate dalla loro vivacità naturale: molti accessorj, che troppo spiccherebbero dal fondo del quadro, sono tenuti in perfetta ombra.

Tegethoff, non preoccupandosi troppo del molto che gli manca, consacra ogni sua cura a ricavare il maggiore utile possibile da quanto possiede. Persano non vede che ciò di cui difetta: non ha, nè dà pace se non gli si promette fornirgli quanto dice indispensabile, ed ogni giorno fa nuove domande di materiale e di uomini.

Tegethoff non accorda requie nè giorno nè notte ai suoi equipaggi: li addestra in ogni servigio, li centuplica per mille bisogni. A ciò pure attende Persano; ma mentre il primo si trova ovunque colla fisonomia raggiante di soddisfazione, e con parole, che esprimono il suo buon contento, ispira fiducia, ed emulazione, il secondo di nulla si mostra soddisfatto, e traspare da ogni tratto del suo volto quel malcontento interno, che male può dissimularo.

Tegethoff studia, indaga ogni arte più fina del suo mestiere per rendere meno sensibile la propria riconosciuta inferiorità di forze effettive, ed ogni

giorno insegna ai suoi marinai un nuovo artifizio che li renda più forti innanzi al nemico. Fa perciò addestrare tutti i bastimenti in legno a coprirsi i fianchi, secondo un metodo impiegato dagli Americani, colle catene-gomene, intrecciate su sbarre di ferro. Con ciò egli persuade agli equipaggi di questi legni che in tal guisa essi sono altrettanto forti quanto le navi corazzate. Ad aumentare l'efficacia delle sue poche, e deboli Artiglierie di bordo, prescrive che non abbiasi mai ad usare delle medesime se non che a *tiri convergenti di bordate*, mercè dei quali, puntati i cannoni del medesimo fianco di un legno in modo che a distanza normale di tiro concentrino in un sol punto i loro projetti, e scaricandoli tutti contemporaneamente, si ottiene un'efficacia distruttiva assai maggiore che con tiri separati, divergenti e successivi. Questa scuola di puntamento egli fa praticare dai suoi Cannonieri, come la sola che possa tornar utile. Persano non ha fervida immaginazione per consimili cose, non cerca nuove risorse in utili combinazioni tattiche, ma si attiene alle vecchie teorie, ormai insufficienti alle nuove marine: tiene in un continuo moto le sue ciurme, ma senza un metodo coordinato alle necessità del momento.

Tegethoff convoca a continue conferenze i suoi Capitani, loro spiega minutamente le sue teorie, inculca ai medesimi che nelle prossime battaglie non è il cannone che debba decidere della vittoria, ma la forza dell'urto di navi contro navi che cerchino cacciare la propria prua nel fianco del nemico: il saper combinarsi in due o tre legni contro di un solo per opprimerlo, smantellarlo, colarlo a fondo, o rendersene padroni. In fine, Tegethoff, animato dall'entusiasmo del proprio mestiere, pieno di fede nella sua volontà

di ferro, eccita altrettali sentimenti nei suoi subalterni, e nei loro Equipaggi, ed infonde a tutti quell'orgasmo, e quel dispregio del pericolo che sente nel suo proprio cuore. Persano all'incontro non comprende la suprema necessità di penetrare le menti dei suoi Capitani delle stesse sue idee, dei suoi piani di battaglia: non li raduna perciò attorno di sè, non spezza loro il pane della scienza navale, loro non fa risaltare la superiorità della sua esperienza e dei suoi talenti, infine non scuote, non esalta in verun modo l'eccitabile fibbra dei giovani suoi Ufficiali, e nulla loro apprende di quanto da un momento all'altro ponno trovarsi nel caso di dover mettere in pratica esecuzione.

Sotto sì diversi auspicj procedeva però alacremente l'istruzione e l'allestimento delle due Flotte nemiche, e si avvicinava intanto a gran passi il giorno in cui dovevano aprirsi le ostilità. Quale dovesse essere, in massima, l'azione delle medesime è troppo chiaro: l'Austriaca non era in grado di farsi provocatrice di combattimenti, e doveva cercare di non essere costretta ad accettarli che nelle più favorevoli circostanze. Spiare dunque le nostre mosse, schivare i grossi incontri, approfittare d'ogni più piccolo nostro imbarazzo od errore, era la parte a cui doveva attenersi Tegethoff. Quale dovesse essere, in massima l'azione della nostra Flotta, noi già lo indicammo nel Capitolo III allorquando parlammo del piano generale di guerra, che a parer nostro si sarebbe dovuto adottare dalle forze di terra, e di mare degli Italiani. Scopo precipuo della medesima, lo si ripete ancora, era la distruzione della Flotta nemica, o almeno il massimo danno che le si potesse arrecare: quindi l'abbattere o danneggiare nel più grave modo possibile gli

stabilimenti e le opere di Pola; in seguito, avendo i dovuti riguardi ai monumenti storici di Venezia, e agli interessi commerciali di Trieste, tenere in un continuo allarme i presidj di tutto il littorale Adriatico con minacciati sbarchi su diversi punti, per impedire che tali presidj potessero recarsi a rinforzare altrove il Corpo d'operazione dell'Arciduca Alberto. Una volta poi che il nostro Esercito fosse al punto di potere investire Venezia per terra, la Flotta era naturalmente chiamata ad agire energicamente contro le opere marittime di questa piazza, e poteva forse anche tentare di penetrare, con legni di poca pescagione, nel suo estuario. Se taluno volesse dire che la nostra Marina si fosse potuta utilizzare per una potente diversione da farsi nella Dalmazia o nell'Istria, per stendere la mano all'Ungheria, che allora si supponeva disposta ad una insurezione contro l'Austria, noi faremo osservare che un tal fatto sarebbe stato più pernicioso che utile alla nostra guerra, perchè avrebbe sottratto dal vero teatro delle operazioni numerose forze ivi necessarie; avrebbe condotto queste ad agire isolatamente, senza buona base, e con un obbiettivo puramente politico, ed anche assai problematico, su paesi sconosciuti, e troppo lontani dal vero centro della guerra, e per conseguenza l'operazione era viziosa, e non adottabile. L'azione dunque della nostra Flotta era tracciata evidentemente da quanto abbiamo or ora indicato; tutti gli esperti militari infatti non si attendevano di vederla operare che nel senso suespresso, non appena che la guerra avesse principio. Ma qui pure dovevano cominciare ben presto le decezioni, e se per terra le vedemmo originate da temerarj piani, qui al contrario le vedremo sorgere dalle non mai abbastanza soddisfatte precauzioni, di cui Persano voleva premunirsi prima di attaccare il nemico.

Poco dopo la metà del Giugno, questi era stato prevenuto da Firenze essere imminente il principiare delle ostilità, e che perciò avesse a tenersi pronto per agire immediatamente. Persano si affrettò a protestare che non era ancora in grado di farlo colla dovuta sicurezza di buon esito, e combinò col Ministro della Marina che al cominciar della guerra avrebbe fatto colla sua Flotta atto di presenza sull'Adriatico, ma che si sarebbe tenuto sotto Ancona per ivi completare definitivamente il suo armamento, pel quale pareva quasi che quanto più si accordava di materiale, e di uomini sempre più aumentassero i bisogni. Senza voler troppo investigare se le esigenze di Persano fossero veramente basate su di una vera e reale necessità, o se il Ministro della Marina non si mostrasse in questa circostanza troppo deferente alle opinioni personali del suo Ammiraglio, noi constatiamo questo fatto, al quale unitamente ad una serie infinita di altri consimili che si successero in seguito, si dovè pur troppo il sì prolungato ritardo che frappose la nostra Flotta a prendere il mare con decisa intenzione di attaccare finalmente il nemico. Nè tampoco vogliamo far rimarcare come al momento in cui Persano ebbe ordine di salpare da Taranto alla volta di Ancona, col futile pretesto di avere dimenticato, o non compreso il *motto d'ordine* anticipatamente combinato per significargli tal cosa, trovò modo di differire la sua partenza dal giorno che gli era stata prefissa. Dio solo scruta i cuori degli uomini e conosce i reconditi pensieri che guidano le loro azioni, e noi quindi non vogliamo farci sinistri interpreti delle segrete intenzioni di Persano in questa circostanza.

Comunque pertanto fossero le cose, egli moveva dal Golfo di Taranto nel giorno 22 Giugno, ossia

l'antecedente dell'apertura delle denunciate ostilità, e con navigazione assai lenta, in proporzione di quella che avrebbe potuto tenere, si incamminò verso Ancona. Il suo Naviglio si componeva allora di soli 27 legni; altri doveva trovarli in Ancona stessa, altri dovevano ivi raggiungerlo in breve. L'intiera sua flotta era normalmente stata divisa in due Squadre: quella delle Corazzate, di cui era affidato il comando al contrammiraglio Vacca, che batteva la sua Bandiera sul *Principe di Carignano:* quella delle Navi in legno, posta sotto gli ordini di Albini, la di cui Bandiera di Viceammiraglio doveva alzarsi sulla *Maria Adelaide.* Persano issò la sua fiamma di Ammiraglio sulla Corazzata il *Re d'Italia.*

Dopo quattro giorni di navigazione durante la quale la Flotta non ebbe a vedere un sol legno nemico, essa gettò le àncore nel porto e nella rada della piazza forte di Ancona, la quale diveniva ormài la vera base di operazione della nostra guerra marittima. Contemporaneamente a questo nostro movimento la Flotta Austriaca abbandonava il Porto di Pola, e coll'ottimo intendimento di non lasciarsi chiudere nel medesimo, ma di tenersi a portata di molestare qualunque nostro tentativo sia contro Venezia o Trieste, o altro qualunque punto del litorale, andò ad ancorare nel vasto canale che le Isole *Brioni,* in vicinanza di Pola stessa, fanno colla spiaggia Istriana (V. Piano N.° VII Tav. I). Quivi l'ingegnoso Tegethoff, che nulla trascurava di quanto potesse tornargli utile, aveva fatto sparger voce (chè non possiamo accertare fosse un fatto positivo) di aver seminate numerose *Torpedini* per tutti i passi, pei quali Persano avrebbe potuto inoltrarsi in detto Canale; vera o non vera che fosse la voce abilmente divulgata non fu certo senza

effetto per le posteriori risoluzioni dell'Ammiraglio Italiano.

Indipendentemente dalla loro forza effettiva, le due Flotte nemiche si trovavano nelle rispettive loro basi in condizioni tali, che quelle dell'Austriaca superavano di molto in bontà quelle della Italiana. Il ristretto porto di Ancona infatti non permetteva che tutti i nostri legni vi si riparassero, e molti dei medesimi dovevano tenersi al largo nella prossima rada; le opere marittime di Ancona poi non erano sufficienti ad accordare una potente protezione a tutto il nostro Naviglio. Il Canale di Fasana per l'incontro, e le vicinissime opere, e porto di Pola, davano ampio ricovero alle navi di Tegethoff, e formavano un formidabile baluardo contro qualunque attacco che noi potessimo intraprendere da quella parte.

All'occhio vigile e intelligente di Tegethoff non era certamente sfuggito un tal fatto, e tra perchè fosse informato che Persano non era ancora in buon assetto, tra perchè conoscendo il recente successo di Custoza sperasse trovare abbattuti gli animi nostri, egli non appena seppe Persano giunto in Ancona decise di portarsi a provocarlo a cimento. Era questa una temeraria audacia, ma l'Ammiraglio Austriaco aveva gran fede in sè e nelle sue genti, e ben calcolava di quale effetto morale sarebbe stato per queste se il suo avversario, come egli si lusingava, non avesse accettato battaglia. Una sì ardita risoluzione fu essa una fina intuizione del vero, o un colpo rimesso alla cieca fortuna? Noi ci atteniamo a quest'ultimo, perchè quantunque il successo coronasse l'impresa di Tegethoff, ciò non avvenne per altro, se non perchè la mente di Persano venne meno al suo dovere, e ciò fino allora non poteva essere previsto

da Tegethoff. Comunque sia per altro, questi nel giorno 26 giugno lasciò il Canale di Fasana con 14 Bastimenti, parte corazzati, e parte in legno, mise il capo su Ancona, e all'albeggiare del successivo 27 si presentò su quelle acque in attitudine minacciosa, offrendo il combattimento alla nostra Flotta che vi stava ancorata, come dicemmo, nel porto, e nella vicina rada.

Una cotale audacia, per quanto inaspettata si fosse, e per quanto mal pronti alla lotta potesse trovare i nostri legni, meritava per altro di non andare impunita. Vi erano, è vero, in quel momento, parecchie delle nostre navi occupate in trasbordi di materiale, in alcune si operavano piccole riparazioni, ed una o due ancora (fra cui la stessa Ammiraglia *il Re d'Italia)* avevano per caso piccoli incendj a bordo: ma ciò non ostante dei 30 Legni, che ormai erano concentrati sotto Ancona ve ne era sempre un numero esorbitante al di là dei 14, con cui si presentava Tegethoff, per farlo pentire della sua temeraria provocazione. La fortuna dunque sorrideva a Persano, e gli offriva sotto le mura di Ancona la propizia occasione di dare un primo colpo al suo rivale. Egli però non seppe approfittarne, ed ecco in qual modo si lasciò sfuggire tale insperata fortuna.

Non appena, verso le 4 del mattino, l'Avviso l'*Esploratore*, che stava in vigilia dinanzi ad Ancona, ebbe segnalato: *In vista 14 Legni nemici*, su tutte le nostre navi si manifestò il più vivo entusiasmo, perchè ognuno si sentì sicuro di una imminente vittoria. Senza attendere pertanto il segnale che si credeva immediato per disporsi al combattimento, tutti vi si prepararono con una energia che faceva ben presagire dell'ardore con cui si sarebbero battuti. L'Am-

miraglio Persano, che per avere, come si disse più sopra, il fuoco a bordo del *Re d'Italia*, non poteva esercitare il suo comando sul medesimo, si recò a bordo dell'Avviso l'*Esploratore*, e da questo non troppo presto, per vero dire, diede il segnale: *Assetto di combattimento.*

In questo frattempo Tegethoff si era avanzato a poco più che 2000 Metri dai nostri legni, ed aveva già cominciato il suo fuoco contro dei medesimi. La *Maria Pia*, il *S. Martino*, la *Carignano* e il *Castelfidardo*, impazienti di affrontare il nemico, e credendo interpretare le intenzioni superiori, senza attendere il suddetto segnale, avevano già mosso incontro al medesimo, e stavano per rispondere degnamente al suo fuoco, quando Persano dall'*Esploratore* li richiama indietro per mettersi in linea cogli altri legni. Ciò fatto, il nostro Ammiraglio, anzi che ordinare forza di vapore per correre sul nemico, fa volgere a destra l'intiera Flotta, già ordinata in battaglia, verso Monte Cornero, ed ivi la tiene sotto la protezione dei forti distaccati di Ancona. Colà sale a bordo del *Principe di Carignano*, vi raduna alcuni dei suoi Comandanti, e loro espone che parecchie navi non potendo entrare in azione reputa conveniente non cimentarsi. Gli si osserva che quasi tutte dette navi sono già in linea di combattimento: allora soggiunge che istruzioni segrete, che egli tiene dal Governo, lo consigliano a tenersi sulla difensiva.

Scorre il tempo in queste vane titubanze, e Tegethoff, che ha potuto far constatare ai suoi Marinari che gli Italiani non hanno accettato il combattimento, si chiama più che soddisfatto, e lieto di aver ottenuto sì bel risultato morale per le sue genti a sì buon mercato, non spinge più oltre la sua temeraria

impresa, e volge la prora su Pola, ove si incammina a tutto vapore. Esterrefatti, e mortificati i nostri equipaggi, e più ancora i loro Ufficiali, vedono a poco per volta dissiparsi i legni nemici, ed in breve non scorgono più che le colonne di fumo dei medesimi, che pare loro gettino un derisorio saluto.

Un sì fiacco contegno di Persano in questa circostanza non poteva avere altra scusa che le addotte segrete istruzioni, che egli pretese di avere dal Governo: ma questo più tardi ha affermato positivamente che ciò non era. Perchè dunque esso Governo non trasse partito da quella specie di onta che Persano aveva lasciato cadere sulla nostra Marina in quel giorno per togliergli un comando pel quale si mostrava, se non indegno, almeno incapace? Noi non ricorriamo certo, come è moda troppo invalsa di fare, a misteriose spiegazioni per renderci ragione di una tanta tolleranza governativa, ma deploriamo piuttosto quella fatale debolezza per cui in faccia a certi gradi, al suono di certi nomi, qualche nostro Ministro non sa tenersi al proprio posto, e giuoca inconsultamente la propria responsabilità. Diciamo su questo il vero, tutto il vero, anche a costo di offendere la nostra suscettibilità nazionale. La titubanza di Persano, il suo rifiuto di accettare battaglia avevano fatto che il nemico quasi fra le nostre domestiche mura, ci aveva gettato il guanto sul viso, e noi eravamo rimasti impassibili a tanto affronto! Chi aveva frenato lo slancio, eccitata l'indignazione dell'intiera nostra Flotta, che fremeva di vedersi condannata alla inazione davanti ad un nemico di tanto inferiore, non doveva più oltre essere lasciato alla testa di questa Flotta, la quale ormai non poteva più aver fede nel suo sapere, nè stima del suo carattere. Se il Go-

verno avesse saggiamente ponderato la condotta di Persano in questa circostanza, e avesse inflitta la punizione che si meritava chi ci aveva cagionata una tanta umiliazione, si sarebbe certamente evitato il disastro di Lissa.

Ma pur troppo non si seppero o non si vollero vedere le cose al giusto: si prestò facile fede ad un rapporto di Persano, e si volle perfino far credere al pubblico che l'impresa di Tegethoff era andata completamente fallita, e che egli si era dovuto ritirare a fronte dell'attitudine minacciosa assunta da Persano, quasi che il pubblico sensato potesse essere persuaso che l'Ammiraglio nemico pretendesse impadronirsi con un colpo di mano, o della nostra Flotta, o della stessa piazza di Ancona. E non si limitò a questo soltanto l'ottimismo del Governo in tale dolorosissima circostanza, ma come che egli fosse convinto essere sua colpa se Persano aveva mancato d'animo nel non accettare l'offertagli battaglia, si diè ogni premura, ogni più assidua sollecitudine onde mandare tutto quello, che ora con maggior insistenza di prima, Persano domandava come assolutamente indispensabile. Era certo lodevole, per un verso, una tale sollecitudine del Ministero di Marina, ma la sua cieca fiducia nei mezzi intellettuali, e nella energia di Persano dopo la triste prova che ne aveva dato, era affatto fuori di luogo, e non si può a meno di non attribuire alla medesima una parte delle conseguenze che ne derivarono. Ma i fatti compiuti non hanno rimedio, ed ogni ulteriore insistenza su ciò sarebbe inutile se non che per farci essere più cauti in altra simile circostanza.

A svolgere ora tutto quanto si passò nel periodo trascorso dall'impunita tracotanza di Tegethoff fino al momento in cui Persano fu costretto ad entrare in

azione, ci è necessario tener parola di una sequela di cose, le quali non meriterebbero forse di essere accennate, quando non fossero la sola spiegazione che possa darsi della lunga inerzia in cui vedremo tenuta la nostra Flotta. Fa d'uopo quindi accennare per sommi capi quale fu la corrispondenza che in quest'epoca corse fra il Ministero di Marina, il Quartier Generale dell'Esercito, ed il suddetto Ammiraglio, e noi crediamo tanto più conveniente il farlo, in quanto che portiamo intima convinzione, che ove fossero mancate le energiche sollecitazioni dei due primi, ed il perentorio ordine di agire che per parte dello stesso Re vennero dati al Persano, la guerra sarebbe finita senza che la nostra Flotta avesse sparato un solo colpo di cannone.

Dopo l'intempestivo timido contegno che nel giorno 27 Giugno l'Ammiraglio Persano aveva imposto alla sua Flotta, si era egli affrettato a mandare rapporto al Ministero di Marina sull'accaduto, nel quale legittimava la sua prudente condotta per la subita provocazione, dicendosi tuttavia mancante di una quantità di cose, senza delle quali non poteva ripromettersi di non rinnovare per mare quanto era avvenuto per terra; insisteva pertanto più che mai, onde gli venissero indilatamente forniti nuovi Cannoni di gran forza, Personale Sanitario, Macchinisti, altre Navi ecc. Esponeva poscia l'idea che il porto di Ancona fosse ben poco propizia base alle sue operazioni, e domandava che gliene fosse indicata altra migliore. Di più mostrava desiderio di poter agire in relazione con quanto sarebbe per fare l'Esercito di terra. L'ottimo Ministro si chiamò soddisfatto delle spiegazioni avute per l'affare di Ancona, e promise il più pronto invio di tutto quanto veniva richiesto. In punto poi alle

due ultime domandate cose avvertiva che ne scriveva in proposito al Comando Generale dell'Esercito, e che ne avrebbe comunicata ben presto la risposta. In breve infatti mandava altra lettera al Persano contenente il riscontro del suddetto Comando, da cui emergeva: pressare urgentemente che la Flotta agisse con tutta energia: impossibile per allora un'azione combinata fra la Flotta e l'Esercito: non essere idoneo il Comando dell'Esercito a suggerire nuova base conveniente per le operazioni di mare: dovere essere scopo essenzialissimo e pressante della nostra Flotta *distruggere* o *bloccare* la nemica, e possibilmente impadronirsi dei passaggi di Chioggia e di Malamocco presso Venezia. Sconsigliava infine ogni attacco diretto su Venezia o Trieste, per le ragioni che noi abbiamo più sopra additate, ed anche perchè diceva che la Baviera aveva garantita la propria neutralità fino che si fosse rispettato quest' ultimo paese facente parte della Confederazione Germanica. Ultime frasi della lettera del Ministro di Marina erano le più vive sollecitazioni al Persano onde prontamente la Flotta prendesse il mare, giacchè doveva ormai avere ricevuto tutto quanto era stato domandato.

Persano, che effettivamente nel giorno in cui ebbe queste comunicazioni, aveva già avuto ogni cosa di cui aveva fatto richiesta, e che per conseguenza poteva essere in ordine per agire, pensò che le istruzioni dategli fino dall'8 giugno passato non erano forse più confacenti al caso presente, e si rivolse di nuovo al Ministero della Marina, dicendo che tutto era pronto per agire, ma che reputava conveniente di non farlo se non aveva prima più precise norme di contegno delle sovracitate.

Anche a questo soddisfece il compiacente Ministro, e col giorno 7 di luglio Persano riceveva in Ancona le domandate nuove istruzioni, le quali si compendiavano nel confermare quelle già date fino dall'8 giugno, ossia di cercare e attaccare ovunque si fosse incontrata la Flotta nemica, e di spingere l'azione fino alle ultime conseguenze: di inseguirla sotto le opere di Pola o nel Canale di Fasana: di ivi bloccarla e danneggiarla quanto più fosse possibile, cercando per altro nello stesso tempo di non arrischiarsi a' troppo gravi danni che potessero cagionare le opere di Pola o le temute *Torpedini* di Fasana. In fine era detto che non si dovesse risparmiare sforzo alcuno per rendersi padroni dell'Adriatico intiero, e per liberarlo dalla Flotta Austriaca.

Con queste istruzioni aveva ormai Persano ottenuto tutto quello che non si era stancato di domandare, e non vi era più ragione di dilazionare ancora a prendere il largo, e perciò nel giorno 8 di luglio egli salpava finalmente da Ancona con estrema gioja dei nostri marinai, cui sorrideva l'idea di poter essere vendicatori di Custoza e della impunita sfida di Ancona. Ma anche questa volta deluse dovevano andare le loro nobili speranze.

Navigò Persano per quasi quattro intiere giornate, con inesplicabile costanza, nel bel mezzo dell'Adriatico, dando severi ordini perchè i suoi legni non fossero mai in vista delle coste Italiane nè delle Dalmatine. Incrociando poi nel paralello del 43.° Grado, ossia non oltrepassando mai al sud l'altezza dell'Isola di Lissa, e al nord quella di Zara non si accostò mai a meno di 60 miglia da Pola e Fasana, e non potè così dire di essere andato in traccia del nemico, come gli era stato prescritto. Pago di simile pas-

seggiata, nel mattino del giorno 13 Luglio ricondusse il suo Naviglio nell'ancoraggio di Ancona, con grande sorpresa dei suoi subalterni, che non sapevano spiegarsi il perchè si fosse sprecato tanto carbone per una sì vana crociera.

L'annunzio del ritorno di Persano ad Ancona senza che avesse operato la più piccola cosa gettò l'indignazione nel nostro Quartier Generale Principale, e crediamo poterlo asserire, più di tutti forse nell'animo del nostro Re Vittorio. Venne nel giorno stesso (14 Luglio) convocato un Consiglio di Ministri e di Generali in Ferrara, ove erasi allora trasferito il Quartier Generale Principale, che fu presieduto dal Re in persona, e dietro le deliberazioni prese nel medesimo, il Generale La Marmora diresse all'Ammiraglio Persano la seguente lettera, che, quale importante documento storico di questa guerra, noi crediamo interessante di riferire qui per intiero:

« Stamane si riunì un Consiglio di Ministri e di « Generali presieduto dal Re. Il Consiglio è stato « unanime nel deplorare che la Flotta non abbia an- « cora trovato l'occasione di agire energicamente con- « tro il nemico; epperciò a nome di Sua Maestà do « all'Eccellenza Vostra l'ordine perentorio onde una « siffatta negazione di risultato utile abbia a cessare al « più presto. Non appena l'*Affondatore* avrà raggiunta « la Flotta, Ella dovrà prendere il mare, e iniziare « sia contro le fortezze, sia contro il litorale, sia con- « tro la Flotta nemica, quelle operazioni che crederà « più convenienti ad ottenere un successo impor- « tante.

« Nelle difficili condizioni politiche in cui si trova « attualmente il paese conviensi assicurare uno di quei « fatti compiuti, che mettono nel caso di elevare e so-

« stenere le pretensioni più estese possibili, quando
« si verrà a trattative per la sistemazione definitiva
« delle cose.

« Il Ministro della Marina mi incarica di comuni-
« care alla Eccellenza Vostra, che ove la Flotta per-
« durasse nell' attuale inazione esso si vedrà nella
« dura necessità di surrogarla nel Comando Supremo
« della medesima, e di affidarlo ad altri che sappiano
« meglio giovarsi di un elemento offensivo, la cui
« preparazione ha costato tanti sagrifici, e fatto na-
« scere così giuste esigenze ».

Una cotal lettera scosse alla fine la debole fibbra di Persano, ma non abbastanza ancora per indurlo ad atti veramente risoluti. Egli sapeva allora che pendevano vive trattative per conchiudere, secondo i desideri della Francia, un armistizio che doveva dar luogo alla definitiva conclusione della pace. Non ignorava che il Corpo d'Operazione Austriaco era scomparso dal Veneto, e che per conseguenza non era possibile al nostro Esercito di ottenere una rivincita sul medesimo. Nelle sue mani dunque, ed in quelle della sua Flotta era riposta ogni speranza d'Italia per ottenere con un fatto glorioso sul mare la rivendicazione dell'infortunio di Custoza. Col potente naviglio, che ormai si trovava nel più florido stato e pieno di entusiasmo per affrontare finalmente il presuntuoso nemico, doveva quindi Persano non esitare un istante a correre in traccia di Tegethoff, invitarlo, sforzarlo a battaglia decisiva, e quando questi non l'avesse accettata, perseguitarlo nei suoi più riposti ricoveri, smantellare le opere di Pola o di Fasana, e far vedere così, prima che si conchiudesse l'armistizio, di quanto era capace la nostra Marina. Questo era il da farsi senza indugio da Persano, ed in tal modo

soltanto poteva far dimenticare l'affare di Ancona, e rendersi ancora benemerito del suo paese.

Tale per altro non fu la determinazione che prese il nostro Ammiraglio, e siasi qual si voglia il motivo che non gli fece abbracciare un sì glorioso partito, egli si decise a portarsi sotto l'Isola di Lissa, ove l'Austria aveva un piccolo stabilimento militare marittimo, per attaccarla, impadronirsene, farne sua nuova base di operazioni, e quindi poi agire come le circostanze gli avrebbero suggerito.

Ci sembra superfluo il perdere tempo a dimostrare tutta l'inopportunità di simile determinazione Poche parole basteranno a metterla in evidenza. Quale necessità avevamo noi di assicurarci una miglior base di Ancona, mentre la nostra superiorità di naviglio era tale che non poteva ammettersi il caso di doversi ricoverare mai sotto la protezione della medesima? Per facile che fosse l'attacco e la presa di quest'isola (il fatto non la dimostrò tale, e ad un Ammiraglio non era permesso l'ingannarsi in cosa simile), la nostra Flotta ne avrebbe sofferti danni, pei quali non avrebbe più potuto affrontare la nemica con quella integrità di forze con cui si sarebbe trovata prima di impegnarsi in sì fatta impresa. Il tempo, che si sarebbe impiegato a ridurre la guarnigione di Lissa, era sempre perduto, perchè ritardava il giorno che si vagheggiava della distruzione della Flotta nemica, e perchè l'armistizio poteva coglierci sotto le mura di Lissa, prima di aver vista la suddetta Flotta. Si poteva egli ragionevolmente credere che Tegethoff ci lasciasse intraprendere, ed eseguire questa operazione senza venirci a disturbare e metterci, in certo modo, fra due fuochi, ossia fra quello delle sue navi, e quello delle opere di Lissa? In tal caso (che

fu pur troppo il reale) ci eravamo spontaneamente gettati nella posizione la più sfavorevole per noi, e la più propizia al nemico. Per queste sommarie ragioni risulta dunque che fu un grave, gravissimo errore la risoluzione di Persano, ed unica cosa che poteva renderla ragionevole un tal poco, si era quella che egli in tal modo si proponesse di tirar fuori da Fasana il nemico, per piombargli addosso improvvisamente e batterlo in pieno mare. Ma lo stesso Persano ben fece constare che tale non era stato il suo divisamento, quando, durante l'attacco di Lissa, non volle prestar fede alla notizia che Tegethoff volgeva in soccorso della medesima, e si lasciò sorprendere in quelle acque.

Ma non a questi soli sbagliati calcoli di convenienze strategiche e tattiche si limitava l'imprevidenza di Persano: altra vi si aggiungeva, che se non più grave, è certo più stravagante. Egli voleva impadronirsi di Lissa, e nel momento in cui si dirigeva su di essa, dopo quasi un mese che soggiornava in Ancona posta a poco più che 80 miglia da detta isola, non aveva nessuna nozione positiva sulla medesima, non possedeva una sola Carta Topografica, su cui potesse stabilire il suo piano d'attacco!

A rimedio di sì fenomenale trascuratezza di non essersi per tempo procurati i dovuti materiali per conoscere tutti i punti più importanti dell'Adriatico, si adottò la misura d'inviare un Ufficiale travestito, per prendere un'idea della località, e per tale scopo venne scelto nientemeno che il Capo di Stato Maggiore dello stesso Ammiraglio, ossia il distinto Comandante D'Amico. In tal modo restava priva per due giorni la Flotta del suo Capo di Stato Maggiore, si correva rischio che questi cadendo in mano del ne-

mico, o impedito da improvvisa burasca non potesse raggiungere la Flotta, che in cotal guisa restava senza le volute nozioni, e senza il suo Capo di Stato Maggiore. In fede nostra, che siamo mortificati di dover registrare un tanto cumulo di errori, e di imprevidenze; ma vogliamo soddisfare all'assunto obbligo, che certo non è quello di denigrar persona, ma sibbene di studiare accuratamente ogni fatto che ci portò malore in questa sfortunata campagna. Proviamo la più decisa ripugnanza in ciò fare, e solo ci spinge a tanto l'ardentissimo nostro desiderio di rendere più che provato, non essere mancato agli Italiani che una sola cosa per conseguire la vittoria, ossia qualche mente superiore, la quale sapesse guidarveli. Forse questa vi era, giova sperarlo per futuri eventi, ma in quest'ora non fu in posizione di prestare opportunamente l'opera sua. Non diffidiamo per altro della Provvidenza pel caso che dovessimo altra volta riprendere le armi.

Coll'enunciato divisamento d'impadronirsi dell'Isola e Fortificazioni di Lissa, nel pomeriggio del giorno 16 Luglio partiva la nostra Flotta da Ancona con 10 Navi Corazzate, 4 Fregate ad elice in legno, una Corvetta parimenti ad elice e 2 a ruote, 4 Cannoniere, 4 Piroscafi Avviso, 1 Trasporto Ospedale, ed 1 a Viveri. In Ancona restava la Fregata *Garibaldi* per indispensabili riparazioni, e l'Avviso *Cristoforo Colombo* pel servizio di esplorazione di quella rada. La *Garibaldi* ed altri legni da Brindisi dovevano raggiungere in rotta la Flotta, e seco dovevano condurre a bordo le truppe di sbarco, con cui si voleva operare per terra a Lissa, e che avrebbero poi presidiata l'isola, una volta che fosse caduta in nostre mani. Per mascherare le proprie intenzioni, la

Flotta mise il capo sull'Isola di Lossini, nel mentre che il Comandante D'Amico, su di un *Trabaccolo* di cabotaggio, rimorchiato da un nostro Avviso, si dirigeva a Lissa, onde farne quella più esatta esplorazione che gli fosse possibile, e raggiungere nella sera del 17 la Flotta, che si sarebbe trovata allora nei paraggi della suddetta Isola, ma fuori di vista dalla medesima.

È Lissa (Vedi Piano VII Tavola 2) una delle tante Isole che fiancheggiano la costa Dalmatina, e si trova precisamente in direzione di Spalatro. Per la sua posizione geografica, e per le fortificazioni di cui è stata munita, forma un importante punto strategico dell'Adriatico. Essa presenta una massa montuosa di 15 kilometri di massima lunghezza su 9 di maggior larghezza: conta 4300 abitanti: fertili sono le sue terre, abbondanti di pescagione le sue acque: grande attività commerciale regna nei suoi piccoli porti. Le sue coste sono di difficile abordo, e non hanno che tre buoni ancoraggi: Porto Comisa all'ovest; Porto Manego al sud; Porto S. Giorgio internato nella punta est: poco discosto da quest'ultimo havvi, più al sud, l'altro piccolo Porto detto di Carober. Il solo Porto S. Giorgio ha una vera importanza perchè forma un ampio seno di oltre due Chilometri di profondità, e largo al suo ingresso di meno che uno. In fondo a questo sorge la piccola città di Lissa con 2500 abitanti. Le opere fortilizie che guardano quest'isola consistono a Porto Comisa e Manego in alcune Batterie costrutte su punti molto elevati dal mare, che a distanza di tiro normale possono difficilmente controbattersi dalle navi che vi si avvicinano. Quelle di Porto S. Giorgio si compongono del Forte di S. Giorgio e di tre vecchie *Torri alla Martello*, che si

trovano a destra di chi entra nel porto, dominano la bocca del medesimo, e tutta la prossima marina: a sinistra trovasi una Batteria *a Barbetta*, che incrocia sulla bocca del porto i suoi fuochi colle precedenti opere, e spazza il largo del mare. In fondo, ossia presso alla città, havvi la possente Batteria casamattata detta della Madonna, ed una vasta Caserma fortificata, le di cui artiglierie sfiorano le acque del porto. Più indietro sulla punta culminante di una collina, spicca la Torre detta del Telegrafo, dalla quale piombano nel porto medesimo colpi ficcanti, che è impossibile potere da quì controbattere. Il complessivo armamento di tutte le opere dell' Isola presentava in batteria circa 100 Pezzi: le truppe di presidio erano fra i 2000 e i 2500 uomini.

Noi non vogliamo dubitare che se Persano, prima di muovere da Ancona avesse conosciuto precisamente la vera forza difensiva che presentava Lissa, la quale non poteva in verun modo lasciar concepire l'illusione di impadronirsene in breve e con una specie di colpo di mano, avrebbe certamente rinunziato al suo inconsulto progetto, dall'esecuzione del quale poteva allora comprendere quanti guasti e perdite avrebbe sofferto la sua Flotta. Ma si poteva sperare ancora che dal tardo rapporto che avrebbe ricevuto dal suo Capo di Stato Maggiore, fosse anche in tempo di comprendere tal cosa. Disgraziatamente però i ragguagli che il D'Amico recò all'Ammiraglio nella sera del 17 furono nel senso che la Flotta aveva sufficienti forze per compiere in breve tempo l'impresa, e quindi Persano si decise di accingervisi senza ritardo. La precipitazione e le angustie, fra cui necessariamente il D'Amico avrà dovuto compiere la sua missione, non gli permisero forse di giudicare rettamente del

vero stato delle cose, perchè senza di questo non è supponibile che un esperto ufficiale di marina, quale gode fama di essere il medesimo, non dovesse rimarcare le gravi difficoltà che avrebbe incontrato il progettato attacco, e dall'ispezione dell'isola non si fosse persuaso che era opera non di lieve momento, ma che esigeva un tempo troppo prezioso per noi, e da non perdere nella semplice ed inconcludente presa di essa. Se prima si fosse pensato seriamente a quanto si voleva operare, e si fosse curato avere tutti gli elementi necessari alla esecuzione del prefisso piano, non si sarebbe così leggiermente caduti in una serie di errori, che dovevano esserci tanto fatali.

Basato sulle relazioni avute, l'Ammiraglio Persano, nella notte del 17, fece tenere ai suoi Comandanti le disposizioni occorrenti per l'attacco di Lissa, che doveva aver principio nel mattino seguente.

Il Contrammiraglio Vacca col *Principe di Carignano* e le altre corazzate *Castelfidardo* e *Ancona,* non che colla Corvetta a ruote *Guiscardo,* doveva portarsi sotto Porto Comisa, aprire un vivo fuoco contro le opere che vi sono, e fermare così l'attenzione del nemico da quella parte.

Il Viceammiraglio Albini, colle sue navi in legno *Maria Adelaide, Gaeta, Duca di Genova, Vittorio Emanuele* e la Corvetta *S. Giovanni,* si appressava a Porto Manego, cercando di far tacere la Batteria di S. Vito che vi sovrasta, e quindi cercava di mettere a terra, in qualche propizia località vicina, un piccolo corpo di sbarco, che non essendo ancora pervenuto da Ancona quello che si attendeva, si era composto di Fanteria Real Marina, e qualche Cannoniere di bordo, ed era stato messo agli ordini del Comandante Monale.

L'Ammiraglio Persano, con 8 Corazzate, la Corvetta a ruote *Ettore Fieramosca* e l'Avviso *Messaggiero,* avrebbe attaccato le opere di Porto S. Giorgio, dividendo le sue forze in due, ossia: quattro corazzate agli ordini del Comandante Ribotty avrebbero agito contro una sponda del porto, mentre il resto, sotto l'immediata direzione di Persano, avrebbe operato contro l'altra.

Il Comandante Sandri colle 4 Cannoniere doveva nella notte portarsi sull'Isola di Lesina, tagliare il filo telegrafico sottomarino che fa comunicare Lissa con Lesina, e questa colla terra ferma, e distruggere i Semafori, ossia Telegrafi a branche che si trovano a Lesina stessa, e così impedire le comunicazioni di Lissa con altre località.

I due Avvisi l'*Esploratore* e la *Stella d'Italia* dovevano tenersi in iscoperta fra gli scogli di Pomo, S. Andrea e la Pelagosa per segnalare qualunque nave in vista. Il trasporto Ospedale *(Washington)* e quello dei Viveri *(Indipendenza)* si tenevano in vicinanza di Lissa presso lo Scoglio Busi per essere pronti a qualunque occorrenza.

A che il Viceammiraglio Albini e il Contrammiraglio Vacca, i quali avevano speciali missioni lontano dal Comandante Supremo, avessero idea precisa dei punti sui quali dovevano agire, fu loro inviato uno schizzo della conformazione dell'isola di Lissa; ma pare che, per informe disegno e poco esatti particolari topografici, non potesse gran fatto servire allo scopo.

Era prefisso che tutti i legni si trovassero alle loro destinazioni prima che facesse giorno, onde l'attacco giungesse improvviso su tutti i punti contemporaneamente, e questo, era detto genericamente, avesse

a cominciare ai primi albori, ma non doveva effettuarsi che quando dalla nave Ammiraglia ne fosse partito il segnale. Fra tutte queste istruzioni non si conteneva però una sola parola che accennasse a qualche norma di contegno pel caso, certo non impossibile, che si fosse presentata la Flotta nemica durante l'attacco, lo che indica pur troppo come una tale eventualità fosse lontana dal modo di vedere dell'Ammiraglio.

Prima dello spuntar del sole nel mattino del 18 Luglio, l'intiera Flotta si trovava in posizioni da cui poteva dar principio al progettato attacco, ed era quella l'ora più opportuna onde il medesimo giungesse inaspettato, e quindi avesse maggiori probabilità di buon successo; ma nessun ordine partì dalla nostra Ammiraglia, e ai primi albori le vedette della Torre del Telegrafo del Porto di S. Giorgio scorsero l'intiera nostra Flotta che circondava l'Isola. Dietro ciò era troppo manifesta la nostra intenzione, e potè il Comandante di Lissa disporsi alla difesa, e mandare avviso a Tegethoff di quanto avveniva. Tardi sarebbe però stato spedito questo avviso, qualora Sandri, coperto dalla notte, avesse già eseguita la sua missione, ma questi non venne avviato alla medesima che passata mezzanotte, e non potè giungere presso Lesina che alle 6 del mattino, ossia dopo che si era già scambiato fra il Comandante di Lissa, e l'Ammiraglio Tegethoff l'avviso suddetto, e la risposta.

Doveva, come si disse, aver principio l'attacco generale nelle primissime ore del giorno, ma per qualche ragione, che noi non sappiamo indicare, il segnale convenuto per ciò non venne dato che alle 11 del mattino, dopo che la Fregata *Garibaldi*, lasciata

in riparazione ad Ancona, ebbe raggiunto la Flotta sotto Lissa. Partito pertanto questo segnale dall'Ammiraglia *Re d'Italia*, tutte le navi che dovevano entrare in azione si avvicinarono a distanza di tiro utile alle opere che dovevano battere, e quindi apersero il fuoco contro le medesime. I primi colpi di cannone tuonarono dai legni di Vacca contro Porto Comisa, e successivamente s'impegnò il fuoco a Porto Manego, e Porto S. Giorgio, ed il nemico, che aveva avuto tutto il tempo desiderabile per disporsi alla difesa, giacchè da più che 7 ore gli era in vista la nostra Flotta, rispose del suo meglio alle nostre offese. Bene procedevano per noi le cose avanti a Porto S. Giorgio, ove Persano, e Ribotty battevano opere basse; ma a Comisa, ed a Manego Vacca, ed Albini indarno facevano ogni sforzo per alzare i loro tiri su quelle elevate batterie. Se la lunga portata delle loro grosse Artiglierie li lasciava tenersi fuori di quella delle meno potenti del nemico, i loro projetti però non si alzavano abbastanza per arrivare a colpire le mura austriache. Ci sia lecito di far qui rimarcare, che l'inutilità degli sforzi che Albini e Vacca facevano per danneggiare il nemico non potevano a meno di non indurre nell'animo di essi, e dei loro equipaggi un poco favorevole giudizio sulla capacità tecnica di chi li aveva inviati a tentare un'opera vana ed impossibile, e quindi a far perdere gran parte di quel prestigio, e di quella stima che è tanto necessario possieda un Capo Supremo. Così questo fatto, aggiunto al fiacco contegno avuto sotto Ancona, aumentava sempre più quella specie di discredito in cui era già caduto l'Ammiraglio.

Dalla parte di Persano, e di Ribotty intanto, come già abbiamo detto, le cose proseguivano abbastanza

bene: i parapetti in terra degli Austriaci si dirupavano, e scomparivano: grossi lembi di muri in mattone volavano in pezzi all'urto dei projetti cavi delle nostre Artiglierie. All'1 ora pomeridiana scoppiava una polveriera nemica, e con essa saltava in aria una intiera batteria di 6 Cannoni di grosso calibro, posta alla sinistra dell'ingresso del porto. Dopo altro scoppio meno importante sulle opere di destra, avvenuto alle 3 pomeridiane, il fuoco del Forte di San Giorgio, e delle vicine Torri alla Martello era ridotto al silenzio, e la Bandiera veniva tolta da detto Forte. La sola Torre del Telegrafo, che per la sua elevazione noi non potevamo efficacemente controbattere, scagliava ancora i suoi projetti contro le nostre navi. Era così reso quasi libero l'ingresso nel porto di S. Giorgio, e penetrandovi si poteva dar mano alla espugnazione delle più formidabili opere che restavano tuttora intatte, ossia la Batteria della Madonna, e la Caserma fortificata.

In questo frattempo il Contrammiraglio Vacca, sempre più convinto della inutilità dei suoi tentativi contro le Batterie di Porto Comisa, aveva giudicato opportuno di allontanarsene, e di raggiungere Albini verso Porto Manego, onde coadiuvarlo nella operazione dello sbarco che sapeva dover questi effettuare. Spedito avviso a Persano di tale sua risoluzione, si recò a Porto Manego; ma ivi giunto trovò che Albini era nelle precise condizioni, che avevano consigliato a lui di rinunziare all'ordinatogli attacco. L'elevazione della Batteria di S. Vito la preservava dai tiri del Viceammiraglio Albini, e le permettevano di continuare impunemente il suo fuoco contro il medesimo in modo che questi non poteva arrischiare di avvicinarsi a terra per operarvi il progettato sbarco.

Vacca allora, che vide non potersi rendere utile ad Albini, e che mal soffriva di dover restare colle mani alla cintola, proseguì il proprio cammino da Porto Manego, e volse la prua delle sue tre corazzate verso Porto S. Giorgio, ove si riunì a Persano fra le 3, e le 4 del pomeriggio, informandolo dei motivi pei quali già lo aveva fatto prevenire della sua risoluzione, ed in pari tempo delle condizioni in cui si trovava Albini, a nome del quale gli domandava istruzioni.

L'Ammiraglio Persano ordinò a Vacca di impiegare i suoi tre Legni a controbattere quanto meglio avesse potuto la Torre del Telegrafo, a cui non si era ancora potuto imporre silenzio, e le batterie più interne di S. Giorgio. Contemporaneamente inviò ordine ad Albini di lasciare Porto Manego, e di avvicinarsi a Porto Carobert, ove divisava di far praticare lo sbarco, altrove fallito.

Continuava frattanto la cannonata di Persano, e Ribotty contro le opere di S. Giorgio, ed ora colla cooperazione di Vacca proseguivano tutti insieme il più violento fuoco, che produceva sempre maggiori danni sulle opere nemiche, senza che da essi se ne ricevesse altro proporzionale. Verso le 6 la Squadra del Viceammiraglio Albini pervenne nella indicatagli posizione in faccia a Porto Carober; ma Persano, giudicando forse l'ora troppo tarda per intraprendere lo sbarco, chiamò Albini presso di sè, e lasciando Vacca a battere ancora la Torre del Telegrafo, portò indietro, a levante dell'Isola, fuori di tiro, tutte le altre sue navi, che dispose in linea di fila di fronte a S. Giorgio. Ad esse si congiunsero pure le 4 Cannoniere di Sandrì reduci dalla compita spedizione presso l'Isola di Lesina. Vacca proseguì il proprio fuoco

fino all'imbrunire, ed allora venne richiamato presso il resto della Flotta, e tutto tacque nel forte, e a bordo.

Così terminava a sera l'attacco cominciato alle 11 del mattino, riescito efficace soltanto verso Porto S. Giorgio, ma senza che anche da questa parte i risultati fossero tali che se ne potesse ripromettere qualche decisivo risultato. Solo si era constatato che tutti gli Equipaggi che avevano preso parte all'azione si erano condotti mirabilmente, e se ne potevano dedurre i più felici presagi. Le perdite da noi sofferte in uomini erano state insignificanti, e di poco rilievo i danni avuti al materiale. Erasi parimenti constatato che il nemico si era battuto coraggiosamente, e dall'avere visto con quanta costanza, ed energia, nei brevi momenti che rallentava il nostro fuoco, esso dava opera indefessa a riparare i guasti dei suoi parapetti smantellati, si poteva arguire, che era disposto a difendersi ostinatamente, e a non arrendersi che agli estremi.

Dopo che preventivamente esaminammo l'opportunità strategica, e la praticabilità tattica di questa impresa, e dopo che successivamente commentammo ognuna delle operazioni che vi si compivano, ogni ulteriore riflessione torna affatto superflua, e noi la risparmiamo per occuparci a preferenza di ciò che il risultato del primo attacco doveva suggerire a Persano.

Evidentemente egli doveva comprendere che rendersi padroni di Lissa non era cosa di sì lieve momento, e che per farlo con qualche scopo pratico ed utile, non poteva impiegarvi meno di 4 o 5 giorni ancora, fra il tempo necessario a rinnovare gli attacchi, l'occorrente per gli accordi della capitolazione,

l'imbarco dei prigionieri che si farebbero, e la presa di possesso della piazza. Poteva convenientemente Persano gettare questo tempo? Per rispondere a ciò basterà rammentarsi le ragioni che più sopra dicemmo, onde mettere in evidenza la nessuna necessità che aveva la nostra marina di procacciarsi allora una nuova base oltre Ancona, e l'urgenza di portare un colpo decisivo per mare. Convinto dunque Persano che non poco gli rimaneva a fare ancora (e doveva saperlo comprendere) per impadronirsi di quest'isola, poteva abbandonarne l'impresa senza pericolo di scapitarne, perchè era sempre in sua facoltà di dire aver usato di tale artifizio per chiamare Tegethoff fuori di Pola, e Fasana, e prendere di nuovo l'alto mare per recarsi al suo incontro se sortito, o andarlo a provocare se tuttavia riparato a Pola, o a Fasana. Alle speciali ragioni d'ogni genere che dovevano consigliare a Persano un simile temperamento se ne aggiungeva un'altra forse più perentoria delle precedenti, che qui appresso indichiamo.

Il Comandante Sandri, rendendo conto del modo con cui aveva eseguito la sua missione a Lesina, aveva riferito che, dopo aver tagliato il filo telegrafico, ed essersi impadronito del corrispondente uffizio di quest'isola, non senza qualche intimidazione all'Impiegato della medesima, era riuscito a sapere che nel mattino stesso il Comandante di Lissa avea telegrafato all'Ammiraglio Tegethoff della presenza, e manifesta intenzione della Flotta Italiana, e che questo ultimo aveva in breve risposto: *Tenete fermo fino che la mia Flotta possa arrivare.* Se Tegethoff aveva telegrafato questo nel mattino del 18, vi era tutta la probabilità che pel mattino del 19 potesse essere sotto Lissa, ed era urgente il non lasciarsi sorpren-

dere in ordine di attacco contro dell'Isola, ma al contrario mettersi al largo per essere in grado di affrontare Tegethoff in modo di poterlo avviluppare, o almeno tagliarlo fuori dalla sua base, lo che doveva esser facile colla grande superiorità di legni, e di forza in cui noi ci trovavamo. Quale strano pensiero prendesse il nostro Ammiraglio non è certo facile immaginarselo, ma è positivo che in questo avviso che la Provvidenza gli mandava del pericolo che gli sovrastava, il Persano non volle riconoscere la probabilità della mossa di Tegethoff, e suppose piuttosto che fosse un meschino inganno dell'Impiegato telegrafico verso del Sandri, o tutto al più uno stratagemma di Tegethoff stesso per fargli rinunziare all'attacco dell'Isola, e chiamarlo in alto mare. Quando si vede un simile ragionamento non solo passare pel capo di Persano, ma prendervi piede, e quasi servire di base alle ulteriori sue determinazioni onde perseverare in ciò che credeva dover compire ad ogni costo, non si può a meno di non deplorare altamente, che le sorti della nostra marina dipendessero allora da una mente sì povera d'ingegno, e di militare avvedutezza.

Ma riprendiamo il filo della narrazione, da cui deviammo solo per un momento, onde predisporre il criterio dei lettori a rettamente giudicare quanto dobbiamo ora dire.

Il risultato poco decisivo dell'operato attacco, e l'annunzio recato dal Sandri sul probabile arrivo di Tegethoff fecero forse comprendere a Persano di quale responsabilità egli si sopracaricava prendendo una determinazione definitiva pel giorno seguente senza avere interpellato nessuno dei suoi più immediati subalterni. Nella sera del 18 pertanto si risolse

a chiamare sulla Ammiraglia non già a formale Consiglio di Guerra i principali suoi Comandanti, ma a radunarne taluno soltanto a semplice conferenza di consueto rapporto. Ad essi comunicò lo stato delle cose, diede parte della relazione avuta dal Comandante Sandri, e detto il suo modo di vedere su questo proposito, che noi già conosciamo, si mostrò proclive a riprendere nel mattino successivo l'attacco, e lo sbarco sospesi.

Noi non possiamo maggiormente precisare quanto si passò in questa conferenza; ma è abbastanza notoria per altro l'ostinazione colla quale il Persano si oppose a qualunque proposta di andare incontro alla Flotta nemica, che ormai la maggior parte degli Ufficiali Superiori convocati reputavano sarebbe giunta in breve su Lissa, e mantenne fermo il proposito di riprendere l'attacco nel mattino veniente. Unica concessione, che fece, si fu quella di attendere fino che non fossero giunte le promesse truppe da sbarco, e ciò in conseguenza che il Comandante Monale assicurava non poter gettarsi a terra con meno di 2500 uomini, e tutti gli altri Comandanti dei Legni protestavano che se loro si toglieva un simile numero di uomini non avrebbero avuto abbastanza braccia per manovrare i bastimenti ed i cannoni.

In tal guisa da questa conferenza non vennero modificate le idee di Persano, e l'intiera Flotta si tenne durante la notte nelle acque di Lissa senza precise istruzioni pel mattino seguente, ma sempre coll'occhio sulla nave ammiraglia, che doveva dar norma di contegno. Nelle prime ore del giorno appresso giungevano da Ancona e da Brindisi le Pirofregate *Carlo Alberto,* e *Principe Umberto,* la Corvetta a ruote *Governolo,* e l'*Ariete* a torretta, l'*Af-*

fondatore, e su di questi stavano 1200 uomini di truppe da sbarco. L'arrivo di quest'ultimi decise l'Ammiraglio a non indugiare più oltre il nuovo attacco, e ciò tanto più che non avendo visto per tutta la mattina nessun segnale dai suoi Avvisi che annunciasse l'appressarsi di Tegethoff, sempre più si persuase che questi non movesse da Fasana, e che egli avrebbe a suo bell'agio il tempo di prendere Lissa. Nel pomeriggio pertanto (ora troppo avanzata per non dover temere che le operazioni avessero avuto un risultato definitivo prima di sera) Persano diede le seguenti nuove disposizioni per il secondo attacco.

La Squadra non corazzata, posta agli ordini di Albini, e coadiuvata dalle 4 Cannoniere di Sandri, doveva recarsi presso Porto Carober, ed ivi proteggere e tentare lo sbarco delle truppe allora arrivate.

L'Ammiraglio Persano, col *Re d'Italia,* il *S. Martino,* e la *Maria Pia,* si incaricava di impedire alle opere di S. Giorgio, che dominano verso Porto Carober, di molestare troppo il sovradetto sbarco.

Ribotty, col *Re di Portogallo* e la *Palestro,* valendosi delle loro più potenti artiglierie, cercava di smantellare quelle della Torre del Telegrafo.

Vacca, col *Principe di Carignano,* il *Castelfidardo,* e l'*Ancona,* si postava innanzi alla bocca del porto, fulminandone le opere interne, e il Forte di S. Giorgio, riparato durante la notte, per dar campo alla *Formidabile* di penetrare in detto porto, e battere in breccia la Batteria della Madonna, e la Caserma fortificata. L'*Affondatore,* coi formidabili suoi Cannoni da 300 libbre, coadiuvava Vacca all'ingresso del porto, e batteva le opere in fondo al medesimo.

Le Corazzate la *Terribile* e la *Varese,* si portavano su Porto Comisa per obbligare colla loro presenza e

col loro fuoco il presidio di quelle batterie a non allontanarsene, e non venire in soccorso di S. Giorgio, o Porto Carober.

Questo attacco generale doveva avere, ed ebbe principio alle ore 3 dopo il mezzogiorno. Aperse il primo fuoco Vacca, e poco dopo la *Formidabile*, con un ardire senza pari, passando a soli 300 metri dal Forte di S. Giorgio, si avanzò nel porto, e scagliò projetti contro tutti i forti che la circondavano, ma a sua volta venne coperta dai fuochi nemici. Il Contrammiraglio Vacca, che vide il grave pericolo della *Formidabile*, con generosa iniziativa, si decise a soccorrerla, e con bella ed audace manovra entrò esso pure nel porto; ma ivi giunto, non potendo per l'angustia dello spazio manovrare convenientemente coi suoi tre legni per rispondere ai fuochi che per ogni dove gli piombavano addosso, dovè sortire. L'intrepido Capitano Saint-Bon Comandante la *Formidabile*, non si ritrasse per questo, ma continuò uno strenuo combattimento, che non sembrava possibile potesse sostenere da solo contro tante artiglierie nemiche. Sofferti però immensi danni e gravi perdite, dopo avere gloriosamente lottato fino all'imbrunire della sera, dovè finalmente, questa impareggiabile nave, ritirarsi: essa aveva avuto 55 su 365 uomini posti fuori di combattimento; tutta la sua attrezzatura era malconcia; le sue imbarcazioni frantumate; le sue impagliature in gran parte demolite; l'alberatura avariata: sei Sportelli di cannoniera portati via: il suo ponte rovinato dalle palle e dalle bombe nemiche. Malgrado tanti guasti per altro, la sua corazzatura, colpita da 90 palle che vi avevano lasciata visibile impronta, era rimasta intatta, ed invulnerata.

Il Comandante Saint-Bon ed il suo Equipaggio si erano coperti di gloria, e avevano cagionato gravissimi danni alle Batterie nemiche. Altrettanti danni aveano pur arrecati l'*Affondatore* e le altre navi di Vacca e Ribotty, ma l'impresa non era di gran che avanzata da questa parte, e non si poteva ancora sperare che il nemico fosse per capitolare.

Meno ancora l'opera era progredita dalla parte di Porto Carober, ove doveva effettuarsi lo sbarco, imperocchè questa difficilissima operazione che esige sempre vento e mare favorevoli per essere eseguita, aveva trovato l'uno e l'altro contrari. La brezza che aveva soffiato per tutto il mattino da terra, vale a dire da sud-est, rinfrescò fortemente nel pomeriggio, molestando infinitamente i tentativi che Albini rinnovò più volte per spingere a terra le Cannoniere e le imbarcazioni che dovevano sbarcare le nostre truppe. Taluna soltanto delle medesime riescì ad approssimarsi alla spiaggia, ma accolta da un fitto grandinare di palle di Cacciatori Austriaci, che si tenevano imboscati sulla riva, dovettero ritirarsi e riparare sotto la protezione delle Cannoniere.

Questo accadeva nell'ora del tramontar del sole, e vano e pericoloso sarebbe tornato il rinnovare tentativi di sbarco con un mare che andava ingrossando, e col nemico già disposto a respingerli. Era questa, convien pur dirlo, una naturale conseguenza del troppo tardo momento in cui Persano aveva dato principio al suo attacco. Furono pertanto richiamati lungi dall'isola tutti i nostri legni con ordine di tenersi sotto vapore in linea di fila al largo della rada fino allo spuntar del giorno seguente. Oltre gli indicati danni subìti dalla *Formidabile,* gli altri bastimenti ebbero guasti e perdite d'uomini maggiori del giorno prece-

dente. Il nemico ebbe nuovi muri smantellati, ma il risultato da noi ottenuto in questo secondo attacco può considerarsi inferiore a quello del primo, giacchè non si compì lo sbarco, non si guadagnò nulla di più di quanto si era ottenuto il giorno prima, ed invece si ebbe una delle migliori nostre corazzate, la *Formidabile,* fuori di combattimento per le sofferte avarìe.

Era sperabile per altro di avere guadagnato questo: che l'Ammiraglio Persano si fosse finalmente persuaso che perdeva tempo e uomini, sprecava munizioni, carbone e materiale senza un utile compenso, e che meglio valeva quindi rinunziare alla malaugurata impresa, e disporsi, prima di avere esaurite le provvigioni di combustibile, a prendere il largo per avvicinarsi ad Ancona onde rifornirsi dell'occorrente, prima di intraprendere altra più proficua opera. Non mai, come in questo frangente, si era fino allora presentata l'occasione urgente per radunare un Consiglio di Guerra, e consultare l'opinione dei molti distintissimi Ufficiali Generali, che Persano aveva sotto di sè. Le condizioni della Flotta non erano delle più belle; buona parte delle Corazzate, per l'enorme consumo di carbone che avevano dovuto fare nelle forzose loro manovre, non ne avevano più che appena per due giorni. La *Formidabile* era decisamente fuori di combattimento: il *Re di Portogallo,* e il *Castelfidardo* segnalavano avarìe nelle loro macchine a vapore: gli Equipaggi avevano avuto 16 morti, e 95 feriti, ed erano stanchi, e sfiniti da due giorni di incessanti fatiche: il mare si faceva ognor più burrascoso: in fine si era sempre sotto la minaccia del prossimo arrivo della Flotta nemica. Tutto questo manifestamente doveva far comprendere che era giunto uno di quei supremi momenti, in cui anche il

più provetto Marino non rifugge dall'ascoltare i consigli dei suoi Camerata, e dividere con loro la responsabilità delle determinazioni da prendersi.

Disgraziatamente Persano non volle, o non seppe comprendere nulla di tutto questo, non convocò verun Consiglio, passò l'intiera notte dal 19 al 20 senza appigliarsi ad alcun partito decisivo, e più disgraziatamente ancora, quando all'albeggiare del 20 vide giungere da Ancona il Battello a vapore il *Piemonte* con a bordo un intiero Battaglione di Fanteria Real Marina, si credè sicuro di potere con simile rinforzo impadronirsi senza più di Lissa, e più che mai convinto di non dovere essere molestato da Tegethoff, si dispose al terzo attacco. Fatale cecità, che doveva trascinare lui sotto una ontosa accusa, e cagionare al suo paese tante funeste conseguenze!

Albini avrebbe ripreso il tentato sbarco verso Porto Carober colle stesse disposizioni della sera precedente. La *Varese* e la *Terribile* si portavano di nuovo a Porto Comisa, ove volevasi operare altro piccolo sbarco. Il resto dei bastimenti, non avariati, sotto l'immediato comando di Persano, investiva di nuovo le opere di Porto S. Giorgio, di cui si sperava ultimare il completo smantellamento. I relativi ordini per queste operazioni non erano ancor partiti tutti dalla nave ammiraglia verso le 8 del mattino, quando avvolto in una fitta bufera da nord-ovest compariva l'*Esploratore* col segnale inalberato di: ***Bastimenti sospetti in vista.***

A questo punto, in cui buona parte dei nostri legni era già in moto per dare esecuzione ai detti ordini, dobbiamo lasciare per un istante la nostra Flotta, onde far conoscere come avveniva che la nemica si presentasse allora nei paraggi di Lissa.

Non si sarà forse dimenticato che il Contrammiraglio Tegethoff, dopo avere nel giorno 27 Giugno impunemente cimentato Persano sotto Ancona, si era ritirato verso Pola, ed aveva condotto i suoi Legni nel Canale di Fasana. Ivi egli aveva continuato ogni sorta di esercizi per le sue genti, e non troppo presumendo del buon esito che aveva avuta la sua prima temeraria impresa, senza gettarsi in nuova rischiosa avventura, si teneva pronto ad approfittare di qualunque favorevole circostanza che gli si presentasse, onde senza troppo compromettersi poter cagionare molestie e danni al nostro naviglio. La lunga inazione di Persano aveva giovato all'Ammiraglio Austriaco non solo pel tempo maggiore avuto per meglio perfezionare l'istruzione dei suoi equipaggi, ma bensì anche per loro inculcare, che ciò proveniva dal cattivo stato in cui si trovava la Flotta nemica, e persuaderli sempre più che niuna apprensione potevano avere per la loro inferiorità materiale.

Al primo avviso, che ebbe dal Comandante di Lissa nel mattino del 18, della presenza della Flotta Italiana in quelle acque, rispose, come era naturale che facesse per sostenere il morale di detto Comandante, e delle sue truppe, che accorreva per sostenerli; ma persuaso che non fosse seria intenzione di Persano di impegnarsi nell'attacco di quella fortissima Isola, e piuttosto un artifizio per chiamarlo fuori di Fasana, si tenne tranquillo al suo posto, in aspettazione di ulteriori mosse del nemico. Nella sera dello stesso giorno gli pervennero dispacci da Spalatro, coi quali gli si annunziava il formale attacco degli Italiani operato senza successo contro Lissa, e nel mattino successivo, altro telegramma di Spalatro lo prevenne, che gli Italiani sta-

vano tuttora attorno dell'Isola, e pareva si disponessero a nuovo attacco. Valutò allora Tegethoff tutta l'imprudenza del suo avversario, e si decise a farla volgere a proprio vantaggio. Fece immediatamente allestire per la partenza il suo Naviglio, e poco dopo il mezzo giorno salpava dalla rada di Fasana, seco traendo le sue 7 Corazzate, e 20 altre navi in legno, quali appariscono dallo specchio che più sopra presentammo.

A fine di non essere sorpreso nella sua rotta, mal disposto al combattere, fece assumere alla Flotta l'ordine di formazione in battaglia, che già prima aveva stabilito, e che doveva presentare la fronte disposta quasi in forma di cuneo su 7 navi di fronte, e tre successive linee di profondità (V. Piano VII, Tav. III). Formava punta della prima linea la Nave Ammiraglia il *Max* dello stesso Tegethoff, a destra, e a sinistra del quale, si tenevano gradatamente più indietro altre tre Corazzate per parte. La seconda linea, disposta in ordine consimile, aveva tutti i più grossi legni non corazzati, nel di cui vertice della linea spezzata si teneva il Vascello da 90 Cannoni, il *Kaiser*. In terza, ed ultima linea similmente ordinati come nelle due precedenti si tenevano i minori Bastimenti in legno. Fra queste linee, composte ognuna di una speciale Divisione dell'intiera Flotta, posta sotto un particolare Comandante, stava un Vapore Avviso, che doveva servire a ripetitore dei segnali che partissero dall'Ammiraglia.

Con questa formazione sì bene intesa, e sì propria per la disposizione datale di cuneo a penetrare, e spezzare qualunque linea di bastimenti che avesse urtato, l'Ammiraglio Austriaco si mise in rotta e segnalò alle sue navi: *Dritto su Lissa.* Navigò Tegethoff

con mare burascoso per tutta la notte, mantenendo però sempre l'ordine, e l'insieme della sua marina, e alle 6 $^{1}/_{2}$ del mattino del 20, continuando il mare ad essere molto agitato sotto forte *raffica* di sud-ovest, accompagnata da fitta pioggia che oscurava l'orizzonte, mentre gli Equipaggi facevano colazione, le vigilie che precedevano la Flotta, diedero avviso del: *Nemico in vista in direzione di Lissa.* Tegethoff, che tutto sapeva ben calcolare pel proprio utile, lasciò ultimare tranquillamente la detta colazione, e quindi ordinò l'assetto di combattimento, ingiungendo che le navi d'ogni singola Divisione si serrassero fra loro nella prescritta formazione a circa 150 metri di distanza l'una dall'altra, e le Divisioni si tenessero a 2 *gomene* (circa 1000 metri) l'una dall'altra. In tal modo la sua Flotta presentò un formidabile cuneo col fronte di un Chilometro e la profondità di due, al quale era ben adatto l'energico comando, che segnalò tosto Tegethoff: *Correte sul nemico e colatelo a fondo.* Sublime motto di guerra, che quantunque partito da un nostro nemico, non possiamo a meno di non ammirare, ed invidiargli!

Nel mentre che Tegethoff prendeva queste disposizioni, il mare per un improvviso salto di vento al nord-ovest, si era calmato, la pioggia era cessata, e rischiaratosi l'orizzonte poco dopo le 9, la Flotta Austriaca, che correva a tutto vapore, distinse chiaramente l'Italiana, che stava ormai a poca distanza. Occorre ora di vedere come questa si fosse disposta a battaglia dopo l'avuto avviso dell'appressarsi del nemico.

L'arrivo di Tegethoff sotto Lissa nel giorno 20 deve considerarsi come una vera fortuna per la Flotta Italiana, giacchè se questa in tal giorno avesse operato,

come aveva già l'ordine, il suo terzo attacco, ammesso anche un esito felice del medesimo, essa però sarebbe rimasta sempre più sprovvista di carbone, e malconcia nelle sue navi, e qualora nel successivo giorno 21 Tegethoff le fosse piombato sopra colla sua gente fresca, rifugge la mente al pensiero della sorte che poteva toccare a questa infelice Flotta ciecamente condotta alla sua ruina. Ringraziamo pertanto la Provvidenza che non permise un tanto infortunio, e vediamo in qual modo Persano si inspirò alla imminente lotta.

Coerentemente agli ordini di massima fissati preventivamente dall'Ammiraglio Persano, la formazione in battaglia dell'intiera Flotta dovea essere su due linee paralelle, la prima composta di tutti i legni corazzati, divisi in tre Gruppi principali, di Avanguardia a destra, di Centro, e quindi di Retroguardia a sinistra: la seconda avente tutti i bastimenti misti in legno, essi pure formati su tre gruppi che si tenevano dietro a quelli delle corazzate. La distanza laterale da un Gruppo all'altro era normalmente di 1 Chilometro, e su di altrettanto spazio dovevano distendersi i legni del medesimo gruppo. Fra la prima e la seconda linea doveva esservi non meno di un Chilometro di lontananza. Lo specchio che qui dietro presentiamo darà una precisa idea di questa formazione, e farà facilmente comprendere come assai inferiore in merito a quella di Tegethoff, fosse la formazione immaginata da Persano.

1.ª Linea

Navi Corazzate

3.° Gruppo	2.° Gruppo	1.° Gruppo
Retroguardia	*Centro*	*Avanguardia*
Maria Pia. Varese. Terribile. Re di Portogallo	S. Martino. Palestro. Formidabile. Re d'Italia	Ancona. Castelfidardo. Carignano

Affondatore

Avviso | *Avviso*

2.ª Linea

Navi non Corazzate

Garibaldi. Duca di Genova. S. Giovanni	Vittorio Emanuele. Maria Adelaide. Gaeta	Governolo. P. Umberto. C. Alberto

Guiscardo

Avviso | *Avviso*

In linea di fila, le nostre navi presentavano il fianco al nemico, ossia la parte più debole che le nuove invenzioni nautiche hanno lasciato ai navigli per sostenere l'urto della prora nemica. Volgendo le navi di fronte le nostre due sole linee perfettamente rette non presentavano nè la forza di resistenza di quelle cuneiformi di Tegethoff, nè quella separatrice del loro urto. Tegethoff aveva raggruppato su tre forti linee i suoi 27 legni su di un fronte di un solo Chilometro: le nostre due sottilissime linee si sviluppavano normalmente su 5 Chilometri, ma per quanto si serrassero non potevano mai presentare minor fronte di circa 2 Chilometri. In fine, senza voler giudicare della eccellenza delle due formazioni unicamente dall'esito della battaglia, ma basandoci sulle esigenze della nuova tattica a cui dovevano conformarsi sì l'uno che l'altro Ammiraglio, noi, sul giudizio di uomini competenti in materia navale, non esitiamo a dire che quanto la formazione di Tegethoff era confacente allo scopo che si doveva prefiggere, altrettanto poco corrispondeva al medesimo quella di Persano. Stringeva il tempo per altro, e se anche Persano aveva osservato la formidabile disposizione del naviglio nemico, e ravvisato la inferiorità della propria, a meno che egli non fosse stato un deciso genio di guerra per immaginarne sull'istante un'altra, gli era quasi impossibile allora rimediare all'indicato inconveniente. Dovè quindi Persano, appena seppe che il nemico stava per arrivargli sopra, decidersi a radunare sollecitamente tutte le sue forze, ed ordinarle al combattimento colla prestabilita formazione.

Al segnale di *Nemico in vista; assetto di combattimento,* la Squadra corazzata, si raccolse nei tre sta-

biliti Gruppi, e quindi preceduta dal *Principe di Carignano,* su cui si teneva il suo Comandante Contrammiraglio Vacca, ebbe ordine da Persano di procedere in linea consecutiva di fila colla prua al nord-est. Quando questa Squadra si trovò nella posizione fissatale, essa mancava di 5 dei suoi propri legni. La *Formidabile,* pei danni sofferti nel giorno precedente, non poteva prender parte all'azione, e volgeva verso Ancona per ivi dar mano ai necessari ripari. La *Varese* e la *Terribile,* che si trovavano in faccia a Porto Comisa, si erano apprestate a raggiungere Vacca, ma solo la prima correva a tutto vapore per prendere il suo posto di battaglia, e la seconda impacciata nelle proprie manovre non aveva ancora mosso dal sito ove si trovava, e non si sa il preciso perchè, nel resto della giornata, non raggiunse mai la propria Squadra. Il *Re di Portogallo* ed il *Castelfidardo,* che continuavano le riparazioni, che vedemmo cominciate nella notte, alle loro macchine, stavano ultimandole, e solo un poco più tardi, ma in tempo utile, rimorchiate dal *Governolo* e dal *Guiscardo,* arrivarono in linea con Vacca.

Il Viceammiraglio Albini, che al momento del fatto segnale stava disponendosi per ritentare lo sbarco a Porto Carober, non ben sicuro che l'ordine di Persano chiamasse lui pure a battaglia, si fece a chiederlo, e gli venne risposto di continuare la sua operazione. Non convinto che ciò fosse utile e praticabile da lui solo, insistè per essere chiamato in fila cogli altri, e non ottenendo veruna risposta, si ritenne autorizzato a compire il proprio desiderio. Invece però di lasciar la cura alle 4 Cannoniere di Sandri di raccogliere e mettere in salvo i piccoli legni su cui erano già entrate le trup-

pe da sbarco, e di avviarsi col grosso della sua Squadra a prendere la sua posizione normale di combattimento dietro le Corazzate, si fermò con tutte le sue navi in faccia a Porto Carober fino che tutto non fu raccolto (qualche cosa però rimase in mano del nemico, che ne menò gran vanto), e solo alle 9 ½ dopo avere girato al largo la punta orientale, e costeggiato il lato settentrionale di Lissa, pervenne presso la punta nord-ovest dell'isola, ed ivi si tenne con tutti i suoi Bastimenti a circa 2 Chilometri di distanza all'ovest del 3.° Gruppo delle Corazzate, volgendo le sue proprie prore in direzione opposta a quella delle suddette Corazzate, ossia al nord-ovest. (V. Piano VII, Tav. 3).

Quasi in questa medesima ora, l'Ammiraglio Persano prendeva una determinazione, che se i Regolamenti tattici della nostra Marina Militare non la vietavano, avrebbe dovuto per altro essere stata da lui annunciata anticipatamente ai suoi subalterni pel caso in cui avesse creduto bene di effettuarla. « All'intento, egli stesso dice in un suo scritto reso di pubblica ragione, di trovarmi su di un legno che stimavo forte e veloce ad un tempo, sia per condurmi a piacimento nel fitto della mischia o per determinare la vittoria se vincenti, o per rinfrancare il combattimento se perdenti; sia perchè meglio poteva muovermi, e spiccar ordini con certezza di essere veduto, mi deliberava a passare sull'*Affondatore* inalberandovi la mia Bandiera di Comando ecc ». Noi non vogliamo dare a simile determinazione le sinistre interpretazioni che le furono attribuite, ed ammettiamo per plausibili i motivi citati; ma non possiamo a meno di far osservare alcuni inconvenienti a cui diede luogo questo cambia-

mento di nave dell' Ammiraglio. In primo luogo, esso arrestò la marcia del *Re d'Italia*, che dovè per questo separarsi dalle altre corazzate, con cui si trovava in linea, e vedremo pur troppo con quali tristi conseguenze. In secondo luogo, essendosi il medesimo operato senza un preventivo avviso, che doveva darsi dallo stesso *Re d'Italia*, esso non venne rimarcato che dai legni più prossimi a questo, e gli altri non se ne avvidero, e quindi invano attesero ordini dalla vera Ammiraglia. Finalmente sia per la grande precipitazione con cui venne fatto il suddetto passaggio, sia per qualsiasi altro motivo, la Bandiera di comando che si alzò sull'*Affondatore* invece di essere quella di Ammiraglio, si fu una di Viceammiraglio, lo che sempre più contribuì a fare che nessuno sapesse ove si trovava l'Ammiraglio Persano.

Dal disguido, che dovea produrre una tal cosa, ne provenne immediatamente una deplorabile conseguenza, e si fu che avendo Persano dall'*Affondatore* scorto Albini colla sua Squadra nella posizione che abbiamo più sopra indicato, lo richiamò con segnali a quella che gli spettava per la normale formazione in battaglia; ma questi, che per la soverchia distanza a cui restava dall'*Affondatore* non aveva rimarcato il passaggio fattovi da Persano, non vide o almeno non credette dover eseguire un ordine che gli veniva segnalato sotto bandiera di Viceammiraglio, e non si mosse da dove si teneva, forse nella persuasione che ben presto gli venisse segnalato qualche preciso ordine dal *Re d'Italia*, ove supponeva sempre che fosse Persano.

Questi intanto, montato sull'*Affondatore* insieme col suo Capo di Stato Maggiore, e due altri Ufficiali addetti al suo Comando, si chiudeva nella Torricella

del bastimento, e vedendo il nemico che sempre più si avvicinava, senza por mente se Albini eseguiva l'ordine datogli, segnalava alla Squadra corazzata: *Serrate le distanze*, e poco dopo: *Attaccate il nemico appena a portata;* e quindi si postò coll'*Affondatore* un poco più indietro del 2.° Gruppo.

Il momento era solenne per tutti, ma specialmente per lui. Egli vedeva serrata, compatta, e volando a tutto vapore, l'intiera massa del naviglio nemico dare la massima potenza alla propria forza effettiva per sfondare qualunque ostacolo le si parasse dinnanzi. Immobile, divisa in due parti, di cui una soltanto utilizzata in faccia al nemico, la sua Flotta avrebbe essa potuto con un solo terzo delle proprie forze disposte in lunga, e sottilissima linea, sostenere il formidabile urto che la minacciava? Non pare probabile che Persano abbia potuto in quell'istante farsi una simile illusione, e non può veramente comprendersi come non abbia raddoppiato di insistenza con nuovi segnali ad Albini per farlo accorrere in rinforzo di Vacca.

Erano da poco battute le 10 del mattino alle campane di bordo dei nostri Bastimenti, quando la Divisione Corazzata di Tegethoff, che precedeva le altre, e che nella sua rotta volgeva direttamente sull'intervallo che si trovava fra il 1.° ed il 2.° Gruppo di Vacca, si trovò a circa 300 metri dal 1.° Gruppo, ove si tenevano in testa il *Principe di Carignano* (Comandante Jauch), e quindi il *Castelfidardo* (Cacace) e l'*Ancona* (Piola). Il Contrammiraglio Vacca, scorgendo ormai il nemico a giusta portata, reputò opportuno il momento, e lanciò la bordata di infilata dei suoi tre legni contro il medesimo. Contemporaneamente l'*Affondatore*, che stava al centro della nostra

Squadra corazzata, dietro il 2.° Gruppo, portatosi nell'intervallo esistente fra il 1.° e il 2.° Gruppo, scagliò esso pure i suoi formidabili projetti contro la punta più avanzata del cuneo di Tegethoff.

Sia per causa della maretta che ancora increspava sensibilmente le acque, sia per qualunque altro motivo che impedì ai nostri un preciso puntamento, questo primo fuoco non cagionò nessun male al nemico, e questi, senza rallentare la velocità della sua marcia, rispose con pari inefficacia, e proseguì furioso la sua corsa. La densa nube di fumo per altro che le sue e le nostre scariche avevano prodotto, per la quale era impossibile discernere a pochi passi dinnanzi a sè, fece che le Corazzate austriache, le quali in un attimo furono sulla linea delle nostre, l'attraversassero senza averne toccata nessuna, giacchè tale passaggio avvenne precisamente nell'intervallo di distanza che passava fra il 1.° e il 2.° nostro Gruppo, ossia fra l'*Ancona*, e il *Re d'Italia*.

Ci siano permesse poche osservazioni su questa primissima fase della battaglia. Se Albini colla sua Squadra fosse stato al suo posto, le Corazzate di Tegethoff, oltrepassata la nostra linea, si sarebbero trovate con Albini di fronte, e con Vacca alle spalle, e niuno potrà contrastarci il quanto un simil fatto variasse le condizioni delle cose fino dal primo momento, e come quindi la sorte della giornata poteva essere ben diversa da quella che fu. Altro motivo di imprimere un diverso andamento all'azione poteva essere qualche disposizione, che sull'istante Persano potesse segnalare alle sue Corazzate, presso di cui pareva naturale che egli si dovesse tenere in sì critica circostanza. Ma pur troppo Albini era ben lontano dal posto che doveva occupare, e Persano, appena fatti i

suoi primi colpi di cannone, si era slanciato coll'*Affondatore* incontro al nemico, ed attraversando, esso pure fra il fumo, la Divisione corazzata nemica, proseguiva oltre verso quella in legno e si allontanava così dal vero posto che doveva occupare. Mancava egli dunque fino dal primo momento allo scopo che, stando alle sue più sopra citate parole, si era prefisso montando sull'*Affondatore*, ossia lasciava il *fitto della mischia*, per avventurarsi inutilmente fra le navi nemiche, privando le nostre della suprema direzione che da lui solo attendevano.

Non cadde in simile errore il Contrammiraglio Tegethoff, e appena dissipato il fumo, da cui si trovava avvolto, dall'alto del Cassero su cui si teneva intrepido, con occhio sicuro, ispezionò lo stato delle cose. Vide di essere riescito alle spalle della nostra linea, la quale si trovava così presa fra le sue corazzate, qualora egli le avesse fatte volgere indietro, e le altre due Divisioni in legno; ma vide contemporaneamente che Vacca, stupendamente ispirato, aveva fatto eseguire ai tre legni del suo 1.° Gruppo un a *sinistra in fila* per cui prendeva di fianco le sue due Divisioni in legno. Afferrata in un baleno l'idea di quanto doveva fare, ordinò alle sue Corazzate di virar di bordo all'istante sulla propria destra, e le ricondusse indietro dirigendole sopra il Gruppo centrale di Vacca, e nello stesso tempo segnalò alla Divisione capitanata dal *Kaiser* di volgere la prora a destra per tenere in rispetto il 3.° Gruppo Italiano, e sottrarsi all'attacco di fianco che minacciava Vacca sulla loro sinistra.

Mentre Tegethoff segnalava tali ordini, che tosto venivano eseguiti, Vacca gettando bordate sulla 2.ª Divisione austriaca, penetrava nel suo fianco sinistro;

ma pel fumo che toglieva la libera vista, e pel deviamento che dessa Divisione impresse alla propria marcia onde eseguire l'ordine ricevuto di piegare a destra contro il 3.° Gruppo Italiano, non ebbe utile effetto la bellissima manovra di Vacca, il quale però non si ritrasse dal mezzo del nemico, ma frammischiato al medesimo, lo vedremo prender viva parte al combattimento. Contemporaneamente alle mosse di Vacca, il Comandante Ribotty, che sul *Re di Portogallo* comandava il 3.° Gruppo, ossia quello di Retroguardia, vedendo il ritorno delle Corazzate austriache sul Gruppo centrale, mosse colle sue tre navi in soccorso del medesimo. Attorno dunque a questo Gruppo si concentrava ogni forza combattente; Tegethoff vi si precipitava colle sue 7 corazzate; Ribotty accorreva in ajuto dei nostri: la seconda Divisione Austriaca accennava di già a molestare Ribotty nel suo divisamento, e Vacca, penetrato già fra quest'ultima, tentava congiungersi attraverso della medesima a Ribotty. Dallo scambio reciproco di bordate e di fuochi d'infilata, che partivano dalle navi nemiche, si iniziò nel primo momento la zuffa confusa in mezzo alle detonazioni del cannone, e ad una immensa nube di fumo, fra cui non si sentiva, non si vedeva più nulla. Gli Austriaci tiravano a bordate di fuochi convergenti, ma con poco o nessun effetto dei deboli loro pezzi contro le robuste nostre corazze; gli Italiani lanciavano i potenti loro projetti, ma sia pel mare molto mosso ancora, sia per imperizia dei cannonieri, con poca precisione di puntamento, e quindi con eguale inefficacia dei tiri del nemico. I legni si correvano incontro, si incrociavano, si slanciavano bordate, e quasi non si sarebbero riconosciuti gli amici dai nemici, se per caso quelli degli Italiani

non avessero avuto la loro Chiglia dipinta in grigio turchiniccio, e quella degli Austriaci non fosse stata colorita in nero. Dall'incessante e successivo raggrupparsi, e svincolarsi di tutti questi legni, a poco per volta, si pronunziarono diversi combattimenti singolari, che ponno considerarsi come quelli che costituirono i fatti principali di questa giornata, e di cui per conseguenza noi veniamo a dare esatto ragguaglio.

La *Palestro* (Comandante Cappellini), che al retrocedere delle corazzate Austriache ne aveva viste sul bel principio 4 farsi attorno al *Re d' Italia* rimasto lontano dagli altri legni per l'avvenuto scambio di nave dell' Ammiraglio, si era rapidamente scagliata in soccorso del medesimo, cercando di far divergere taluna di quelle dal principale attacco. Indovinata però la sua manovra da altre navi nemiche, venne immediatamente contrariata, e due corazzate, ed una Fregata in legno austriache chiusero la strada alla *Palestro*, e l'attaccarono vivamente. Questa bravamente si difese dal triplice assalto con energica maestria; ma chiusa da vicino da questi tre legni, i quali gettavano sulla sua coperta granate a mano, e materie infiammabili, avendo essa, per difetto di costruzione (altrove da noi rimarcato), i soli fianchi, ma non la prua e la poppa, corazzati, non andò molto che le si manifestò il fuoco a bordo. Si diede pronta mano per ispegnerlo, ma in breve esso si propagò in modo, che non era possibile attendere al medesimo, e continuare a battersi. Approfittando allora di un momento in cui le tre navi nemiche si erano da lei scostate per non correre pericolo di attaccarsi il fuoco, essa arditamente si fece strada fra le medesime, e prese il largo per domare il proprio incendio.

Vedremo in seguito quale fu la dolorosa, ma eroica fine di questa nave.

Il *S. Martino* (Roberti), che dopo la *Palestro* era il più prossimo al *Re d'Italia*, avvedutosi esso pure che il nemico al ritorno delle sue corazzate aveva spinto le 4 più avanzate contro la nostra Ammiraglia, cannoneggiandola vivamente, manovrava con molta abilità per prendere il momento di investire colla propria prora il fianco di una di dette corazzate, che stava di poppa al *Re d'Italia;* ma accortasi questa del pericolo che correva, rifilava di poppa al suddetto *Re d'Italia* lanciandogli una fiancata d'infilata, che fatalmente colpiva la parte scoperta del suo timone, e girando quindi sulla propria dritta, si faceva sopra al *S. Martino,* col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento.

L'Ammiraglia, il *Re d'Italia* (Faa di Bruno), che pel tempo perduto nell'accostarsi all'*Affondatore* per trasbordarvi Persano, era rimasta indietro dalle altre Corazzate che procedevano allora contro il nemico, quando questi, oltrepassata la nostra linea, retrocedè volgendo sopra il 2.° Gruppo, si trovò isolata, e prima delle altre venne attorniata dalle Corazzate Austriache. Valorosissimamente si era difesa dai primi attacchi delle 4 Corazzate nemiche, ma nel momento in cui ricevè la fiancata, che gli avea colpito il timone, (parte del quale stava, come si è notato, fuor d'acqua non coperto da corazzatura) restò priva della facoltà di prendere direzioni diverse, e solo movimento possibile per lei era ormai quello di avanzare o rinculare a norma dell'incerto giuoco che le onde avrebbero fatto del suo guasto timone. L'intrepido Comandante Faa di Bruno, che si vide condannato ad una quasi immobilità, e serrato fra tre Corazzate nemiche, men-

tre la quarta volgeva allora, come si disse, sul *S. Martino,* prevedendo che le medesime si sarebbero gettate su del suo legno all'arembaggio per impadronirsene, e non potendo manovrare col timone per schivare un tanto pericolo, fulminò colla massima veemenza dai due fianchi le tre navi nemiche per tenerle lontane quanto più fosse possibile, e chiamò sul ponte tutto l'Equipaggio per essere pronto a respingere il temuto arembaggio.

In questo momento il Contrammiraglio Tegethoff, che colla sua Ammiraglia, il *Max,* faceva parte dei tre legni che attaccavano il *Re d'Italia,* essendosi avveduto delle difficoltà di manovre che questo provava, coll'istantanea ispirazione che deve animare l'uomo nell'opera distruggitrice delle battaglie, colse l'istante propizio per l'ultima ruina della nostra Ammiraglia. Intimò al suo Macchinista di dare tutta la forza di vapore alla propria macchina, e di tenersi pronto a rinculare improvvisamente. Diresse poscia la prora del *Max* sul fianco del *Re d'Italia,* e con una velocità iniziale di 11 $^1/_2$ nodi per ora, slanciò la massa di 4500 Tonnellate del suo *Max* contro il *Re d'Italia.* La superba mole di questo fortissimo bastimento, per la toccata avaria al suo timone, non ebbe facoltà di muovere in tempo per schivare lo spaventoso urto nemico, e ricevè in pieno il terribile colpo di punta nella posizione dell'albero di Trinchetto. Fu sì potente il cozzo delle due navi, che l'una e l'altra si sollevarono dalle acque dalla parte ove si erano urtate. Scricchiolò l'ossatura del *Re d'Italia* con funesto frastuono: la sua corazzatura spaccata si aperse, e la prua del *Max* spezzando tutto, piastre, materassi, bordature, e madriere, penetrò nel suo fianco, aprendovi una bocca di 132 piedi quadrati di superficie.

Nell'atto che il *Max*, sotto l'imperioso comando di Tegethoff: *Macchina indietro*, si staccava a ritroso dal colpito nemico, questo riabbassando la parte sollevata dall'urto ricevuto, immerse la spalancata sua ferita nelle onde, che vi si precipitarono dentro a guisa di torrente.

Mirabile, se pur anche crudele a dirsi! nei brevi istanti che le acque invase impiegarono ad inghiottire la nostra Ammiraglia, non venne meno l'intrepido animo dei Marinai che la montavano, e quantunque si vedessero già vittime di quasi sicura morte, diedero eroiche prove di sublime abnegazione, e di coraggio disperato. Dal ponte, e dalle attrezzature ove tutti precipitosamente si erano ricoverati, scagliavano tuttavia i loro colpi di moschetto contro gli equipaggi delle navi nemiche, che inorriditi quasi della loro opera, attoniti guardavano un tanto eccidio. Taluno di questi bravi, che per l'inclinazione assunta dal bastimento verso la parte ove penetravano le acque, vide l'albero su cui sventolava la nostra Bandiera inclinato sopra una vicina Corazzata nemica, e s'accorse che il Capitano di questa faceva sforzi per afferrare la Bandiera, e impadronirsene, si fece a gridare perchè venisse prontamente ammainata, per impedire che un simile trofeo cadesse nelle mani Austriache. Ma il Guardia-Marina Razzetti, ed il Comandante Del Santo, esclamarono che la loro nave doveva perire con alta e superba la Bandiera, ed il primo slanciandosi sulla *sogola* della medesima la legò fortemente alla ringhiera della poppa onde non potesse essere altrimenti strappata, e quindi voltosi verso il Comandante nemico che aveva tentato impadronirsi di detta bandiera gli scaricò contro il proprio Rewolver quasi per punirlo dell'atto che egli

considerava come sacrilego. Nello stesso momento il Capo Cannoniere Pollio (è con giusto orgoglio nazionale, che citiamo questi gloriosi nomi) avvedutosi che presso di lui si trovava, non ancora sommerso nelle acque, un cannone carico, e pronto al fuoco, vi si cacciò sopra col frenetico entusiasmo della disperazione, e scaricandolo contro il nemico gridava con feroce ma pur sublime compiacenza: *Ancora questo!*

Tutto ciò si passava in meno di due minuti, tempo che impiegava il *Re d'Italia* a sprofondare in un abisso di 200 braccia d'acqua di profondità! Dei 600 prodi che formavano il suo equipaggio, quelli che si trovarono da tribordo, ed ebbero tempo di spogliarsi e gettarsi al mare da questa parte, poterono galleggiare, e più tardi, come vedremo, furono salvati: quelli che si trovavano dal lato sfondato, ed erano 400, furono in un istante sommersi, ed ingojati dalla vorticosa voragine.

Erano di poco passate le 10 ½ quando dalle acque dell'Adriatico scompariva ogni traccia del *Re d'Italia*. In meno che mezz'ora dunque Tegethoff aveva affondata la nostra Ammiraglia: ma questo sol fatto non era ancora la vittoria. Un buon destino individuale di Persano (non vorremmo però giurare che egli oggi abbia a chiamarsene troppo contento) lo aveva sottratto all'eccidio della nave di suo comando, e se anche questa era perduta, egli era sul fortissimo *Affondatore*, aveva sempre la più grande superiorità di legni sul nemico, e poteva ancora rimettere la giornata: ma bisognava giuocar serrato con un nemico sì audace e risoluto, e non perdere un minuto di tempo. Ove era pertanto il nostro Ammiraglio, e quali ordini emetteva nel mentre che perdeva la sua Ammiraglia?

Egli, come abbiamo visto, dopo avere scaricato nel primo momento i proprj cannoni sull'Ammiraglia nemica, aveva spinto l'*Affondatore* contro la medesima per investirla; ma fallito un tal colpo per imperfezione del Frenello della Barra del Timone, che rendeva poco obbediente la nave ai movimenti impressibili, e schivato quello che il *Max* cercò di dargli a sua volta, proseguiva la sua marcia verso la seconda Divisione nemica. Nè contro questa, nè contro la terza che sopraveniva dopo, riescirono i tentativi che Persano fece per nuocere a taluna di quelle navi. Oltrepassata pertanto anche quest'ultima, l'*Affondatore* virò di bordo, e ritornò sui proprj passi, dirigendosi ove vide più folta la massa dei legni che si azzuffavano. Nel non breve spazio di tempo per altro che esso aveva dovuto impiegare a percorrere la fatta strada, manovrando senza verun successo or contro l'uno or contro l'altro legno delle successive Divisioni, era avvenuto quanto abbiamo narrato, ossia il *Re d'Italia* era stato colato a fondo, senza che Persano avesse nemmeno potuto avvedersene, e quando ciò fu compito, l'Ammiraglio nostro si trovava ancora a tale distanza del combattimento, che non poteva dominarne l'insieme, e tanto meno dare disposizioni in proposito. Per un tal fatto quindi mancò la sua presenza nel momento più solenne della giornata, e l'azione dei nostri legni non potè essere coordinata dalla sua direzione, come lo era quella degli Austriaci, al centro dei quali si trovava sempre Tegethoff, che dall'alto del suo Cassero tutto vedeva, e a tutto provvedeva.

Ma non era questo solo che mancasse allora alle combattenti nostre Corazzate: la Squadra in Legno, presso di cui stava tuttora la *Terribile*, quantunque

avesse avuto tutto il tempo desiderabile per condursi al suo posto di battaglia, era tenuta dal Viceammiraglio Albini nella posizione in cui la lasciammo alle 9 1/2, ossia presso la punta nord-ovest dell'Isola di Lissa, e se anche essa aveva fatto qualche insignificante tentativo di voler entrare in azione, non vi si era però mai decisa risolutamente.

A questo punto, ci si lasci fare le seguenti riflessioni. Visto, o non visto, che Albini avesse il segnale di Persano che gli dava l'ordine di prendere la sua posizione normale di combattimento, egli doveva sapere, per le anteriori disposizioni dell'Ammiraglio stesso, quale essa era, e senza preoccuparsi d'altro doveva recarvisi. E se ciò solo non fosse stato per lui ragione sufficiente per farlo, egli sentiva il cannone a pochi passi, vedeva coi propri occhi l'ineguale pugna in cui si trovava impegnato Vacca, e questo solo doveva bastare per indurlo a correre in soccorso del Camerata in pericolo. In uno scritto, o per dir meglio nel Rapporto ufficiale di Albini sulla Battaglia di Lissa, egli crede di giustificare la propria inazione con questa specie di assioma navale, di cui dice portare intima convinzione: « che nei combattimenti navali, ove « entrano Squadre corazzate, le Squadre in legno non « risultano di alcuna efficacia, ed anzi imbarazzano, « dappoichè distraggono le corazzate dall'essenziale « loro còmpito ». Non vorremo far osservare al distinto Ufficiale della nostra Marina, che egli ebbe sottocchio la prova contraria del suo assioma nel *Kaiser*, e in molti altri bastimenti nemici in legno, che furono utilissimi all'azione generale della Flotta Austriaca, e vogliamo anzi ammettere che in massima la sua teoria possa forse esser giusta, ma nel suo caso speciale essa era affatto fuori di luogo perchè i tre quarti

del naviglio che gli stava a fronte erano di navi in legno come le sue, e quindi, sicuro, come egli poteva essere, che le nostre Corazzate avrebbero saputo dare a che fare alle Corazzate nemiche, egli, l'Albini, doveva saper manovrare per distogliere d'attorno alle nostre Corazzate i Bastimenti in legno Austriaci, che con tutt'altra teoria della sua non esitavano ad affrontarsi colle medesime. Se Albini intese preservare da inutili danni la sua Squadra, fino che non vide compromesso l'esito della giornata, si può anche comprendere la sua determinazione; ma quando fu manifesto che le cose nostre volgevano al male, egli doveva cento volte preferire di perdere non solo una delle sue navi, ma tutte quante, per tentare di ristabilire la sorte delle armi, e di arrecare nuovi elementi di forza nel duro cimento. Se ciò egli opportunamente avesse deciso, se esso pure avesse fatto tuonare i suoi 400 Cannoni, che tenne muti per tutta la giornata, chi oserà sostenere, che gli eventi delle acque di Lissa non avessero potuto prendere tutt'altra direzione?

Lontani dunque dal vero teatro della mischia, Persano coll'*Affondatore*, Albini coll'intiera sua Squadra, e la *Terribile;* affondato il *Re d'Italia,* e la *Palestro* fuori di combattimento pel fuoco che aveva a bordo, restavano a pugnare 7 sole delle nostre corazzate, avvolte per ogni verso da 27 navi nemiche, ossia 186 Cannoni, e 3500 uomini di equipaggio dovevano lottare contro 535 Cannoni, e 8000 uomini. Vedremo ora, ciò non ostante, quali stupendi atti di valore, e di abilità compirono ancora i nostri impavidi Marinai.

Poco prima che si compisse la catastrofe del *Re d'Italia,* il Comandante Ribotty, che già vedemmo avviato col suo 3.° Gruppo composto del *Re di Porto-*

gallo (Comandante Ribotty stesso) della *Varese* (Fincati), e della *Maria Pia* (Del Caretto) a portar soccorso al 2.° Gruppo, s'avvide che la 2.ª Divisione Austriaca, volgendo a destra del cammino fino allora percorso, gli si faceva incontro con manifesta intenzione di attaccarlo. Era questa preceduta dal Vascello ad elice, il *Kaiser*, armato di 92 Cannoni, e con un equipaggio di 900 uomini. L'immensa mole, e l'alto bordo di questo bastimento, quantunque non corazzato, non eran cose da affrontarsi con soverchia fiducia, avuto riflesso specialmente che esso veniva seguito da altri 6 legni nemici, e che ben presto poteva accorrere in soccorso del medesimo taluna delle corazzate di Tegethoff, che stavano allora a breve distanza attorno al nostro 2.° Gruppo. Di ciò per altro non si prese verun pensiero il bravo Ribotty, e tosto manovrò coi suoi tre legni per avvolgere il *Kaiser*, e averne ragione. Si impegnò un vivo cannoneggiamento da una parte e dall'altra, che si protrasse per alcun poco, giacchè Ribotty spiava il momento opportuno per cacciare il suo Sperone nel fianco del gigantesco suo nemico.

Reduce dalla sua lunga, e vana corsa, sopraggiungeva in questo frattempo in vicinanza di Ribotty l'Ammiraglio Persano coll'*Affondatore*, e vistosi il medesimo in posizione favorevole per dar di cozzo contro il *Kaiser*, ordinò al Comandante del suo ariete, Martini, di operare simile manovra. Questi abilmente diresse il proprio Macchinista, e il Timoniere, ma pel già rimarcato difetto del Frenello della Barra del Timone non riescì nemmeno questa volta il colpo, ed anzi l'*Affondatore* corse quasi pericolo di essere investito dal *Kaiser*, che, conviene rendere giustizia anche al nemico, mirabilmente manovrato dal suo

Comandante Comodoro Petz, schivò l'urto di Persano, e gli si avventò contro con una velocità che non si sarebbe detta propria della sua costruzione. Ciò fatto, il Commodoro Petz lanciò formidabili bordate dai due fianchi del suo Vascello, che cagionarono non pochi danni ai suoi aggressori. Comprendendo per altro che non poteva sostenere da solo la lotta contro i quattro legni che lo circondavano, si risolse ad aprirsi la strada fra i medesimi, e visto che il *Re di Portogallo* gli sbarrava la via, gli corse sopra difilato per investirlo, sperando forse che ciò che la natura del suo legno rendeva poco praticabile, lo favorisse l'immensa mole del medesimo.

Ma l'avveduto e intrepido Ribotty, indovinando le intenzioni di Petz, concepì una stupenda manovra per rispondere al suo attacco. Riflettendo che assai più resistenti dovevano essere i fianchi coperti di corazze del suo legno, che quelli scoperti del nemico, travide la possibilità di evitare l'urto della prora del *Kaiser*, e nello stesso tempo di stringersegli al corpo per dargli una fiancata colle sue pareti, ed altra colle sue artiglierie. Adottata in un baleno sì luminosa idea, fa caricare i suoi cannoni a granata, tiene tutto pronto per l'ardita manovra, e al momento in cui il *Kaiser* è sul punto di percuotere il *Re di Portogallo*, questi con un abile colpo di timone gli scivola di fianco, lo urta potentemente sul medesimo, e scorrendogli rasente da cima a fondo gli scarica l'intiera sua bordata a granate quasi a bruccia pelo della batteria. Ebbe un pieno effetto l'ardita e brillante manovra di Ribotty ed il *Kaiser*, dall'urto e dal fuoco ricevuti, subì immensi danni. Gli venne portato via il Bompresso: cadde l'Albero di Trinchetto sul Fumajolo della macchina, che in cotal modo rimase schiacciato, e lasciò

sortir fiamme sul ponte e sotto coperta, ove dalle nostre granate vennero smontati parecchi pezzi, e uccisi e feriti 105 uomini. Il *Re di Portogallo*, ebbe parecchi uomini fuori di combattimento, e pel suo sfregamento contro del *Kaiser* rimase malconcia la sua attrezzatura, il Piatta-bordo di poppa fu rasato per una lunghezza di circa 50 piedi, 16 Sportelli di Sabordo si staccarono e caddero in mare, e le Imbarcazioni sporgenti dal lato dell'urto furono rotte e sconquassate. Malgrado queste avarie ricevute, assai minori di quelle cagionate, il *Re di Portogallo* fu in caso di continuare il combattimento contro novelle forze che gli si avventavano sopra per vendicare il malconcio *Kaiser*, il quale si affrettava ad allontanarsi per riparare alla meglio ai toccati malanni.

Consistevano queste nella Squadriglia delle Corvette in legno e due Corazzate Austriache, le quali essendo state inviate da Tegethoff in soccorso del pericolante *Kaiser*, non arrivate in tempo per parare il mal colpo di Ribotty, si serravano allora addosso a questo per fargli scontar cara l'opera sua. Ma per nulla si sbigottisce l'imperturbabile Ribotty. Risponde con calma e sangue freddo al fuoco nemico, nello stesso tempo che sorveglia alle urgenti riparazioni dei danni già avuti nell'urto col *Kaiser*, e che ora gli cagionavano nella attrezzatura le granate dei tanti legni che lo investivano. Nè esso, nè il valorosissimo suo equipaggio si perturbano pei molti projetti, che colpiscono l'alberatura e lo scafo della loro nave. A tutti rispondono con a proposito e senza precipitazione, e quando finalmente si vedono pressati tutto all'intorno in modo da dover temere di venir separati dal resto della Flotta, l'audace Ribotty allora dall'alto del Cassero dirige la marcia del suo le-

gno, che presentando or all'una or all'altra nave nemica la formidabile sua prora, si fa largo fra di loro, e malgrado che sia avvolto in una vera pioggia di palle nemiche perviene a liberarsene, e a congiungersi colle navi del Contrammiraglio Vacca.

Nel descrivere sì gloriosi fatti di Ribotty, e del suo Equipaggio, il cuore ci batte più forte, il sangue ci scorre più bollente nelle vene, e siamo felici di trovare nella nostra Flotta una mente, un cuore che non sono da meno di quelli di Tegethoff, e forse anzi li superano, perchè ben maggior pregio ravvisiamo nella manovra di Ribotty colla sua piccola Fregata contro il Vascello austriaco in tutta la pienezza della sua forza, di quello che nell'altra di Tegethoff contro il *Re d'Italia*, paralizzato nei suoi movimenti pel guasto timone. Gloria e benemerenza vanno dunque retribuiti da tutta Italia a chi rivendicò, per quanto era possibile, la perdita del *Re d'Italia.*

Nel frattempo che avvenivano tutte le sovraesposte cose, ossia prima che il *Re di Portogallo* si congiungesse al Gruppo di Vacca, altri importanti fatti si erano passati, di cui è debito nostro far qui accurata menzione.

L'*Ancona* (Piola), che fra le navi di Vacca accorrenti verso il grosso della mischia, era la più avanzata dalla parte di questo, avendo scorto da lontano il *Re di Portogallo* impegnato colle Corazzate nemiche, si era spinta innanzi a tutto vapore per soccorrerlo. Contemporaneamente, e collo stesso intento, la *Varese* (Fincati), del Gruppo di Ribotty, ma separata da questo per accidentalità di battagliare, accorreva essa pure in ajuto del suo Comandante di Sezione. Successe allora che queste due navi che si dirigevano su di uno stesso punto, nella

precipitosa loro corsa, si avvicinarono un pò troppo, si abbordarono, e intricate nelle loro attrezzature, rimasero per alcun tempo legate fra loro e incapaci di muovere più oltre.

La *Maria Pia* (Del Caretto), che seguiva la *Varese,* onde essa pure prestar mano forte a Ribotty, dovè deviare alquanto dalla sua rotta per evitare i due legni abordati, e quando potè riprendere la sua veloce corsa, vide il *Re di Portogallo,* che scioltosi dai legni da cui era circondato stava per raggiungere Vacca. Giudicato pertanto inutile il suo intervento da quella parte, osservò se opra migliore le si offrisse da eseguire, e rimarcando che due corazzate nemiche si avanzavano verso la Squadra in legno di Albini, tuttavia inoperosa presso la punta nord-ovest di Lissa, si propose di loro impedire simile impresa. Con animo risoluto quindi, e senza calcolare che solo andava a cimentarsi con due, fece forza di vapore, ed in breve sbarrò la via alle corazzate austriache. Ma il movimento di Del Caretto era stato segnalato da Tegethoff, che inviò tosto altre corazzate a raggiungere le due prime, con ordine di manovrare in modo di poter circuire la *Maria Pia.* Così in fatti succede; ma l'ardito Del Caretto non si cura di questo; colle potenti sue Artiglierie fulmina le due prime corazzate a cui ha chiusa la via, e le obbliga a retrocedere. Vedendo poi accostarsegli una delle altre corazzate con palese intenzione di investirlo, le si getta contro col suo Sperone. Questa si sottrae al terribile urto, ma riceve in pieno su di uno dei suoi fianchi e sul ponte una completa bordata, e un ben nudrito fuoco di fucileria, che le scarica contro Del Caretto, mentre, quasi radendola, le passa dappresso. La *Maria Pia* allora, disfattasi gloriosamente di tre legni nemici, volge a raggiungere il proprio Gruppo.

Durante questo nuovo episodio che illustrava Del Caretto, ed il suo bravo equipaggio, l'Ammiraglio Persano, a cui vedemmo fallito il colpo tentato contro il *Kaiser*, rimessi i danni che aveva subiti l'*Affondatore* per la fiancata ricevuta, si era messo ad inseguire il *Kaiser*, il quale orrendamente smantellato da Ribotty, e tutto in fiamme, a stento camminava verso Lissa, ove ormai aperta la via, contava riparare. In breve l'*Affondatore*, correndo paralello al suddetto *Kaiser*, si trovò di fianco al medesimo a giusta distanza per poter voltargli contro la prua, e colpirlo col proprio Sperone. Persano ordinò al Comandante Martini l'occorrente manovra per simile intento, e la sorte del *Kaiser* in quel momento sembrò irremissibilmente segnata per andare a giacere nel fondo dell' Adriatico a lato del nostro *Re d'Italia*. Era l'*Affondatore* col tremendo suo Sperone a pochi passi dal legno nemico e non occorreva più per colpirlo in pieno che deviare insensibilmente a sinistra, quando l'Ammiraglio Persano ordina al Timoniere: *A destra*. Credono le sue genti, che da involontario errore provenga la parola *destra*, anzichè *sinistra*, e affannose suggeriscono: *A sinistra*, Ammiraglio, *a sinistra*. Ma Persano riprende: « Io solo comando: il posto dell'Ammiraglio non è soltanto al fuoco, ma esso deve pensare all'intiera Armata »; e ciò detto rinnova l'ordine: *A destra*. In tal guisa l'*Affondatore* devia dal punto a cui voleva esser diretto, ed il *Kaiser* si salva dall'imminente ruina che gli sovrastava. Nel mentre però che, per evitar l'urto al *Kaiser*, l'*Affondatore* volge a destra, esso espone il proprio fianco, e il Commodoro Petz coglie l'istante opportuno, e gli scarica contro dall'alto suo bordo una fiancata di 45 Pezzi, le di cui palle traforano il ponte del nostro Ariete, rompono le bozze

dell'Ancora di sinistra, penetrano nei Camerini di Sottocoperta, e vi appiccano il fuoco. Ciò fatto, il *Kaiser* procede oltre verso Lissa, nè Persano, pei toccati danni, osa inseguirlo più oltre.

Con quali parole possiamo noi giudicare un fatto, che se non fosse più che constatato da troppi testimonj non sembrerebbe credibile? Occorre forse dimostrare quanto erronea, e fallace fosse la ragione per cui disse Persano dover risparmiare il legno nemico, o indagare se la medesima non velava il desio di evitare il rischio del furibondo urto delle due navi? Noi crediamo che la Storia debba al rispetto di sè stessa il conservare un dignitoso silenzio su cose troppo anormali, e lasciare che il cuore, il criterio di chi la legge pronunzi da sè un condegno giudizio.

Fra tali avvenimenti, e tante peripezie, erano scorse più di due ore da che era cominciata la battaglia, e poco dopo il mezzogiono le due Flotte nemiche si trovavano nelle seguenti rispettive posizioni.

La Flotta Austriaca, ormai sbarazzata dai pochi ostacoli che Persano aveva saputo contrapporle sulla via che essa voleva aprirsi per andare a Lissa, era stata radunata da Tegethoff, e formata su tre colonne, che colla prora al sud-est movevano velocemente verso il canale fra Lesina, e Lissa. La Divisione dei grossi bastimenti in legno, e quella dei minori componevano le due colonne che si tenevano a sinistra, ossia verso la costa Dalmatina. La Divisione delle Corazzate stava più a destra, e copriva le altre due da qualunque attacco che si potesse da noi ritentare.

La Flotta Italiana presentava un grosso gruppo composto del *Principe di Carignano*, del *Castelfidardo*, dell'*Ancona*, del *Re di Portogallo*, della *Varese*, e del *S. Martino*, che colla prora, essi pure ri-

volta al sud-est, cannoneggiavano da lontano le ultime navi delle tre colonne Austriache. La *Maria Pia* volgeva a raggiungere il sovraccennato forte gruppo.

La Squadra d'Albini, colla *Terribile*, era sempre immobile nella consueta sua posizione.

La *Palestro*, al nord della Squadra di Albini, sorvegliata da presso dal *Governolo*, che le era stato spedito in soccorso, faceva ogni sforzo per soffocare le fiamme che tuttavia aveva a bordo.

L'*Affondatore*, esso pure intento a riparare i guasti che gli aveva cagionati l'ultima bordata del *Kaiser*, dopo avere scagliato ancora alcuni innocui colpi contro questo legno, che ormai procedeva liberamente su Lissa, retrocedeva verso il grosso de' suoi legni.

Tutti gli occhi delle nostre Squadre erano rivolti su questo legno, da cui si attendevano ordini per continuare un combattimento, che a nessuno sembrava dovesse essere finito, mentre 7 Corazzate, e lo stesso *Affondatore* erano in grado di riprenderlo ancora, e l'intiera Squadra di Albini era tuttavia incolume da qualunque danno, e fatica.

A che si risolveva pertanto il nostro Ammiraglio? In verità che si è imbarazzati a rispondere a tale quesito, se per indicare quali erano le sue intenzioni d'allora dobbiamo attenerci all'unico indizio che possiamo avere delle medesime dai successivi ordini, che vedremo da lui impartiti al suo Naviglio. Se si confrontano questi ordini da lui emessi, col telegramma, che nel giorno successivo inviò al Ministero della Marina, con cui credè rendergli conto dell'esito della battaglia, si direbbe quasi che egli era convinto, o forse meglio, che cercava convincersi che l'essere Tegethoff riescito ad aprirsi la strada su Lissa, libe-

rarla così dal nostro attacco, é postarsi colla sua Flotta fra quest'isola, e le nostre navi, fosse da lui ritenuto non come una vittoria riportata da Tegethoff, ma una sconfitta che lo avesse obbligato a ritirarsi su Lissa, lasciando noi padroni delle acque del combattimento. Esaminiamo brevemente i suddetti ordini, e quanto operò ancora Persano col suo *Affondatore,* e se non rimarremo completamente persuasi di questo, potremo per altro renderci plausibile ragione del motivo per cui con tante ore di giorno che rimanevano ancora, e con sì imponenti forze che avevamo tuttavia disponibili, quest'uomo, fatale alla nostra Marina, non seppe rinnovar battaglia, e strappar dalle mani del nemico la facile vittoria che gli aveva lasciato conseguire.

Primo segnale che alzò Persano, diretto alla Squadra Albini, che sempre si teneva inoperosa, si fu quello di *Attaccate il nemico appena a portata,* e visto poscia che due navi austriache, in ritardo dalle altre presso Lissa, si trovavano a non grande distanza da Albini, aggiunse l'altro segnale: *Addoppiate la retroguardia nemica.* Quale senso, noi domandiamo, avevano un simile primo e secondo ordine? Affinchè Albini avesse *a portata* il nemico bisognava che questi retrocedesse da Lissa, e lo andasse ad affrontare, ovverosia che Albini stesso muovesse contro il medesimo, e lo raggiungesse. Ma il primo caso non era di fatto, e perchè fosse il secondo occorreva che Persano facesse precedere al suo ordine di attaccare quello di muovere verso il nemico. Se ora dunque Albini rimase immobile, nessuno può rimproverarglielo, perchè l'ordine da lui ricevuto non aveva nessun senso pratico ed eseguibile.

A questi due primi segnali, quasi senza interruzione, ne seguirono altri, che non avevano maggior senso dei suddetti, e fra questi ci contentiamo di indicare i seguenti: *Tirate a tiro corto: a tiro di cannone. — Chi non si batte non è a suo posto.* E Tegethoff, in quel momento, col grosso delle sue forze, era a quattro miglia di distanza dalla nostra Flotta, cui si ordinava di *tirare a tiro corto!*

Altro improprio segnale che l'Ammiraglio rivolse alla Squadra di Vacca si fu quello di *dar caccia al nemico con libertà di cammino* anzichè di ordinarla serrata per tale scopo. Nel mentre partiva un tale comando questa Squadra stava eseguendo l'ordine ricevuto allora dal suo Contrammiraglio di *formarsi in linea di fronte,* onde portarsi compatta e unita contro il nemico, e non vedendo il segnale dell'*Affondatore,* molto lontano da lei, non potè uniformarsi alle sue prescrizioni. Il solo *Re di Portogallo,* che avea visto il medesimo, si avanzò per darvi esecuzione; contemporaneamente il *Principe Umberto* (Acton Guglielmo), il quale da Albini era stato inviato per inseguire il *Kaiser,* appena fu visto smantellato da Ribotty, e che si trovava perciò staccato dalla sua Squadra, mosse esso pure arditamente per procedere a detta caccia, ordinata *con libertà di cammino e di manovra;* ma Persano li fece retrocedere entrambi e rientrare nelle loro file.

Vedendo allora Persano che nessuna delle sue due Squadre muoveva per eseguire i suoi. ordini, dovè forse supporre che non avessero visti i suoi segnali per la soverchia lontananza in cui si trovavano dall'*Affondatore;* percorse l'intiera fronte delle medesime con inalberato su questo l'altro segnale: *Armata dia caccia al nemico senza distinzione nè di*

posto, nè di grado, e segnalato ancora che tutti avessero a seguire lui medesimo, quando ebbe oltrepassato le navi in legno, anzi che slanciarsi alla loro testa in direzione del nemico verso Porto S. Giorgio, egli coll'*Affondatore* si spinse fra l'isola di Lissa e lo scoglio Busi.

L'incongruenza di prescrivere una manovra in ordine disperso per correr sopra ad un nemico che si trovava serrato e compatto sotto la protezione delle opere di S. Giorgio, e più ancora quella di volgere in senso quasi inverso a quello in cui si trovava allora il nemico, per condurre il suo Naviglio ad eseguire l'ordinata caccia del medesimo, non abbisognano di esser fatte troppo rimarcare per far risaltare quale confusione di idee regnasse allora nella mente del nostro Ammiraglio, e quanto poco per conseguenza si potesse ragionevolmente sperare che egli sapesse ancora ricavar profitto dalle poderose forze che tuttora avea in mano per riattaccare battaglia, e riparare al primo insuccesso. Tutti i più distinti Ufficiali della nostra Marina che presero parte alla battaglia di Lissa, e tutti i pratici scrittori che hanno parlato della medesima, opinano unanimemente, che la cosa fosse possibilissima, e ritengono che la posizione in cui si era serrato Tegethoff fosse favorevole a noi per poterlo circondare, e colle potenti e numerose nostre artiglierie tenervelo chiuso e cagionare immensi danni al suo Naviglio. Ma Persano non la pensò così, e quantunque scongiurato dal suo Capo di Stato Maggiore, Comandante D'Amico, di riprendere l'offensiva, non seppe decidersi a tanto. Retrocesso dallo scoglio di Busi, fra l'una pomeridiana e le due, ordinò alle due Squadre, che dopo la sua scomparsa non si erano mosse, di formarsi in li-

nea di fronte. In questo momento soltanto si avvide finalmente Persano della mancanza del ***Re d' Italia,*** e con segnali si fece a domandar conto del medesimo: gli fu risposto egualmente con segnale: *Colato a fondo.* Quali pensieri debba avergli eccitato simile notizia non spetta a noi l'indagarlo, ma certo debbono essere stati crudeli e strazianti! Dopo che fu compita l'ordinata formazione di fronte, l'Ammiraglio si tenne per alcun poco ancora su quei paraggi con insignificanti evoluzioni, e più tardi, prescritta una contromarcia, lentamente diresse il suo Naviglio in direzione di Ancona, ove pervenne nel mattino del successivo giorno 21.

A compiere la narrazione di quanto si riferisce alla battaglia di Lissa, ci resta a dire qualche parola su due tristi episodii, che si compirono nel periodo che la Flotta stava formandosi di fronte, ossia dobbiamo narrare ancora come vennero salvati alcuni naufraghi del *Re d' Italia*, e come avvenne il disastro della *Palestro.*

Gli avanzi miserabili dell'Equipaggio del *Re d'Italia,* che avevano potuto galleggiare dopo che la loro nave era stata inghiottita dalle acque, avevano lottato da prima colle onde ancor mosse del mare, e per più di due ore colle loro sole braccia si erano tenuti a galla. Amici e nemici, che tuttavia combattevano, non potevano occuparsi di loro, e spesso anzi sul capo dei miseri naufraghi si incrociavano, o cadevano palle, che sempre più deploranda rendevano la loro sorte. Molti fra questi disgraziati, vinti dalla fatica, scoraggiati dall' angoscia, avevano preferito lasciarsi colare a fondo al prolungare una sì triste esistenza. Tutto ad un tratto il mare, quasi mosso a compassione di tanto soffrire, avea rigurgitato alla sua superficie

parecchi frantumi della sommersa nave, e furono questi altrettante tavole di salvezza, a cui si aggrupparono convulsamente i naufraghi ancor superstiti. Finalmente, allorquando la Squadra corazzata mosse per congiungersi a quella in legno, e volgere in direzione di nord-ovest, il *Principe Umberto,* che trovavasi allora unito a quella, scorse, e segnalò: *Scoperta di Naufraghi.* Accorse quindi pel primo, e dopo lui sopraggiunsero il *Messaggiero,* la *Stella d'Italia,* e lo stesso *Affondatore,* e poterono salvare ancora, il primo 116, e gli altri tre 52 di questi infelici. Qualche altro dei medesimi, dotato di maggior forza e di grande agilità nel nuoto si era diretto sull'Isola di Lissa, ove sul far della sera poterono metter piede, e furono accolti con ogni sorta di riguardo dal Contrammiraglio Tegethoff, che a quell'ora avendo per telegrafo dato avviso a Vienna della riportata vittoria, aveva già ricevuto dallo stesso Imperatore un telegramma portante la sua immediata promozione a Vice-ammiraglio.

Fra le tante vittime del sommerso *Re d'Italia,* che meriterebbero menzione, di una sola crediamo far particolare memoria, perchè questa soggiacque per un generoso impulso del suo cuore, più che per l'adempimento dei proprj doveri, come fu di tutte le altre. Egli è questi il Deputato Boggio. Anima ardente, e cuor caldo di nobili sentimenti, aveva chiesto ed ottenuto di poter seguire la nostra Flotta, di cui agognava dividere le rischiose imprese, e si prefiggeva forse descriverne poi col vivace linguaggio della sua eloquente parola gli atti gloriosi, e gli sperati trionfi. Persano lo aveva invitato a bordo della sua Ammiraglia, ed ivi durante gli attacchi di Lissa aveva dimostrato fra l'armi quello stesso coraggio che

lo aveva reso rimarchevole nelle lotte Parlamentari. Allorchè Persano malauguratamente risolse di passare dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore,* propose a Boggio di seguirvelo; ma questi, mal presago per la caduca sua vita materiale, ma provvido per l'imperitura gloria del suo nome, non volle abbandonar la nave, su cui aveva già avuto il battesimo del fuoco, e ammirabile esempio di virtù cittadina, perì gloriosamente con essa.

La *Palestro,* come già vedemmo, si era allontanata dalla mischia, tutta fumante per l'incendio, che alcune granate nemiche avevano portato in un mucchio di carbon fossile. Il Capitano Cappellini, Comandante della medesima, dopo lunghi sforzi tentati per dominare questo fuoco, che sempre più andava dilatandosi, aveva dovuto ridursi a far inondare la propria *S. Barbara* (Magazzeno delle polveri) per non raddoppiare inutilmente il pericolo del suo Equipaggio. Il *Governolo,* e quindi l'Avviso l'*Indipendenza,* per ordine del Vice-ammiraglio Albini, si erano appressati alla *Palestro* per offrirgli soccorsi, o anche per prendere a bordo il suo equipaggio ove occorresse; ma tanto questo, che il suo intrepido Capitano, confidando nella propria energia per poter vincere finalmente il fuoco, avevano rifiutato l'una e l'altra offerta. Scorreva intanto il tempo, e trepidavano forse più gli astanti legni, che la stessa *Palestro,* sul gravissimo pericolo che sempre maggiormente la minacciava. Improvvisamente si presenta al Cappellini il Comandante in 2.° Viterbo, e annerito dal fumo, abbrucciachiato dalle fiamme, lo previene che non v'è più salvezza possibile per la nave. Ordina allora Cappellini che si trasportino sul *Governolo* gli infermi, e i feriti, e che poscia vi passi l'intiero equipaggio. « E voi

Comandante? » riprende il Viterbo « Io non abbandono il mio legno », risponde Cappellini. Viterbo raduna l'Equipaggio, comunica gli ordini superiori, e fa nota la disperata risoluzione del Cappellini. I rozzi, ma generosi animi di quella gente si scuotono, si elettrizzano all'idea del sublime coraggio del loro Comandante, e tutti gridano coll'orgasmo del sacro amore che sente il Marinajo pel suo Capitano, e pel proprio bastimento: « Nessuno di noi abbandona il Comandante; tutti vogliamo seguirne la sorte ». « Tal sia di noi dunque, o miei bravi, esclama Cappellini; Viva l'Italia, Viva il Re ». Ciò detto, dirige cogli altri intrepidi suoi Ufficiali il trasporto degli ammalati, e dei feriti sul *Governolo,* ed ordina al medesimo di allontanarsi sollecitamente. Fa quindi continuare l'opera di tutti per vedere se pure fosse possibile ancora salvare il legno. Ma ormai il fuoco aveva guadagnato sempre più terreno, e si avvicinava ad un ripostiglio, ove al momento in cui era cominciato il combattimento s'era fatto un deposito di Granate per averle più comode alla carica de' pezzi. Cresceva il pericolo, e più minaccioso si faceva ad ogni istante; quando ad un tratto un getto di fiamme si slancia dai fianchi della *Palestro,* scoppia una tremenda detonazione, ed un immenso fascio di frantumi incendiati, con uomini frammisti, s'alza sulla superficie delle acque, ripiomba e sprofonda nelle medesime, e la *Palestro,* in un baleno, è scomparsa. Questa specie di colpo di folgore fu l'ultimo atto della battaglia per i nostri, che inorridendo lo presenziarono da vicino, e per gli Austriaci, che lo videro da lontano.

Dei 300 uomini che formavano l'equipaggio della *Palestro* si poterono salvare 1 Ufficiale e 19 uomini; il nome di questi salvati, e dei tanti altri che sog-

giacquero a questa catastrofe, è un titolo di nobiltà per le famiglie, a cui quei prodi appartenevano.

Le perdite in uomini, che si fecero in questa battaglia dalle due parti, furono: per gli Italiani, dedotti i periti nel mare per lo sprofondarsi del *Re d'Italia* e della *Palestro*, i quali sommarono fra Ufficiali e Marinai a quasi 700 uomini, si ridussero ad 8 morti e 40 feriti: per gli Austriaci salirono fra morti e feriti a 136.

In punto a guasti di materiale delle Flotte, noi avemmo un legno affondato dal nemico, ed uno esploso per fuoco appiccatovi dal medesimo, un terzo, il *Re di Portogallo*, alquanto avariato, ma non posto fuori di combattimento: gli altri contarono pochi ed insignificanti malanni. Gli Austriaci ebbero il *Kaiser* gravemente danneggiato, il rimanente dei loro legni subì pochi guasti, per quanto essi asseriscono. Si attribuì un tal fatto a mancata precisione nei tiri delle nostre Artiglierie, ma nessuno dei tanti scrittori stranieri, che hanno rimarcato con molta compiacenza un simil fatto, ha voluto calcolare, che in quasi tutti i combattimenti parziali che costituirono l'insieme di questa battaglia, i pochi nostri legni impegnati si trovarono sempre circondati da due, tre, e perfino quattro legni nemici, lo che spiega ben chiaramente come i nostri, costretti a dirigere il loro fuoco in parecchie direzioni, non potessero forse puntare con estrema esattezza di mira, mentre al contrario gli Austriaci coi molti loro legni e coi loro tiri convergenti già preparati, e tutti diretti su di un punto solo, dovevano necessariamente produrre maggiori effetti. Si cita, dai suddetti scrittori stranieri, una nave austriaca, la quale dice aver ricevuto quasi a tiro di pistola una fiancata da un nostro legno, senza che sia rimasta traccia

sulla medesima di alcun projetto. Noi non sappiamo in vero quale sia stata questa fortunata nave nemica, ma non crediamo certo che sia il *Kaiser*, il quale ben provò se i cannoni del *Re di Portogallo* erano ben puntati, o se erano carichi a semplice salva di saluto, come si suppose che fosse l'inoffensiva fiancata più sopra indicata. Domanderemo inoltre come si spiega il perfetto puntamento degli Austriaci col mal diretto dei nostri quando si osservi che le 10 Corazzate Italiane, che sole presero parte al combattimento contro 27 legni nemici, ebbero fra morti e feriti 48 individui, e questi ultimi ne ebbero 136. Ciò vorrà dire almeno che gli Italiani miravano meglio agli uomini; e che gli Austriaci colpivano meglio i grossi legni.

In quanto al valore di cui diedero prova gli Equipaggi delle due Flotte, senza menomamente voler disconoscere che gli Austriaci, o per meglio dire i Veneti, gli Istriani e i Dalmatini, di cui per massima parte si componevano le ciurme di Tegethoff, furono arditi, risoluti ed audaci, non possiamo a meno però di far osservare che questi, contro ogni loro aspettativa, si trovarono a lottare con forze infinitamente inferiori alle loro, lo che deve naturalmente avere esercitato sui medesimi la più efficace influenza. A migliorare ancora lo stato morale del loro spirito, servì la vista della mala sorte che fin sul principio della battaglia era toccata alla nostra Ammiraglia. Gli Italiani per l'incontro si contarono in pochissimi quando si aperse il fuoco, ed ebbero tosto l'affliggente spettacolo del *Re d'Italia*. Ciò non ostante perseverarono animosi nel cimento: nessuna delle nostre Corazzate (meno la *Terribile*) cercò evitare pericolosi incontri; ma quantunque sempre senza ordini

del loro Ammiraglio, spontanee vi si slanciarono con impetuoso ardore quando anche si trattava di affrontare due o tre navi nemiche. Noi non crediamo quindi di cedere troppo al naturale istinto di esaltare quanto ci appartiene, a preferenza di quanto è d'altrui, se reputiamo giudizio imparziale, su tale riguardo, l'asserire che di valore si ebbero assai più palesi saggi fra le nostre genti, che fra quelle del nemico. Fortunatamente per Tegethoff mancarono nella sua Flotta le circostanze che fecero splendere di viva luce l'eroico e disperato coraggio del *Re d'Italia* e della *Palestro*, nè saremo noi quelli che vogliamo accertare che in simili casi non avessero fatto altrettanto i suoi equipaggi: ma noi ne avemmo la più triste certezza nei fatti compiuti, e per gli Austriaci la cosa rimane problematica.

Che se, indipendentemente da quanto risguarda l'operato dai due Capi supremi delle Flotte, prendiamo a considerare ove fu maggiore la maestria con cui i singoli Comandi di navi, ed i loro equipaggi, quelli condussero, e questi eseguirono le loro manovre navali, non ci sembra in vero che gli Italiani abbiano nulla da invidiare agli Austriaci. Fu ben concepito e ben eseguito l'investimento del *Max* contro il *Re d'Italia;* ma vuolsi tener conto in questa circostanza, che questo ultimo aveva perduto l'uso del proprio timone, e che non fu certo un portento di abilità nautica il riescire ad urtare e sfondare una massa inerte. Stupendo fu l'ardire e l'abilità del Comodoro Petz, che con una lorda macchina in legno osò gettarsi sopra una fortissima corazzata: ma non fu forse più destro e più audace l'atto di Ribotty, che lo attende di piè fermo, lo schiva abilmente, lo sfianca col suo legno e lo fracassa coi suoi can-

noni? Non si creda che col mettere in evidenza questi fatti reali che operò la nostra Marina vogliamo far illusione a noi stessi, e agli altri sul risultato finale che ebbe la battaglia. Fummo battuti, lo sappiamo, ma qui più assai che a Custoza non fu per mancato valore dei nostri soldati; ma bensì per infelice direzione data alle cose. Riassumiamo in breve quale fu la condotta dei due Comandanti Supremi delle Flotte, e ne acquisteremo la più positiva certezza.

Tegethoff, mente serena, ed energica, entra in campo con forte e compatta ordinanza di tutte le sue navi: si tiene fra esse costantemente: domina dall' alto del suo Cassero ogni fase della battaglia: conserva l'ordine, e l'assieme nelle mosse, negli attacchi del suo Naviglio, ed è il solo, il vero soffio animatore d' ogni singola manovra del medesimo. Al giusto vanto che gli spetta per questo, non devesi dimenticare di aggiungere il sorriso che ebbe dalla fortuna, la quale gli condusse di fronte appena un terzo delle forze nemiche; senza di questo, sarebbe egli stato egualmente vittorioso?

Persano, per antecedenti gravissimi errori, si lascia sorprendere dal nemico colla sua Flotta dispersa attorno a Lissa, e non sa convenientemente ordinarla a battaglia. All'istante in cui sta per cominciare l' azione abbandona precipitosamente la sua nave ammiraglia, e sale su di altra che per nulla si presta a tale uffizio. Si chiude nella torricella della medesima, s'allontana dal forte della mischia, non ne vede l' andamento, e quando finalmente vi ritorna, non compie le sue funzioni di Ammiraglio dando ordini al suo Naviglio, ma quale semplice, ed inesperto Capitano di nave, manovra malamente contro un Vascello ne-

mico da prima, e quindi, potendolo colare a fondo, lo risparmia volontariamente, e ne riceve in meritato compenso una bordata che gli cagiona danni ed onta. Cessa la lotta in quel momento, e solo allora Persano si risovviene di essere Ammiraglio, che comanda a due Squadre; ma invece di radunarle sollecito, e correre compatto, e serrato sul nemico che può ancora battere, non osa avvicinarlo, e dopo inutili e prolungate evoluzioni, volge la prora su Ancona, ove riconduce le sue genti indignate, e furiose di aver subìta una disfatta, dovuta unicamente alla totale deficienza di direzione del loro Capo. A ciò solo essa è veramente attribuibile, perchè se Albini nei primi momenti della battaglia poteva agire di proprio impulso con maggiore energia di quello che fece, esso effettivamente mancò allora di ordini precisi, ed è forse scusabile se attese che questi venissero. Chi poteva supporre che Persano si desse per vinto dopo due sole ore di combattimento, e avendo ancora 32 navi quasi intatte per riattaccar battaglia? Chi poteva credere a tanta inettitudine, a tanta fiacchezza d'animo, e di cuore?

CAPITOLO VII.

LA DIVISIONE MEDICI, E L'ARMISTIZIO.

Sommario.

Esigenze politico-militari, a cui doveva piegarsi il piano di campagna di Cialdini — Modo con cui esso vi provvide — Situazione generale dell'Esercito Italiano nella Venezia — Se opportuna o no — Spedizione della Divisione Medici in Val Sugana — Brillanti successi che essa vi ottiene a Primolano, Borgo, e Levico — Fatto d'arme di Versa sul Torre — Sospensione d'armi in Italia — Ritorno degli Austriaci da Vienna verso l'Italia — È conchiuso l'Armistizio — Richiamo dei Corpi avanzati Italiani — **Conclusione.**

Siamo ormai presso al fine del nostro dire sugli avvenimenti di questa Campagna, e per quei pochi che ci rimangono ancora ad esporre, i nostri giudizj sui medesimi non potranno essere unicamente basati sulle sole regole dell'arte militare, ma dovranno tener conto di quella pressione diplomatica, a cui essi andarono soggetti. Perchè si fosse potuto evitare quest'ultimo inconveniente, sarebbe occorso forse di avere redivivo un Cavour, che avesse saputo schermirsi da tali pressioni, ovvero che si trovasse fra le file del nostro Esercito un già esperimentato genio di guerra, al quale si potesse ciecamente affidare la sorte delle nostre armi, e che senza verun indugio le avesse portate al di là delle Alpi, e fosse corso difilato su Vien-

na a dettàr legge al nostro nemico dal sud, mentre i Prussiani gliele avrebbero imposte dal nord. Ma ciò non era, e quindi fu giuocoforza adattarsi a quanto le circostanze imponevano, onde non compromettere con inutili imprudenze la nostra posizione che in questo momento era assai precaria. Si tenga dunque calcolo di questo in quanto saremo per dire ancora, e si abbia presente che d'ora in avanti noi esamineremo le cose non dal puro lato del loro merito assoluto militare, ma dal modo più o meno acconcio con cui ci sembrerà che siasi saputo conciliare le esigenze delle speciali nostre condizioni politiche, e diplomatiche, con quelle di una guerra che bisognava continuare contro un nemico, che si era di tanto allontanato dal campo di battaglia.

Questo difficilissimo incarico spettava ora al Generale Cialdini, giacchè La Marmora, sebbene conservasse ancora il titolo di Capo di Stato Maggiore del Quartier Generale del Re, non credeva, per un onorevole sentimento di delicatezza, poter continuare ad ispirare dei piani, il di cui principio aveva avuto sì malaugurato successo, e quindi esso Cialdini aveva assunta l'effettiva direzione della guerra. Dal modo pertanto con cui vedremo questo Generale disimpegnarsi dall'accettato impegno, potremo, nei ristretti limiti della nostra intelligenza, desumere qualche indizio, che ci faccia travedere se in lui si trovava quel genio dell'arte della guerra, che finora non vedemmo comparire sul nostro orizzonte militare. Poco, per verità, avremo fra le mani su cui appoggiare i nostri criteri, giacchè nel brevissimo periodo, nel quale Cialdini diresse l'azione della nostra Armata appena si sbozzarono le mosse della medesima, e non si presentò occasione di veruna battaglia campale; ma se da que-

sto poco potremo inferire che Cialdini spiegò saggi concetti strategici, e facile attitudine al maneggio delle grandi masse per eseguire tali concetti, ci sembrerà di aver reso un segnalato servizio al nostro paese, potendogli in tal guisa far sperare, che esso abbia finalmente trovato un valente Generale, capace di condurre una qualunque guerra che fosse necessario sostenere in avvenire.

Se per un istante vorremo richiamarci alla memoria le strane condizioni in cui ci avevano messo il nostro insuccesso di Custoza, le grandi vittorie Prussiane, la proposta cessione del Veneto, le trattative iniziate dalla Francia per questa fra le potenze belligeranti, e finalmente lo sgombero della Venezia per parte degli Austriaci, che non occupavano più che le principali fortezze, ci salterà all'occhio colla maggiore evidenza, che nel nuovo indirizzo da darsi alla guerra era necessario, indispensabile procurare di conseguire nel nostro piano alcuni precipui scopi politici e militari, fra i quali primeggiano forse quelli che veniamo ad indicare qui appresso.

Scopi politici erano i seguenti:

Occupare sollecitamente i paesi abbandonati dal nemico per l'indispensabile tutela dell'ordine pubblico, ed ancora perchè i medesimi, non vedendo comparire le nostre truppe non potessero crederci poco disposti ad appoggiare con tutte le nostre forze i legittimi loro desiderii di unirsi finalmente alla grande famiglia Italiana.

Rispondere con un tal fatto perentorio, che equivaleva ad una presa di possesso di quei territorii, alle velleità che pareva allarmasse la Francia di volerceli consegnare come magnanimo suo dono, anzichè come acquisito diritto che ci perveniva se non per vit-

torie riportate da noi stessi, almeno per avere potentemente contribuito a facilitare quelle dei Prussiani, dai quali avevamo tenuto lontani più di 200,000 uomini, che senza di noi avrebbero pesato molto nei destini della giornata di Sadowa.

Avvicinarci alle nostre frontiere più prossime al teatro delle operazioni che allora si compivano nel cuore dell'Impero Austriaco, per far vedere alla Prussia di esser pronti a darle mano anche da quelle parti, ove occorresse, e poter quindi avere sempre maggior diritto che la medesima appoggiasse le legittime nostre domande nelle prossime trattative di pace, quando questa fosse per combinarsi, come tutto faceva allora supporre.

Fra gli scopi militari, ci sembra che fossero da osservarsi questi che veniamo ad indicare.

Non impegnarci in vane operazioni d'assedio contro le piazze forti principali che tuttavia occupavano gli Austriaci, le quali ci sarebbero costate enormi sacrifizii di uomini, munizioni e materiale, ma limitarci ad osservarle con sufficienti forze da vicino, fino che l'esito delle intraprese trattative di pace facesse noto se esse dovevano venirci cedute amichevolmente, o se occorreva accingersi ad espugnarle di viva forza.

Postare i diversi Corpi dell'Armata di Spedizione in modo che si trovassero contemporaneamente vicini alle vie per le quali si fosse progettato di avanzarsi al di là delle Alpi, e a quelle per le quali si potesse prevedere probabile un eventuale ritorno offensivo degli Austriaci sulle frontiere Venete.

Non lasciarsi sedurre dalla tentazione di occupare troppo vasta estensione di paese, nella lusinga che per ciò solo avessimo ad assicurarci l'ulteriore pa-

dronanza d'ogni parte del medesimo, perchè questo ci esponeva a soverchia disseminazione delle nostre forze pel caso di continuata guerra, ed a prevedibili dolorose decezioni, ove essa finisse senza che noi avessimo potuto vigorosamente rialzare il nostro credito militare.

Di tutte queste disparate esigenze doveva dunque Cialdini tener conto nel progettare i propri piani, sia per continuare la rinnovata offensiva, sia per attenersi ad una semplice difensiva. Pel primo caso bisognava concertarsi coi Prussiani, ormai giunti sotto Vienna, per quelle operazioni che per parte nostra meglio potessero concorrere alla buona riuscita di quanto sarebbero essi per intraprendere. Pel secondo caso conveniva studiare quale era la linea, la quale geograficamente e strategicamente fosse per gli Austriaci la più acconcia per tornare in Italia, e quindi tenere a portata della medesima il grosso delle nostre forze onde opporsi efficacemente a tale tentativo. Occorreva poi che le misure adottate per l'uno dei suddetti casi non fossero troppo discordanti da quelle prese per l'altro, onde trovarsi in grado, senza troppi sconcerti, di parare a questo o a quello appena se ne presentasse l'occasione.

Per rendersi esatta ragione del da farsi pel primo dei suaccennati casi, fa d'uopo richiamarsi alla memoria quali erano le reciproche condizioni delle due Armate Prussiana ed Austriaca in quel momento, ed indagare quale piega fossero per prendere le successive operazioni della guerra al Nord.

Gli Austriaci colla maggior parte delle poche forze che dopo Sadowa avean potuto raccogliere, stavano innanzi Vienna sulla sinistra del Danubio appoggiati alle grandi opere campali, cui avean posto mano

attorno alla loro capitale. A destra ed a sinistra di Vienna, ossia fino a Presburgo dalla prima parte, e a Krems dalla seconda, erano scaglionate altre forze, che unite alle prime manifestamente tendevano a coprire Vienna da un primo attacco, e pel caso di nuova sconfitta toccata accennavano a ripassare sulla destra del Danubio, e trasportare il teatro della guerra in Ungheria nelle regioni abbracciate fra il detto fiume e la Drawa, ma specialmente nel fortissimo tratto di paese compreso fra Raab, Comorn, Gran, Pesth e Adony.

I Prussiani, ormai in gran forza sulla linea della Taya, poco preoccupati della Baviera e degli altri alleati dell'Austria, che ovunque ripiegavano avanti alle loro colonne invadenti i territorii nemici, mostravano voler prevenire il movimento austriaco da quella parte, giacchè da Brunn si dirigevano a tappe forzate su Presburgo con manifesta intenzione di impadronirsene, passarvi il Danubio, ed impedire così la marcia da Vienna su Pesth, ed un concentramento nemico attorno a Comorn. Siccome poi altro Corpo Prussiano da Praga si era spinto sul Danubio verso Linz per meglio garantire la separazione dell'Armata Bavarese dall'Austriaca, così questa, concentrata come si trovava fra Krems, Vienna e Presburgo, una volta che si fosse trovata forzata in queste sue posizioni, e prevenuta sui suoi due fianchi verso l'Ungheria o la Baviera, non aveva altro scampo che gettarsi verso il Sud. I Prussiani l'avrebbero naturalmente incalzata dal Nord, e gli Italiani dovevano esser pronti a correrle incontro dall'Illiria, occupando preventivamente la Valle della Drawa da Klagenfurt fino a Silian, e tenendosi pronti a sbucare per la Carinzia nella Stiria ed anche nell'Arciducato d'Austria. Con tale

combinato movimento era impossibile che l'Armata Austriaca, circondata per ogni parte, potesse rifiutarsi a quei patti che le si sarebbero imposti dai due alleati.

A sviluppo speciale di quanto dovevano fare gli Italiani si presentavano favorevolissime le seguenti strade che potevano condurre Cialdini ad occupare la Valle della Drawa da Klagenfurt fino alla sua più elevata parte, da cui comunica col Tirolo alpino. Per giungere a Villach, e Klagenfurt vi erano le due strade che da Codroipo, e da Udine, l'una pel passo della Ponteba, l'altra per quello di Predil, fanno capo entrambe a Tarvis, e di là per altre due vie conducono a Villach, e a Klagenfurt sulla media Valle della Drawa. Per marciare poi nell'alto delle suddette Valli, ossia fra Lienz e Silian, vi erano le altre due strade che da Conegliano e Bassano si congiungono in una sola sopra Belluno, la quale pel Cadore, e la Val d'Ampezzo, entra nella Valle di Hohenstein, e porta a Innichen, e quindi a Silian. Vi era inoltre l'altra strada che da Bassano per Primolano, e la Val Sugana sbocca sopra Trento, da dove rimontando per Bolzano, e Brixen si osservava la strada di Inspruch, e si era in posizioni favorevoli per chiudere ogni comunicazione fra Vienna e Verona, e dar la mano ancora alle truppe di Silian per la Valle del Rienz.

In senso offensivo dunque era fra Codroipo e Udine che Cialdini dovea tenere buon nerbo di truppe per averle pronte ad avviarsi per le due strade della Ponteba, e di Predil, e fra Conegliano e Bassano che occorreva averne altra parte per avanzarsi nell' Illiria, o anche nel Tirolo Tedesco. Vediamo ora da qual parte egli dovesse contemporaneamente prestare

attenzione in senso difensivo, ossia pel caso, che allora sembrava meno probabile, in cui l'Austria per intrighi diplomatici, potesse rimandare verso il Veneto nuove forze.

Le due Ferrovie del Brennero, e del Semmering, che sboccano l'una per Trento su Verona (e per una strada ordinaria a Bassano), e l'altra per Lubiana a Udine, erano naturalmente quelle, da cui bisognava temere maggiormente la nuova invasione del nemico, chè più solleciti per le medesime sarebbero fatti i trasporti delle sue truppe, e per conseguenza esse volevano essere accuratamente osservate. Altre vie da guardarsi, per la medesima ragione, eran quelle del Cadore, della Ponteba, e di Predil, perchè esse comunicano col tronco di Ferrovia che da Marburg si stacca da quella del Semmering, e per Klagenfurt conduce fino a Villach, d'onde si diramano le due vie di Tarvis, e quella del Cadore. Parimenti da osservarsi era la strada che da Trento per la Val Sugana conduce a Bassano. Su tutte queste strade, per le quali poteva nuovamente avanzarsi il nemico per rientrare nel Veneto, bisognava calcolare a quale fra le medesime egli avrebbe data la preferenza, e non era cosa di lieve momento l'indovinare se si sarebbe attenuto colla maggior parte delle sue forze a quella di Lubiana, che senza veruna interruzione della Ferrata gli portava innanzi all'Isonzo quanta gente, e materiale voleva, ma che gli opponeva di fronte le successive linee del Tagliamento, della Livenza e del Piave, ovvero alle più scabrose del Cadore, e di Val Sugana che gli facevano girare, ed evitare tutte queste linee, e lo portavano più vicino ai suoi punti d'appoggio di Venezia, e del Quadrilatero.

Dal sin qui detto si scorge, che anche in via difensiva Cialdini doveva tenersi presso alle medesime strade, che gli erano indicate come propizie alla sua offensiva. In sostanza era evidente, che per adempiere agli scopi politici, e ai militari, da noi indicati come indispensabili a conseguirsi, il Corpo di Spedizione voleva essere dislocato su tutta la superficie del territorio aderente alle Alpi Carniche e alle Giulie, ossia da Bassano fino ad Udine, non trascurando di osservare Venezia, nel mentre che il Corpo di osservazione avrebbe custodito le nostre comunicazioni attraverso del Po con Bologna, e tenute in rispetto le guarnigioni di Verona, Mantova, Peschiera, e Legnago.

Ciò posto, vediamo se le disposizioni che a tale uopo prese Cialdini, corrisposero a quanto crediamo aver dimostrato esser richiesto dalle circostanze.

Colla decisione che unitamente al Governo centrale di Firenze venne adottata di occupare l'intiero territorio Veneto, lasciato sgombero dagli Austriaci, si soddisfece alle esigenze politiche di provvedere alla sicurezza interna di quelle Provincie, si compivano i voti delle popolazioni, non si mostrava esitanza in faccia alle latenti intenzioni della Francia che pareva osteggiasse tale misura, e si avvicinava il nostro Esercito a quella parte di frontiera Austriaca, da cui più facile ci riesciva stender la mano ai Prussiani nell'interno dell'Impero, come essi avevano il diritto che si facesse da noi, se continuava la guerra.

In punto alle viste militari che doveva curare, Cialdini si contenne nel seguente modo. Ordinò che i Volontarj di Garibaldi progredissero nel Trentino per impadronirsi definitivamente della Val d'Adige,

onde impedire per la via del Brennero qualunque comunicazione fra il Quadrilatero, e le Provincie interne Austriache. Tenne sulla destra del Mincio i distaccamenti di osservazione, che già vi avevano lasciato i due Corpi di Cucchiari, e la Rocca. Sollecitò l'intrapresa marcia di questi dall'Oglio per Ferrara, e da qui fece dirigere La Rocca a Vicenza, ed ivi distribuì le sue Divisioni fra Lonigo, Montebello, e lungo le Valli di Recoaro, e di Schio guardando a Verona nel piano, e minacciando dal monte discendere nel Trentino sopra Ala, e Roveredo; fermò Cucchiari a Rovigo, e impiegò le sue Divisioni a sorvegliare Mantova e Legnago, e rendere sempre possibile una eventuale nostra ritirata sul Po. Così il Corpo sotto il comando diretto del Re aveva precisata la propria missione, e qualora fosse stato necessario, La Rocca e Cucchiari potevano investire taluna delle piazze forti ove si tenevano ancora i nemici.

Dell'Armata di Spedizione, più particolarmente addetta al suo comando, il Generale Cialdini fece marciare a rapide tappe i due Corpi di Cadorna, e Brignone (quest'ultimo però senza la Divisione Medici, che ben tosto vedremo altrove impegnata) sul Piave, e sul Tagliamento fino ad Udine, ove occuparono la linea del Torre, ed ivi custodirono gli sbocchi delle strade di Lubiana, e di Tarvis, pronti ad inoltrarvisi ove ne fosse il caso, ed anche in grado di penetrare nell'Istria qualora si giudicasse opportuno il farlo. Il Corpo di Pianel si postò fra Conegliano, e Bassano a guardia, e minaccia delle vie, che di là salgono al Cadore. Il Corpo di Riserva di De Sonnaz si tenne presso Treviso come primo sostegno dei tre Corpi spinti più innanzi. Il Corpo Petitti, come a riserva generale, rimase in forza a Padova, e fece

avanzare fino a Mestre la Divisione Cugia, che manteneva le comunicazioni fra Padova, e Treviso, e nello stesso tempo teneva in soggezione la guarnigione di Venezia, ed i suoi forti del litorale. La Divisione Medici, che per marcie eseguite prima che fosse compita la nuova suddivisione dei varj Corpi d'Armata, si trovava nelle vicinanze di Bassano, ebbe la speciale missione di avanzarsi per Val Sugana sopra Trento, con ordine di congiungersi ai Volontarj di Garibaldi, e meglio rinforzare coi suoi 10,000 uomini di Truppe Regolari la loro azione nella importantissima vallata dell'Adige. La Divisione Cavalleria di Linea del Generale Griffini si faceva avanzare da Padova per Castelfranco verso il Piave, ove avrebbe avuto ulteriori istruzioni. Così nel triangolo, quasi isoscele, compreso fra Udine, Bassano, e Padova, il di cui lato, che formava il vero fronte di operazione, non oltrepassava le 90 Miglia geografiche Italiane ed il minore le 30, stava raccolto l'intiero Corpo di Spedizione sommante allora, compresi i Gran Parchi, e la Divisione Cavalleria, a più di 150,000 uomini.

Non era certamente breve questo fronte su di cui si distendevano le 14 Divisioni di Cialdini, ma se si vuole osservare che per lo scopo offensivo una tale disposizione era assolutamente indispensabile onde marciare contemporaneamente su parecchie strade per giungere più presto nella Valle della Drawa, e che pel difensivo non occorrendo agli Austriaci meno di 10 o 12 giorni per retrocedere da Vienna (fosse pur anche sulle Ferrovie) e ordinarsi sul versante settentrionale delle Alpi, onde rientrare in Italia per una o più delle accennate vie, si vedrà facilmente che sempre, e anche per quest'ultimo caso noi avevamo esuberanza di tempo per concentrare tutte, o

parte delle suddette Divisioni nelle località che si giudicassero opportune.

A questa idea più generale, che particolareggiata, da noi data della rispettiva dislocazione del Corpo di Osservazione, e di quello di Spedizione, secondo il piano stabilito da Cialdini, vorremmo poter aggiungere quelle precise nozioni che facessero risultare le complicate marce, le speciali ubicazioni, e le minute istruzioni d'ogni Corpo, d'ogni Divisione, e di ciascuna Brigata, onde meglio mettere in vista le sagge, ed opportune misure che vennero impiegate perchè tutto camminasse spedito, e con ordine; ma dobbiamo sinceramente confessare che manchiamo completamente dei necessarj dati per questo, e piuttosto che cadere in qualche involontario errore, ci contentiamo di avere sommariamente indicato quel tanto che reputammo sufficiente a fornire un giusto criterio del piano generale. Questo solo era necessario per ajutare i nostri lettori a pronunziare il loro giudizio sul merito di chi lo immaginò, e pose in opera. Per noi lo giudichiamo ottimo, e ne induciamo favorevoli pronostici sulla capacità militare del Generale Cialdini. Che se più tardi dovremo vedere il medesimo obbligato a richiamare buona parte delle sue forze dalle ben scelte posizioni che occupavano, avremo modo di provare che ciò non derivò da suoi sbagliati calcoli strategici, ma venne imposto da ineluttabili esigenze diplomatiche, dinanzi a cui convenne piegare il capo.

Or se ci duole di poco poter dire sulle operazioni, colle quali Cialdini egregiamente si preparava a nuova presumibile guerra, quantunque per la massima parte esse si compissero in un terreno sgombro da ogni nemico, tanto maggiore è il nostro rincrescimento di dover fare altrettanto per quelle in cui eb-

be luogo l'incontro con qualche Corpo Austriaco. Vogliamo alludere con questo alla gloriosa spedizione della Divisione Medici in Val Sugana, la quale fu nuova e splendida prova di quanto erano capaci di fare i giovani nostri Soldati, quando abilmente diretti e condotti. La totale, e pur troppo consueta mancanza di una relazione ufficiale su questa spedizione, e le scarse ed incomplete relazioni particolari che finora ne vennero pubblicate non ci permisero di mettere assieme una dettagliata narrazione che corrisponda al merito reale della medesima. Invochiamo dunque venia dai nostri lettori, se dovremo restringere a poco i ragguagli che potremo fornirne, augurando che ben presto altri più fortunato di noi ponga in piena luce questa bella pagina della presente Campagna.

Allorchè Cialdini ebbe la maggior parte del suo Corpo di Spedizione pronto a dar principio alle progettate operazioni, destinò il Generale Medici e la sua Divisione a portarsi da Bassano nel Trentino, per ivi concorrere a quanto dovevano compirvi i Volontari di Garibaldi. Se per avventura sembrasse strano a taluno, che per una simile missione fosse scelta una Divisione appartenente al Corpo d'Armata del Generale Brignone, che era allora inviato ad agire verso l'Isonzo, faremo osservare che tale misura venne forse suggerita dal riflesso della convenienza di mettere a contatto con Garibaldi uno dei Generali dell'Esercito regolare che lungamente aveva militato sotto i suoi ordini, e che secolui conservava tuttavia le migliori relazioni di reciproca stima ed amicizia. In tal modo si era certi di evitare qualunque di quei piccoli inconvenienti che si sarebbero potuti temere destinando altri a sì delicato incarico, ed anche per questo ci pare di poter riconoscere in Cialdini quel

tatto pratico degli uomini e delle cose, che alla guerra, come ovunque, non è da ritenersi l'ultimo elemento per assicurare il buon esito dei propri piani. Quante volte pur troppo non accade che le meglio combinate operazioni non riescano per la mancanza di buona armonia fra due Generali che debbono concorrere allo stesso scopo?

Era noto al nostro Quartier Generale Principale che gli Austriaci, abbandonando il Veneto, avevano lasciato poche forze per custodire il Trentino nei suoi confini con Val Sugana, coi Sette Comuni, e col territorio di Feltre. Tali forze si erano postate nella lunga e stretta gola che forma il Brenta fra Primolano e Merlo, ed ove venissero attaccate di fronte, potevano con pochi uomini far testa a buon numero di truppe e dar tempo che da Trento, od anche da Verona, per la Ferrovia, accorressero i necessari rinforzi; ma se abilmente girate per vie laterali, non erano più sufficienti all'uopo, ed era facile allora per noi il penetrare nella Val Sugana, e quindi in quella dell'Adige. Mezzo più efficace per ottenere simile intento era un'azione rapida e decisiva, onde superare nel minor tempo possibile tutti gli ostacoli che si presentavano lungo questa strada, e giungere quasi inaspettati sopra Trento prima che il nemico vi avesse portate forze bastevoli a respingerci. Un rapido colpo d'occhio gettato su questa strada ce ne farà conoscere le necessarie nozioni topografiche.

Da Bassano a Trento corre per circa 80 chilometri la via postale che congiunge questi due paesi, e che ad un terzo del proprio cammino da Bassano stacca un ramo di strada che per Feltre e Belluno si unisce a quella che da Conegliano per Cadore e Valle d'Ampezzo conduce nella valle superiore della Drawa.

L'intera strada può considerarsi divisa in quattro parti speçiali, che presentano un diverso grado di forza naturale difensiva, e sono: da Bassano, e particolarmente da Merlo a Primolano, ove la via si svolge ripida e serrata fra i dirupati versanti del Brenta. Punti fortissimi di questo tratto sono quelli compresi fra Primolano e lo sbocco del Cismone nel Brenta. Da Primolano e Levico, ove la strada procede con dolce declive, e su di un largo fondo quasi piano che le pareti della Val Sugana lasciano aperto al loro piede. Questo tratto non offre posizioni difensive di altrettanta importanza come l'anteriore. Fra Levico e Pergine scorre sull'altipiano, su cui stanno i due laghi di Caldonazzo e di Tenna, e riprende miglior carattere difensivo. Da Pergine poi fino a Trento discende con sensibile declive, serrata di nuovo fra ripidi fianchi di monti, e quindi più favorevole alla difesa che all'attacco. Ovunque si trovano viottoli o sentieri malagevoli, che permettono di girare sui fianchi delle più anguste strette di questa strada.

È facile comprendere dalla fatta descrizione, che per riescire ad avanzarsi sollecitamente per questa strada conveniva girare tutte le posizioni, sulle quali si sarebbe postato il nemico per arrestare la marcia della nostra colonna principale, cui non era dato procedere per altra via, che per quella del fondo della Valle. Questa doveva essere l'arte da impiegarsi, e a ciò si attenne l'abile Generale Medici, per dare esecuzione alla sua propria impresa.

Giunto, nel mattino del 21 Luglio, colla sua Divisione, a Bassano, ed ivi informato che i primi avamposti Austriaci erano a circa 12 Miglia da Bassano nel paese di Carpanè sul Brenta, si mosse a quella volta colle seguenti disposizioni. Formò due colonne

leggiere, e le incamminò a destra ed a sinistra della via principale per viottoli, che dovevano condurle al tergo di Carpanè. La sua colonna principale, procedendo lentamente sulla gran strada, sempre collegata colle due laterali, onde colle medesime pronunziare l'attacco contemporaneamente, marciò colle dovute precauzioni per attirare su di sè sola tutta l'attenzione del nemico, sì che non si avvedesse delle due laterali.

Trovate dalla Avanguardia di Medici le prime scolte austriache avanti Carpanè, si impegnò tosto una viva fucilata, che si sostenne alquanto con pari veemenza dalle due parti. Ma quando gli Austriaci si accorsero di essere quasi girati dalle due nostre colonne laterali, ripiegarono ben presto su Primolano ove tenevasi il forte del loro Corpo. Medici non si chiamò soddisfatto per questo, e facendo assegno sull'utile che gli sarebbe venuto attaccando la gola di Primolano arrivandovi quasi contemporaneamente colle truppe nemiche battute, fece proseguire sui dirupi le due colonne laterali, e procedè direttamente su Primolano col grosso della Divisione. Trovato fortunatamente intatto il ponte sul Cismone, perchè non si era dato tempo al nemico di farlo saltare, progredì vivacissima la nostra truppa fino all'incontro della formidabile posizione di Primolano, ove si tenevano gli Austriaci. Quivi la nostra artiglieria non aveva facile azione su di un terreno sì poco propizio, ed anche la fanteria stentava a trovare località da cui rispondere alla fucilata del nemico, che aveva avuto tempo di scegliere e studiare le sue posizioni. Ciò non ostante, la nostra testa di colonna aperse immediatamente il proprio fuoco. Da quasi due ore continuava il combattimento con esito incerto, quando finalmente le nostre due

colonne laterali, che avevano dovuto marciare assai adagio per le aspre strade loro assegnate, comparvero sui fianchi degli Austriaci, e questi non tennero più oltre, e lasciarono in nostre mani tutte le posizioni da loro occupate.

Medici, che con un solo giorno di marcia aveva percorso quasi 25 miglia, e si era impadronito forzatamente delle due più forti posizioni della strada che doveva percorrere, poteva chiamarsi contento delle sue truppe, ed accordare loro un riposo che si erano ben meritate. Accampatele pertanto attorno Primolano, le fece pernottare ivi, ma le tenne preste a partire ai prossimi albori.

Alla punta del giorno infatti queste si rimisero in moto, e con tutte le regole di ben ordinata marcia in faccia al nemico si avanzarono da Primolano verso il Borgo, da cui distavano quasi 15 miglia. Pervenuta la nostra estrema Avanguardia in vicinanza di Castelnovo, ove il torrente Maso attraversa la strada, e vi forma una buona linea difensiva, la trovò occupata dal nemico, che si era trincerato nelle case del villaggio. Il Generale Medici, avvertito di questo, fece avanzare il grosso della Divisione, attaccò risolutamente gli Avamposti Austriaci, e li fece ben tosto ripiegare sul Borgo, inseguendoli colla bajonetta alle reni. Pervenuto per altro presso il suddetto villaggio, che vide barricadato, e fortemente presidiato dal nemico, si arrestò, e diede ordine di combattimento alle sue truppe per procedere immediatamente all' attacco. L'Artiglieria si postò convenientemente per battere le case ove appiattati stavano gli Austriaci. Due Reggimenti di Fanteria, coperti da un Battaglione Bersaglieri, marciarono direttamente per la strada sul Borgo: un altro Reggimento con al-

tro Battaglione Bersaglieri prese la via a sinistra che conduce sul fianco del paese. Il quarto Reggimento della Divisione colla Cavalleria rimase in riserva. L'impetuoso attacco di fronte, e la minaccia di essere girati da quello che si pronunziava sulla sinistra sconcertarono in breve i difensori di Borgo, che si posero in ritirata verso Levico. Medici allora slancia i due Squadroni della sua Divisione alla carica su per la strada contro il nemico, e siccome questi gettandosi a destra e a sinistra di detta strada accoglie con viva fucilata i nostri Cavalieri, così Medici spinge avanti in appoggio degli Squadroni le sue Fanterie, che decidono la piena ritirata degli Austriaci.

Si poteva credere che questa brava Divisione, che ormai aveva percorso in questo giorno una lunga tappa, si era battuta per parecchie ore di seguito, ed aveva ottenuto un brillante successo, potesse essere soddisfatta e prendere un poco di riposo; ma il bravo, ed intraprendente suo Generale troppo era persuaso di tutta l'importanza di guadagnare ancora terreno verso Trento, e perciò riordinate sollecitamente le proprie file, fa continuare la marcia verso Levico, quantunque cominciasse già ad imbrunire. Arriva presso questa borgata alle 10 di sera, mentre gli Austriaci appena vi avevano messo piede, e non si attendevano certo di essere assaliti in quell'ora. Medici porta innanzi il 28.° Reggimento Fanteria, e gli ordina di procedere all'attacco del paese nel più rigoroso silenzio fino al momento che si incontri col nemico. Questo bravo Reggimento atterrando quanto gli si para dinanzi, senza scaricare un sol colpo di fucile, e servendosi solo della punta delle sue bajonette penetra nel paese al grido ripetuto d'*Italia* e *Savoja*. Gli Austriaci lo accolgono con ripetute sca-

riche di ben nudrita fucilata, ma ben presto sgominati dall'irresistibile impeto dei nostri, sgombrano completamente l'abitato, e si salvano in disordine verso Pergine, non senza però avere lasciato in nostre mani ben 300 prigionieri. Fa sosta finalmente l'intrepido Medici, e concede alle sue brave ed infatigabili truppe di prendere un alimento di cui mancavano da 24 ore.

Ma nemmeno qui troppo a lungo si arresta l'impaziente nostro Generale, cui preme arrivare sotto Trento quanto più presto gli sia possibile. Saggiamente prevedendo che ivi siano concentrate maggiori forze nemiche, e allo scopo di impedire che altre vi siano inviate in soccorso dalla guarnigione di Verona, con provvido colpo d'occhio, adotta il seguente piano. Mentre col nerbo principale della Divisione progredirà da Levico per Pergine su Trento, distaccherà una colonna minore di Fanteria, la quale girando i due Laghi di Tenna, e Caldonazzo per Galveranica, Rosentino, Vigolo, e Valsorda si getterà sopra Matarello, ed ivi distruggerà la Ferrovia che viene da Verona, e quindi volgerà a destra per concorrere all'attacco di Trento, quando vi giunga il resto della Divisione da Pergine.

Nel mattino del 24 Medici in persona volse su Pergine, di cui in breve si impadronì; ma la colonna leggiera di sinistra, arrivata presso Valsorda, vi trovò forze nemiche sì superiori alle sue che non giudicò prudente spingere troppo oltre l'assalto di quel villaggio, e prendendo posizione un poco indietro a Vigolo ivi si mantenne, mandando rapporto al proprio Generale di quanto aveva creduto prudente di fare. Medici pensava forse d'inviare col giorno successivo rinforzi a questa colonna, onde metterla in grado di

compire la sua operazione, ma pervenutogli allora l'avviso che vi era sospensione d'armi, la quale doveva aver principio fra le due parti alle ore 4 antimeridiane del giorno 25, dovè arrestare ogni ulteriore mossa delle sue truppe nel preciso momento in cui esse stavano per conseguire lo scopo dei loro sforzi colla presa di Trento. Non esitiamo ad affermare positivamente una tal cosa, perchè consta nel modo il più sicuro che gli Austriaci, per una inavvedutezza, che poco onora il Generale che comandava allora in capo le truppe del Veneto, non avevano da quella parte del Trentino che quelle truppe che erano state battute da Medici, e che probabilmente sotto le mura di Trento non avrebbero resistito ai nostri valorosi soldati più di quello che avevano fatto a Primolano, a Borgo, e a Levico. Soltanto nel giorno 26 giunsero da Verona, e da Bolzano rinforzi che potevano rendere più ardua, ma non impossibile l'impresa di Medici. Nessun dubbio dunque può restare sull'esito che essa avrebbe avuto nel giorno 25, ove l'annunziata sospensione d'armi non avesse arrestati i passi di Medici, il quale aveva dato sì fortunato principio alle operazioni immaginate da Cialdini.

Ben giuste pertanto, e meritate furono le parole d'encomio che il bravo Generale Medici, contento della bravura dei suoi soldati, diresse loro nel suo ordine del giorno; e noi crediamo non poter meglio esprimere la nostra ammirazione pei medesimi, che ripetendo fedelmente le parole del loro Generale: « In 50 ore, egli disse, avete percorsi 70 Chilometri, « superando ostacoli creati dalla natura, e creduti in-« superabili anche prima che fortificazioni nemiche « li ingagliardissero; non vi stancarono marcie pe-« nose per difficili sentieri di montagna; non vi inde-

« bolì la mancanza di cibo; quattro volte incontraste
« il nemico, lo batteste sotto la sferza del sole, e fra
« le tenebre della notte, e lo vedeste sempre fuggire
« sgominato dal vostro coraggio, costretto ad abban-
« donare nelle vostre mani uomini, armi, e munizioni
« da guerra. S. M. il Re mi ordina di esprimervi la
« sua alta soddisfazione: il Ministro della Guerra vi
« porge i suoi encomj: il Generale Cialdini è contento
« di voi. Io, miei bravi compagni d'arme, vi ringra-
« zio di tutto cuore ».

Quando un Generale, ai gloriosi fatti che abilmente ha diretto, sa aggiungere sì nobili e marziali parole di elogio per quelli che lo hanno coadiuvato nei medesimi, non si teme di ingannarsi se lo si giudica capace di compire azioni anche più importanti di quelle che abbiamo ora riferite, e se si presta ogni fede nei suoi talenti militari.

Nel giorno medesimo in cui per la conchiusa sospensione delle ostilità in Italia, la Divisione Medici doveva inaspettatamente fermarsi alle porte di Trento, per lo stesso motivo veniva interrotto il principio delle nostre operazioni verso l'Isonzo, che ivi parimenti si iniziavano sotto i più favorevoli auspici.

I due Corpi d'Armata di Cadorna, e Brignone, che vedemmo avviati con tutta sollecitudine a quella volta, avevano già oltrepassato il Tagliamento, e l'uno diretto per Palmanova accennava alla strada di Gradisca, da dove poteva volgere su Tricuste o nell'interno dell'Impero, e l'altro per Udine, da cui per due vie gli si apriva la strada di Tarvis.

Gli Austriaci avevano radunato in queste parti un corpo, che dopo il nostro insuccesso di Lissa si erano creduti in facoltà di richiamare dall'Istria, e anche dalla Dalmazia, e questo occupava la linea del-

l'Iudrio fino al suo sbocco nel Torre, e si estendeva dietro il corso di questo ultimo, da quel punto fino agli impraticabili terreni, pei quali il Torre passa prima di gettarsi in mare inferiormente a Montefalcone.

Il Generale Cadorna nella sua marcia, evitata Palmanova, vecchia fortezza, presidiata allora da circa 2000 Austriaci, e lasciate presso la medesima sufficienti forze per sorvegliarne la guarnigione, aveva progredito per la strada di Gradisca fino al Torre, e nel mattino del 25, la sua Avanguardia passava questo fiume per avanzare oltre, quando si incontrò con un partito nemico, che postato innanzi a Versa, sulla linea dell'Iudrio, mostrava voler arrestare la nostra marcia. Erano 6 Battaglioni di Fanteria con una Batteria, e 4 Squadroni di Ulani Austriaci.

L'Avanguardia del Corpo Cadorna si componeva di 4 Battaglioni Bersaglieri, 2 Pezzi d'Artiglieria, e 4 Squadroni dei Lancieri di Firenze, ed era sotto gli ordini del Luogotenente Colonnello Tolomei, dei suddetti Lancieri.

Malgrado la superiorità numerica del nemico, il bravo Tolomei non esitò un istante ad attaccare. S'impegnò dapprima l'azione fra le Fanterie, ma volgendo questa in lungo per la citata sproporzione numerica, e prestandosi il terreno alle cariche di Cavalleria, due dei nostri Squadroni vennero lanciati contro il nemico in ripetuti attacchi. Ma riescendo infruttuosi anche questi per decidere l'affare, caricarono a loro volta anche gli altri due Squadroni, comandati dagli intrepidi Capitani De Stefani, e Galesio, e secondati questi con mirabile slancio dai Bersaglieri, gli Austriaci furono costretti ad indietreg-

giare, e presero la strada di Gradisca inseguiti a tergo dai nostri. Arrivato per altro anche qui l'avviso della sospensione d'armi, che indicava il Torre per linea di demarcazione fra le due Armate, il bravo Tolomei dovè retrocedere dietro il medesimo, e riunirsi al proprio Corpo.

Con questo brillante fatto d'armi, che costò poche perdite ai nostri, e ci lasciò in mano 200 prigionieri nemici, aveva termine ogni combattimento della narrata guerra, e non è certo con poca compiacenza che possiamo constatare, che astrazione fatta dall'esito finale di Custoza, e di Lissa, assai più numerosi furono i combattimenti di questa campagna in cui dovettero volgere le spalle gli Austriaci, che quelli in cui le volsero i nostri soldati. Villafranca, Custoza, Monzambano, Borgoforte, Monte Suello, Condino, Bezzecca, Bormio, Primolano, Borgo, Levico, e Versa provano ampiamente la verità del nostro asserto.

Sarebbe qui finita la narrazione di questa campagna perchè la guerra propriamente detta ebbe termine col giorno 25 Luglio; ma siccome per le complicazioni diplomatiche che allora vertivano fra l'Italia, la Prussia, l'Austria e la Francia ebbero luogo avvenimenti, che assunsero il carattere militare, e che pur troppo ebbero una tinta sfavorevole per noi, così crediamo prezzo dell'opera l'aggiungere qualche parola sui medesimi onde presentarli sotto il loro giusto punto di vista, dal quale apparirà, che se ancora una volta dovemmo subire legge dall'Austria, ciò non fu altrimenti conseguenza di nostre sbagliate misure militari, ma bensì piuttosto perchè in questa circostanza ci fece difetto quell'appoggio morale, cui avevamo un sacrosanto diritto se non tanto da parte della

Francia, almeno da quella della nostra alleata, la Prussia. Di ciò forniamo la prova nel breve sunto che qui esponiamo di quanto si passò in quest' ultimo periodo della guerra.

Il Gabinetto di Parigi, che fino dalli 5 Luglio si affaticava per indurre quelli di Berlino, e di Firenze a fare della proposta cessione della Venezia un punto di partenza per venire ad un accomodamento pacifico generale, pareva fosse riescito a mettere un poco di accordo fra le potenze belligeranti. All' Austria aveva fatto comprendere, che se ottima era la risoluzione di abbandonare colla Venezia la costante sua tendenza di estendere in Italia una influenza che le era sempre stata perniciosa, non sarebbe certo meno ottimo consiglio quello di rinunziare in Germania al sospirato dominio della Confederazione Germanica, i di cui interessi bene spesso erano in aperta contraddizione con quelli del suo Impero. Il ritirarsi dunque con tutte le sue Provincie dalla suddetta Confederazione, lasciandola in piena balìa della Prussia, che da tanti anni vi agognava, poteva forse essere una garanzia che questa non domandasse altro per conchiudere la pace, e restituisse anche le due province della Boemia, e della Moravia che occupava allora.

All' Italia, recentemente mortificata a Lissa, più ancora che non lo era stata a Custoza, la Francia sconsigliava nuove temerarie imprese, e prometteva trovar modo di combinare la definitiva unione della Venezia al resto d' Italia, senza che per la già fatta cessione della medesima ad essa Francia dovessero passare fatti che troppo urtassero le giuste nostre suscettibilità nazionali.

Alla Prussia in fine non negava il diritto di dettar legge al vinto, ma le raccomandava moderazione,

e le faceva comprendere non essere nelle viste della Francia che l'Austria venisse troppo umiliata, e tanto meno poi che fosse ridotta a potenza di secondo ordine, al che la Francia si sarebbe risolutamente opposta.

Le due parti interessate più facili a persuadersi erano naturalmente l'Austria e l'Italia, ma non altrettanto lo era la Prussia, la quale nell'orgasmo dei proprj successi (che certo avevano oltrepassato le sue stesse speranze) non pareva propensa a limitare i frutti delle sue vittorie alla semplice esclusione della sua rivale dalla Confederazione Germanica. Convinta per altro che domandando più di questo, era forse un modo indiretto di procurare un potente alleato all'Austria nella Francia stessa, l'abile Ministro Prussiano Bismarck, che già faceva scattare altre molle per accrescere la potenza della Monarchia Prussiana, si mostrò contento di quanto pareva potesse allora assicurare la pace, e venne perciò stabilito in massima fra la Francia e le Potenze belligeranti, che base alla medesima dovessero essere i seguenti preliminari accordi:

Esclusione dell'Impero Austriaco dalla vecchia Confederazione Germanica, e consenso di questo perchè si ricostituisse altra Confederazione nelle forme che più acconcie giudicherebbe la Prussia, alla quale era fatta altresì facoltà di incorporare nel proprio Regno quegli Stati della Germania di cui nell'ultima guerra essa si era impadronita colla forza delle sue armi.

Integrità della Monarchia Austriaca, meno che per la Venezia, da lei incondizionatamente ceduta alla Francia, cui questa lasciava facoltà di votare per suffragio universale la sua unione al resto dell'Italia.

Riserva di trattare la rettifica delle frontiere fra l'Austria, e l'Italia direttamente, durante i negoziati della pace.

Un armistizio, senza termine prefisso, e la di cui cessazione dipendeva dalla eventuale denunzia che fosse per farne una delle parti contraenti. Esso doveva cominciare tanto in Germania quanto in Italia col giorno 25 Luglio. Durante il medesimo le armate belligeranti avrebbero continuato ad occupare i territorj, su cui si trovavano nel giorno in cui cominciava la sospensione d'armi.

La Prussia, e l'Austria dovevano immediatamente radunare a Praga i loro Plenipotenziarj per istabilire le generali condizioni di pace, e conchiuse queste, l'Italia avrebbe inviato a Vienna il proprio Plenipotenziario, per ivi venire a particolari patti coll'Austria. Onde procedere poi alla immediata delimitazione delle linee, su cui fino alla conclusione della pace si sarebbero rispettivamente tenute le truppe nemiche, i diversi Quartieri Generali, a mezzo di speciali Ufficiali, avrebbero fra loro stabilito simili demarcazioni.

Dietro tali intelligenze generali, che la Francia, quale intermediario comune, si era affrettata a comunicare alle parti interessate, sembrava stabilito che mentre in Germania i Prussiani sarebbero rimasti in Boemia, e in Moravia, così pure gli Italiani nel Veneto dovessero restare su quei medesimi terreni che occupavano la vigilia della sospensione d'armi, ossia in tutto il Friuli, nel Trentino, ed in quella parte del Padovano, e del Vicentino, in cui si erano già innoltrati. Era tutto al più da prevedersi che sia per parte degli Austriaci, sia per la nostra si sarebbero ritirati gli estremi avamposti di un tratto sufficiente

per lasciare fra i due Eserciti una zona di terreno neutrale, come si è sempre soliti fare in simili casi.

Ma così non mostrò l'Austria di avere inteso le cose per rispetto all'Italia, giacchè nel giorno in cui si riunirono in Cormons l'Ufficiale Italiano, e l'Austriaco per accordarsi sulle linee estreme su cui dovevano tenersi le due Armate, quest'ultimo dichiarò perentoriamente che aveva istruzione di non concludere verun accordo, ove gli Italiani non si obbligassero ad abbandonare tutto il territorio che avevano occupato posteriormente alla ritirata dell'Arciduca Alberto dal Veneto, e significò, che qualora non si fosse accondisceso a ciò, aveva ordine di dichiarare, che spirati 10 giorni dal concluso armistizio, l'Austria avrebbe ripreso le ostilità in Italia.

Noi non conosciamo abbastanza esattamente le spiegazioni, che su tale proposito debbonsi allora essere scambiate fra Firenze, Parigi, Berlino e Vienna, ma dal risultato palese che esse ebbero, non si può a meno di desumere una delle due seguenti conclusioni: o effettivamente non era stata stipulata in termini abbastanza precisi la condizione dell'avere noi diritto di restare nel suaccennato territorio, e l'Austria potè contestarcelo, e obbligarci ad abbandonarlo: ovvero tale diritto esisteva, ma l'Austria non volle tenerne conto, e la Francia, e la Prussia non si curarono troppo di farglielo rispettare, ed essa abilmente approfittando della loro freddezza a nostro riguardo, volle imporci quest'ultima mortificazione.

Esaminando freddamente quale fra queste due supposizioni sia la più probabile, non esitiamo a credere che fosse questa ultima, perchè la prima ci pare poco presumibile, non potendosi ammettere che sia

corso un sì grave equivoco di intèlligenze su di un punto che non era certo dei meno importanti pel nostro amor proprio militare. Nella seconda poi ravvisiamo la più latente probabilità che l'Austria, indovinando quali potevano essere i sentimenti della Francia verso di chi non aveva dato troppo favorevole ascolto ai suoi suggerimenti, e supponendo che la Prussia non volesse mostrare troppo interesse per un alleato, di cui ingiustamente affettava allora non apprezzare i veri e reali servizi che ne aveva ricevuti, credesse poter ottenere con tal mezzo dall'Italia qualche vantaggio per la cessione della Venezia, che in un momento di disperazione aveva offerto gratuitamente, e di cui ora forse si prefiggeva domandarne qualche compenso pecuniario.

Comunque si fosse, egli è positivo che in quel momento, sia per l'esito poco fortunato della nostra campagna, sia per la poca deferenza che ci mostravano la Francia, e la Prussia, le quali poco ci lasciavano sperare sul loro efficace appoggio, non bisognava troppo precipitare un perentorio rifiuto alle pretese Austriache, dal quale poteva derivare una nuova lotta, in cui tutto ci faceva presumere che potevamo trovarci soli di fronte all'Austria. Questa, è bensì vero, era gravemente malconcia dalle toccate sconfitte, ma possedeva tuttavia nel Veneto tutte le sue fortezze con forti guarnigioni, e quando la Prussia si fosse rifiutata a continuare la guerra per puro conto nostro, poteva nuovamente inviare in Italia non meno di 200, o 250,000 uomini, che già teneva raccolti, e in pieno assetto di guerra sotto Vienna. Potevamo noi allora far sicuro calcolo di essere più fortunati che nella prima campagna? Il nostro Esercito, pel numero delle sue forze, le disposizioni del nuovo

piano adottato, era coordinato ad una guerra combinata colla Prussia, ma non da noi soli sostenuta contro l'intera Monarchia Austriaca.

In tale condizione di cose era necessario al nostro Governo cercare ogni via per evitare il grande pericolo che ci minacciava, senza però troppo compromettersi nè per imprudenti propositi, nè per soverchio timore che si mostrasse delle minacce nemiche.

Queste frattanto dalle parole erano passate ai fatti, e l'Austria, coll'intendimento di dare manifesta prova del fermo proposito in cui essa era, appena aveva visto che l'Italia non si mostrava disposta ad accettare le condizioni che le si volevano imporre, dopo che era già stato concluso l'armistizio colla Prussia, aveva con grande solerzia ordinato, sotto Vienna, una nuova Armata, che sotto gli ordini dell'Arciduca Alberto doveva sollecitamente avviarsi per l'Italia, minacciando di riprendervi le ostilità. Fino dal 2 Agosto era cominciato il movimento delle truppe in questo senso. Un Corpo, forte di circa 30,000 uomini, erasi incamminato per la Ferrovia di Vienna, Gratz, Marburg, Klagenfurt, e Villach, e per Tarvis si avanzava verso la strada del Cadore. Altro Corpo di consimile forza alternava il suo trasporto su detta Ferrovia col primo, e parimenti per Tarvis si dirigeva nella Valle dell'Isonzo per concentrarsi a Caporetto. Due altri Corpi, forti ognuno di 30,000 uomini, per la Ferrovia di Vienna, Kanizsca, Lubiana, e Gorizia, venivano trasportati essi pure sull'Isonzo, ove si concentravano nelle vicinanze di Gradisca. Un quinto Corpo finalmente da Vienna per la Ferrata del Brennero si trasferiva fino ad Inspruck, e di là a tappe ordinarie volgeva su Bolzano, e Trento.

Erano così circa 150,000 uomini, che in pochi giorni ci saremmo trovati a fronte dal Brennero fino al Semmering, avendo inoltre sulla estrema destra di Cialdini, i presidj dell'Istria, che potevano sboccare su Palmanova, e quasi alle nostre spalle stavano tutte le guarnigioni di Venezia, Verona, Mantova, e Peschiera. Complessivamente dunque poteva calcolarsi che gli Austriaci mettevano in campo altrettante forze quante ne presentavano il nostro Corpo di Spedizione, e quello di Osservazione, colla differenza per altro, che i primi avevano eccellenti appoggi nelle loro fortezze per qualunque evoluzione, e che queste all'incontro erano per noi altrettanti gravissimi ostacoli per manovrare liberamente. Le condizioni pertanto, sotto delle quali era stato concepito il piano di Cialdini, e le relative disposizoni dei suoi Corpi, da noi esposte più sopra, si trovavano completamente cangiate in causa di quanto nessuno avrebbe potuto prevedere, ossia che l'Austria, non più preoccupata della guerra colla Prussia, aveva potuto rivolgere tutte le sue forze contro noi soli.

In tale stato erano le cose pochi giorni prima del termine imposto dall'Austria per avere una decisiva risposta sulla intimazione fatta, e già buona parte delle truppe avviate sull'Italia erano giunte a destinazione. Il nostro Gabinetto si era adoperato quanto più aveva saputo per scongiurare il grave pericolo da cui si vedeva minacciato; ma per quanto pare, sia dalla Francia, che dalla Prussia gli veniva consigliato di accettare le condizioni Austriache. Si potrebbe lungamente discutere se fosse o non fosse il caso di accondiscendere senz'altro a simili consigli, o di rimettere ancora alla sorte delle armi le cose nostre; ma tutto ben considerato, noi siamo d'avviso che

la risoluzione presa dal nostro Governo fu conforme ai veri nostri interessi, senza venir meno in verun modo alla nostra dignità. Mercè qualche buon uffizio, che finalmente la Francia, e la Prussia interposero, e forse anche perchè l'Austria non era in cuor suo decisa di spingere le cose troppo oltre, malconcia come si trovava, venne adottato un mezzo termine fra le esigenzo Austriache e le nostre buone ragioni, e si concluse che le nostre truppe si sarebbero ritirate nel Friuli al di qua del Piave, e che il Trentino sarebbe stato completameote sgomberato dalla Divisione di Medici, e dai Volontarj di Garibaldi. In tal modo vennero appianate le ultime difficoltà che si opponevano alla definitiva conclusione dell'Armistizio, e questo si potè finalmente segnare il giorno 12 Agosto in Cormons, e nello stesso dì cominciò il movimento retrogrado combinato dei nostri Corpi dal Friuli, e dal Trentino, quale auspice preliminare della prossima pace.

Dalla suespressa narrazione dei motivi che obbligarono Cialdini a ripiegarsi un tal poco indietro dalle posizioni in cui si era spinto (narrazione che noi abbiamo fedelmente desunta dalle corrispondenze diplomatiche riflettenti un tale argomento) speriamo che resti pienamente provato quanto più sopra abbiamo affermato, ossia che ciò non provenne da sbagliati calcoli militari del medesimo, ma per imprevedibili complicazioni politiche, e diplomatiche. Si accusò dunque a torto Cialdini di essersi imprudentemente gettato troppo innanzi, giacchè se le cose continuavano come erano al momento in cui egli adottò i suoi piani, esso era perfettamente in grado di procedere ad una risoluta offensiva, o di attenersi ad un'energica difensiva senza pericolo di essere troppo esposto. Ma ciò

non ostante, quella solita mala fortuna, che sempre tolse a Cialdini le occasioni di spiegare i suoi talenti militari in vaste proporzioni, e che già gli sottrasse sul Po, e sull'Adige il nemico che stava per affrontare, glielo ricondusse ora di fronte sulle Alpi, e lo obbligò a ripiegarsi innanzi al medesimo, senza colpo ferire. Fatale combinazione di circostanze, per le quali accadde che al nome illustre di questo Generale Italiano, cui fanno gloria tanti brillanti fatti di guerra da lui condotti sotto l'altrui comando, non possa finora aggiungersene alcuno rimarchevole di sua pura ispirazione. Ciò invero è deplorabile, ma non esclude che per quanto abbiamo visto operarsi dal medesimo in questa campagna, si possano concepire le più lusinghiere speranze sulla superiore sua capacità militare.

Conclusione.

Nel miglior modo che ci fu possibile abbiamo finalmente ultimata la narrazione storica di questa guerra, e solo per dare ad essa il compimento totale crediamo necessario l'aggiungere, come si fece finora per ogni fatto speciale, un qualunque giudizio sul merito, o demerito complessivo della intera campagna. Su questo proposito troppo, a parer nostro, troppo in Italia, e all'estero, si è voluto deprimere l'importanza effettiva dell'azione del nostro Esercito, ed oltre misura si è esaltata quella dei Prussiani, come che nulla il nostro concorso avesse contribuito ad ajutare questi. Quasi nessuno ha voluto dare il giusto peso che meritava il fatto, che senza il reciproco appoggio che dovevano darsi Italia, e Prussia per dividere in due le forze dell'Austria, nessuna delle due poteva assumersi di affrontarla da sola con fondata speranza di buon successo. Da ciò l'accordo di una azione comune contro l'Austria, nella quale faremo ora vedere come speciali circostanze fecero che la parte più facile essendo toccata ai Prussiani, e la più difficile agli Italiani, clamorosi furono i successi dei primi, e modesti quelli dei secondi, senza però che questi non siano stati egualmente proficui di quelli all'azione comune.

L'Armata Prussiana, ricca di gloriosissime tradizioni acquistate in un secolo da che essa vive, e perfezionata negli ultimi 50 anni con una orga-

nizzazione tutta sua propria, presentava un mirabile insieme di forze ben cementate dalla lunga abitudine di praticare le loro vigenti ordinanze militari. L'Esercito Italiano aveva vita dal 1860, e non poteva possedere quella consistenza, e quella forza di ordinamento, quel numero di vecchi Ufficiali d'ogni grado, che sono come la parte più vitale del sangue di un'armata. Si poteva dunque pretèndere da queste due armate, nella proporzione del loro sviluppo organico, ciò che da un lato può domandarsi da un uomo nella pienezza della virilità, e dall'altro da un giovinetto quasi ancora imberbe.

Gli Italiani dovevano portare la guerra su di un teatro irto di ostacoli, formato da un vasto gruppo di fortezze, il più formidabile di tutta Europa, e serrato da Venezia a Mantova, e a Peschiera, da difficili linee fluviali. Due sole vie vi conducevano, e queste sì prossime nei loro sbocchi sul teatro delle operazioni che il nemico in 24 ore poteva trovarsi sull'una e sull'altra. Impossibile dunque per noi ingannarlo con abili manovre strategiche: su due soli punti egli era vulnerabile, e su questi egli stava sempre pronto a ricevere i nostri attacchi, i quali, comunque bene condotti, dovevano sempre urtarsi o a destra, o a sinistra, o anche di fronte colle piazze forti del Veneto, e lasciare alle nostre spalle le voluminose acque dell'Adige, e del Po, o anche quelle del Mincio. I primi passi della nostra armata pertanto dovevano farsi su di un terreno ardente, in cui per ogni dove bisognava tenersi pronti a parare qualche imprevisto colpo.

I Prussiani, decisi, come erano, ad una risoluta offensiva, non avevano, come gli Italiani, limitato il fronte dei loro attacchi. Per agire contro la Baviera,

e gli altri Stati Germanici alleati dell'Austria, a loro tracciavasi innanzi la linea fra l'Elba, ed il Meno; onde penetrare nell'Impero Austriaco si apriva loro il lungo tratto di territorio posto fra l'Elba stessa, e l'Oder, ossia da Cracovia fino a Dresda nella Sassonia. Nessuna importante linea fluviale attraversava questo terreno, e la Catena dei Monti Erz, di quelli detti dei Giganti, e dei Sudeti non formava una barriera troppo forte, perchè sparsa di molteplici strade che su di essa agevolavano le operazioni in qualunque senso. Poche, e rare fortezze guarnivano la frontiera Austriaca da questo lato, e non era affatto necessario andare ad urtarsi contro le medesime per avanzarsi. Tutto questo offriva ai Prussiani vasto campo ad abili combinazioni strategiche, con cui ingannare il nemico sulle vere linee d'operazioni su cui si prefiggevano di camminare, ed obbligavalo a tenersi, non già concentrato come in Italia, ma disseminato da Cracovia fino oltre Praga, per accorrere sui veri punti che sarebbero seriamente minacciati.

Da queste riflessioni ci pare abbastanza dimostrato quanto per le rispettive organizzazioni militari, e le condizioni strategiche territoriali in cui si trovavano i Prussiani, e gli Italiani dirimpetto al comune nemico all'iniziarsi delle ostilità, dovesse tornare più facile ai primi che ai secondi l'ottenere favorevoli successi, anche indipendentemente dalla eccellenza dei piani di campagna, pei quali certo siamo lontani dal voler provare che i nostri fossero ben concepiti al pari dei loro.

A tali propizj auspicj strategici se ne aggiunse un altro puramente tattico, che nessuno potrà negarci di quale importanza si fu per procurare ai Prussiani una grande superiorità nei primi combattimenti che

ebbero cogli Austriaci. Vogliamo accennare al perfetto armamento delle loro truppe. Posti due Corpi combattenti, a parità di forze, l'uno a fronte dell'altro, è troppo naturale che ottenga la vittoria quello i di cui soldati fanno 5 colpi di fucile, nel mentre che gli altri non ne fanno che uno. Ora tale appunto era il caso dei Prussiani armati del loro *fucile ad ago* di fronte agli Austriaci muniti del loro fucile *Lorenz*. Quale meraviglia dunque se nei primi scontri che avvennero nei giorni 27, 28, e 29 Giugno sulle frontiere della Boemia, i soldati Austriaci subirono crudeli disfatte, ed ebbero a persuadersi di tutta la difficoltà di poter sostenersi contro un nemico, il di cui fuoco era quadruplo, o quintuplo del loro? Ora è fatto dimostrato dalla più inveterata esperienza, che l'esito di una prima battaglia esercita sempre una grande influenza su quelle che vengono appresso, specialmente poi quando una delle due parti ha potuto convincersi che l'armamento nemico è superiore al proprio. Anche questo pertanto contribuiva grandemente a facilitare i successi dei Prussiani, e se ci facciamo a considerare le nostre condizioni su tale proposito, si vedrà tosto che noi eravamo nel caso completamente opposto, perchè le nostre armi erano assai inferiori in bontà a quelle degli Austriaci.

Non si creda che con simili ragionamenti vogliamo deprimere il valore dei soldati Prussiani, nè la bontà della loro tattica campale: vogliamo solo che la bilancia sia giustamente librata con sopra tutte quelle circostanze che favorirono i loro successi, e difficoltarono i nostri, onde non si esageri troppo il merito degli uni, ed il demerito degli altri. Egli è indubitato che per mal concepiti piani noi conducemmo il nerbo delle nostre forze a dare del capo contro il Quadrilatero, che per

infelici ispirazioni, e mancata direzione aprimmo disgraziatamente la campagna a Custoza, che per esagerate preoccupazioni delle conseguenze di questa perdemmo un tempo prezioso per riprendere l'offensiva, e ci lasciammo sfuggire così l'occasione di portare non meno di 100,000 uomini dal basso Po alle spalle dei 70,000 uomini dell'Arciduca Alberto; ma egli è parimenti sicuro, che quando, corretti gli errori del primo piano, sboccammo al di là del Po, e dell'Adige con più di 150,000 uomini, se gli Austriaci non si fossero già ritirati dal Veneto, non avrebbero potuto tenere contro tale superiorità di forze, e noi avremmo rimesso l'onore delle nostre armi con segnalate vittorie. Il nostro gran torto pertanto in faccia alla inesorabile teoria del successo si riduce al non aver saputo guadagnare la battaglia di Custoza (non parliamo di Lissa mentre si tratta di cose di terra); ma ci si permetta su questo proposito esternare un pensiero, che preghiamo venga ben ponderato, prima di essere rigettato come paradossale. A Custoza, soli 60,000 uomini dei nostri si batterono dalle 5 del mattino fino alle 5 del pomeriggio contro 80,000 Austriaci. Alle 10 era perduta da noi la battaglia, alle 12 era riguadagnata: alle 5 fu irremissibilmente perduta. A Sadowa 160,000 Prussiani attaccano alle 8 del mattino i 200,000 Austriaci di Benedeck, che non fu capace di farlo egli stesso pel primo. Malgrado i loro *fucili ad ago*, e l'abilità dei loro Generali, i Prussiani alle 2 dopo mezzogiorno, non per simulata ritirata, ma per forza di combattimento, sono rigettati indietro su tutta la linea del Bistritz. Giungono allora opportuni i 150,000 uomini dell'Armata del Principe Reale di Prussia sulla destra, e alle spalle di Benedeck, e questi, che non ha saputo guardarsene,

perde la battaglia che fino allora aveva guadagnata. Era ben combinata la mossa concentrica dei due Corpi Prussiani, ma se Benedeck nel mattino avesse attaccato pel primo il Corpo del Principe Carlo, o se quello del Principe Federico fosse arrivato più tardi nel pomeriggio, la giornata poteva avere ben diversi risultati. Non corse dunque gran fatto che i Prussiani fossero battuti a Sadowa, come non mancò molto che noi vincessimo a Custoza: se La Rocca dopo mezzo giorno avesse energicamente attaccata la sinistra del centro Austriaco, egli poteva ottenere sull'Arciduca Alberto lo stesso effetto che il Principe Reale di Prussia produsse su Benedeck. A che tennero dunque le sorti che i successi di Sadowa, e di Custoza non fossero invertiti? Diciamolo francamente, a poca capacità di Benedeck e a mancata iniziativa di La Rocca, ma non certo perchè vi fosse di fatto una differenza di valore fra le tre armate proporzionale all'esito delle due battaglie.

Concludiamo da tutto questo, che se speciali circostanze favorevoli resero più brillanti, e decisivi i successi dei Prussiani dei nostri, non è a dirsi perciò che questi fossero ingloriosi, e privi di importanza pratica. Noi portiamo ferma convinzione che quando il bagliore prodotto dalle inaspettate vittorie Prussiane permetterà di contemplare con occhio calmo e tranquillo gli avvenimenti della passata guerra, si renderà all'Italia, meglio che non si è fatto finora, quella giustizia che le spetta.

Chiuderemo ogni nostro dire sulle narrate cose esprimendo alcuni voti che facciamo per l'avvenire delle nostre forze militari di terra, e di mare, i quali basati sugli insegnamenti che abbiamo dovuto ricavare nello studio di questa campagna, crediamo che

possano servire di traccia generale per introdurre nei diversi rami delle nostre cose di guerra quei miglioramenti che ci sembrano indispensabili.

Primo voto si è quello di vedere dar opera sollecita al riordinamento fondamentale delle nostre istituzioni militari, ed auguriamo che ciò si faccia con quel senno, e quella ponderatezza che si esigono a sì ardua impresa. Noi riteniamo, per esempio, che sarebbe da seguirsi l'esempio della Francia ove ora i più illustri Generali, ed i più preclari Uomini di Stato trattano sì delicato argomento in modo abbastanza trasparente, perchè l'opinione pubblica, e la voce di alcune specialità militari si facciano adito nei loro congressi, e ne venga tenuto il dovuto conto. Convocare, come si è fatto da noi, una Commissione di soli Generali subalterni, che nelle sale del Ministro della Guerra, e sotto le sole ispirazioni del medesimo, e dei pochi Membri della Commissione stessa, cerchino approfondire una sì astrusa materia, non ci pare che sia il miglior mezzo possibile per ottenere un risultato che risponda a tutte le necessità. Qualunque per altro esso sia per essere, noi auguriamo che qualora non avesse ad incontrare l'approvazione pubblica, non si mostri il Governo, come di consueto, troppo ostinato a rifiutare una revisione del medesimo, e ne accetti le ragionevoli modificazioni.

Il nostro secondo voto si è, che nel redigere il nuovo ordinamento, non ci lasciamo troppo trasportare dall'entusiasmo che ha invasi, dopo l'ultima guerra, i non profondi conoscitori delle cose militari per il sistema Prussiano. Senza volerne demolire inconsideratamente i pregi reali che noi vi scorgiamo, è impossibile per altro non riconoscere a prima vista che una lunga serie di anni è indispensabile prima

che tale sistema possa funzionare altrove come ora funziona in Prussia, ove cominciò a praticarsi fino dal 1808. Chi può ora ritenersi assicurato della pace per un tempo sufficiente a dare ampio sviluppo a tale sistema, senza temere di essere sorpresi da una inevitabile guerra quando il medesimo non fosse ancora compito? Il gran numero di truppe non è sempre quello che compensa la loro qualità, e sui campi di battaglia si può ritenere per assioma inconcusso, che 10 buoni soldati ne valgono sempre 20 poco istrutti, e poco indurati al mestiere delle armi, e alle fatiche della guerra. Se clamorosi, oltre ogni dire, furono i successi dei Prussiani nell'ultima campagna, conviene riflettere che questa non durò che un mese, e che ciò bastò per riempire le ambulanze, e gli Ospedali di uomini affranti dalle insolite fatiche, i quali per la maggior parte appartenevano alle file di quelli, che da poco tempo avevano preso le armi. Non si dimentichi ancora che tutti questi soldati, giovani o vecchi che fossero, portavano dei fucili che facevano 5 colpi nel mentre che quelli del nemico ne facevano uno solo, e che ciò forse non ebbe poca parte nell'esito dei combattimenti. Non si dimentichi infine che Benedeck, o per propria incapacità, o per circostanze da lui indipendenti, che non si conoscono ancora, manovrò male prima di Sadowa, e qui non seppe, come doveva, attaccare pel primo, nè si tenne pronto a guardarsi dalla destra contro l'Armata della Slesia, che gli rumoreggiava dappresso, e perdè in mezz'ora una battaglia che avea guadagnata con 6 ore di accanito combattimento. Noi ci auguriamo dunque che si ponderino seriamente tutte queste cose, e che quando si saranno ben maturate si veda se non vi è una via di mezzo fra le antiche leggi orga-

niche vigenti negli eserciti, e il nuovo sistema Prussiano, che convenga adottare, anzichè esclusivamente attenersi a questo ultimo. Si studii un poco l'organizzazione militare Svizzera, cui a torto finora non si è data attenzione dagli esperti militari, e forse da questa si potranno desumere eccellenti elementi per riescire a costituire, senza soverchie spese, una *Prima Riserva* da aggiungersi in tempo di guerra all'Armata attiva, utile in tempo di pace al servizio cui ora con tanto dispendio dello Stato, e molestia dei cittadini, alla meglio provvede la Guardia Nazionale; ed una *Seconda Riserva,* che quasi tranquilla in tempo di pace, surrogherebbe la prima in tempo di guerra nel servizio interno del paese.

Facciamo pur voti, perchè nel caso di prossime o lontane guerre si voglia organizzare un Supremo Comando dell'Esercito, in cui vi sia di fatto, più che di nome, una *vera unità di comando,* avanti alla quale taccia ogni influenza, o suscettibilità personale, e pieghino, ed obbediscano tutte quante le volontà.

Domandiamo parimenti che in tal caso nella scelta dei Generali, che debbono condurre Corpi d'Armata, Divisioni, o Brigate, si prendano quelle vere capacità che godono la stima non di una o due sole persone, ma della intiera armata, e che non si mostri troppo devoti ad effimere riputazioni, nè troppo teneri per quelli che non sono stimati che per *buoni soldati al fuoco.* Ricordiamoci della inazione di due Divisioni a Villafranca, e della dirotta toccata ad un'altra a Oliosi, ed evitiamo premurosamente altri consimili casi.

Egualmente vorremmo che al grado di Colonnello non bastasse talvolta per arrivarvi la semplice nota di buon amministratore, ma si preferisse sempre

quella di buon tattico, e di uomo autorevole, e capace di mantenere l'ordine, l'armonia fra i proprj subalterni. Qualche centinajo di franchi di più nelle Masse d'economia, nè qualche libbra d'olio risparmiata nell'illuminare una Caserma, non saranno ciò che contribuirà a far distinguere un Reggimento in una campagna.

Altro voto ardentissimo che facciamo, si è quello di avere dei distinti Ufficiali di Stato Maggiore. Conviene persuadersi che per averli veramente tali non è forse ottima via quella di sceglierli in base ai risultati di esami che poggiano più sulla ginnastica della memoria che sulla reale attitudine, che uno può avere per questo elevato servizio; nè questa loro viene fornita dalle istruzioni che apprendono seduti sulle panche di un'Alta Scuola di Guerra, o pel privilegio di cui godono di sfogliare nelle anticamere, o negli Ufficî dei Generali, gli innumerevoli Regolamenti amministrativi, o disciplinari, ovvero sudando in lunghe campagne topografiche, e geodetiche, o galoppando sui campi di manovra per portare ordini, come semplici Aiutanti, o infine frequentando gli Ufficj del Corpo, ove non li seguiremo per non essere obbligati a far note le non sublimi incumbenze che vi disimpegnano. No, non è in questo modo, e l'esperienza lo ha provato, che si è sicuri di formare degli eccellenti Ufficiali di Stato Maggiore, e noi crediamo che assai più acconcio potesse essere l'attenersi al seguente. Quando, per esempio, dalla Accademia, o dalle Scuole Militari, o dai diversi Corpi, e Reggimenti, il Ministero di Guerra venga informato che vi ha qualche giovine Ufficiale, che spiega veri talenti militari, basati su solida istruzione, esso Ministero per mezzo di apposita Commissione del Corpo di Stato Maggiore

dovrebbe loro inviare lavori da compirsi per mezzo di relazioni scritte su temi di organizzazioni militari, descrizioni di terreni, progetti di combattimenti, o di battaglia, giudizj su fatti compiuti, ecc. Esaminate simili compilazioni, e trovatele veramente rimarchevoli, si potrà ritenere ammissibile al corso dell'Alta Scuola di Guerra quel numero di Ufficiali che miglior saggio abbiano dato del proprio ingegno nelle suddette composizioni. Quivi essi completeranno il corredo di quelle istruzioni, che sono indispensabili per un Ufficiale di Stato Maggiore. Ma ciò non basterà ancora a farli effettivamente tali, nè tampoco sarà sufficiente l'inviarli per uno o due anni sulle piazze d'armi fra le file della Fanteria, o della Cavalleria, o ai Poligoni delle Artiglierie, e nemmeno ai soli cocenti dei rilievi topografici: occorrono ben altre cose per diventare un abile Ufficiale di Stato Maggiore. È necessario lavorare assiduamente nell'applicare ai casi pratici le teorie apprese sulla piccola e grande guerra: passeggiare i nostri, e gli altrui paesi, studiandoli militarmente, e facendone estese relazioni: visitare le diverse armate, osservarne gli usi, lo spirito, le tendenze, compararle colle nostre, e proporre innovazioni, modificazioni pei nostri ordinamenti. Occorre applicarsi a profondi studi di piani difensivi, od offensivi delle nostre, e delle altrui contrade. Conviene infine che lo Stato dia agio a questi Ufficiali di acquistare quelle superiori cognizioni che debbono loro procurare presso dei Generali, a cui saranno attaccati, quella stima, e quella deferenza, per la quale non li porranno più, come per lo passato, al livello dei loro Aiutanti di Campo, ma li considereranno come altrettanti testi ambulanti delle buone regole dell'arte della guerra, e come tali li consulte-

ranno, e ne valuteranno i saggi pareri. In tal modo soltanto, e non altrimenti, noi potremo formare un Corpo di Ufficiali di Stato Maggiore, al comparire del Pennacchio *bleu* di uno dei quali innanzi alle truppe, si vedrà la fiducia brillare sul volto degli Ufficiali, e Soldati di qualsiasi arma, e si sentirà correre pei ranghi la magica parola: Siamo in buone mani.

Per le Armi del Genio, e dell'Artiglieria, poco crediamo sia da augurarsi di meglio per la loro istruzione teorica, e pratica. Sarebbero forse desiderabili grandi semplificazioni nelle loro organizzazioni di *Direzioni, Sottodirezioni*, e *Comandi Locali*, non che nel riparto amministrativo, e tecnico dei *Commissariati del Genio*, e *d'Artiglieria*, le di cui attribuzioni urtano sovente con quelle degli Ufficiali dell'Arma; ma questa è piaga burocratica, e quindi di difficilissima guarigione. Ciò che veramente riteniamo essenziale, ed urgente si è di migliorare il materiale delle nostre Batterie d'Artiglieria di campagna; esso era forse uno dei più pregevoli in Europa nel 1848, ma non ne viene per ciò la legittima conseguenza che lo sia anche al giorno d'oggi, e i nostri bravi Artiglieri lo hanno provato a Custoza.

Per le nostre Fanterie di Linea molte, e molte cose avremmo da augurarci, non già per quanto risguarda la loro istruzione, e vorremmo aggiungere ancora per lo spirito di Corpo, e di *Camaraderia*, ma bensì per quanto spetta a ciò cui dovrebbe provvedere il Governo per migliorarne le condizioni sotto qualunque aspetto. Enumeriamo perciò i più essenziali fra i tanti nostri voti. Desideriamo che si cessi una volta dal decimare queste povere Fanterie per toglierne incessantemente gli uomini e i più forti e i piu agili onde alimentare le file dei Granatieri, delle Artiglie-

rie, della Cavalleria, e dei Bersaglieri. Si dice che la Fanteria è il vero nerbo delle Armate, e poi le si tolgono i muscoli più robusti, i più elastici tendini, e si pretende che faccia egualmente fronte ad ogni evenienza! Desideriamo che si riconosca indispensabile venire ad un ordinamento di quest' Arma, che dia unità tattiche di forze proporzionali al servizio che debbono prestare, e a quelle delle altre Armate a cui ponno trovarsi di fronte. Vorremmo veder derivare da ciò dei Reggimenti meno sopracaricati di quadri, e sciolti dall' inutile legame, in tempo di pace, delle Brigate, che serve soltanto ad aggravare il Bilancio della spesa di 40 oziosi Comandanti di Brigata. Vorremmo che si assegnassero ai Maggiori funzioni un poco superiori a quelle che ora li rendono semplici portavoce nelle piazze d' armi; che non si obbligassero gli Ufficiali subalterni ad un continuo contatto coi Soldati nelle più minute operazioni di servizio interno giornaliero, e che si attribuisse ai Sottofficiali una autorità reale sui loro subordinati, dai quali in via gerarchica oggi non differiscono gran che se non pei *Galloni* che portano sul braccio. Domandiamo che si facciano Regolamenti di esercizj, che meglio dei vigenti soddisfacciano alle esigenze della tattica campale, e che scompariscano da questi le *Guide*, e i *Guidoni*, di cui crediamo non si conservi più la semente che nelle file del nostro Esercito: speriamo che alle sapienti esercitazioni delle Evoluzioni di Linea, di cui si fa tanto abuso con un utile non proporzionale, si sostituiscano frequenti, ed incessanti esercizj di Cacciatori, non solo in piccoli, ma ben anche in grossi stormi, o bande, che sono al giorno d' oggi l'ordine più proprio per combattere. Domandiamo ancora che la Fanteria di Linea sia vestita con

panni, scarpe, ed altri oggetti di qualità veramente buona, e con misure più acconcie alla taglia di ciascuno, e su tale proposito spingiamo i nostri desiderj al segno da far tacere ogni riguardo alle necessarie economie, e da pregare che si cerchi via per rendere finalmente alla medesima la sua Tunica regolamentare, onde poter così concedere un poco di riposo ai luridi nostri Cappotti. A dare scioltezza, e brio ai movimenti del soldato, contribuisce, assai più di quello che si crede, una tenuta elegante: ne sia prova che il più zotico dei nostri fantaccini, se viene chiamato a cambiare il meschino suo Cappotto colla Giubba del Bersagliere, o colla Tunica di Cavalleria, in quindici giorni presenta un tutt'altro uomo di quello che era prima. Ci si dirà che a ciò si oppongono alte ragioni di economia; ma noi crediamo che meglio regolando i sistemi degli acquisti, e confezioni di vestiario, e soprattutto non ricorrendo sempre ad esteri fornitori, ma sorvegliando nell'interno del paese le nostre fabbriche nazionali, senza spendere molto al di là di quanto si fa ora, potremmo avere finalmente le nostre Fanterie vestite colle loro Tuniche, a cui le nuove introdotte Spalline darebbero un risalto assai maggiore di quello che avevano prima, e farebbero comparire il Fantaccino non meno brioso delle altre armi. Dobbiamo forse aggiungere qualche voto perchè si effettui sollecitamente la necessaria riforma dei nostri Fucili, e Carabine? Non lo crediamo necessario, perchè quantunque finora si ignori quasi ciò si è fatto in proposito, noi non dubitiamo menomamente che sia stato fatto in modo da soddisfare la pubblica giusta aspettazione. Il nostro Ministero di Guerra segue quasi sempre la massima che il segreto è la maggior garanzia del buon successo delle

cose, e quantunque l'esperienza non gli abbia sempre dato ragione in questo, pure bisogna rispettare le sue convinzioni, e rimettersi al suo buon volere, e alla sua previdenza.

Ai Bersaglieri auguriamo, che conservino sempre le nobili tradizioni di spirito di Corpo, loro lasciate dal benemerito e compianto fondatore dei medesimi, l'illustre Generale Alessandro La Marmora; ma vorremmo tuttavia che con ottime armi, e con instancabile costanza nell'esercitarli al tiro, si desse loro mezzo di distinguersi dalle altre Fanterie non solo per riescire i più veloci camminatori, ma per essere di fatto i migliori Tiratori dell'Armata.

Per la Cavalleria non siamo di quelli che credono finito il suo tempo, ma reputiamo necessario un fondamentale cambiamento nella sua composizione, nel suo equipaggiamento, e un tal poco ancora nel personale. A parer nostro, l'effetto dell'urto delle cariche della medesima deriva assai più dalla velocità impressa alla corsa dei suoi cavalli, che dal peso della massa che lo produce. La Cavalleria Pesante non è certamente inutile in certe speciali circostanze, ma generalmente parlando è assai più utile il servizio della Cavalleria Leggiera, e noi crediamo poter aggiungere che quanto più leggiera questa potrà essere di fatto, tanto miglior partito se ne potrà ricavare. Se precipuo uffizio della Cavalleria è in oggi quello di perlustrare al largo, quanto più sia possibile, il fronte e i fianchi di più o meno forti colonne, di lanciarsi in ardite cariche attraverso a qualunque terreno durante le azioni di combattimento, molestare con incessanti scorrerie i fianchi o le spalle del nemico, egli è indubitato che quanto minor peso avranno sulle spalle i Cavalli, tanto più lunghi cammini

potranno percorrere, giacchè sopporteranno minori fatiche. Non si assegnino dunque sempre a questa arma uomini di statura troppo elevata, si semplifichi quanto più sia possibile il loro equipaggiamento, si dia loro un' istruzione individuale delle più accurate, si abituino a maneggiare i loro cavalli non solo sui piani levigati delle piazze d'armi, ma su qualsiasi terreno, si facciano saltar fossi e siepi, più spesso che farli manovrare serrati e compatti, in bell'ordine teatrale, e si vedrà quale profitto si può ricavare da un' arma sì veloce e sì rapida nelle sue mosse. A tutto questo crediamo indispensabile che si aggiunga un' arma da fuoco più utile di quella di cui si servono ora quasi tutte le Cavallerie. Pretendere che il Cavaliere riponga ogni fiducia nella punta della propria Spada o della propria Lancia è forse un abusare del suo coraggio: se gli si potrà dare on' arma, il di cui fuoco sia efficace a buona portata, si avrà un altro eccellente elemento per accrescere sempre più la forza offensiva ed anche difensiva di quest' arma. Se poi con nuovi Regolamenti di esercizio la si potrà svincolare dai legami che impacciano i suoi movimenti in qualunque senso, si sarà ottenuto un altro sensibilissimo vantaggio. Per ottenere tutto questo, per altro, particolarmente per quanto risguarda l'abituare i cavalli alla fatica, e renderli agili su qualunque accidentato terreno, è necessario che il Ministero di Guerra ordini ai Colonnelli di Cavalleria di non avere più riguardi alla salute dei Cavalli, che a quella dei Soldati, e che si adotti per massima che *buona biada* e *lunga strada* rinforzano assai più i Cavalli che il soverchio soggiorno nelle Scuderie, per quanto esse siano ben tenute e ben arieggiate.

Questi sono i principali voti che facciamo per quelle parti del nostro Esercito che sono le vere combattenti, ma non vogliamo trascurare di farne taluno ancora per quelle che a tutto rigore non ponno considerarsi come tali.

Grandi e distinti servigi ha sempre reso il nostro Corpo Sanitario in tutte le passate campagne, ma non è detto che per capacità e buon volere non ne potesse rendere dei maggiori ancora, qualora il Governo si fosse mostrato più sollecito e compiacente nel secondare le proposte e le viste, che talun membro del medesimo ha ripetutamente suggerito pel miglioramento dei servizi degli Ospedali e delle Ambulanze da Campo. Voglia dunque il Cielo che queste siano studiate ed applicate, ove riconosciute opportune, e che siano anche concessi quei vantaggi di carriera che da tanto tempo reclama il benemerito Corpo Sanitario suddetto.

E sul proposito di questo ci si lasci esprimere un nostro vivissimo desiderio, che si riferisce all'igiene generale dell'Esercito. Il nostro Soldato non ha certamente l'aspetto di chi soffre la fame, ma nemmeno dell'uomo ben pasciuto: eppure il cibo che gli si fornisce è generalmente buono, ben cotto e, se non abbondante, almeno sufficiente. Da cosa dunque deriva ciò? A parer nostro proviene dal modo precipitoso con cui esso è obbligato a mangiare il suo *Rancio*, quasi sempre in piedi, e nel breve intervallo che l'*Orario* gli lascia fra l'una e l'altra delle cento operazioni che gli si fanno compiere nella giornata. Non si potrebbe egli provvedere a che nelle Caserme vi fossero (come per esempio in Prussia) locali ove disponendo tavole e panche, si potessero far mangiare in comune tutti i Soldati seduti e tranquilli? Noi crediamo che l'equi-

valente spesa di Tavole e Panche, sarebbe compensata da proporzionali risparmi che si farebbero negli Ospedali per minor numero di ammalati, e che inoltre si avrebbero uomini meglio pasciuti e quindi più forti. Se ne faccia l'esperienza in qualche Reggimento, e forse si apprezzerà questa nostra proposta.

Non meno indefesso nè meno zelante del Sanitario, nella propria opera, si mostrò mai il Corpo Amministrativo, e se complicato estremamente, e forse anzi vizioso è il sistema che esso mette in pratica, la colpa non è tutta sua, ma piuttosto di chi invece di semplificarlo, lo complicò sempre maggiormente. Auguriamoci pertanto che sia prossimo il giorno in cui vedremo inaugurarsi un nuovo sistema amministrativo generale dell'Azienda e dei Corpi diversi dell'Esercito, nel quale non si debba più scorgere un decimo del personale addetto alla guerra, occupato ad amministrare gli altri nove decimi.

Negli Stabilimenti d'Istruzione Militare poco ci sembra sia da migliorarsi per quanto risguarda l'Accademia Militare che fornisce Ufficiali alle Armi Speciali; per i Collegi Militari speriamo che ben presto il buon avviamento impresso alle Scuole Pubbliche del Regno, permetta di sopprimerne uno ancora dei tre che sussistono tuttavia, e sia pur anche che non ne rimanga più che uno solo, ove vengano raccolti i figli di militari che spieghino attitudine al mestiere delle armi. Dove ci par necessario rivolgere qualche voto di miglioramento si è per ciò che spetta alla Scuola di Fanteria e Cavalleria. Ivi vorremmo che si desse meno importanza ad alcune materie d'insegnamento, ed assai maggiore ad altre. Non comprendiamo, per esempio, la necessità di insegnare a chi non dovrà, per tutto il suo servizio in Fanteria o in Cavalleria, fare

alcun progetto dettagliato di Architettura civile o militare, nè tampoco eseguire veruna triangolazione Geodetica, la Geometria descrittiva colla relativa teoria delle Projezioni Grafiche, nè la Trigonometria Piana o Sferica. Non sarebbe forse meglio impiegare il tempo che si spreca in tali inutili Scuole, raddoppiando sul terreno svariate applicazioni pratiche di piccole Ricognizioni militari, di collocazioni di Avamposti, della condotta di piccole e grosse Pattuglie di perlustrazione, e sui cento altri piccoli servizj della vera guerra? Sappiamo bene che i vecchi sistematici compositori di *Orarj* troveranno mille difficoltà per combinare queste straordinarie operazioni, colle normali di uno stabilimento; ma se noi non sapremo una volta sottrarci a tutte le pedanterie che sagrificano il vero utile dell'istruzione al monotono e compassato andamento di un *Orario*, elegantemente scritto su di una o due colonne, non avremo mai efficace profitto dalle nostre Scuole Militari.

È da augurarsi ancora che il nostro paese sappia approfittare delle tante risorse, che tiene nel proprio seno, di ricchezze mineralogiche e delle tradizioni di varie sue provincie per la nobilissima arte di fabbricare Armi d'ogni genere, onde far rivivere in grandi proporzioni questa industria, che forma il primo elemento per costituire la forza militare di una nazione. Abbiamo ferri, abbiamo acque, abbiamo immense foreste, abbiamo artisti che non domandano che di essere utilizzati per diventare sorgente di forza e di ricchezza nazionale, perchè dunque non si cerca di dare ampio sviluppo a tali nostri prodotti, e si ricorre invece sempre a fabbriche straniere, che assorbono somme immense, che potremmo conservare fra noi? Sappiamo benissimo che un cotal genere di manifat-

ture non si improvvisa, ma parimenti sappiamo che se si continuerà a praticare quanto dal 59 a questa parte si è fatto, ossia a non incoraggiare con commissioni quelle lavorazioni che in alcuna località si sono coraggiosamente stabilite, le vedremo tutte successivamente cadere, e morire in Italia una industria, in cui altre volte essa primeggiò su tutta Europa.

Quali voti dovremo ora fare per la nostra Marina? Poco pratici delle cose di mare, non osiamo metterci troppo al largo su tale materia; ci limiteremo quindi ad augurare alla medesima un buon Ministro che sappia darle sode ordinanze, estirpare ogni mal seme che ancora alligni nel suo seno, e incoraggiare le nobili sue aspirazioni; faremo voti infine perchè essa non si trovi mai più nella dolorosa circostanza in cui il dovere sia in lotta colla ragione, e l'onore della propria bandiera costringa i subordinati ad accusare di imperizia il loro Capo.

Voto supremo, che facciamo finalmente pel nostro ordinamento militare generale, si è che la Nazione, nel fissarne le massime fondamentali, non si lasci sedurre dalle soverchie economie che le si consigliano in proposito. Noi domandiamo con ogni insistenza che si stralcino dalle file del nostro Esercito tutte quelle piante parassite che assorbono denaro, senza rendere congrui frutti, ma insistiamo parimenti perchè non si tolga nulla dal medesimo di quanto gli mantiene nerbo e vitalità. Non si trascuri oggi questo Esercito, che jeri ancora era oggetto d'ogni più premurosa cura, e non si creda che domani esso possa esser superfluo ai nostri bisogni. Se l'Italia è, lo si deve unicamente al nobile slancio con cui i suoi Figli corsero a farsi soldati, e seppero in breve divenir tali. La presente generazione lo ha visto, e non deve

dimenticarsene per onesto sentimento di gratitudine, ed anche per quello della propria conservazione, alla quale, per quanto possa il Mondo progredire nelle vie della sempiterna pace, non gioverà poco una buona e vigorosa organizzazione militare, che dia alla nostra spada il dovuto peso sulla bilancia degli interessi europei.

Con quale grado di giusta scienza militare siamo riusciti a giudicare i fatti tutti di questa guerra, è cosa in cui sappiamo di aver posto ogni nostro più grave impegno, ma su cui non possiamo esser giudici di aver conseguito nel modo che ardentemente desiderammo. Se la coscienza ci rassicura di aver tutto scrupolosamente appurato ed esposto colle più veraci tinte, essa non ci autorizza però a riputare infallibili i nostri critici appunti. Chi ci avrà letti con benevola attenzione potrà pronunziare un'imparziale sentenza su tale proposito. Noi domandiamo soltanto che questa sentenza sia basata sulla convinzione che nessuna delle nostre parole sugli uomini e sulle cose, di cui trattammo, ci venne suggerita da sentimenti personali, o da preconcette idee sugli uni o sulle altre. Quando la fredda ragione ci impose qualche frase di biasimo su taluno, il cuore provò sempre ripugnanza a pronunziarla, e ciò specialmente ci accadde quando non potemmo approvare alcune ispirazioni del La Marmora, di cui sì altamente apprezziamo il nobile e generoso carattere di Cittadino e non poche rare qualità di Soldato.

Se l'opinione pubblica, persuasa di tutto questo, si mostrerà favorevole al nostro lavoro, e lo riterrà riescito conforme allo scopo che ci eravamo prefisso, noi ci chiameremo ampiamente compensati delle non lievi fatiche che ci è costato, e saremo paghi di avere portato in tal guisa la nostra pietra, per ciò che ris-

guarda le cose militari, al grande edifizio che sta ora costruendo l'Italia per la sua propria definitiva costituzione nazionale.

Animati dall'ardente passione di rendere sempre più glorioso il nome Italiano, ma fedeli espositori del vero, abbiamo cercato di far risaltare le nobili gesta del nostro Esercito in quest'ultima campagna, le quali accrebbero pregío, e lustro al di lui nome. Se ciò abbiamo conseguito, possa ogni vanto ridondarne a quella sacra Bandiera, la di cui vista fece per tanti anni, ed oggi ancora fa trasalire per entusiasmo il cuore di

27 Aprile 1867.

UN VECCHIO SOLDATO ITALIANO.

LA

GUERRA IN ITALIA NEL 1866

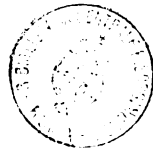
STUDIO MILITARE.

ATLANTE.

PICCOLO ATLANTE

PER L'INTELLIGENZA DELLO STUDIO MILITARE

L'ESERCITO, LA FLOTTA, E I VOLONTARJ ITALIANI

nella Campagna del Veneto nel 1866.

Spiegazioni del Piano N. I.

Posizioni della sera 23 Giugno 1866.

Italiani

I. Corpo Durando	a. Pianel b. Cerale c. Sirtori d. Brignone e. Riserva	III. Corpo La Rocca	f. Cugia g. Bixio l. P. Umberto m. Govone n. Riserva

o. Divisione Cavalleria Sonnaz

II. Corpo Cucchiari	p. Longoni q. Angioletti r. Cosenz s. Mignano

Austriaci

1. Riserva Rupprecht	3. IX. Corpo Hartung
2. V. Corpo Lichtenstein	4. VII. Corpo Maroicic

5. Cavalleria Pultz.

Progetto di Occupazione degli Italiani pel 24.

NB. *Le Divisioni, con segno convenzionale variato dal precedente, conservano la medesima Lettera di indicazione.*

Progetto di Spiegamento Austriaco pel 24

NB. *I Corpi con segno convenzionale variato dal precedente, conservano il medesimo Numero di indicazione.*

Spiegazioni del Piano N. II.

1.° Momento. — Dalle 5 1/2 alle 10 antimeridiane.

Il Principe Umberto, e il Generale Bixio fra le 5 1/2 e le 7 ant. respingono vittoriosamente la Cavalleria di Pultz da Villafranca, e si tengono in posizione — Sirtori alle 6 1/2 incontra il nemico alla Pernisa, lo attacca, e lo respinge verso il Capellino, ma verso le 10 è ricondotto indietro, e si posta fra Viacava, e S. Lucia — Cerale alle 6 1/2 è sorpreso in marcia presso Oliosi: si difende valorosamente, ma è battuto, e si ripiega in disordine fra Valeggio e Monzambano dopo le 9 — Brignone alle 7 1/2 occupa Monte Croce e Monte Torre: è attaccato dal nemico, cui oppone ostinata resistenza; alle 10 è costretto a ritirarsi — Cugia alle 8 1/2 prende posizione presso Pozzo Moretto, e sostiene la destra di Brignone — Govone, dopo le 9 è chiamato verso Custoza — Pianel alle 9 richiama Siena da Pozzolengo, e occupa con Aosta la sinistra del Mincio a Monzambano — La Divisione Cavalleria di Linea si tiene in riserva prezzo Mozzecane. — Longoni e Angioletti sono in marcia.

Italiani

I. Corpo Durando	Pianel	*a.* Aosta	III. Corpo La Rocca	Govone	*m.* Alpi
		b. Siena			*n.* Pistoja
	Cerale	*c.* Pisa		Cugia	*o.* Cagliari
		d. Forlì			*p.* Piemonte
	Sirtori	*e.* Brescia		Bixio	*r.* Divisione
		f. Valtellina		P. Umberto	*s.* *id.*
	Brignone	*g.* Gr.ri Sardegna		. . . .	*q.* Riserva
		h. » Lombardia			
	Ghilini	*l.* Riserva		Sonnaz	*t.* *Div.* Cavalli

Austriaci

Divisione Riserva . .	1. Ruppreckt	VII. Corpo .	5. Böck
			6. Weckbecker
			7. Kirsberg
V. Corpo	2. Piret	IX. Corpo .	8. Scudier
	3. Bauer		9. Töply
	4. Möring		10. Walsersheim
Cavalleria	11. Pultz.		

NB. La posizione presa momentaneamente dal Generale Brignone, per ordine del Generale La Marmora è indicata nel Piano colle Lettere g', h'.

Spiegazioni del Piano N. III.

Tavola I.

2.° Momento. — Dalle 10 alle 12 meridiane.

La Riserva Durando occupa Monte Vento e sostiene la ritirata di Cerale. — Pianel passa il Mincio colla Brigata Aosta: invia il 5.° Reggimento a rinforzare la sinistra di detta Riserva — Sirtori con Valtellina riprende la posizione della Pernisa, e vi si mantiene — Cugia con Cagliari si impossessa di Monte Croce, ove si stabilisce — Govone si impadronisce di Monte Torre, quindi attacca il paese di Custoza, di cui rimane in possesso — Gli Austriaci prima del mezzogiorno hanno perduto tutte le posizioni che occupavano alle 10 — Bixio, il Principe Umberto, e la Cavalleria di Linea si tengono nelle loro solite posizioni — Brignone e Cerale sono l'uno in ritirata su Valeggio, l'altro fra Valeggio e Monzambano — Longoni e Angioletti sono richiamati sopra Goito.

Italiani

I. Corpo Durando	Pianel	*a.* Aosta *b.* Guide	III. Corpo La Rocca	Govone	*m.* Pistoja *n.* Alpi
	Ghilini	*l.* Riserva		Cugia	*o.* Cagliari *p.* Piemonte
	Sirtori	*e.* Brescia *f.* Valtellina		Bixio	*r.*
	Brignone	*g.* Gr.ri Sardegna *h.* » Lombardia		P. Umberto	*s.*
				3 Squadroni	*q.* Riserva

Austriaci

Divisione Riserva . . .	1. Ruppreckt	VII. Corpo .	5. Böck 6. Weckbecker 7. Kirsberg
V. Corpo	2. Piret 3. Bauer 4. Möring	IX. Corpo .	8. Scudier 9. Töply 10. Walsersheim.

Spiegazioni del Piano N. III.

Tavola II.

3.° Momento. — Dalle 12 alle 2 pomeridiane.

Pianel fa prigioniero un intiero Battaglione della estrema destra Austriaca — La Riserva Durando si ritira dopo l'1 pomeridiana da Monte Vento sopra Valeggio — Sirtori perde la Pernisa, difende Viacava e Santa Lucia, ma poi deve ritirarsi esso pure verso Valeggio — Govone attacca successivamente il Palazzo Maffei, Biffi, il Gorgo e Belvedere, ne scaccia gli Austriaci, e se ne tiene in possesso — Cugia appoggia tale movimento, e si mantiene a Monte Croce, e alla Capella di Pozzo Moretto — Bixio, il Principe Umberto, e la Divisione Sonnaz sono sempre nelle precedenti posizioni.

Italiani

I. Corpo Durando	Pianel	*a.* Aosta
		b. Siena
	Ghilini	*l.* Riserva
	Sirtori	*e.* Brescia
		f. Valtellina

III. Corpo La Rocca	Govone	*m.* Pistoja
		n. Alpi
	Cugia	*o.* Cagliari
		p. Piemonte
	Bixio	*r.*
	P. Umberto	*s.*
	3 Squadroni	*q.* Riserva

Austriaci

Divisione Riserva	1. Rupprecht
V. Corpo	2. Piret
	3. Bauer
	4. Möring

VII. Corpo	5. Böck
	6. Weckbecker
	7. Kirsberg
IX. Corpo	8. Scudier
	9. Töply
	10. Walsersheim.

Spiegazioni del Piano N. IV.

Tavola I.

4.° Momento. — Dalle 2 alle 4 pomeridiane.

Pianel si tiene in posizione presso Monzambano — L'Artiglieria della Riserva Durando si posta ai Fenili presso Valeggio, sostenuta dai Lancieri di Aosta — Sirtori occupa militarmente Valeggio — Govone respinge vittoriosamente il primo attacco del 7.° Corpo Austriaco, che ha rimpiazzato il 9.° — Cugia per non restare tagliato fuori da Villafranca, abbandona Monte Croce e volge su detto paese — Bixio lo sostiene nella sua ritirata — Il Principe Umberto è sempre in posizione — De Sonnaz avanza la sua Cavalleria verso Villafranca.

Italiani

I. Corpo Durando	Pianel	*a.* Aosta
		b. Siena
	Sirtori	*f.*
	Riserva	*l.*

III. Corpo La Rocca	Govone	*m.* Pistoja
		n. Alpi
	Cugia	*o.* Cagliari
		p. Piemonte
	Bixio	*r.*
	P. Umberto	*s.*

Austriaci

Divisione Riserva . . .	1. Ruppreckt
V. Corpo	2. Piret
	3. Bauer
	4. Möring

VII. Corpo .	5. Böck
	6. Weckbecker
	7. Kirsberg
IX. Corpo .	8. Scudier
	9. Töply
	10. Walsersheim

Spiegazioni del Piano N. IV.

TAVOLA II.

5.° Momento. — Dalle 5 alle 8 pomeridiane.

Nuovo attacco del 7.° Corpo Austriaco, e di una Brigata del 5.°, contro Govone — Ostinata e gloriosa resistenza che questi oppone dalle ore 4 fino alle 5 1/2 — Solo ormai a combattere, e senza verun soccorso, si decide ad abbandonare le posizioni di Custoza, e volge su Villafranca — Sirtori abbandona Valeggio — Pianel si ripiega sulla destra del Mincio — Dopo le 7 Bixio e la Cavalleria di Sonnaz, respingono il nemico, che cerca pressare la ritirata generale.

Italiani

I. CORPO Durando	Pianel	*a.* Aosta
		b. Siena

III. CORPO La Rocca	Govone	*m.* Pistoja
		n. Alpi
	Bixio	*r.*
	Sonnaz	*t.*

Austriaci

Divisione Riserva . . .	1. Ruppreckt
V. CORPO	2. Piret
	3. Bauer
	4. Möring

VII. CORPO .	5. Böck
	6. Weckbecker
	7. Kirsberg
IX. CORPO .	8. Scudier
	9. Töply
	10. Walsersheim.

Cavalleria . . . . 11. Pultz.

Spiegazioni del Piano N. V.

Concentramento sul Po del Corpo Cialdini
nel giorno 25 Giugno.

Divisione Medici a Magnocavallo — Franzini alla Mesola — Casanova, Ricotti, Chiabrera e Mezzacapo, fra Bondeno, Salvatonica e Ravalle — Cadorna a Mezzana.

Le località pel getto dei due Ponti, erano: sotto Felonica all'*Isola di Rava,* e sotto Salvatonica presso la così detta *Casetta.*

Concentramento del Corpo Cialdini
nel giorno 7 Luglio pel passaggio del Po, che si opera nel successivo 8.

Divisione Mignano sotto Borgoforte — Franzini a Ferrara — Mezzacapo, Chiabrera, Medici, Ricotti, Casanova, Della Chiesa, Cadorna, fra Sermide, Felonica e Roversella — I Parchi a S. Martino in Spino, e Pilastri — I Ponti da gettarsi sono: a Carbonarola, e vi passerà Mezzacapo e Chiabrera; a Sermide, e servirà per Medici, Ricotti, e Parco di Artiglieria; a Felonica per Casanova, Della Chiesa e Cadorna.

Spiegazioni del Piano N. VI.

Fatto d'Arme di Monte Suello. — Ha luogo il 3 Luglio fra S. Antonio, e Bagolino, e vi prende parte la Brigata Corte, che respinge il nemico al di là del confine.

Combattimento di Vezza. — Ha luogo il 5 Luglio fra Vezza, e Incudine. È sostenuto dal 4.° Reggimento e dal 2.° Battaglione Bersaglieri Volontarj, che debbono ripiegarsi fino a Edolo.

Fatto d'Arme di Condino. — Ha luogo il giorno 16 Luglio fra Storo e Condino, e vi prende parte la Brigata Nicotera, e il 9.° Reggimento della Brigata Orsini, che respingono gli Austriaci.

Azione importante di Bezzecca. — Ha luogo il 21 Luglio in detta località, e vi prendono parte il 2.°, 5.° e 9.° Reggimenti Volontarj, non che i Bersaglieri Regolari, e Volontarj, e le Artiglierie. Le numerose forze nemiche vengono ricacciate indietro.

Spiegazioni del Piano N. VII.

TAVOLA I.

Mare Adriatico, per l'intelligenza delle operazioni navali di Persano e Tegethoff.

TAVOLA II.

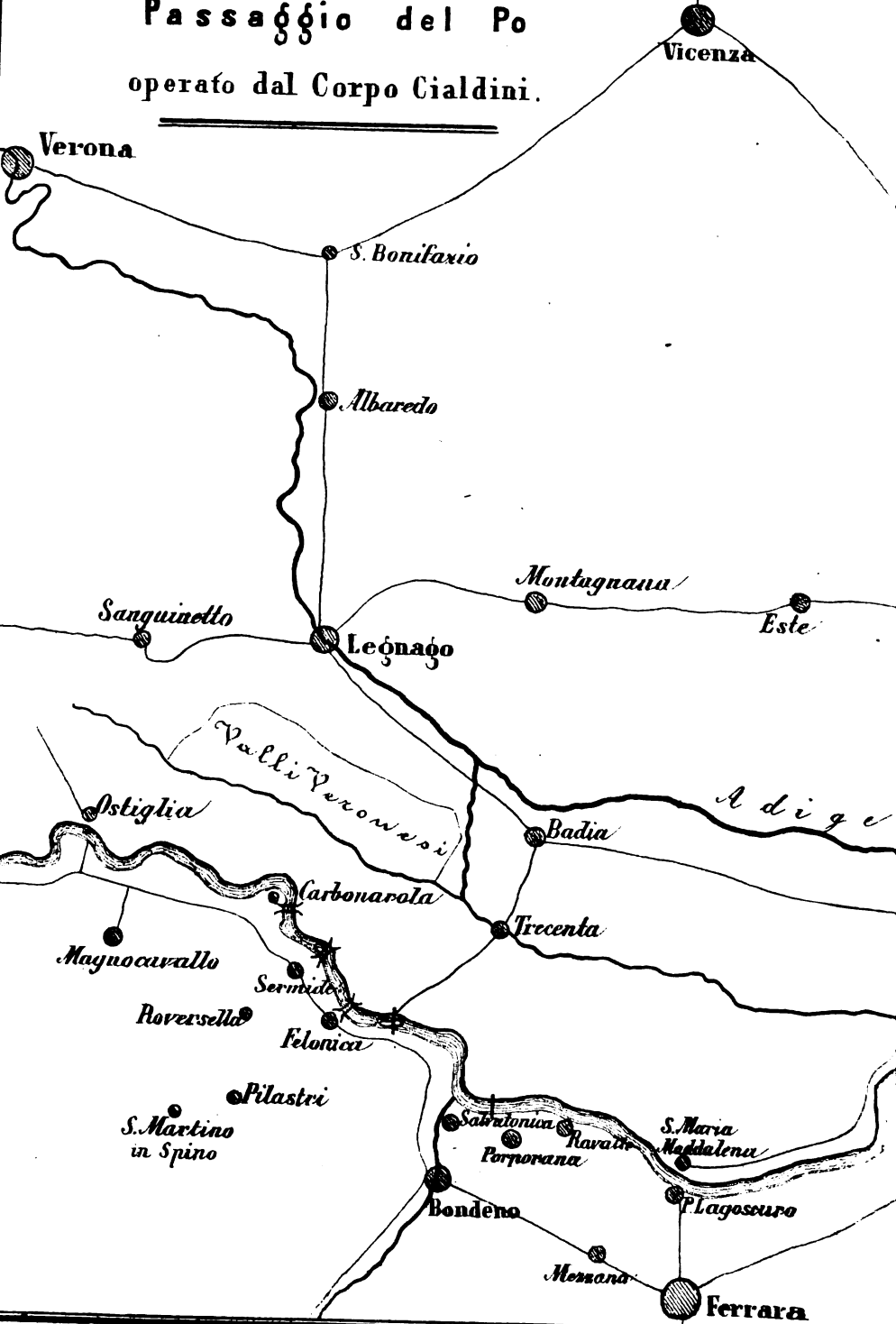
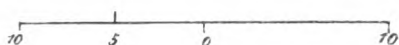
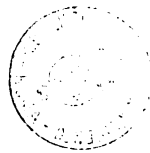
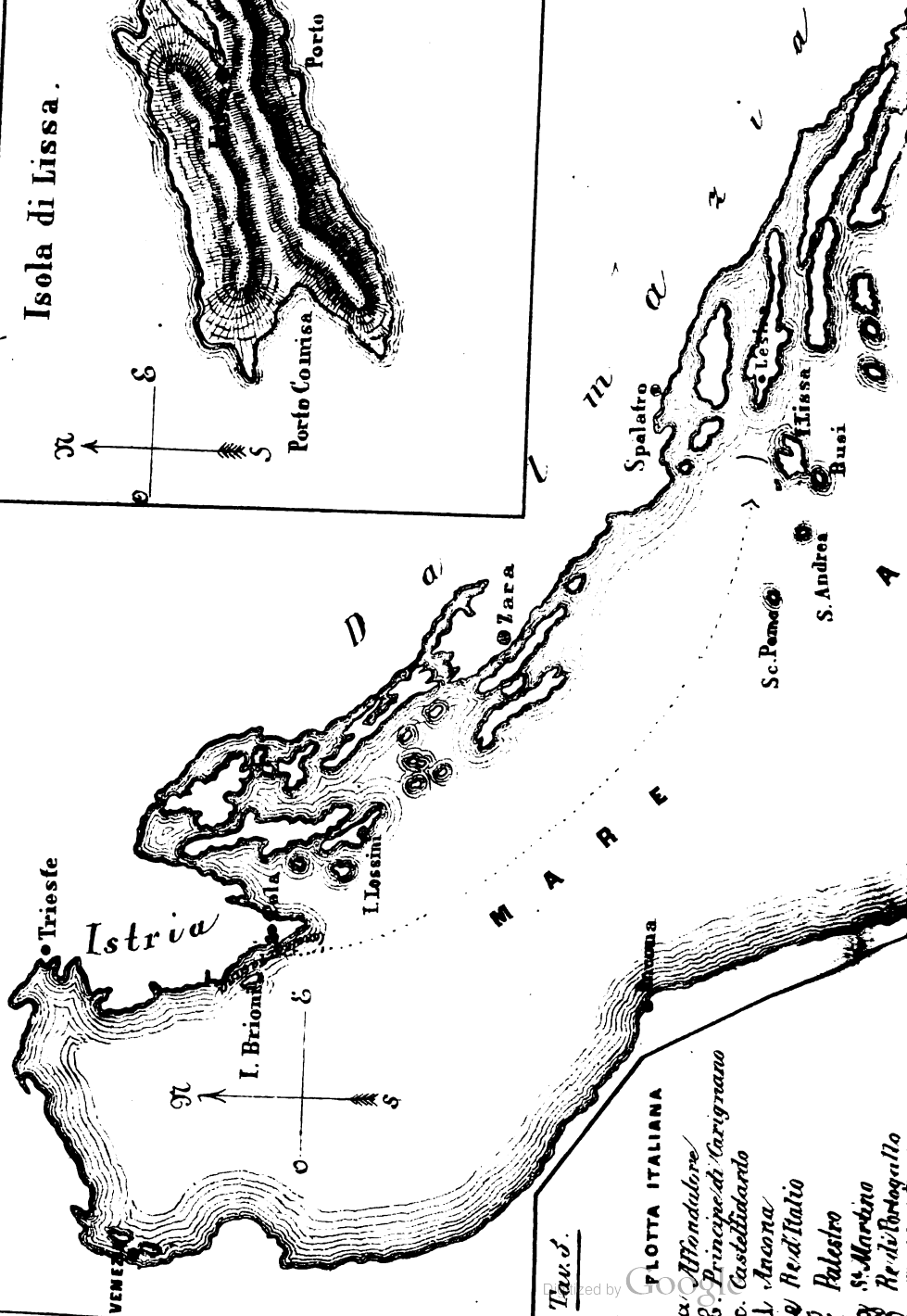
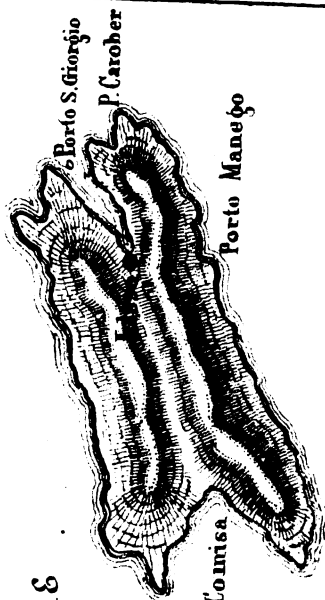
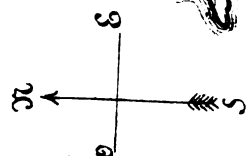
Isola di Lissa, per l'intelligenza degli attacchi portati contro la medesima.

TAVOLA III.

Ordine di battaglia con cui successe il primo urto delle due Flotte nella Battaglia di Lissa.

LAGO DI GARDA
Peschiera
VERONA
Villafranca
Volta
Roverbella
Goito
Mincio F.
Adige F.
Lago Superiore
Inferiore
MANTOVA
Custoza
Sommacampagna
Valeggio
Borghetto
Monzambano
Pozzolengo
S. Lucia
Dossobuono
Povegliano
Tione
Marmirolo
Rivalta
Sacca
Le Grazie
Castellucchio
Curtatone
Montanara
Battaglia di Custoza.
It:
Au:
Posizioni Italiane, e Austriache la sera 23 Giug
Proggetto di occupuzione degli Italiani pel 24 »
Proggetto di spiegamento austriaco pel 24 »
SCALA DI
1
144,000
Kilometri
1 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Battaglia di Custoza
1º Momento
dalle 5 ½ alle 10 antme
Scala 1:60,000
Kilri
Sona
Ferrovia
Ponti
Corte
Sommacampagna
Zerbare
Berettara
Calzoni
Dossobuono
Gonfardine
Ca del Sole
Staffalo
Cavalchina
Capella
Pozzo Moretto
Canova
Belvedere
Tione Tᵉ
Monzambano
Salionze
Pasquali
Torrione
Renati
Oliosi
Fornelli
Fenili
Ripa
Viacava
Tᵉ Gherla
Olfino
Borghetto
Valeggio
VILLAFRANCA
Povegliano
Quaderni
Campanella
Caminelli
Mozzecane

Passaggio del Po
operato dal Corpo Cialdini.
Vicenza
Verona
S. Bonifazio
Albaredo
Montagnana
Este
Sanguinetto
Legnago
Valli Veronesi
Adige
Ostiglia
Badia
Carbonarola
Trecenta
Magnocavallo
Sermide
Roversella
Felonica
Pilastri
S. Martino
in Spino
Salvatonica
Ravalle
Porporana
S. Maria
Maddalena
Bondeno
P. Lagoscuro
Mezzana
Ferrara

Scala 1:400,000 – Chilometri
10
5
0
10
Mestre
Padova
VENETE
VENEZIA
LAGUNE
MARE ADRIATICO
Monselice
Fe
Valli
del
Polesine
Rovigo
Adria
Polesella
Po Fe
Isola d'Ariano
Valli di
Codigoro
Mesola

MARCIA DI GARIBALDI
nel Trentino
Scala di Chilometri
1/400,000
10
0
5
10
20
G. Stelvi
Bormio
VALTELLINA
Adda F.
Valle di Sole
P.to di Legno
Vezza
Incudine
Edolo
CAMONICA
Cedegolo
V.e Poja
V.e Daone
GIUDICARIA
Adige F.
TRENTO
VALLE
Daone
Pieve di Buono
Valle Bona
V.e Concei
Condino
Bezzecca
Tiarno
Pieve
Lensumo
Locca
Arco
RIVA
Roveredo
Storo
Lago di Ledro
Legos
Darzo
V.e d'Ampola
Bagolino
Lovere
S. Antonio
Limone
VALLE TROMPIA
Vesio
Rocca d'Anfo
Vestone
Ala
LAGO DI GARDA
Gargnano
Iseo
Maderno
Salò
VAL D'ADIGE
Adige F.
Mella F.
Gavardo
BRESCIA
Chiese F.
Lonato
Desenzano
VERONA
PESCHIERA

l Varese
m Terribile
n Squadra Albini
FLOTTA AUSTRIACA
1ª Divisione
1. Arciduca Max
2. Principe Eugenio
3. Drago
4. Don Gio d'Austria
5. Absburgo
6. Salamandra
7. Elisabetta
8. 2ª Divisione
9. Kaiser
0. 3ª Divisione
Nave corazzata
id. in legno
PIANO DELLA
Battaglia di Lissa
N
O
E
S
D R I A T I C O
I. Pelagosa
Brindisi
Taranto
GOLFO
di
TARANTO
LISSA
Scala di Kilometri
1 5 0 1 2 3